

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



LA CRISI DELLA RESISTENZA

Scritti di G. SALVEMINI, P. CALAMANDREI, A. C. JEMOLO, V. FOA, R. LEVI, R. BATTAGLIA, A. PREDIERI, D. LIVIO BIANCO, C. GALANTE GARRONE, P. BARILE, D. R. PERETTI GRIVA, G. RAVAGLI, M. BRACCI, L. BIANCHI D'ESPINOSA, M. VINCIGUERRA Pag. 953

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Lo Stendhal di un nostalgico* . . . » 1122
 CARLO PAGANI: *Il Manzoni poeta dialettale* . . . » 1133
 ALFREDO GARGIULO: *Il caso di uno scrittore: Valgimigli* . . . » 1138
 CARLO EMILIO GADDA: *Interno romano 1941* . . . » 1145
 CLAUDIO GORLIER: *Essi muoiono dopo il viaggio* . . . » 1162

RASSEGNE. — *Politica internazionale*, di E. ENRIQUES AGNOLETTI » 1170
Politica interna americana, di R. GORI MONTANELLI » 1175

RECENSIONI. — J. Burham, *I difensori della libertà* (M. DELLE PIANE), pag. 1180; Attico, *Politica della verità* (F. SEMI), 1182; E. Feuter, *Storia universale degli ultimi cento anni* (E. SANTARELLI), 1184; A. Pastore, *La filosofia di Lenin* (O. BELTRAMI), 1186; C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* (G. BARBIERI), 1187; R. Ciampini, *Due campagnoli dell'800: Il Lambruschini e il Ridolfi* (F. DE BARTOLOMEIS), 1188.

G. Calogero, *Etica Giuridica Politica - Saggi di etica e di teoria del diritto* (F. DE BARTOLOMEIS), pag. 1190; E. Wiechert, *La selva dei morti - Una cronaca* (R. RAMAT), 1192; S. Haggard, *Andrò a letto a mezzogiorno* (C. LINATI), 1193; C. Bernari, *Prologo alle tenebre - Tre casi sospetti* (V. SILVI), 1195; L. Risso Tammeo, *Romanzo d'un notaio* (G. M. CHECCHI), 1196; C. Coccioli, *La difficile speranza* (G. GRAZZINI), 1198; A. Caracciolo, *Teresio Olivelli* (E. PETRINI), 1200.

LIBRI RICEVUTI Pag. 1205

INDICE GENERALE DELL'ANNATA, pag. 1209 - INDICE DEGLI AUTORI pag. 1214

“LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

OTTIMISMO

Chi ritorna in Italia, vedendo coll'immaginazione quello che deve essere stato il paese fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, rimane stupefatto per lo spettacolo che gli si offre da Torino a Venezia passando per Milano, e qualche città minore, come Cavour, Alessandria, Biella, Bergamo, Trento, Padova, Treviso, e poi da Venezia a Firenze passando per Ravenna, e poi da Firenze a Roma facendo visite in Valdelsa, a Perugia e nel Senese, e interrogando centinaia di persone lungo la strada. Non sono ancora stato a Roma e non so se Roma e i paesi a sud di Roma demoliranno le prime impressioni. Certo è che queste impressioni, dopo due mesi e mezzo di osservazioni, sono entusiastiche. (Prego tener presente che prima di venire in Italia sono stato sempre d'umor nero come la cappa del camino).

L'agricoltura non dimostra in nessun luogo — dico in nessun luogo — i segni della guerra, che specialmente da Bologna in giù deve essere stata in parecchi luoghi devastatrice. La terra è ritornata ovunque ad essere il più bel giardino del mondo. Il contadiname italiano ha dimostrato ancora una volta di essere quel meraviglioso formicaio umano che è più rapido a ricostruire che sieno altri a devastare. Il patrimonio zootecnico è quasi del tutto ricostituito, secondo le concordi affermazioni di tutti i conoscitori. Le ferrovie sono ovunque risorte da uno sfacelo che sembrava non potesse essere riparato che attraverso decenni di fatica: risuscitate dopo meno di tre anni da una distruzione che fu, specialmente da Napoli a Bologna, sistematica. E accanto ai treni un formicolio di autocorriere traboccanti di passeggeri. Quanti milioni di uomini e donne viaggiano giornalmente oggi in Italia senza contare le biciclette che sembrano essere più numerose che le scarpe?

La ricostruzione edilizia, evidentemente, è meno rapida che la ricostruzione agricola e ferroviaria: prima il pane e i trasporti, e poi la casa. Ma anche in questo campo ovunque è un fermento di vitalità che ha del miracoloso.

Insomma, non è possibile sfuggire alla conclusione che questo paese si riprenderà con una rapidità che nessuno avrebbe mai sospettato, nonostante la politica inflazionista a cui i partiti politici — tutti i partiti politici, destri e sinistri — si sono applicati. Le viti, gli ulivi, i prati, i bovi, i porcellini, i ponti, le strade, i vagoni ferroviari, le autocorriere, le case, sono realtà, anche se la carta moneta governativa è una illusione e una truffa. Il lavoro di chi lavora colle mani rimane sempre lì, e il formicaio è in piena efficienza.

E le donne, rese bellissime dall'abolizione del cappello, pare che sieno scappate tutte dai quadri del quattrocento e del cinquecento che stanno nelle pinacoteche, e passeggino per le strade a miracol mostrare. E quante, anche modestissimamente vestite, hanno qualcosa di distinto, raffinato, personale nell'abito e nel portamento: sembrano regine travestite da contadine ed operaie. Erano così anche allora, ventidue anni or sono, quando me ne andai. Ma allora le loro teste non erano sfigurate dai cappelli. Solamente ora, solamente in Italia, dove i cappelli delle donne, grazie alla guerra, non ci sono più, ho capito quanto sono mostruosamente imbecilli quei catafalchi di uccelli, pomidori e cavoli, con cui le donne deformano le loro teste. Speriamo che non ritorni più in Italia la moda del cappello, o che il cappello se lo mettano solamente le donne dei nuovi ricchi — le pescecagne, come erano chiamate nel 1919 — per distinguersi da quelle della nobiltà antica e del popolo.

Questo è quel che si vede. Ma c'è quello che non si vede. Tutti mi dicono che la tubercolosi e il rachitismo fanno strage fra i bambini specialmente nelle città. Stringe il cuore a sentire quel che raccontano i maestri elementari. Le privazioni della guerra e quelle più terribili del dopo guerra fanno sentire i loro effetti. E' proprio così. Ma la razza è di stoffa buona e la guerra è finita. Caterina Sforza sulle mura di Forlì fece vedere, a chi minacciava di ammazzarle i figli, che lei aveva modo di fabbricarne altri. L'Italia è stata sempre una Caterina Sforza — anche troppo! La guerra è passata; la fabbrica è rimasta. Si può sentirsi stringere il cuore per i piccini d'oggi, e nello stesso tempo si può essere ottimisti per i piccini di domani, in questo paese che, come dice un mio amico americano, non è plutocratico come l'America, ma è eliocratico come nessun altro paese della terra. La plutocrazia americana potrà cessare, ma la eliocrazia italiana non cesserà mai. Nei loro « discorsi alla folla » né Togliatti né Pio XII s'interessano dei bambini, perché i bambini non hanno veruna confederazione del lavoro e perciò non godono, come « massa », la protezione di veruno. Ma in questo popolo, che è il più umano della

terra, molti uomini e donne fanno quanto è possibile per riparare il disastro. Il quale, del resto, esisteva prima — e come! —; ne sono solamente cresciute le proporzioni, ma, ripeto, questo fenomeno non è permanente.

Sissignori, vi è gente che soffre atrocemente: quelli che vivono, come dicono le persone sapute, sui redditi fissi: insegnanti, magistrati, impiegati pubblici, pensionati. Basta vedere come vestono. Basta vedere i loro visi smunti. Di qualcuno sospettai — a Torino e a Milano — che avesse fame. Mi hanno detto che molti « si arrangiano », specialmente a Roma. Quelli che salvano l'anima — e sono tanti, tanti! — vendono uno dopo l'altro i mobili di casa per combattere la fame. A Perugia mi hanno detto che gli impiegati comunali sono saliti da 500 a 1500. C'è da sospettare che lo stesso aumento sia avvenuto nei morti di fame di tutti gli enti locali e governativi. Gli impieghi pubblici sono diventati ovunque congregazioni di carità o campi di manovra per ladrerie. Questo me lo dicono tutti, e deve essere vero. C'è da stare poco allegri. Ma come mai non comprendono questi infelici che la inflazione è la loro distruzione, e che dovrebbero essere essi — che sono milioni — ad esigere che la inflazione cessasse una buona volta? Sono essi parte integrante di quella piccola borghesia intellettuale, che è in Italia quel che si suol dire la « classe governante », cioè quella che produce le persone che tengono il mestolo in mano. Per quanto mi possano angosciare le sofferenze di molti individui degni del rispetto più incondizionato, confesso che non mi è possibile non ricordarmi che proprio quella classe sociale è la responsabile di tutte le sciagure che hanno flagellato la popolazione italiana — responsabile o per complicità altrui, o per mancata resistenza civile.

La situazione politica? Tutti ne dicono male. Tutti sono scoraggiati. Dei giovani tutti dicono che sono scettici, indifferenti, cinici, ecc. ecc. Deve essere così perché tutti dicono così. Ma (dipenderà dal fatto che le donne hanno abolito la moda del cappello, o dal fatto che dovunque i buoi arano la terra, e i porcellini non degnano neanche di uno sguardo il passaggio dell'autocorriera) io non riesco ad essere pessimista. Di regola ho discusso politica, specialmente con giovani di sinistra (coi vecchi sarebbe stato inutile discutere: le loro teste sono come le uova: più bollono e più diventano dure). Come possono quei giovani essere ottimisti dopo che i partiti di sinistra — tutti i partiti di sinistra — per quattro anni interi: 1944, 1945, 1946 e 1947, non hanno fatto che accumulare spropositi su spropositi e anche bricconate su bricconate? Se i giovani di sinistra fossero ottimisti, sarebbero dei perfetti cretini. Il loro pessimismo dimostra che non si sono niente affatto rimbecilliti. I soli che hanno ragione di essere ottimisti, oggi in

Italia, sono i democratici-cristiani. Il partito di Pio XII ha mietuto dove i partiti di sinistra hanno per quattro anni seminato. Non sarà sempre così, se i partiti di sinistra si sbarazzeranno dei loro vecchi condottieri e daranno mano a riparare gli spropositi e le bricconate degli anni passati.

Ai miei vecchi e nuovi amici — vecchi di antica conoscenza e giovani rivelatisi a me per la prima volta — mi è avvenuto molte volte di fare il seguente discorso: « Negli ultimi mesi del 1944 e nei primi mesi del 1945 voi credevate che la tensione eroica di quel tempo potesse durare in eterno, e grazie a quella tensione vi illudevate di potere costruire in Italia, anzi in Europa, anzi nel mondo, una nuova umanità. Quella tensione non poteva essere permanente. Dovevate o prima o poi ritornare alla vita mediocre di ogni giorno. Questo è avvenuto. E voi soffrite la nostalgia di quei giorni. E quanto più grande fu allora la vostra speranza, tanto più grande è oggi la vostra delusione. Se allora vi foste illusi assai meno, sareste assai meno scoraggiati oggi. E' più difficile fare la pace che fare la guerra. E' più difficile viver bene che morire bene. Ma le difficoltà di oggi non debbono farvi svalutare la vostra opera di ieri. Le cinque giornate di Milano durarono cinque giorni. Le vostre giornate durarono diciotto mesi. Ogni giorno, durante diciotto mesi, e non per soli cinque giorni, centinaia di migliaia di uomini e donne dovettero in Italia fare la scelta fra la vita e la morte e non solamente quelli che stavano in prima linea, ma anche quelli ben più numerosi che nutrono gli uomini di prima linea, curarono i feriti, nascosero i fuggiaschi, non tradirono il segreto, formarono quell'atmosfera fuori della quale i partigiani non avrebbero potuto in nessun modo operare. Poi è venuta la vita mediocre. Dopo avere vinto la battaglia militare, avete perduto la battaglia politica. Ma la pagina di storia da voi scritta, resta. Con tutte le sue ombre è piena di luce. E' la più bella pagina della storia d'Italia. Ed è prova delle vostre capacità. Sissignori, credevate di lavorare alla costruzione di un mondo migliore, forse addirittura perfetto, e i vostri politicanti vi hanno dato una repubblica sbilenca, sfiancata, claudicante, la repubblica monarchica dei preti, come la chiamano a Firenze, la repubblica di coloro che nel 1923 funzionarono da fiancheggiatori. Intanto è una repubblica. Una continuazione della monarchia savoiarda sarebbe stata peggio. Lavorate a rendere questa repubblica meno sbilenca, meno sfiancata, meno claudicante che sia possibile. La malattia fu lunga. La convalescenza non può essere breve. La repubblica francese del 1871 fu anch'essa una repubblica sbilenca, sfiancata, claudicante. Fu l'opera di monarchici e clericali che non riuscivano a restaurare la monarchia. Ma quei repubblicani francesi che volevano una

repubblica.... repubblicana e non una repubblica qualsivoglia, non negoziarono nessun pateracchio coi clericali e coi monarchici, rimasero intransigenti sul loro terreno, lavorarono per sette anni alla costruzione della loro repubblica e alla fine vinsero. Ecco il vostro compito d'oggi e di domani: riconoscete coraggiosamente di essere stati sconfitti, fate punto e da capo, e proponetevi un piano decennale di lavoro per sostituire la repubblica vostra alla repubblica monarchica dei preti ».

Ogni volta che ho fatto questo discorso ed ho concluso col piano decennale di lavoro, ho visto da Torino a Venezia, da Trento a Firenze, sfavillare gli occhi con lampi di fede e di ardore.

Essere pessimisti con questa gente qua? Manco per idea!

E la terza guerra mondiale? E la bomba atomica? Non distruggeranno esse in Italia quel che la seconda guerra non ha distrutto? Come si fa ad essere ottimisti con quella roba là sul cuore? — Giustissimo. Quando dicevo che il popolo italiano si riavrà con una rapidità che nessuno sospettava finora, dovevo aggiungere: « salvo una nuova guerra », cioè salvo un nuovo accesso di follia. Ed un accesso di follia diventa perfettamente naturale negli uomini, non appena arrivano agli alti gradini della scala sociale.

Ma a questo punto dovrebbe intervenire nel pensiero degli italiani una corrente di fatalismo. E il fatalismo, dopo tutto, è una forma, sia pure deteriore, di ottimismo. Gli italiani, grazie a quella lungimirante politica che aveva sempre ragione, sono ridotti a una condizione di impotenza militare quasi assoluta. Non possono né promuovere una guerra né evitarla. Della terza pazzia mondiale, con annessa bomba atomica, non essi saranno i responsabili. Se avessero responsabilità avrebbero mille e una ragione per perdere il sonno. Non avendo nessuna responsabilità negli affari di tutto il mondo, possono dedicarsi tranquillamente ai loro affari di ogni giorno. Quando la tempesta scoppierà, essa travolgerà non la sola Italia, l'Europa intera. Frattanto guariscano le loro ferite, come se nulla dovesse avvenire che le riapra. Non stieno a tormentarsi col pensiero di eventualità su cui non possono esercitare nessuna influenza, né negativa né positiva. I contadini italiani hanno ripiantato gli ulivi e le viti, senza stare ad almanaccare se la terra fecondata dalla loro fatica sarà di nuovo calpestata dai carri armati e dagli affusti delle artiglierie. Il muratore rimette mattone su mattone proprio dove era caduta una bomba, senza domandare a nessuno se e quando e perché cadrà un'altra bomba a sfasciare il suo lavoro. Gli italiani pensino un po' meno a quel che succede in Cina, e un po' più a quel che succede a Peretola. Da questo genere di fatalismo germoglierà un ottimismo, almeno moderato, nel loro cuore.

Qui casca l'asino anche a me, amico lettore. Gli italiani si interessano più della Cina che di Peretola. Neanche il disastro della seconda guerra mondiale li ha guariti dalla smania di andare in giro per il mondo, insieme con Don Chisciotte, « buscando avventure ». L'accademia navale di Livorno (senza flotta, o quasi, e con ferri vecchi che si chiamano flotta) è stata riaperta, e a due passi di là la Scuola Normale Superiore di Pisa muore d'inedia. Non ci sono più colonie, ma c'è sempre un ministero delle colonie, che riempie i giornali di tutti i partiti con « propaganda » per le colonie. Non ci sono più banane da importare, ma c'è sempre una commissione centrale per la importazione delle banane. Nessuno si occupa di un decreto di Gonella che ha conferito a preti e monache il diritto di partecipare ai concorsi per le scuole pubbliche, senza studi e senza titoli regolari, purché abbiano insegnato in qualche modo, per qualunque tempo, in qualunque scuola, di qualunque genere. Ma tutti si preoccupano di quel che deve fare l'Italia nell'Oriente, nell'Occidente, nel Settentrionale, nel Mezzogiorno, e via, e via, e via. Temo che non ci sia rimedio. Da questa melagomania non possono rampollare che nuovi, terribili, disastri. Ecco che il pessimismo di sempre mi riprende. Punto e basta.

GAETANO SALVEMINI.

RESTAURAZIONE CLANDESTINA

A dire oggi, in certi ceti e in certi ambienti, che in Italia c'è stata (e forse non è finita) una rivoluzione, c'è da farsi maltrattare, o, nell'ipotesi più benigna, compatire: perfino alla Costituente, dove la dimostrazione vivente che una rivoluzione è avvenuta è data dalla presenza in quell'aula di centinaia di uomini nuovi, asceti, o discesi, a quei banchi direttamente dalle carceri e dagli esili di un ventennio o dalle torture e dalle condanne a morte della lotta partigiana (credo che a mettere insieme tutti gli anni di prigionia o di confino che questi uomini, vecchi o giovani, hanno scontato o avrebbero ancora dovuto scontare, si supererebbe agevolmente il millennio) la parola « rivoluzione » dà un suono falso: ed è regola di buona creanza non pronunciarla.

C'è ancora nei nostri visceri lo schifo di una rivoluzione falsa che per vent'anni ha vociferato a vuoto per le piazze d'Italia: e ogni eco di quello stile abietto ci dà il mal di mare. Ma c'è sopra tutto, soverchiante ogni altro sentimento, una mortale stanchezza, un imperioso bisogno di immobilità e di oblio, che si avvicina al collasso. Ci si rifiuta, quasi per viltà fisica, di guardare in faccia la possibilità di nuovi sconvolgimenti; si ha la nausea, o il terrore, delle parole grosse annunziatrici di altre violenze e di altri lutti. Persino i comunisti accusano di trotskismo verbale chi parla ancora di « rivoluzione »: e al posto di questa hanno messo cautamente nel loro vocabolario la « democrazia progressiva ».

Anche quando, da tutte le parti, si sente parlare di « rivoluzione » questa parola va intesa *con juicio*; perché c'è nei più la sfiducia e la ripugnanza per i piani a lunga scadenza, che imporrebbero il faticoso impegno di profittare del crollo generale per finire di cancellare gli schemi del passato e avviare, fuor di essi, una opera collettiva di razionale e coordinato rinnovamento.

Far meglio di quel che c'era prima, sembra uno sforzo di immaginazione troppo dispendioso per chi cerca di ripigliar fiato: si fatica meno e si fa più presto a rimettere in piedi quel che c'era, secondo i vecchi modelli, rappezzando ognuno le macerie del suo

orticello, come viene viene: case, legalità, privilegi ed ingiustizie. Anche in questo fermento di ripresa individuale, al quale si deve la rapidità quasi miracolosa colla quale l'Italia va riacquistando giorno per giorno il suo volto del tempo di pace, c'è implicito questo ritorno ad un passato economico e politico, verso il quale la forza d'inerzia respinge le creature umane stanche di faticosi e dolorosi cambiamenti. Un gretto ma naturale spirito di « restaurazione », che poi può voler dire di conservazione e anche di reazione, è nell'aria: purché, prima di morire, ci riesca di avere ancora un respiro di tranquillità, contentiamoci di quel che c'era; alle grandi riforme torneranno a pensare, a mente riposata e sveglia, i nostri pronipoti. (Questa è sopra tutto l'opinione dei *beati possidentes*, i quali trovano che nel mondo, com'era prima di questo cataclisma, non ci si stava poi tanto male).

Questa idea della restaurazione in senso tradizionale e legittimista fu coltivata in segreto, mentre era ancora in vita il fascismo, dai monarchici « storici », quando, alla vigilia della catastrofe, cominciarono ad accorgersi che il crollo della « rivoluzione delle camicie nere » avrebbe fatalmente trascinato nel suo stesso baratro la monarchia. Il 25 luglio fu tipicamente, nel suo visibile procedimento costituzionale, un tentativo di colpo di stato a scopo di restaurazione dinastica. C'erano allora in Italia, e non soltanto tra i gentiluomini di corte, molte brave persone che consideravano il fascismo come un tumore maligno esterno e circoscritto, che poteva essere ancora estirpato senza compromettere l'organismo monarchico nel quale si era inserito: sarebbe bastato un atto chirurgico del sovrano per cacciar via il ministro caduto in disgrazia e per restituire al popolo festante le garanzie statutarie alle quali la lealtà sabauda era rimasta (nel segreto impene-trabile del suo cuore) sempre fedele.

Questo fu infatti l'orientamento dei primi decreti firmati da Badoglio dopo il 25 luglio: i quali, specialmente a rileggerli ora, rivelano, in una maniera così scoperta che affiora perfino nelle formule costituzionali, questa ridicola illusione di servirsi dei « pieni poteri » dati al governo dalle leggi fasciste per raschiare i simboli fascisti dallo stucco degli stemmi sabaudi, e per il resto lasciar tutto come prima, in modo da chiuder subito la bocca, sotto il pretesto della concordia nazionale, ai sediziosi antifascisti. Il grottesco tentativo finì come tutti sanno: ebbe solo una portata negativa, in quanto non diciamo che facesse crollare, ma mise in evidenza quello che già era irrimediabilmente crollato; ma, in quanto a restauro, neanche ci provò. Finì come meritava, nella fuga e nella vergogna, lasciando dietro di sé il vuoto costituzionale.

La pia illusione del salvataggio della monarchia riaffiorò, come tutti sanno, subito dopo la liberazione; fino al giorno del *referendum* rispettabili vegliardi sperarono che col sacrificio dell'acido vecchioro, e magari con quello del dolciastro principe, la monarchia potesse sopravvivere nel sorriso di un biondo infante, che riuscisse, sotto la reggenza materna, a intenerire i buoni italiani. Ma il 2 giugno seppellì per sempre, per quanto si può ragionevolmente prevedere, questa illusione. Oggi, nonostante le rievocazioni nostalgiche di certa stampa illustrata e le esaltazioni commemorative di Carlo Alberto, che certamente ci delizieranno nel prossimo centenario del '48, la monarchia in Italia è ben morta: non tanto per l'energia colla quale la repubblica s'appresta a difendersi (ahimè! per approvare in sordina le leggi « in difesa della repubblica » c'è voluto un anno e mezzo di perplessità, causate dal timore di fare uno sgarbo a quella povera famiglia disgraziata...), quanto per la mancanza, in coloro che si dicono suoi avversari a parole, d'ogni serio proposito e d'ogni vero interesse ad attaccarla ed a rovesciarla.

Tutti coloro che il 2 giugno votarono per la monarchia spinti dal timore del « salto nel buio », sentono che il salto nel buio lo farebbe, e assai rischioso, chi tentasse oggi la restaurazione monarchica. Erano attaccati alla monarchia non per ragioni ideali (la dinastia sabauda è svaporata in una tale caligine di inettitudine e di viltà, da perdere anche nei suoi fedeli ogni forza viva di suggestione sentimentale), ma per ragioni utilitarie: credevano che la repubblica avrebbe messo in pericolo le loro ricchezze e i loro privilegi economici e che la monarchia avrebbe potuto meglio difenderli. Ora si sono accorti che la monarchia non avrebbe più per loro alcuna utilità; per conservare ciò che temevano di perdere, può benissimo bastare questa repubblica, alla quale non manca neanche, nello sfondo, un trono: quello di S. Pietro.

Né alcuno può pensare sul serio a tentativi di restaurazione fascista: nonostante le vociferazioni degli squadristi tornati in circolazione, non è da questi relitti screditati e disperati che può venire un serio pericolo alla repubblica. Tireranno ancora qualche bomba, daranno qualche altra prova di delinquenza comune; ma sul piano politico, finché qualcuno più forte non vorrà servirsene come di pattuglie di punta, rimarranno più disgustosi che pericolosi.

Il mito monarchico e il mito mussoliniano, prima di sprofondarsi nella catastrofe, sono stati corrosi dal ridicolo: per suscitare tentativi in forza contro la repubblica, bisognerebbe che sorgesse qualche altro mito e qualche nome nuovo, che non paresse una beffarda parodia di quei sinistri fantasmi; ma questo non sembra

facile in Italia, dove, in mezzo a tante disgrazie c'è stata la fortuna di non avere generali vittoriosi. E poi i miti, per attecchire, hanno bisogno di esser finanziati; e nessuno penserà in Italia a finanziarli in odio alla repubblica, fino a che questa non costituirà un serio pericolo di trasformazione sociale contro gli abbienti, cioè contro coloro che hanno a disposizione i mezzi di finanziamento (forse questa è anche l'opinione dell'America: e ciò, per la stabilità della repubblica italiana, vuol dire molto).

Non dunque, per ora, pericolo di restaurazione in senso costituzionale: l'Italia è repubblica, e repubblica ha intenzione di rimanere. Non bisogna svalutare il significato di questa conquista, che è stata, nonostante la tranquillità esterna con cui si è compiuta, una vera rivoluzione. Nel linguaggio comune la parola rivoluzione è intesa come sinonimo di disordine e di tumulto di piazza: sicché può darsi che qualcuno continui a credere (o figuri di credere) che il plebiscito del 2 giugno, che aveva l'apparenza di un'ordinaria operazione elettorale permessa dalle leggi, sia stato non una rivoluzione, ma, sul filo invisibile della continuità statutaria, una graziosa elargizione di Carlo Alberto il magnanimo.

In realtà, come ha mirabilmente dimostrato in un suo studio recentissimo un grande giurista, mancato proprio in questi giorni alla scienza italiana (1), rivoluzione non significa altro, sotto l'aspetto giuridico formale, che cambiamento dell'ordinamento costituzionale in modi da esso non previsti: anche se non interviene l'esercizio della violenza materiale (come può accadere quando l'ordinamento precedente si sfascia da sé putrefatto, e non c'è neanche bisogno, per farlo cadere, di spingerlo con un dito) la rivoluzione è in questa rottura della continuità giuridica, che dà all'ordinamento, sorto in luogo di quello scomparso, il carattere di un ordinamento nuovo ed *originario*, trovante in sé, e non nelle leggi di quello precedente, la propria giustificazione giuridica. Ora, nella instaurazione della repubblica italiana, anche se essa è stata proclamata senza violenza (ma la violenza rivoluzionaria c'era stata prima: la guerra di liberazione), c'è stata indubbiamente questa rottura di continuità costituzionale che è il tipico carattere formale delle rivoluzioni: la quale, prima che nel plebiscito del 2 giugno 1946, si è prodotta col decreto del 25 giugno 1944, che, rimettendo all'assemblea costituente la scelta della forma istituzionale dello stato, ha firmato il certificato di morte dello statuto albertino. E tuttavia su questa cosiddetta « continuità co-

(1) SANTI ROMANO, *Rivoluzione e diritto* (nel volume *Frammenti di un dizionario giuridico*, Milano, 1947, pp. 220 e segg.).

stituzionale » (alla quale solo pochi onesti valentuomini hanno creduto in buona fede, mentre per i più scaltri è stata fino all'ultimo un insidioso pretesto per intorbidar le acque) si è continuato per un pezzo a giuocare: e c'è ancora chi tenta di barare a questo giuoco.

Ma di rivoluzione si può parlare, oltre che guardando alla forma costituzionale (e sotto questo aspetto, giova ripeterlo, c'è stata innegabilmente in Italia una rivoluzione), anche considerando la sostanza economica e sociale: ed è proprio da questo lato che più si avverte oggi in Italia, a paragone delle speranze fiorite al momento della liberazione, una soffocante atmosfera di restaurazione. Di rivoluzione in senso economico si può parlare soltanto quando si verifichi un cambiamento generale e rapido del sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza, un rinnovamento che abolisca o limiti i diritti di proprietà e d'eredità, che regoli diversamente il punto d'incontro tra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, tra l'iniziativa privata e la pianificazione o il controllo pubblico; di rivoluzione in senso sociale si può parlare quando si verifichi in maniera brusca un generale cambiamento della classe politica dirigente.

Ora c'è stato in Italia un momento in cui è sembrato che il crollo del fascismo potesse aprire la strada, oltretutto alla rivoluzione istituzionale, anche ad una più profonda rivoluzione in senso economico e sociale: l'aspetto più originale e più significativo dei comitati di liberazione, è stato come bene ha dimostrato il Delio Piane, in questo tentativo di immettere al posto della vecchia classe dirigente, responsabile del fascismo, uomini nuovi temprati dalla lotta elandestina. Certe iniziative dei comitati di liberazione nel campo economico e sociale avevano carattere schiettamente rivoluzionario (e proprio per questo sono state rapidamente stroncate). L'epurazione, se doveva avere un significato, doveva servire a far salire ai posti di comando forze nuove e rinnovatrici; la confisca dei profitti di regime doveva servire a cacciar via i profittatori dai piedistalli economici, sui quali erano ascisi a forza di latrocinî e di corruzione politica. La disinfezione dal fascismo doveva, nelle speranze, essere insieme avviamento di trasformazione economica, cioè di trasformazione del sistema economico che lo aveva generato, rinnovamento della classe dirigente, risanamento morale e purificazione del costume politico.

Ma proprio qui le speranze hanno fatto fallimento: proprio qui si può a buon diritto parlare di *restaurazione*.

Le ricchezze male acquistate sono rimaste, o sono tornate dopo temporanei innocui sequestri o dopo ingegnosi itinerarî

clandestini, nelle stesse mani; le sperequazioni si sono aggravate in misura mai prima neanche immaginata; mai come in questo torbido dopoguerra di borsari neri si era vista, ostentata in faccia alla più straziante miseria, tale sfrontata prodigalità. Certe categorie sono a poco a poco sprofondate nella povertà, certe altre si sono arricchite al di là di ogni previsione: ma il sistema che permette queste ingiustizie sociali è rimasto invariato, anzi più sfacciato e più spietato di prima.

E così tutti gli ex-gerarchi sono tornati « in fitta schiera », come vuole l'inno dei lavoratori, ai loro patrimoni ed ai seggi. Negli alti uffici amministrativi, alle direzioni generali dei ministeri, nella magistratura, nelle banche, nelle scuole, nei provveditorati, nell'esercito, nella stampa (soprattutto nella stampa) sono tornati ai posti di comando non solo i vecchi esponenti del ventennio fascista, ma anche i più distinti ed autorevoli rappresentanti del collaborazionismo repubblicano. L'amnistia, e le altre leggi che via via hanno attenuato le sanzioni penali, amministrative e finanziarie contro i fascisti profittatori, sono state accolte da loro non come atti di indulgenza e di pacificazione (come, nelle buone intenzioni dei proponenti, volevano essere), ma come atti di doverosa riparazione: sicché essi non hanno avuto il buon gusto di tornare ai loro posti con discrezione e senza alzar la voce, ma ci sono tornati vociferando coll'aria tracotante e corruciata di chi ha sofferto un torto e pretende che gli si chiedo scusa. Ormai, in certe grandi aziende e in certi ministeri, siamo tornati ai tempi che per avere un impiego o una promozione bisognava presentare un certificato di genuina fede fascista; e le questure ritirano fuori dagli armadi le schede dov'è scritto in inchiostro rosso: « *Pericoloso antifascista* ».

Come è potuto avvenire, se si pensa a quello che era lo stato d'animo di tre anni fa, questo così rapido rovesciamento di posizioni psicologiche? Le prime cause di questo fenomeno, che non è soltanto italiano (in Francia ha aspetti anche più singolari e sconcertanti) sono d'ordine mondiale: le forze che durante la Resistenza si erano strette contro il nemico comune in una specie di guerra santa che somigliava alla concordia, dopo la vittoria si sono ritrovate distinte e discordi; e ora si raggruppano, come se un nuovo urto fosse imminente tra loro, in due schieramenti contrapposti. Non solo per i vinti, ma per i popoli di tutto il mondo, la guerra è finita ma la pace non è cominciata, né fuori né dentro; in ogni paese il conflitto internazionale che si disegna sulla scena del mondo si rispecchia in termini di politica interna: e viceversa le stesse ideologie che si affrontano nella politica interna si proiettano sul piano mondiale, e danno alle divergenze

internazionali carattere di uno scontro, più che di nazioni, di religioni o di classi. In questo stato di generale sospetto e delusione, sono naturali le recriminazioni, le crisi di coscienza, i rigurgiti di odio, lo scoraggiamento e il disgusto: e questo stato di disorientamento e di stanchezza delle forze già unite nella Resistenza lascia in tutti i campi aperto il varco alla restaurazione clandestina, la quale, più che per forza sua propria, progredisce per mancanza di un'opposizione che seriamente le sbarri la strada.

In ogni paese la crisi della Resistenza ha, su questo sfondo di stanchezza e di desistenza mondiale, caratteri locali suoi propri: e appunto a cogliere alcuni aspetti assunti da tali crisi in Italia sono dedicati, in questo fascicolo del *Ponte*, gli scritti ai quali il presente serve soltanto da introduzione.

Ma, senza volere anticipare ciò che sarà trattato da altri negli articoli seguenti, non sarà fuori luogo rilevare qui, a guisa di prologo, che a render più agevole questa riscossa delle vecchie forze che tre anni fa parevano disperse, ha potentemente contribuito in Italia la superlativa imperizia tecnica, la ingenuità giuridica si potrebbe dire, dei legislatori usciti dalla lotta clandestina: i quali hanno candidamente lasciato passare senza trarne profitto tutte le occasioni in cui avrebbero potuto tradurre le loro conquiste rivoluzionarie in stabili leggi.

Ogni rivoluzione, quando rompe le barriere dell'ordinamento giuridico, somiglia a un esercito attaccante, che si spinge, al di là delle linee fortificate, in terreno scoperto; finché la spinta dell'avanzata perdura, non c'è pericolo di contrattacchi nemici: ma appena l'impulso offensivo si allenta, è canone di buona tattica provveder subito a sistemare a difesa le posizioni occupate. Questa sistemazione a difesa delle posizioni raggiunte dalle rivoluzioni si chiama legislazione: solo per virtù di nuove leggi le conquiste rivoluzionarie si trasformano da delitti in diritti e, cessando di essere, com'erano di fronte alle vecchie leggi, fatti anti-giuridici, trovano giustificazione giuridica e stabile riconoscimento nella nuova legalità uscita dalla rivoluzione. Ora in Italia è accaduto questo singolarissimo fenomeno: che, mentre nel campo istituzionale c'è stata, come si è visto, una vera rivoluzione e per di più, in un certo periodo, l'avanzata rivoluzionaria si era iniziata in campo aperto anche su terreno economico e sociale, è poi mancata ai nuovi legislatori l'accortezza tecnica e la rapidità necessaria per dare stabile sistemazione legislativa a quelle conquiste: e il contrattacco dei vinti, su quel terreno ancora scoperto e indifeso, è stato agevole. La legge sull'amnistia passe-

rebbe certamente alla storia come il più insigne monumento di questa insipienza legislativa, se a questo titolo non potessero degnamente aspirare le leggi sull'epurazione. Ma, più che in quello che hanno fatto, la imperizia dei legislatori si è manifestata in quello che non hanno saputo fare: cioè nell'aver lasciato in vigore nella quasi totalità la legislazione del cessato regime (e sopra tutto lo spirito di essa), di fronte alla quale tutti i fatti rivoluzionari compiuti dai combattenti della lotta clandestina e della guerra di liberazione dovevano necessariamente apparire come atti criminali di « ribelli », invece che come atti eroici di difensori della patria invasa. E così, dopo tre anni dalla liberazione, non vi è ancora in Italia una legislazione che dia pieno riconoscimento giuridico alla guerra partigiana!

La magistratura italiana, specialmente quella degli alti gradi, non si può dire che dopo la liberazione abbia dato prova di grande sensibilità politica; le rassegne di giurisprudenza pubblicate in questo stesso fascicolo non si possono leggere senza amarezza e senza rammarico: si resta senza fiato di fronte alla spaventevole sordità morale di certe sentenze. Ma, tuttavia, io penso che la colpa di tutto questo è stata ed è, più che dei giudici, dei legislatori, i quali, incapaci di istituire apertamente organi rivoluzionari di giustizia politica (2), non si sono ricordati che i giudici ordinari sono per abito professionale e per dovere d'ufficio i custodi delle leggi che trovano in vigore, i conservatori della legalità costituita, anche se invecchiata e superata dalla politica; e si sono gravemente ingannati essi legislatori, nel supporre nei giudici una sensibilità politica che questi non avevano l'obbligo di possedere. La magistratura, come la natura, ha orrore del vuoto giuridico; esorbirebbe dal suo ufficio se andasse a cercare argomenti ed appoggi nella politica, fuori della comoda falsariga delle leggi. E se i legislatori saliti al potere dopo la liberazione non hanno avuto il coraggio o l'accortezza di sconfessare apertamente la vecchia legalità e di crearne una nuova, non c'è da meravigliarsi che i magistrati, rimasti attaccati al filo illusorio della continuità giuridica, si siano fatti senza volerlo i restauratori della legalità fascista, e abbiano quindi trovato in essa, unica formalmente rimasta in piedi, gli argomenti per assolvere i militi delle brigate nere o per condannare i partigiani, o per ritenere che, anche dopo il crollo dello statuto monarchico, fossero tuttora in carica i senatori nominati dal re!

(2) Ai problemi dei rapporti tra giustizia e politica nei periodi rivoluzionari, la rivista *Esprit* ha dedicato un numero speciale (n. 8, dello scorso agosto), che si intitola: *Y a-t-il une justice en France?*

La legislazione italiana di questi ultimi tre anni, non solo quella del periodo luogotenenziale, ma anche quella della repubblica, è piena di formule generiche, esitanti ed approssimative: precisione e chiarezza, le più pregevoli qualità delle buone leggi, sono ignote ai nuovi legislatori, non si capisce se per difetto di stile o per deliberato spirito di compromesso. Forse in questa fiacchezza e sciattezza legislativa, che ha aperto il varco alla restaurazione clandestina, ha avuto un certo peso quel disprezzo per i giuristi e quella ostentata svalutazione delle forme giuridiche che è di prammatica nei comunisti; e forse vi ha contribuito ancor più, attraverso i legislatori democristiani, quello spirito cattolico accomodante e servile che, secondo il Quinet, ha sempre reso impossibile in Italia lo svolgimento delle rivoluzioni fino alle loro logiche conseguenze.

E poi, a voler seguire il cammino della restaurazione in tutti i suoi meandri, ci sarebbe da raccontare le incredibili gesta compiute, per favorire questa restaurazione, dall'alta burocrazia ministeriale, la quale dal giorno della liberazione ha iniziato una sua resistenza clandestina contro la Resistenza, e l'ha condotta strenuamente al trionfo. Tante leggi mostruose di cui si attribuisce la responsabilità ai ministri, sono state opera di direttori generali dei quali il ministro inesperto ha dovuto fidarsi, senz'accorgersi che a bella posta gli si facevano firmare provvedimenti ineseguibili o illegittimi, destinati ad essere annullati e a far cadere nel ridicolo ogni sforzo di rinnovazione. La « defascistizzazione » delle pubbliche amministrazioni è stata contrastata passo per passo dalla burocrazia ministeriale, colle sapienti lungaggini, colle molteplici richieste di inutili chiarimenti, col silenzio e coll'inerzia, oppure col finto zelo creatore di complicazioni.

I funzionari rimasti in ufficio, anche se non avevano sulla coscienza alcun peccato fascista, si sono sentiti solidali coll'amministrazione che aveva per tanti anni manipolato i provvedimenti fascisti, e hanno escogitato alla chetichella, con raffinata tecnica, i più sottili accorgimenti per impedire che quei provvedimenti fossero modificati e per far rientrare ai loro posti i colleghi epurati: ed è bastato che uno di questi fosse riammesso a uno dei posti di comando, per subito tirarsi dietro in cordata tutti gli altri rimasti fuori. Non parliamo poi di quei ministeri (e ce n'è stato più d'uno) in cui a capo di questa corda di salvataggio ci s'è messo a tirare anche il ministro: qui la storia sarebbe troppo lunga, e sarà meglio serbarla per un'altra volta.

E tuttavia da queste amare premesse non si devono trarre conclusioni tutte negative. Ho in mente una pagina della *Storia*

d'Italia del Croce, che descrive il senso di generale delusione seguito al compimento dell'unità: gli italiani si erano illusi « che i mali di cui si aveva conoscenza.... sarebbero cessati di per sé con l'instaurazione del nuovo ordine. Ed ecco che quei mali non cessavano e, guardati da vicino, si svelavano in maggior numero e più gravi che non si fosse pensato, e la vita della libertà, anzi che purificare il paese, ne veniva essa stessa inquinata e compromessa.... ». Paiono parole scritte per noi. Quei mali erano gli stessi d'oggi, quel senso di delusione e di scoramento era lo stesso che oggi ci avvelena e ci mortifica, centuplicato dalla catastrofe, della quale risentiamo, e risentiremo chissà per quanti anni ancora, lo stordimento e la desolazione. Eppure allora, nonostante quel senso di delusione, l'unità e l'indipendenza della patria era un fatto compiuto; e restò.

Così oggi, nonostante questo maligno riflusso del passato, la repubblica resta: strumento democratico di libertà e di rinnovamento sociale, del quale solo in avvenire, quando sarà passato in Italia e nel mondo il periodo dell'esasperata e scontrosa stanchezza, si potrà misurare il significato sociale e il valore costruttivo.

Diremo dunque, quando vediamo risalire le solite faccie alle vecchie poltrone, e si ha l'impressione che il mondo di vent'anni fa sia tornato al suo posto, che tanto dolore è stato invano, che tanti sacrifici e tanti eroismi sono stati invano? diremo che la Resistenza è stata un fallimento e un'illusione?

Dirlo sarebbe, più che una bestemmia, un errore storico. Questo ritorno quasi pendolare delle forze della restaurazione era prevedibile e previsto: in tutte le convalescenze che vengono dopo le grandi crisi, si manifestano queste alternative e queste oscillazioni. Ma la Resistenza non è finita lì: è stata un punto d'arrivo, ma anche un punto di partenza; è stata il frutto di quello che pochi precursori avevano seminato durante un ventennio, ma anche è stata una più vasta sementa per l'avvenire.

E non scoraggiamoci se la nuova messe spunterà quando questi nostri occhi mortali saranno già chiusi.

PIERO CALAMANDREI.

LA BATTAGLIA CHE NON FU DATA

Negli anni immediatamente precedenti il 1914 la classe politica italiana accoglieva in assoluta prevalenza delle « persone serie », la cui visuale aveva limiti prefissi e ben palesi. Non contava se non ciò che costituiva il paese legale; le correnti d'idee avevano il valore ch'era loro assegnato dal numero di sostenitori che uscivano dalle urne il giorno delle elezioni generali. E poichè l'irredentismo, l'odio contro l'Austria, l'avversione alla triplice, erano a Montecitorio impersonati quasi soltanto dall'onorevole Barzilai, essi rappresentavano cose da ragazzi, semplice argomento di dimostrazioni per studenti desiderosi di marinare le lezioni.

L'inverno e la primavera del '15 non insegnarono niente a queste persone serie. Che erano nello stato d'animo di don Ferrante, ed in genere di chi guardasse al libro della natura con la mente imbottita di Aristotele: « scherzo di natura » tutto ciò che non fosse d'accordo con lo Stagirita.

Quando qualche anno dopo si delineò il fascismo, tutte queste persone serie furono d'accordo nel senso che nulla poteva fare perchè « non aveva un programma » né una dottrina; anche qui non si trattava che di chiassate di ragazzi; accorti i ministri degl'interni che adoperavano quest'otre di vento per combattere la protervia dei rossi, in luogo di ricorrere alle repressioni di polizia che da noi, pur quando sono giuste, lasciano sempre un senso di scontento nel popolo.

Le vicende del 1922 e degli anni di poi non insegnarono neppure esse nulla a questi signori ed a coloro che lentamente ne prendevano il posto. La storia non insegna mai niente a nessuno: ciascuno di noi ha il suo schema già fatto e gli avvenimenti esteriori non può che inquadrarli entro quello schema, a trarne conferma al proprio modo di vedere; di solito, vi riesce; se proprio una volta il contrasto tra la realtà ed il suo schema fosse insuperabile, ricorrerebbe agli « scherzi di natura ».

Queste « persone serie » si comportarono diversamente, a guardarle una ad una, di fronte al fascismo: alcune restarono

tenaci nell'avversione, altre furono timide e pavidе, qualcuna profittò. Ma nessuna divenne fascista entusiasta — le più benevole continuarono a scorgere nel fascismo la benefica reazione contro la protervia dei rossi — e nessuna andò oltre la critica dispregiativa ed affrontò i rischi della lotta.

La più gran parte sapeva che l'irrazionale non è materia con la quale si possa costruire una filosofia e pertanto che possa neppure venire accolta nel quadro di quella storia che è storia del pensiero; ma con un facile ed inconscio sofisma era tratta a pensare che non trovi neppure posto in quella storia che è descrizione degli avvenimenti (la subordinata storia manualistica), e da qui a negarne addirittura l'esistenza. Se si fosse parlato loro, a spiegare il fascismo ed altri movimenti analoghi, di fascino dell'irrazionale, di ciò che può costruirsi in certi ambienti proprio sulla base dell'odio alla ragione, dell'adorazione all'assurdo perché assurdo, sulla base del culto di miti, sopra una esaltazione nazionalistica che cancelli di colpo ogni morale — pagana e cristiana — sostituendovi la regola che il bene è l'interesse del proprio paese, che la ragione è ciò che al proprio paese giova, avrebbero scosso le spalle infastiditi come dinanzi ad un vaniloquio. (Eppure certe noterelle del Croce mettevano il dito su tutte le follie che venivano canonizzate da chi pur avrebbe avuto cura di spiriti).

Non potendo guardare il fascismo nella sua vera luce, né spiegarne i successi, queste persone serie o li negarono o li considerarono proprio come i naturalisti del cinquecento avevano considerato le impronte di fossili marini trovate sui colli e sui monti: quali scherzi di natura. Mussolini era un pover'uomo e se aveva successi era solo perché gli avversari erano uomini che valevano ancor meno di lui.

Gli scrittori stranieri che capitassero nelle loro mani e che spiegassero meno semplicemente gli eventi, non incontravano il loro favore: Benda non costituì mai il loro *livre de chevet*.

Mai sospettarono la tragicità di certe ore. Che nel '35, all'inizio della guerra d'Africa, la Gran Bretagna accettasse una delle maggiori mortificazioni che la sua storia ricordi, passò loro inavvertito; non uno di loro sospettò che con l'avere la Gran Bretagna rinunciato allora ad affrontare da sola la lotta, aveva commesso dal punto del suo interesse un errore, che nulla più avrebbe potuto riscattare — e non lo riscattò la mirabile fede e tenacia dei suoi dopo Dunkerque — e che quella rinuncia inglese aveva segnato la fine del primato europeo, aveva deciso irrimediabilmente della egemonia americana sull'Europa. Neppure più tardi essi hanno mai potuto comprendere questo. Il *Golia* di Borgese, che

guarda più addentro nei successi fascisti e nazisti e non ne sottovaluta l'importanza, è rimasto per loro un libro privo d'interesse, è stato anzi guardato con una certa antipatia.

Costoro, che rappresentano ancora il forte nucleo della classe colta, dei benpensanti italiani, nel 1944-45 si trovarono in un'Italia dove non c'erano più fascisti: nessuno che si dicesse tale, nessuno che ammettesse di essere mai stato tale. E questo sembrò loro perfettamente naturale: lo « scherzo di natura » era finito; si rientrava nel mondo dell'ordine, della ragione, degli argomenti, dei programmi.

Che in quel diffuso antifascismo, tolta via la grande massa dei pavidi e degli opportunisti, restassero le cose più eterogenee, e così i moltissimi antifascisti perché rimproveravano a Mussolini di non aver vinto la guerra, perché gli facevano carico di non aver costruito abbastanza cannoni e carri armati, di non aver stroncato con sufficiente rigore il disfattismo, questo non era avvertito dai benpensanti.

Agli occhi dei quali, ripeto, la scomparsa del fascismo appariva non tanto una battaglia vinta, quanto un ritorno alla normalità, il dileguarsi degli annebbiamenti di un sogno ed il ritorno all'impero della realtà.

Sicché non sospettavano neppure che non uno dei veri, degli entusiasti fascisti — ch'erano stati in seno al popolo italiano minoranza ed anche, se si vuole, esigua minoranza, ma comprensiva sempre di alcune centinaia di migliaia di persone — mai si sarebbe convertito, neppure nella tarda vecchiaia: perché quell'adesione non aveva niente a che fare con l'adesione ad una dottrina, ad un sistema, ad una esperienza politica, bensì entrava nell'ordine di certi fenomeni di entusiasmo religioso — e piuttosto di quelli che emergono nei *revivals* od in certe sette protestanti che più conoscono la discesa dello Spirito sugli eletti, che non dei fenomeni frequenti nella religiosità cattolica — o, se altri preferisca, di certi attaccamenti carnali per l'uomo o per la donna che « si ha nel sangue »: attaccamenti sui quali eventi ed esperienza non hanno alcuna presa.

Ed agli occhi di questi benpensanti neppure poteva apparire che il fascino morbido del fascismo come del nazismo, come di ogni dottrina che faccia leva sull'irrazionale (e, ancor più generalmente, il pericolo insito in tutti i moti che si rivolgono a coloro che aborriscono il ragionare, che marciano mossi dalle fanfare e non dagli argomenti), era una minaccia perenne, una volta penetrata ad intorbidare la vita politica dell'Europa.

Ma chi nel '44-45 guardava le cose con occhio realistico, non nutriva illusioni.

Questi sapeva che coloro che avevano lottato virilmente contro il fascismo, che avevano affrontato il carcere e l'esilio, erano stati non pochissimi in numero assoluto, ma una quota davvero esigua del popolo italiano. Che coloro che senza mettersi su questa trincea, si erano però « mangiato il fegato » per tanti anni, erano ancora pochi. Che i veri antifascisti erano soltanto coloro che avevano sentito gelarsi il cuore nel giugno del '40, che avrebbero dubitato della giustizia e della bontà di Dio in un'Europa dominata da Hitler vincitore. (Ricordi, Calamandrei, un caldo mattino di quella fine di mese, in cui ci trovavamo nell'antichissima della V Sezione, a palazzo Spada? Tu, che pure ancora speravi, io, che più non speravo, il vecchio avvocato Gottardi di Bologna, eravamo a terra, dei viventi su cui scende una pietra tombale; ma intorno a noi non c'erano che visi lieti, l'orgoglio dell'armistizio vittorioso con la Francia....).

Nel '44-45 c'erano nel paese, anche nelle regioni dove la guerra era terminata, dei fascisti tenaci, disperati come saremmo stati noi se avesse vinto Hitler, che avevano visto crollare il loro mondo, che forse avevano perduto la fede nel loro Dio; e che non avrebbero potuto riattaccarsi alla vita se non avessero ancora operato per quello in cui credevano, in cui sempre avrebbero creduto.

Ma c'era soprattutto, soverchiante di gran lunga per numero gli appassionati in irriducibile opposizione tra loro, una massa che non era mai assurta all'idea che la vita pubblica possa essere vita morale.

La grande massa che rifiuta ogni sforzo di pensiero, che ripete ciò che sente dire, che può muoversi per virtù di cortei e di fanfare, ma non accetta i ragionamenti, la massa del « fa gli affari tuoi », del « tira a campà », del « non m'impiccio di politica », del « tutti i governi sono eguali »; massa atona, che, non vedendo nella vita pubblica valori, non essendo suscettibile dello sforzo di ragionare là dove non c'è il piccolo interesse immediato, mai avrebbe potuto comprendere che il governo migliore non è quello che fabbrica le strade più larghe e che fa correre di più i treni, che l'Italia più povera, più dimessa, di settant'anni prima, era stata tanto più alta spiritualmente; e neppure la banale verità, che la miseria attuale era la conseguenza della politica mussoliniana. Bensì avrebbe sempre guardato come al tempo felice a quello delle parate, delle inaugurazioni di opere pubbliche, della battaglia del grano, della conquista dell'Africa orientale.

E c'era poi la meno numerosa massa di coloro per cui « la morale non ha che fare con la politica », « la politica non ha per legge che il successo », che facevano pollice verso al fascismo perché non aveva vinto e che all'Italia auguravano non un governo

di valori morali, ma un governo che riconducesse i lauri della vittoria.

In questa Italia v'era certamente un grande, arduo, difficile compito per quelli il cui antifascismo aveva avuto una base universalistica e non di risentimenti personali: rendersi apostoli della regola morale che il cristiano enuncia nei termini: « ama il Creatore più della creatura ».

Quale cattolico contrasta a questo ammaestramento, che si deve amare Dio più degli uomini? Quanti, anche sacerdoti, anche costituiti in dignità, hanno il coraggio di trarne il pur facile corollario, che non è lecito volere né desiderare la vittoria, il bene del proprio paese, contro le leggi di giustizia, contro le regole di umanità, contro i precetti morali, contro l'amore del prossimo? Quanti hanno il coraggio di chiarire a se stessi questo corollario, quanti hanno il coraggio maggiore di enunciarlo?

Ma era questo il *punctum pruriens* su cui occorreva fermarsi. Perché se si dà per ammesso o non si contrasta all'enunciazione che non ci sono beni superiori ai quali quello del proprio paese debba cedere, che il proprio paese ha sempre ragione, che non è lecito al cittadino rifiutargli la solidarietà del pensiero o del braccio, rifiutargli l'adesione, giudicare i governanti, che il cittadino deve sempre desiderare la vittoria del proprio paese.... allora nazisti e fascisti hanno ragione. Allora si deve desiderare la conquista dello spazio vitale, la guerra se tale conquista non può essere pacifica, si deve dare opera al diradamento od allo sterminio degli altri popoli perché il nostro possa avere maggior respiro; allora l'uomo di studio, il pensatore, deve accettare tutte le falsificazioni della dottrina, della storia, che possano valere ad accendere nei suoi concittadini l'amor di patria e l'odio per le patrie altrui, lo scienziato deve approntare i mezzi di distruzione più spietati, l'uomo di chiesa deve mettere la sordina all'universalismo cristiano, e dire che il perfetto cristiano è il soldato, che miglior cristiano è quanto più valoroso.

Il fascismo occorre guardarlo con imparzialità, spassionatamente, riconoscendo quanto poteva aver fatto di buono nell'ordine materiale — non sarebbe stato possibile compiere in venti anni solo cose cattive — ma ponendo sempre in luce questo suo fondamentale carattere anticristiano. Non era vero che Mussolini fosse stato uomo da poco; attraverso squilibri forse a base patologica, malgrado una incapacità di costruire (dovuta alla molto maggior gioia che gli dava l'abbattere quanto gli era ostile che non il creare, dovuta alla incapacità di curare il dettaglio, alla mancanza di gusto dell'amministrazione) era stato in un periodo della sua vita giornalista molto notevole, oratore capace di tra-

scinare le folle; non aveva avuto la duttilità dei grandi ministri degli esteri, la loro capacità di creare e di sfruttare le occasioni, ma il senso della folla proprio al tribuno si era trasformato in un senso di ciò ch'è possibile fare accettare, della misura di provocazione e di minaccia fino alla quale si otterrà la sottomissione dell'avversario. Dal 1924 a quando si agganciò alla Germania ed entrò in un gioco troppo grande per lui, ebbe innegabili successi. Tutto questo va riconosciuto. Ma va pur detto che allorché si sfogliano i suoi articoli, i suoi discorsi, dalla prima all'ultima parola emerge un così chiaro disprezzo degli uomini, una così radicale mancanza di amore del prossimo, un tale soffio di avversione e di odio, una tale preferenza per la devastazione del giardino dell'avversario piuttosto che per la coltivazione del giardino proprio, che ogni animo appena cristiano si sente gelare. Che dei cristiani abbiano potuto credere o fingere di credere che l'uomo fosse uno dei loro, si smenta a comprenderlo.

Tutto il fascismo, con la religione *instrumentum regni*, mezzo per il mantenimento dell'ordine, rito per raccogliere ed appagare le masse, ma non più suprema legge morale; con la sua esaltazione della guerra, salute dei popoli, legge suprema; con la sua negazione di ogni morale universalistica di fronte alla quale debba cedere l'esigenza del singolo e quella della collettività; con una visione dove non c'è che la vita terrena, dove non c'è più un oltre tomba nel quale si realizzi la giustizia che qui non si è realizzata, si abbiano le risposte che qui non si sono avute, è eminentemente anticristiano. Ma resta altresì di gran lunga al di sotto delle morali laiche che, escludendo la trascendenza, non dando alcun posto all'oltre tomba, assiedono però regina, al loro apice, una legge di giustizia, una subordinazione dei beni terreni ai beni immateriali.

Per questa sua essenza, non per i vizi od i difetti o le ruberie di Tizio o di Caio, suoi uomini, non per gl'istituti politici, in sé e per sé, che aveva creato, neppure, in sé e per sé, per la libertà che aveva tolta, c'era stata la profonda rivolta di gran parte dell'antifascismo.

Questo occorre dire, anche a costo di scandalizzare, di adolorare, di dividere. Occorre prendere, ma con ben maggior ragione, l'atteggiamento che per secoli avevano tenuto i cattolici e che ancora era proprio ad Alessandro Manzoni, allorché negavano il valore morale delle opere degl'infedeli, quello degli eroi della classicità.

Nulla di ciò fu fatto.

Nel '43-44 ricordo che circolò un giornale clandestino, *Democrazia internazionale*, che conteneva un articolo: « La guardia

bianca ». E esso ammoniva da dove sarebbe partita la riscossa: sotto la bandiera del patriottismo, da una parte di coloro che da virtù guerriere traevano un titolo di nobiltà, da una parte di coloro che si sarebbero vantati di avere (non importa se nel 1915-18 o più tardi, se in guerre nazionali o coloniali o nell'impresa di Spagna) sofferto e dato per l'Italia. Ma come tutte le profezie fu perfettamente inutile.

In verità nei primi tempi dopo la liberazione si osava dire di aver desiderato la sconfitta; osò dirlo pure Vittorio Emanuele Orlando, nel suo discorso al teatro Quirino. E qualsiasi uomo che veneri la legge degli dei più delle leggi della città, qualsiasi uomo che non veda grandezza della patria se non nella virtù, che preferisca la patria libera, la patria impero di giustizia, alla patria con i confini un poco più estesi (la casa povera e stretta, dove si respiri, alla casa larga e spaziosa dove un gas mefitico ci soffochi), non può avere difficoltà a pronunciare queste parole. Ma poi parole di tal sorta non si sono più intese. E quando di recente giornali fascisti hanno accusato combattenti dell'antifascismo di avere avuto parte in episodi di guerra infausti per le armi italiane, gli accusati, lungi dal rispondere come avrebbe risposto un combattente della guerra dei trent'anni — che per lui non erano in gioco Impero e Francia, ma religione cattolica e religione riformata — o uno delle guerre della rivoluzione francese — ch'erano in gioco il principio della legittimità dei re e quello del diritto dei popoli di governarsi come preferissero — risposero con querele per diffamazione.

Ora, se è azione infamante l'avere in uno schieramento come quello del 1939-45 preso parte contro la città per gli dei universali, è certo allora sommamente riprovevole non aver desiderato la vittoria della città; non essersi ralleggerati allorché la vittoria le sorrideva né rattristati quando la minacciava la sconfitta. Gli antifascisti approntano così gli argomenti alla loro condanna.

Come si è giunti a ciò?

La parificazione dei « reduci di tutte le guerre », dei « mutilati di tutte le guerre », era giusta e naturale fino a che si trattava di allestire a favore loro provvidenze economiche, misure assistenziali; lo era assai meno se si trattava di fare un riconoscimento della dignità inerente all'aver combattuto, all'aver sofferto, di mettere il mutilato di guerra un gradino più in su del mutilato per una sventura. Si poteva ben affermare che non invano erano passati oltre due secoli dal tempo in cui i soldati di Vittorio Amedeo II mai si sarebbero preoccupati di ciò, che il loro duca volgesse le spalle alla Francia od all'Impero, che la dignità del soldato stava oggi nel battersi cosciente per una causa. Con-

fesso di aver provato una stretta quando sulla *Gazzetta ufficiale*, nell'elenco delle decorazioni al valore concesse alla marina — furono le prime a comparire, al tempo del ministro De Courten — vidi che nello stesso elenco si univano atti di valore compiuti contro gl'inglesi e contro i tedeschi; e così, quando ben più di recente mi è occorso di veder murare lapidi a caduti prima dell'8 settembre '43, non salutandoli vittime dell'altrui follia, non con parole di meritato rispetto per il sacrificio, ma con la dizione « caduto per la grandezza della patria ». Come ai tempi di Vittorio Amedeo II; è vero: Pietro Micca non si preoccupò affatto di sapere se quella contro la Francia fosse la buona o la cattiva guerra. Era quello l'*ubi consistam*, là dobbiamo restare ancorati?

Fu ancora questo pudore, che impediva di togliere qualcosa al lustro di chi aveva combattuto in una qualsiasi guerra, questo conservatorismo, pauroso di toccare alla vecchia tradizione militare del soldato che non deve sapere perché si batte, che non impedì soltanto ai partigiani di reclamare un nastrino diverso per le loro medaglie al valore, ma arrestò dal proclamare ben forti le verità che legittimavano l'antifascismo in tutta la sua condotta.

Così il gioco degli avversari era fatto.

Non solo quello dei tenaci fascisti, che potevano bollare di traditori quanti non avevano desiderato la vittoria, e cominciare a dire che se la guerra era stata perduta, non era già per le soverchianti forze dell'America e per la tenacia con la quale la Russia aveva sopportato più del sopportabile, e meno che mai per la mancata preparazione bellica dell'Italia, per la povertà incredibile di mezzi del suo esercito, per quella arcaicità della sua organizzazione militare, che han vista chiara quanti sono stati un paio di settimane a contatto vuoi con l'esercito tedesco, vuoi con quelli americano ed inglese; bensì per i disfattisti ed i traditori. Ma anche ci si era giocata tutta la massa scarsamente comprensiva, per la quale si riduceva ad una preferenza politica, perfettamente lecita, l'aver desiderato la vittoria degli uni o degli altri, ed altresì l'essersi schierati dopo l'8 settembre '43 da una parte o dall'altra. Cominciava ad apparire di fanatici o di faziosi tirare in ballo la religione o la morale, per avere avversato la vittoria dell'asse.

E posti da parte i principî, ridottasi, nelle conversazioni ormai quasi pacate ai tavoli dei caffè, la questione a discutere se sarebbe stata preferibile per l'Italia una egemonia tedesca od una anglosassone in Europa, od a confrontare le efferatezze dei tedeschi e quelle dei marocchini, le crudeltà delle brigate nere e quelle dei partigiani, a contrapporre alle ruberie degli ultimi gerarchi le sorti del tesoro di Dongo, non si ristabiliva, no, il regno del

dubbio (ché su tutti questi singoli punti, se trattati come possono trattarsi da persone capaci di documentare e di discutere, gli antifascisti dovevano pur sempre prevalere), ma si dava la possibilità d'insinuare il dubbio nelle menti dei semplici, di tutti i moltissimi sempre desiderosi di dir male dei governanti attuali, d'imputare loro le sofferenze del giorno, di vedere i governi di ieri sotto una luce migliore di quella dei governi di oggi.

Ma l'antifascismo commise poi l'errore della epurazione.

Se si dava impresa ardua ma necessaria, era di far cambiare mano alle leve di comando: che, come ognuno sa, non fanno capo soltanto, e neppure prevalentemente, ai seggi dei ministri, ma alla burocrazia, alla banca, alla grande industria, ai grandi giornali. Impresa di estrema difficoltà, sempre e dovunque. Riuscire a togliere le leve di comando a cento persone, ai cento uomini che avevano avuto tra il 1935 ed il 1940 maggior potere nei vari settori della vita italiana — ed alcuni dei quali non erano stati né ministri né senatori né deputati né presidenti di confederazioni, se pure tutti avessero intinto qualche po' nella vita pubblica — era una impresa erculea, ché occorreva troncare i grovigli d'interessi più complicati, prevalere sul potere reale, sul prestigio che dà il potere, sugli obblighi, sulle riconoscenze, che sempre fanno capo ai grandi della terra, dalle cui dita sgorgano i favori, le onorificenze, i mecenatismi. Impresa erculea; ma nulla era fatto se non si stroncavano cento — tanto bastava — grandi potenze, quelle che nella burocrazia, nell'industria, nel giornalismo, nella università, nell'esercito, avevano veramente fatto camminare l'Italia sul ritmo fascista, avevano fatto corpo con l'ideologia fascista, si erano così radicate con gli uomini del fascismo da non poter mai desiderare altri uomini di governo. Che, soprattutto, avevano assunto in pieno la responsabilità della guerra d'Africa, della guerra di Spagna, dell'alleanza con la Germania, della campagna razziale.

La seppia quando è in pericolo sprizza la sua vescichetta di nero e le acque divengono opache. L'epurazione fu l'espedito della seppia. L'8 settembre '43 avrebbero potuto esserci discussioni intorno ai cento italiani che si potevano considerare i principali detentori delle leve di comando nei vari settori, ma le discussioni sarebbero state intorno a cinquanta nomi, e limitate a ciò, se all'uno spettasse l'ordinale 96 o quello 104. Tutti avevano chiaro quali fossero gli astri di prima grandezza, quelli di seconda e di terza, i poveri diavoli.

Con l'epurazione — prescindendo dalla incapacità di chi organizzò il Commissariato, dalla ignoranza dei vari giovanottini addebbiti, che formulavano grossolani addebiti fondati su omonimie

e non si accorgevano di cariche ed uffici registrati dalla guida di Roma e dall'elenco dei telefoni, ed ignoravano le fonti più note; prescindendo dalle ingiustizie mostruose commesse, dalla ferocia verso gli umili e dalla indulgenza od omertà di colleghi verso i grandi, dall'aver conservato alla cattedra chi l'aveva conquistata aizzando la campagna razziale — fu il caos. Sullo stesso piede il potente della terra, il proprietario dei grandi giornali italiani ed il brigadiere postale che nel 1923 aveva fatto parte del direttorio del fascio di Canicattì.

Chi sentiva profondamente che la tesi della guerra distruttrice legittimata dalla necessità dello spazio vitale, l'adesione data al nazismo ed al suo terrorismo europeo, la campagna razziale, non erano qualcosa che toccasse il solo ambito della politica, ma toccavano soprattutto il settore della morale, non poteva non avvertire un malessere di fronte alla epurazione. Perché essa gli spezzava tutte le sue armi.

Come si poteva dimenticare che il fascismo era stata cosa diversissima nelle varie regioni e diversa nei vari periodi; che nell'Emilia ed in Toscana aveva subito mostrato il suo volto sanguinario, ma nel Mezzogiorno lo si era potuto in buona fede ritenere un moto di risanamento, di emancipazione dai signorotti locali, e qualcosa di buono aveva fatto, un certo acceleramento nella mescolanza delle classi lo aveva portato, aveva un po' tratto le donne fuori della casa per una qualche partecipazione alla vita pubblica; che nel 1923 e nel 1924 v'erano stati uomini in buona fede, poi coraggiosamente ricedutisi a viso aperto, che vi avevano aderito; come si poteva voler dare un profilo di sanzione morale a quella che colpiva i fascisti di regioni che non avevano mai conosciuto una spedizione punitiva, e tali in anni già remoti, quando non erano ancora in vista né razzismo né guerre di avventura?

Solo limitando la visuale a quegli ultimi anni, dal 1935 in poi — e magari, per tuziorismo, dal 1938, dall'aperto assoggettamento alla Germania hitleriana, sul cui volto e sulla cui sostanza non potevano darsi equivoci — e solo guardando ai detentori delle leve di comando, era possibile appoggiarsi anche su una esigenza morale, oltre che su un'assoluta necessità politica, per sostenere la necessità di far cambiare mano a quelle leve.

Ma nulla è stato fatto.

Non un proprietario dei giornali che più hanno avvelenato l'Italia ha perduto il suo foglio e gli stessi direttori, gli stessi scrittori del regime, stanno riprendendo i loro posti di comando, mentre ritornano nell'ombra — e nella semimiseria della disoccupazione — gli scrittori dell'antifascismo. Sulle loro cattedre non solo, ma nei loro alti posti, i firmatari del manifesto della razza.

Tutti ai loro posti i grandi industriali, i presidenti di Confederazioni, gli elaboratori e severi applicatori delle leggi fasciste. Chi redasse, con severi apprezzamenti per il fuoruscitismo, la sentenza che condannava Alcide De Gasperi per un ipotetico tentato espatrio, ha potuto redigere le sentenze che davano la più larga applicazione pensabile ai seviziatori dei partigiani.

Ma il fallimento della epurazione in quelle vette dove occorreva non fallisse è ai miei occhi piccola cosa di fronte al male di aver contrastato, con la legge come redatta dagli uomini più rappresentativi dell'antifascismo, a quell'affermazione di una base etica di questo, di una linea di distinzione tra fascismo ed antifascismo ch'è del dominio della morale e non di quello della pura politica, che avrebbe costituito la legittimazione di quanto avevano operato, detto, voluto, sperato gli antifascisti d'Italia e del mondo da venticinque anni in qua.

Ed ora?

La battaglia che occorreva dare in un momento in cui l'opinione pubblica era incandescente, nel quale era possibile adottare provvedimenti che non potranno mai più venire adottati, è stata perduta col non darla, per la corta visuale di una gran parte dei capi, incapaci di guardar oltre l'episodio, per la scarsa fede di altri, sostanzialmente ed a torto scettici delle possibilità morali del nostro popolo, per la mancanza in alcuni della sensibilità occorrente per avvertire una tragedia morale.

Ma l'antitesi come io la scorgo, come è, permane sempre. Non sono di fronte due concezioni politiche, ma due mondi morali; quegli che ha divinizzato il suo paese, che ha preso per legge del bene e del male la considerazione del benessere nazionale, è il vero senza-Dio. Non la sola morale cristiana, ma la morale di Aristotele e di Socrate, egli ha ucciso in sé.

E non v'è carità o insensibilità o inabilità o timidezza di uomini di governo che possa fare che questo non sia. E chi tanto sente non può tacerlo, ha il dovere di gridarlo, sia pure la sua *vox clamantis in deserto*.

Fo appello a tutti, ma prima di ogni altro ai compagni di fede cattolica, alle molte buone, sane coscienze morali che sono nei quadri dell'azione cattolica, della democrazia cristiana.

Se ci si guarda d'intorno è palese il tentativo di accaparramento, di captazione delle forze cattoliche, che sta facendo il neofascismo. Su tutti i fogli fascisti la nota confessionale è forzata; gli avvenimenti religiosi, come l'adunata a Roma degli uomini di azione cattolica l'8 settembre, vi hanno più rilievo che non abbiano negli stessi fogli della democrazia cristiana; durante la discussione della costituzione la difesa del Concordato, della

scuola confessionale, della indissolubilità del matrimonio, è stata su questi fogli acre; il vecchio spunto dell'anticomunismo, della difesa della civiltà cristiana contro la barbarie moscovita, risuona ogni giorno.

Non può farsi colpa ai cattolici di questi volontari alleati, ma a patto ch'essi mostrino di non accettarli e di non gradirli; a patto quanto meno che non tacciano allorché si tratta di fissare che l'ideale di civiltà razzista e fascista è incompatibile col concetto di civiltà cristiana, che non può parlarsi di cristianesimo dove non c'è e l'orrore della guerra e l'amore del prossimo inteso come obbligo di cercare di diffondere l'amore tra i popoli, di levigare tutte le superfici di attrito tra gli Stati, e la subordinazione degli interessi nazionali ad una superiore legge morale.

Ci rendiamo conto dell'atteggiamento anticomunista dei cattolici; ma vorremmo un atteggiamento corrispondente verso concezioni che sono in antitesi a quella cristiana *per lo meno* quanto quella comunista. Vorremmo una parità di trattamento: non possiamo dimenticare che, rispetto al comunismo, si sono condannate e si condannano non soltanto le idee e le dottrine, ma i partiti, gli uomini, i fatti, le stesse intenzioni (ché nessun voto parlamentare è mai giovato contro quella condanna assoluta); di fronte al nazismo ed al fascismo sentiamo richiamare quelli che sono i principi del cristianesimo, qualche volta — piuttosto per il nazismo che per il fascismo — condannare qualche spunto dottrinale, mai i partiti, mai gli uomini: per le intenzioni si usò sempre la carità di presumerle buone.

L'atteggiamento dei cattolici di fronte al neofascismo va considerato con particolare attenzione. Qualche settimana fa ero a Venezia e leggevo sulle porte delle chiese un *Indicatore della stampa periodica*: niente a ridire che fossero indicati tra i giornali e periodici esclusi *Società* e *Politecnico*, che non sono certo fogli anticlericali, ma che sono d'ispirazione comunista; alquanto a stupire di vedere tra gli esclusi l'irriducibile settimanale dell'antifascismo, *Cantachiario*, e tra i leggibili il parallelo filofascista *Candido*; ma un certo scandalo, sì, nel vedere tra i leggibili indicati tutti i fogli del neofascismo, quelli che non hanno ripiegato un lembo della vecchia bandiera.

Sappiamo benissimo come non manchino cattolici di piccola mente che neppure sospettano che il « Non avrai altro Signore avanti di me » ed il « Non uccidere » siano la condanna del nazismo e del fascismo, per cui si è cristiani solo difendendo il Concordato e la confessionalità dello Stato, e non si pecca augurandosi prossima una terza guerra mondiale, se questa debba significare la distruzione della Russia. Sappiamo che ci sono stati e

ci sono cattolici che considerarono sempre il fascismo come un alleato della religione, e che pur nel nazismo poterono scorgere il pericolo numero due, non mai, in alcun momento, il nemico numero uno, ch  questo rest  sempre il comunismo.

Ma sappiamo anche che esistono cattolici dalla visuale ben pi  laiga, con una comprensione assai meno superficiale dei precetti di Dio.

Penso in particolare ai superstiti di un'altra democrazia cristiana, quella di Murri di quarant'anni or sono, tornati nel 1919 attraverso il partito popolare all'ovile della unit  con i cattolici politici di tutt'altra tendenza. Quella ch'essi attraversarono tra il 1922 ed il 1925 fu una vera tragedia: i cattolici fascisti, il centro cattolico, soverchiarono e travolsero il cattolicesimo democratico, i suoi uomini migliori furono condannati all'esilio, qualcuno al carcere. Si ebbe la piena compromissione cattolica nell'avventura fascista.

Io spero che quella lezione non sia stata dimenticata, nel suo significato pi  profondo, che non   certo quello di un problema di convenienza, di tattica, di astuzia di politici.

Per molti anni questi superstiti debbono essersi posto il problema di coscienza se in quel periodo tra il 1922 ed il 1924 avessero compiuto il loro dovere, se la resistenza passiva individuale, il « non sporcarsi » fosse stato sufficiente, se non avessero mancato col non gridare abbastanza forte alle masse cattoliche quello ch'essi certo sentivano, che non si era di fronte ad una questione di opportunit  politica, bens  ad una di esigenza morale; col non attaccare con sufficiente decisione il « centro cattolico », prima, i cattolici fascisti, poi.

A quella inerzia di allora   possibile trovare delle ragioni d'indulgenza; ma non ve ne sarebbero se qualcosa del genere dovesse ripetersi. La parabola dei talenti ammonisce oltre tutto che   inutile avere una lucida visione delle esigenze morali, se quella visione non si trasformi in imperativo ad agire.

ARTURO CARLO JEMOLO.

LA CRISI DELLA RESISTENZA PRIMA DELLA LIBERAZIONE

I. — Nell'estate del 1944 la politica della Resistenza italiana subì delle correzioni sostanziali. Queste correzioni dipendevano in parte dallo sviluppo interno del moto di resistenza, in maggior parte dai grandi avvenimenti militari e politici internazionali, come la liberazione di Roma, lo sbarco alleato in occidente e la liberazione della Francia, l'accentuazione dell'indirizzo politico delle zone di influenza, il carattere esplicitamente secondario assunto dal fronte italiano nel quadro della strategia alleata. Le modificazioni intervenute nella politica della Resistenza dovevano segnare il carattere e l'impronta per i giorni dell'insurrezione e nello stesso tempo rivelavano la fondamentale debolezza del movimento su un piano che non fosse quello dell'azione immediata.

Per chi guardi le cose in superficie la Resistenza ha raggiunto il suo culmine all'atto dell'insurrezione e solo nei mesi successivi si è iniziata la fase della sua decadenza per il prevalere delle forze conservatrici nella struttura statale italiana e per la pressione di potenza alleata. La realtà è più complessa e se è vero che il massimo di efficienza combattiva si è avuto nell'aprile 1945, è anche vero che una crisi era latente nel movimento democratico da molti mesi: del resto è storicamente ingenuo attribuire la causa della nostra sconfitta alla vittoria degli avversari. Senza la minima pretesa di completezza ci proponiamo qui di mettere in luce alcuni aspetti di quella crisi che doveva farsi palese solo negli ultimi mesi del 1945, con la liquidazione, sul terreno, politico, economico ed amministrativo, delle conquiste di aprile.

II. — Nel primo inverno la Resistenza aveva vissuto una sua vita in certo modo autonoma, provinciale e come tagliata fuori dalle grandi correnti mondiali. Dopo l'armistizio alla base del moto stava essenzialmente una entusiastica reazione morale. La prepotenza del nemico presente e la viltà dei dirigenti fuggiaschi costituivano l'obiettivo congiunto di questa reazione. Reazione

contro il tedesco, nemico classico della tradizione risorgimentale mai interrotta nel popolo nonostante che la politica unitaria (prima col triplicismo e poi col fascismo) fosse stata in prevalenza ispirata a più realistiche considerazioni di equilibrio e di potenza. Reazione contro il fascista, responsabile della guerra e della sconfitta e che si ripresentava in camicia nera feroce e vendicativo. Reazione contro i vecchi dirigenti che, con la loro paura ed insipienza, avevano sciupato le occasioni dei quarantacinque giorni e con inaudita viltà avevano lanciato il paese nell'invasione tedesca.

E' naturale che a questa reazione morale fosse perciò congiunta una sincera ansia di rinnovamento. Dare a questi orientamenti un contegno concreto ed un contenuto fattivo era stato il compito dei « politici », ossia dei partiti che erano sorti *ex novo* o che si erano costituiti durante la decadenza fascista.

E' impossibile esagerare l'importanza che hanno avuto i partiti dopo il colpo di stato di Badoglio e poi nella Resistenza. Ma gli uomini dei partiti che fossero dotati di esperienza combattiva e di preparazione non provinciale erano pochi ed anche questi pochi si rivelavano, per necessità di cose, inesperti dei bisogni e dei sentimenti concreti delle grandi masse dei reduci e sbandati, dei contadini, degli impiegati dei centri cittadini, dei giovani. Sia il proletariato industriale di avanguardia nel quale larga era stata la penetrazione comunista e che cogli scioperi del '43 e del '44 (senza confronti in Europa) si era messo alla testa del moto, sia gli intellettuali che in larga misura avevano fin dal suo sorgere appoggiato il Partito d'azione, costituivano delle *élites* politiche non ancora saldate colle grandi masse.

Ma, a parte queste deficienze di uomini, alla radice della politica dei partiti stava una contraddizione più grave. Perché, pur essendo partiti innovatori e, come si diceva allora, rivoluzionari, la loro importanza nella vita nazionale era in ragione diretta della loro capacità di stabilire, nelle nuove drammatiche situazioni, un elemento di continuità col vecchio stato, uno stato di legittimità che mantenesse il legame con la tradizione di indipendenza del paese, un tessuto nuovo capace di aspirare alla successione del potere vecchio. Il compromesso sindacale del periodo badogliano va interpretato a questa stregua.

Quando l'apparato statale crollò nei giorni dell'armistizio i partiti riacquistarono una provvisoria libertà di azione. La struttura fallimentare del vecchio stato ripugnava alla coscienza delle avanguardie combattive. La classe dirigente aveva tradito, a partire dal re e dai suoi generali, attraverso tutti i settori della politica e dell'amministrazione, fino ai dirigenti dell'economia capitalistica, le cui complicità fasciste, anche se meno appariscenti,

erano le più gravi. Bisognava ricostituire lo stato con strumenti nuovi, attraverso la selezione operata dalla guerra democratica. E' stato questo il periodo delle grandi e generose illusioni. Verranno gli eserciti alleati, ma non importa, essi troveranno una situazione di fatto della quale dovranno tener conto, tanto più che i soli capaci di aiutarli a continuare la guerra siamo noi e non i traditori ed i vigliacchi. Il sud sta restaurando la vecchia cancrena? Ebbene, appena ricongiunti con esso, il moto di rinnovamento si estenderà in un lampo a tutta la penisola.

Il regime di terrore instaurato dai nazisti contribuiva ad alimentare questo orgoglio settentrionalista, questa visuale regionale e non unitaria dei problemi nazisti. Erano i tempi in cui i militanti del nord avvertivano con amarezza l'assenza dal terreno della lotta dei capi più qualificati e più rinomati dei partiti. Pareva che essi spreccassero il loro tempo a Salerno e si accingessero a sprecarlo a Roma a discutere di cose inessenziali come la tregua istituzionale e la collaborazione col governo, quando la sede di ogni decisione risiedeva nelle fabbriche e nelle montagne del settentrione. Solo molto tempo dopo i resistenti dovevano rendersi conto dell'ingiustizia delle loro lamentele: i capi più autorevoli erano rimasti dove il dovere li chiamava, cioè dove, sia pur limitatamente, si prendevano le sole decisioni che contavano, quelle che operavano mutamenti nel quadro del vecchio stato, che era già vittorioso nei fatti anche se i partigiani non lo sapevano ancora.

Ma anche questo piccolo episodio serve a chiarire la profonda frattura che isolò nei primi mesi il nord combattente.

III. — Questo isolamento tendeva ad attenuarsi man mano che si approfondivano i legami di massa dei militanti antifascisti. Abbiamo detto che all'inizio essi costituivano un velo abbastanza sottile non ancora inserito nella complessa realtà del paese.

Il primo incontro tra gli antifascisti ed i soldati dell'esercito regio risale alle giornate dell'armistizio, nel settembre '43 e fu un incontro fruttuoso dal quale nacquero le prime bande di montagna, miste di politici e di sbandati. Queste bande subirono poi vasti mutamenti nella loro composizione attraverso la selezione dei rastrellamenti primaverili. E neppure questo incontro poteva dirsi decisivo perché alla sua base stava la violenta reazione dei soldati per i capi militari che li avevano traditi. Non si trattava ancora di un'organica azione politica.

All'inizio dell'estate erano intervenuti notevoli elementi di complessità per la politica degli antifascisti. Sulla scena della resistenza erano entrati i contadini, sospinti alla lotta dalle rappresaglie nazifasciste sui paesi e dalla tentata leva dei giovani, erano

entrati gli impiegati delle amministrazioni richiesti di un giuramento che ripugnava, prima ancora che agli ideali politici ed agli interessi di classe, al loro sentimento morale, era entrata la popolazione tutta, legata da un vincolo di solidarietà che non traeva alimento da una tradizione di lotta politica ma da uno stato di disperata necessità. La Resistenza fu perciò presa tutta nel nuovo compito di dare una completa ed efficiente organizzazione a questo popolo alla macchia, a dar forma e contenuto allo stato clandestino che copriva ogni settore dello stato ufficiale dichiarato illegale.

Accantonati gli obbiettivi di rottura radicale, la Resistenza doveva farsi governo. E i comitati di liberazione, che nei primi tempi erano stati pure e semplici coalizioni di partiti, emersero dai partiti come autorità dotata di una propria fisionomia ed autonomia, ed il loro prestigio di fronte al popolo crebbe fino all'insurrezione senza interruzioni neanche in relazione alle vicende alterne della guerra partigiana.

Finiva l'isolamento dei militanti antifascisti ma finiva anche, per forza di cose, l'isolamento regionale della Resistenza, perché i problemi obbiettivi che essa era chiamata ad affrontare non erano problemi locali ma erano problemi comuni a tutto il popolo italiano.

IV. — Le intransigenti posizioni iniziali di frattura dovevano quindi servire come base per un inevitabile compromesso. A questa svolta hanno anche contribuito avvenimenti esterni alla Resistenza. La liberazione di Roma ha restituito all'Italia la sua capitale, cioè il simbolo concreto della sua unità. Al primitivo contrasto fra un sud reazionario (cogli antifascisti all'opposizione) ed un nord rivoluzionario, si sovrapponeva, nei limiti consentiti dal regime armistiziale, una politica italiana, fondata su un accordo fra i partiti del comitato di liberazione e la vecchia struttura statale.

La costituzione del governo Bonomi ha perciò avuta una importanza decisiva anche per il nord. Il primo compromesso di Salerno, dell'aprile, aveva lasciato piuttosto indifferente la Resistenza. Si pensava ancora che l'ondata insurrezionale avrebbe spazzato quelle fragili tele di intrigo. I contrasti fra i partiti per la collaborazione con Badoglio non misero in crisi neppure per un istante i comitati di liberazione. Solo alcuni osservatori più acuti ed esperti avvertivano che il compromesso collo stato sabaudo dipendeva dall'incerta situazione internazionale e che la colpa dei partiti consisteva nel non saper resistere adeguatamente alle pressioni alleate, nel considerare cioè come dati imm modificabili le contingenti manifestazioni di volontà delle diplomazie e degli stati maggiori alleati. Ma, in generale, lo stesso problema istituzionale era poco sentito nel

nord, o meglio era considerato scontato nel senso che la monarchia sarebbe caduta per forza di cose all'atto della riunificazione del paese. Ora, gli accordi che portarono al governo Bonomi lasciavano aperta la via alla riforma istituzionale in senso repubblicano, ma non davano nessuna garanzia per uno sviluppo verso le riforme di struttura propugnate dalla Resistenza. Anzi, il governo si è fatto vivo col nord solo per richiedere in anticipo obbedienza ai funzionari che esso si proponeva di mandare all'atto della liberazione, cioè ai prefetti poliziotti e militari tratti dalle amministrazioni fasciste. Ma a Roma non c'era più Badoglio, c'erano i partiti del comitato di liberazione. Non era più il caso di pensare a fratture come in quel lontano settembre.

Tanto gli alleati erano sbarcati in occidente ed avevano liberato l'Europa occidentale. Le vicende francesi furono, per quanto possibile, seguite appassionatamente dalla Resistenza italiana. Sempre più chiara appariva la decisione delle grandi potenze di dividere l'Europa in zone di influenza. Il preannuncio di Teheran si faceva realtà. Sotto questa pressione immane la Resistenza francese capitolò di fronte alle vecchie strutture della terza repubblica aggravate da quelle di Vichy. Era un precedente significativo per i resistenti italiani.

Si aggiunga, sul finire dell'estate, la caduta di ogni illusione circa la funzione del fronte italiano nella prosecuzione della guerra. Nella strategia alleata esso diventava un angolo morto utile per trattenere truppe tedesche ed impedire il rafforzamento delle difese naziste ad ovest e ad est. L'Italia settentrionale sarebbe stata liberata alla fine del conflitto in Europa. Questo toglieva molte opportunità di valorizzazione e di resistenza del movimento partigiano di fronte alla volontà alleata. Il messaggio autunnale del generale Alexander, che invitava i partigiani a tornare provvisoriamente alle loro case, poteva far sorridere per l'ingenuità della proposta dal punto di vista tecnico, ma non lasciava dubbi sulle intenzioni alleate.

V. — Nel secondo inverno, proprio quando la mobilitazione delle masse si fece totale, e il terrore nazista raggiunse l'apice, e massimo fu l'impegno di guerra, la Resistenza si diplomatizzò, si fece governativa e raffinatamente politica. Non senza difficoltà tutti i partiti accettarono l'idea di approfittare del periodo di interregno, che sarebbe intercorso fra l'insurrezione e l'arrivo delle truppe alleate, per consolidare e rendere accettabili le strutture democratiche e legalizzare l'epurazione dei collaborazionisti.

Si trattava, in parole povere, di mettere quanto più vino nuovo fosse possibile nei vecchi otri. Si accettava la struttura sta-

tale tradizionale nel suo complesso, cercando di migliorarla ed immettendovi uomini nuovi, collaudati dalla lotta. I partigiani dovevano entrare nell'esercito, se non più per combattere, perché la guerra sarebbe finita, per garantire un indirizzo democratico. Uomini fidati dovevano entrare nella polizia e nelle amministrazioni. I capi di azienda collaborazionisti sarebbero stati messi in vacanza e sostituiti da commissari del C.L.N. assistiti dagli organi di lotta dei dipendenti. E così via.

Un cospicuo lavoro fu compiuto in tal senso non soltanto come preparazione di un apparato clandestino col quale sostituire all'atto dell'insurrezione il regime illegale, ma anche come amministrazione effettiva nelle vaste zone in cui l'occupazione militare partigiana consentì la formazione di esemplari amministrazioni democratiche. Ma questa tensione governativa dei comitati di liberazione aveva il grave e forse inevitabile difetto di essere tutta concentrata, per poter riuscire, su una manovra diplomatica, per arrivare ad un utile compromesso sia con gli alleati sia con le forze conservatrici che controllavano il governo esarchico di Roma.

Veniva così a mancare un chiaro e profondo tema politico ideale, come sbocco dell'azione di guerra popolare. E questo proprio nel periodo in cui, anche per effetto del terrore nazista e della sempre più chiara insostenibilità del doppio gioco da parte dei dirigenti economici ed amministrativi, si accentuava notevolmente la radicalizzazione delle masse. Accadeva così che la parte più progressiva del comitato di liberazione tendeva a far valere le posizioni estremiste delle masse come carta utile per strappare concessioni, e la parte più moderata, in preda ad un crescente spavento puntava ormai sul governo romano come a quello che avrebbe saputo liquidare la Resistenza. E' innegabile che in questa fase la statura politica dei capi della Resistenza è stata inferiore alle necessità e sono d'altra parte mancati aiuti dai capi politici di Roma.

Ma vi era una ragione più profonda di insuccesso per una tale politica. Perduti i legami che si erano sperati colla Resistenza europea (in particolare con quella francese e con quella jugoslava) e portata la lotta su una piattaforma statale era logico che il movimento finisse con l'avere la peggio. Sul terreno della politica interna, amministrativa ed economica non è facile far trionfare un diritto nuovo, liberamente e spontaneamente espresso dagli organismi di lotta, di fronte alla vecchia legalità che ha strumenti esecutivi propri ed adeguati alla sfera statale della politica, non è facile rompere lo stato dall'interno quando ci si pone sul suo terreno: e lo stato italiano era ancora uno strumento formidabile nelle mani delle vecchie classi dirigenti che non ammettevano al-

tra legalità al di fuori di quella che promana dal centro nazionale, altro strumento esecutivo al di fuori dei vecchi arnesi militareschi e polizieschi, altro regime sociale al di fuori del capitalismo privato o del capitalismo di stato, altra finalità morale al di fuori del conformismo nazionale. Si pensò per un momento che potesse servire di garanzia al movimento l'ascesa al governo nazionale, dopo la liberazione, di uomini della Resistenza: anche questa speranza, che fu poi malamente frustrata, dimostra che, prima ancora della sua vittoria militare, la Resistenza era già sulla difensiva.

Di fronte al proposito dichiarato di rispettare il vecchio stato calandovi dentro nuova materia istituzionale, le forze conservatrici potevano essere sicure del fatto loro e limitare le loro preoccupazioni a conservare i loro beni nelle vicende di guerra e a temperare eventuali impazienze sporadiche delle masse. Quando, alla fine di aprile, le truppe alleate entrarono nelle città e nei villaggi della valle del Po, esse ovunque trovarono le amministrazioni, gli enti pubblici ed economici, la giustizia e la polizia in condizioni di ordinata efficienza. Tutta la struttura clandestina era emersa senza scosse al potere pubblico (1). Senza scosse: ciò che significa che, salvo per l'epurazione, gli interessi stabiliti non si sentivano in alcun modo minacciati. Lo stato sabaudo si preparava a fagocitare la Resistenza. L'opera di liquidazione richiese parecchi mesi e non fu senza contrasti. Il nuovo grande partito della legalità, la democrazia cristiana, assunse il peso maggiore di questo compito di liquidazione e riuscì ad ottenere infine il consenso delle altre forze democratiche offrendo in cambio la repubblica.

(1) Vale la pena di ricordare, fra i mille, un episodio singolare che dimostra, l'efficienza raggiunta dai C.L.N. Quando gli alleati entrarono a Milano alla fine di aprile il col. Dunn, esperto finanziario del comando, comunicò ai banchieri e alle autorità che si doveva proclamare la moratoria delle banche, per un tempo minimo di 48 ore. Alle proteste dei banchieri e delle autorità (tutto procedeva normalmente, vi era un forte afflusso nei depositi, e la sera prima il C.L.N. aveva fatto dire alla radio che nulla sarebbe stato toccato) il colonnello rispose che si rendeva conto della situazione, ma che il comando aveva ordini uniformi per tutte le città occupate e non poteva fare eccezioni. Si tentò di mandare in volo un ufficiale a Caserta, per avere istruzioni, ma non fu possibile. Allora, per iniziativa del Prefetto di Milano e del Rejna, cassiere del C.L.N.A.I., si trovò una soluzione. La moratoria, dichiarata il sabato mattina poco prima della chiusura delle banche, sarebbe cessata il lunedì mattina. Il colonnello pretendeva di affiggere i manifesti, ma gli si rispose che secondo la legge italiana i bandi erano validi con la pubblicazione nell'albo pretorio. Il bando di moratoria fu affisso nella tarda mattinata del sabato nelle sedi interne delle banche e nell'albo pretorio, e ovunque fu subito ricoperto da altri avvisi. Così Milano ebbe 48 ore di moratoria senza che quasi nessuno se ne accorgesse.

VI. — Non si può avere un'idea nemmeno approssimativa della politica della Resistenza se non si tengono presenti i contrasti interni, spesso assai acuti, dei comitati di liberazione. Il maggior motivo di contrasto, che ha avuto alti e bassi, ma che ha in fondo accompagnato la lotta dal suo inizio fino all'insurrezione, è stato quello sull'attendismo.

Il contrasto ha avuto un grande significato politico. E' abbastanza naturale che nessuno ne abbia parlato con ampiezza, nei numerosi libri sulla guerra usciti negli ultimi tempi: il clima « unitario » che ha dominato la politica italiana negli ultimi anni rende cauti nel sollevare pubbliche accuse contro partiti coi quali si vuole collaborare.

L'attendismo ha avuto due fasi distinte. Fino alla primavera del 1944, esso rifletteva la polemica fra l'elemento politico (rappresentato nei comitati di liberazione) e l'elemento militare di professione, tendenzialmente monarchico nel suo indirizzo, che riteneva di dover prendere ordini da Badoglio e considerare i comitati come semplici organi di intesa fra partiti per l'attività di propaganda senza ingerenza nelle operazioni. Le correnti più attive della Resistenza videro subito in questo tentativo di tecnicizzare o professionalizzare la guerra, mettendo i partigiani al comando di militari di professione, non soltanto un indirizzo pericoloso per le aspirazioni democratiche del popolo, ma anche una tendenza che avrebbe arrestato l'impulso combattivo delle masse ed avrebbe condotto alla placida attesa degli eventi.

I ceti conservatori non avevano infatti nessun interesse a che le masse popolari fossero mobilitate, temevano i danni che le operazioni di guerriglia colle inevitabili rappresaglie avrebbero potuto provocare ai loro beni, e si davano da fare per esautorare la direzione democratica della guerra: il prof. Valletta, capo della Fiat, cercò di indurre gli alleati a disconoscere ogni funzione politica o di governo ai comitati ed a subordinare le bande ai comandi militari alleati o governativi badogliani.

Tentativi alleati di favorire questo indirizzo sedicente tecnicistico furono fatti seriamente; missioni alleate furono paracadutate direttamente presso le bande e tentarono di spezzare il loro legame coi superiori comandi partigiani del C.L.N. Questi tentativi si protrassero fino all'autunno del '44, ma ebbero esito nullo. In realtà questa specie di attendismo, che avrebbe consentito di starsene colle braccia incrociate ad aspettare i liberatori per poi uscire coi galloni e mettere ordine schiacciando il movimento delle masse, era esaurita fin dalla primavera, nonostante che essa avesse avuto appoggi, in verità non molto forti, nell'interno stesso dei comitati. In alcuni luoghi si era lasciata fare la prova e si era lu-

minosamente dimostrato che quel preteso tecnicismo era battuto proprio sul terreno tecnico, per l'incapacità e la malafede dei più alti dirigenti militari, di tutto preoccupati fuor che di combattere: la volontà combattiva dei partigiani più ancora che l'abilità politica dei resistenti servì a travolgere quei tentativi.

Ma l'attendismo non morì e cambiò forma entrando in forza nel comitato di liberazione. E fino all'insurrezione i partiti, ed i comandi partigiani più attivi, che erano quelli del Partito d'azione e del Partito comunista, dovettero lottare contro la tendenza a condurre la guerra fiaccamente, ad aspettare gli alleati, ad evitare rappresaglie, ad evitare la mobilitazione profonda del popolo. Gli aspetti politici dell'attendismo erano significativi e pericolosi. Contro l'evidente verità che la miglior politica nei confronti delle Nazioni Unite era quella di condurre la guerra con disperata energia, perché questo avrebbe ridato un volto dignitoso al nostro paese e gli avrebbe dato forza nei futuri eventi, stava l'idea di acquisire la benevolenza degli alleati mettendosi subordinatamente ai loro ordini, cosa che poteva avere giustificazione dal punto di vista militare tattico, ma che in sede politica significava una pregiudiziale rinuncia alla nostra indipendenza, una lusinga alle correnti più reazionarie della diplomazia e dei comandi alleati, un rafforzamento delle screditate egemonie economiche nostrane in funzione di vassallaggio al capitalismo estero.

Ed alla radice di questo attendismo (che tentava di ammantarsi di motivi ideali, sfruttando abilmente la stanchezza ed i sacrifici della popolazione) stavano infatti gli interessi degli industriali del nord, della classe padronale avviluppata (al di là delle intenzioni soggettive di questo o di quel padrone) in un fatale doppio gioco. Gli scioperi portavano il rischio della distruzione o dell'esportazione degli impianti, la difesa armata degli stabilimenti metteva il proletariato, come difensore dell'economia nazionale, in condizioni di imbarazzante superiorità. Era più comodo farsi dare materie prime dai tedeschi per forniture, produrre il meno possibile, realizzare vantaggi ingentissimi immagazzinando le materie prime e poi presentarsi dopo la liberazione come patrioti per avere sabotato la produzione di guerra tedesca. Anche il padrone che fosse un sincero patriota veniva a trovarsi in questa contraddizione, in questa posizione di responsabilità obbiettiva, di classe: è stata questa una responsabilità che non poteva valere in sede giudiziaria (ed infatti l'epurazione fallì miseramente) ma che mantiene intatto il suo valore in sede storica.

A questo tentativo di attendismo (e conseguentemente di trattative di tregue col nemico) si legava una coscienza e coerente azione dell'alto clero, che non trovava sufficiente resistenza nella

Democrazia cristiana (allora piuttosto debole e priva di autorità) e si inserivano motivi marginali di pacifismo socialista (sconfessati dal Partito socialista). Il massimo di intrighi si ebbe nelle settimane precedenti l'insurrezione. La tendenza attivistica vinse pienamente. Ma in questi contrasti già si vedono in anticipo molti motivi fondamentali dei successivi contrasti nella politica estera e nella politica economica della restaurata democrazia italiana.

VII. — La Resistenza, messasi sulla via di occupare col proprio contenuto umano e combattivo la vecchia intelaiatura statale, non seppe peraltro agire conseguentemente in questo indirizzo teso al governo. La guerra civile impegnava sempre nuove forze, non dava tregua a nessuno, costringeva a scegliere. La mobilitazione era ormai totale e le speranze delle masse erano pari al loro eroismo.

Ma i politici, che pure erano ormai persuasi che occorreva gettare un ponte al centro-sud e colmare la frattura dei primi mesi, non seppero creare uno sbocco al movimento, che si ponesse su una piattaforma realmente nazionale. La creazione degli organi di potere popolare era una grande conquista democratica e non vi era ragione di temere che venissero schiacciati dal regime militare alleato, il quale infatti li rispettò come organi consultivi e ne permise lo sviluppo. Ma questa conquista poteva essere stabile solo se gli organi di potere popolare (cioè i mille e mille C.L.N. territoriali, aziendali, professionali ecc.) avessero agito su una prospettiva unitaria, sul piano della ricostruzione economica del paese.

Invece, la prevalenza data (forse per le necessità della guerra) ai problemi di sviluppo del movimento democratico nei confronti dei problemi di organizzazione stabile dello stato e del mercato nazionale, fece sì che una infinità di generose energie finisse con l'andare dispersa nella tensione delle lotte locali e dei bisogni locali. Man mano che dopo la liberazione, col riattivarsi delle comunicazioni, il territorio nazionale ed il mercato economico andavano riacquistando la loro unità, tutti questi Enti popolari, tutti tesi alla soluzione dei loro problemi, finivano per trovarsi in urto l'uno coll'altro e spesso in contrasto con le esigenze generali dello stato. Ne discendeva un riacquistato prestigio della vecchia burocrazia statale.

Questa crisi acuta cominciò il giorno stesso della liberazione. Le infinite piccole repubbliche, nelle quali veramente per la prima volta circolava libera e spontanea la volontà popolare, non riuscivano a collegare la loro azione su un piano unitario. Anche l'illusione di riparare a questo rapido decadimento attraverso la sollecita formazione di un ministero diretto da uomini della Resistenza

cadde rapidamente. Le trattative per la sostituzione di Bonomi vennero a bella posta prolungate per quasi due mesi e, come conclusione di quelle nauseanti settimane di intrighi, il ministero Parri nacque già segnato dalla sconfitta: i comitati di liberazione avevano già perso la fiducia nelle loro forze ricostruttive ed erano scaduti nell'opinione comune.

Ma la causa della sconfitta risale a molti mesi prima, all'incapacità dei politici della Resistenza di porsi su un terreno di effettivo governo dello stato. Fra i tanti, scegliamo un esempio caratteristico. Nel secondo inverno si discusse a lungo sulla opportunità di imporre tributi (o magari un prestito obbligatorio) sulle classi possidenti ed in particolare sugli industriali. L'operazione era tecnicamente difficile ma possibile: i versamenti sarebbero stati computati come anticipo sulle future imposte straordinarie sugli utili di guerra o di regime e si sarebbe avuto il doppio vantaggio di por fine all'autofinanziamento delle formazioni partigiane e di evitare il gioco dei capitalisti compromessi che compravano la loro immunità futura a vil prezzo da questo o quel partito o da questa o quella formazione partigiana, messe in concorrenza fra loro. Il C.L.N. A.I. bocciò il progetto, non ebbe il coraggio, esso che pretendeva a funzioni di governo sia pur delegato e che come tale era considerato dalla popolazione, non ebbe il coraggio di mettersi su un terreno di governo concreto, ciò che avrebbe anche legato i naturali avversari della nuova democrazia al mantenimento delle norme emanate dal C.L.N. Ma anche in questo caso, come per gli altri contrasti interni della Resistenza, la polemica fra i vari gruppi di interessi rappresentanti nel C.L.N. rimase smorzata nell'atmosfera unanimitaria creata dalla guerra civile e dall'unione sacra, non si fece pubblico dibattito. Mancava un interesse profondo alla costruzione dello stato di domani. E la spinta delle masse finì col rimanere priva di sbocco.

Questo spiega la ragione del deflusso, nei mesi successivi alla liberazione, degli intellettuali in senso lato, e specialmente dei tecnici e dei dirigenti aziendali, dai movimenti di sinistra e la loro progressiva subordinazione alle posizioni padronali. La guerra e l'insurrezione avevano mobilitato questi tecnici, dato loro occasioni di lavoro e di prestigio, e bisogna riconoscere che il lavoro da essi compiuto era stato ammirevole. Il tema sul quale era possibile legarli, oltre la guerra, era la costruzione di un ordine stabile nel quale la loro opera fosse valorizzata, sganciata dalle avventure della finanza capitalistica e posta al servizio di un grande ideale sociale; ma essi erano intimamente disinteressati e potenzialmente ostili di fronte ad una prospettiva di puro movimento, per democratico che fosse, che lasciasse lo stato in condizioni di cro-

nica instabilità. Il problema dei ceti medi e della necessità di legarli alla tradizione ed alle prospettive del movimento operaio, problema sul quale si discusse e si scrisse fino alla nausea, trova, a nostro giudizio, su questo punto la sua soluzione teorica.

VIII. — La Resistenza italiana è stato un modesto movimento, come apporto effettivo e come somma di sacrifici, se confrontato alle grandiose e tragiche vicende della seconda guerra mondiale. Eppure la sua importanza sul piano storico è certamente notevole, nonostante la sua disfatta. E' impossibile oggi, e soprattutto per chi abbia vissuto quell'esperienza con tutta l'anima e vi abbia creduto fino alla fine, giudicare cosa si sarebbe dovuto fare di diverso e quale parte di responsabilità portino le insufficienze dei dirigenti politici e quale parte invece sia imputabile ad una situazione internazionale assai più grande e potente della Resistenza. Una cosa però è certa, ed è che, come per tutte le esperienze fallite, come per la rivoluzione del 1905, come per le vicende dei consigli di fabbrica del primo dopoguerra, anche per la Resistenza importa, assai più che l'apologia delle sue glorie, la critica dei suoi errori e dei suoi difetti. *Perché sappiamo con certezza che, come le altre, anche questa esperienza fallita ha un imprevedibile avvenire.*

VITTORIO FOA.

L'AZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEI C.L.N. DELL'ALTA ITALIA

Scrivere oggi dell'azione economica e sociale dei C.L.N. è, per chi è immerso nella durissima vita economica di questo dopoguerra, un rifarsi a un mondo che è insieme l'immediata origine della realtà di oggi e un regno di sogni perduti e di tentativi mancati. Né si può parlare della « desistenza » nel campo economico e sociale, senza prima parlare della « resistenza » nelle fabbriche e negli organi centrali dei C.L.N.; del governo economico che il C.L.N. stesso ha condotto fino al suo graduale dissolversi nello stato unitario e conservatore.

Chi scrive ha avuto modo di partecipare direttamente a tutto questo cielo e ancora oggi è assillato dagli stessi problemi nel suo lavoro quotidiano e può misurare il lento sgretolarsi delle posizioni di allora e le cause che lo hanno prodotto.

Gli scioperi del marzo 1943, scoppiati a Torino e estesi subito a Milano e a Genova, furono indubbiamente il primo grande colpo alla organizzazione statale fascista. La loro origine è oscura e le testimonianze contraddittorie; la loro natura fu insieme economica e politica; ma appunto l'oscurità e la contemporaneità del loro sorgere, la complessità dei moventi sono la misura della popolarità del movimento; che per essere, come fu, il primo grande atto collettivo di ribellione alla legge fascista, non poteva non essere il risultato del confluire di volontà diverse, di diversi gradi di preparazione politica. Per la prima volta il fascismo, dalle leggi eccezionali del '25 in poi, si sentì attaccato all'interno e comprese che il suo potere diveniva insostenibile. Come molte altre volte nella storia, la prima scintilla di ribellione fu una protesta di donne; senza organi regolari, ma con la spinta di cellule comuniste, soprattutto causata dalla fame e dal disgusto della guerra e del regime. Poi l'ordine fu ristabilito; venne il 25 luglio e col lodo Buozzi-Mazzini vennero elette le prime commissioni interne. Poi fu l'8 settembre.

Mentre sui monti sorgevano le formazioni partigiane, lentamente la Resistenza si organizzava nelle fabbriche. Sorgevano i

Comitati di agitazione, o commissioni interne clandestine, il cui scopo era essenzialmente di agitazione politica e sabotaggio alla produzione. Nella tarda primavera del 1944 sorsero infine i C.L.N. di fabbrica, promossi dai partiti già da tempo costituiti in C.L.N. centrali. I Comitati di liberazione di fabbrica erano destinati a dare un significato politico alla lotta nelle aziende e a inquadrarla in quella generale nelle città e nelle campagne.

Nella situazione generale incandescente delle città, sotto l'azione di questi organi popolari di fabbrica, la vita e il lavoro all'interno delle grandi imprese produttive assunsero un andamento eroico dal punto di vista civile e politico, e insieme anomalo e morboso dal punto di vista produttivo. Decine e centinaia di migliaia di uomini andavano al lavoro per non lavorare; il lavoro stesso era odiato come indice tangibile di schiavitù nazionale, politica, di classe.

Agli aspetti eroici di questa vita, necessariamente si affiancavano gli aspetti torbidi di tutte le gamme del doppio gioco, da quello quasi necessario, a quello indegno dei profittatori di tutte le situazioni. Accanto ai martiri, la borsa nera, la corruzione, la delazione. In questo mondo di eroismi e di vergogne i C.L.N. di fabbrica costituirono certamente quanto di più serio, responsabile, realizzatore seppe far nascere dal suo seno la parte migliore del popolo italiano. Essi furono il centro motore e moralizzatore, l'organo di propulsione e di controllo della spinta rivoluzionaria e rinnovatrice. Essi furono organi effettivamente *democratici*, nel senso più nobile della parola: furono organi creatori di democrazia.

La disparità dei partiti, pure in libero accordo effettivo, lo stretto legame con gli organi centrali politici, davano a tutto il sistema l'aspetto di un'organizzazione coerente, capace di disciplina e di responsabilità. La selezione del pericolo garantiva nella scelta degli uomini. La natura puramente di opposizione della loro lotta facilitava i compiti.

Pure, chi oggi si rifà a quei tempi, riconosce che un sottile veleno già minava la costruzione sul nascere. Le masse popolari, e con loro i C.L.N. che le guidavano, pure essendo assai più coscienti delle loro responsabilità di quello che molti oggi credano o fingano di credere, erano profondamente convinte (e in parte lo sono tuttora) che ogni problema di vita economica doveva trovare la sua soluzione in sede politica; che il rovesciamento del fascismo e la creazione di un nuovo stato avrebbe di per sé risolto i problemi di produzione, di distribuzione, di organizzazione e di gerarchia aziendale. In fondo, queste masse, che avevano in mano i veri strumenti rivoluzionari, abdicavano in favore dei politici

il loro potere, affidando ad essi ogni responsabilità. Questa mentalità che a molti apparve la più nettamente rivoluzionaria è invece una mentalità da rivoluzione mancata, una rinuncia gerarchica all'iniziativa, ancora uno sperare nella soluzione dall'alto. E andando ancora più a fondo nell'analisi psicologica di quel tempo, questa mentalità nasceva anche da un'oscura sensazione di inadeguatezza delle masse e degli organi da essa creati ad affrontare i problemi diretti paurosi e incerti della direzione economica del paese, e la speranza che la vittoria politica li avrebbe di per sé risolti, distruggendo il vero ostacolo al governo popolare delle aziende. Ma i problemi restarono e resteranno. Essi devono essere affrontati e non elusi. La democrazia aziendale non consiste nell'affidare la soluzione di tutti i problemi ai politici, ma nel lento crearsi di una mentalità economica e non più esclusivamente politica e sindacale nelle masse produttive. Era più facile combattere nelle file della Resistenza che rendersi capaci di assumere effettivamente il potere economico.

Nell'autunno del 1944 i C.L.N. regionali crearono i loro organi economici che furono detti « Commissioni economiche regionali ». Organi paritetici interpartiti esse, benché a puro voto consultivo, diedero la loro impronta all'azione economica dei C.L.N. Durante gli ultimi mesi del periodo clandestino la loro attività fu limitata. Gli uomini che le componevano, spesso di vera competenza e capacità, si adoperarono soprattutto a prevedere come sarebbe uscita l'Italia del Nord dalla guerra ed a studiare come dar mano immediata alla ricostruzione. La rapidità della guerra, l'azione partigiana, la difesa delle fabbriche permisero di salvare una parte notevole degli impianti industriali e delle centrali elettriche del Nord. Disastrosa risultò invece la situazione delle vie di comunicazione. Da tempo la circolazione ferroviaria era quasi cessata. I tedeschi avevano asportato lunghi tratti di binari sulle linee di grande traffico a doppio binario, e al momento della crisi insurrezionale fecero saltare la maggior parte dei ponti che erano stati risparmiati dai bombardamenti. Disastrosa pure la situazione annonaria. Nella primavera del '45 il pane nelle grandi città del Nord era esclusivamente di riso; la carne mancava. Le campagne, nelle prime settimane dopo l'insurrezione, erano infestate da bande di tedeschi e fascisti in disordine e da bande di malfattori.

In questa situazione i C.L.N., le Commissioni economiche, i C.L.N. aziendali si posero con estrema serietà il problema di assicurare la vita delle popolazioni e salvarle dal caos. A questo riguardo la loro opera ebbe pieno successo.

I C.L.N. furono organi di ordine; costituirono anzi l'unico governo di ordine possibile in quella situazione nell'Italia del Nord.

Fu elemento di ordine pubblico il C.L.N. politico; fu elemento di ordine economico la Commissione economica; furono organi di ordine sociale i C.L.N. di azienda.

Tralasciando l'opera del primo, perché fuori del tema che qui si vuol trattare, dirò solo che i C.L.N. di azienda salvarono le fabbriche dal caos organizzativo e dal saccheggio. Essi seppero impedire pressochè totalmente l'asportazione di valori e di attrezzature. Seppero creare una disciplina tra le maestranze, che se era imperfetta dal punto di vista produttivo, fu quasi totale dal punto di vista civile e umano. Seppero disciplinare o almeno limitare la dilapidazione delle scorte, del resto scarsissime, di carburante, e salvare del tutto il poco che rimaneva delle materie prime produttive.

E' doveroso per tutti gli italiani rendersi conto di quale situazione caotica si sarebbe avuto prima, e anche dopo l'arrivo degli alleati (che, non dimentichiamolo, giunsero quindici giorni dopo la cacciata dei tedeschi) se le masse popolari non avessero saputo crearsi in anticipo organi di governo di loro fiducia, rispettati e obbediti, organizzati fra loro e consci di essere i legittimi rappresentanti dello Stato italiano. Se i morti furono pochi, se gli errori nelle esecuzioni popolari pochissimi, se le proprietà e le ricchezze furono rispettate, se la fame non travolse milioni di italiani, tutto ciò si deve esclusivamente a questi organi.

Con la liberazione assurse in primo piano l'opera delle Commissioni economiche regionali (e provinciali) e della Commissione economica centrale con sede a Milano. Composte in massima parte di uomini di valore e disinteressati, molti dei quali sono anche oggi alla testa della vita economica del paese, esse si posero essenzialmente a risolvere questi cinque ordini di problemi di urgenza indilazionabile:

- 1° assicurare la vita delle popolazioni;
- 2° assicurare il funzionamento delle aziende private e degli organi pubblici, le cui direzioni avevano disertato i loro posti, o perché cacciate dai lavoratori, o per paura;
- 3° preparare la ricostruzione economica del paese;
- 4° preparare l'unificazione economica col resto d'Italia;
- 5° organizzare per quanto aveva rapporto con le questioni economiche le relazioni con i Governi militari alleati.

E' necessario rendersi conto dello spirito e dei mezzi con cui questi immani problemi furono affrontati:

Il C.L.N. era un organo interpartiti. Alle sue spalle vi era l'unità dell'azione rivoluzionaria; davanti a lui la prospettiva delle rivalità e delle differenziazioni politiche e sociali. Esso quindi si trovò senza difficoltà concorde sul primo punto e sull'ultimo. Far

vivere le popolazioni significava assicurare l'approvvigionamento delle città dando fiducia ai contadini e ristabilendo i trasporti. Organizzare i rapporti con gli Alleati significava salvare il massimo possibile di autonomia e dignità nazionale.

Sugli altri punti si profilava all'orizzonte la futura lotta politica e la disparità di interessi e di idee. Tuttavia l'accordo fu mirabilmente facile; cosa tanto più ammirevole quando la si confronta con la violenza degli urti di oggi.

In realtà allora tutti, compresi i democristiani e i liberali (quasi tutti i rappresentanti di questo secondo partito nei C.L.N. lo lasciarono in seguito, costituendo una parte dell'attuale zona politica di centro-sinistra), ritenevano che trasformazioni profonde nella struttura sociale ed economica erano necessarie e sarebbero di fatto avvenute. Tutti, compresi i comunisti, volevano non pregiudicare la volontà popolare e lasciare aperte tutte le possibilità, consci come si era che i C.L.N. non erano rappresentativi, e che solo la Costituente avrebbe potuto prendere decisioni legittime e definitive.

Con queste premesse le Commissioni economiche si accinsero a sottoporre a regime commissariale le unità economiche, private e pubbliche, divenute acefale per materiale assenza dei dirigenti.

La scelta venne fatta con serietà e onestà: si tenne presente, come unico criterio politico, l'equilibrio fra i partiti. Furono ascoltati i C.L.N. aziendali, ma si seppero superare le posizioni di rivalità personali sempre possibili all'interno delle aziende. Non mancarono gli arrivisti postulanti, ma le Commissioni seppero il più delle volte smascherarli.

L'azione del C.L.N. fu di ordine e di moderazione. Le nomine commissariali permisero alle imprese di sopravvivere. Anzi, ben presto i commissari ristabilirono il senso delle gerarchie aziendali, prendendo il sopravvento sui C.L.N. di fabbrica; spesso, anche se involontariamente, essi costituirono un ponte per il rientro dei vecchi gestori.

Il C.L.N. difettò dunque non per eccesso di improvvisazione rivoluzionaria, ma esattamente per l'opposto. Esso non seppe porsi chiaramente il problema del rinnovamento; e, tutto sommato, agì piuttosto come organo conservatore. Di fatto esso, guidato da criteri politici di antifascismo, e frenato da preoccupazioni legalitarie, si limitò a sostituire gestori e direttori epurati senza avere il coraggio di affrontare la chiave di volta finanziaria delle singole imprese, senza osare di toccare le leve effettive di comando, quando queste erano in mano di persone non legalmente accusabili di collaborazionismo. In una parola esso cambiò i direttori e gli uomini rappresentativi; mai toccò il capitale.

La vanità di questo tentativo è oggi evidente. In un momento in cui per motivi vari le aziende erano tutte passive di esercizio, il capitale non poteva non prevalere. I commissari, formalmente dipendenti dalle Commissioni economiche, divennero ben presto dipendenti dai capitalisti, più o meno, o meglio sempre meno nell'ombra.

Il tentativo di rinnovamento della classe dirigente non poteva in tal modo che abortire; lentamente, passo passo, si entrava nella Resistenza. La via seguita dal C.L.N. era la via della restaurazione e i suoi organi si rivelarono, certo incoincidentalmente, i più adatti a facilitarla senza scosse. E' tuttavia chiaro che ciò non avvenne a caso. In realtà mancava in tutti un vero spirito rivoluzionario. Nessuno osò, o poté, uscire dal punto di vista strettamente politico: si confuse antifascismo formale con spirito rivoluzionario. Le masse stesse non aiutarono. Preoccupate, e in buona parte giustamente, dei loro interessi sindacali, esse non facilitarono il compito dei commissari, e credendo di affermare la loro indipendenza, contribuirono ad asservire i commissari e se stesse al vecchio ordine.

Il nostro popolo voleva il rinnovamento troppo a buon mercato e non l'ebbe. Forse un utopistico periodo di lavoro durissimo a paghe effettive bassissime avrebbe salvato la rivoluzione industriale italiana. Più probabilmente tutto ciò era assolutamente impossibile. Certo ben pochi ebbero allora le idee chiare e non poterono essere ascoltati.

Gli Alleati sabotarono per conto loro gli sforzi di rinnovamento: molti funzionari corrotti si allearono subito ai detentori di ricchezze, fossero fascisti o no, epurati o no. Essi contribuirono certamente alla restaurazione. Ma sarebbe troppo comodo dare loro tutta la colpa.

Il C.L.N. difese, in molti casi con successo, la dignità italiana. Ma fu più una difesa giuridica e nazionale che una difesa dell'iniziativa rinnovatrice.

Quanto alla ricostruzione economica dell'Alta Italia e alla unificazione con il resto della nazione, questi problemi furono oggetto della Commissione economica centrale. Sul primo punto, secondo lo scrivente, troppo si confuse il residuo corporativismo fascista col nuovo socialismo. I Comitati industriali Alta Italia (C.I.A.I.) creati con l'illusione di pianificare la ricostruzione, si risolsero in organismi di privilegiati a favore di privilegiati.

La Commissione economica centrale tentò di imporre il suo sistema a tutto il paese ma, come era naturale, la burocrazia romana ebbe il sopravvento. L'istituzione di una pianificazione in una parte soltanto del paese, senza i mezzi né morali né materiali

per farla rispettare, si risolse in una fonte di lucro e di corruzione, che ancora oggi mina l'economia italiana.

Credo che nulla abbia contribuito a rendere impopolare, almeno tra la parte migliore della borghesia produttiva, il principio della pianificazione, quanto il tentativo del C.I.A.I. Vi furono opposizioni anche allora, soprattutto da parte delle Commissioni economiche regionali, ma non furono ascoltate.

Lo Stato italiano incorporò l'organizzazione, felice che la rivoluzione del Nord avesse dato un valido contributo all'aumento della burocrazia economica.

Al momento della liberazione prezzi e salari erano nel Nord assai più bassi che nel resto d'Italia. Gli Alleati tentarono di cristallizzare la cosa; ma l'impossibilità di impedire un grande flusso di manufatti nel Sud d'Italia, attraverso i passaggi del Po, l'impossibilità di ribassare i salari ed i prezzi del Sud, resero vane le grida dell'A.M.G. E ben presto salari e prezzi raggiunsero livelli superiori a quelli dell'Italia precedentemente liberata.

Questa in breve la storia dell'azione economica dei C.L.N. Di essi si può dire bene e male, come di tutti i governi di questo mondo. Alcuni punti tuttavia mi paiono indiscutibili e degni di essere chiaramente esposti:

l'onestà fondamentale degli uomini e dei partiti riuniti nel C.L.N.;

lo spirito democratico di reciproca comprensione e la volontà generale di servire lealmente il paese;

la funzione d'ordine e di pacificazione che i C.L.N. seppero svolgere in tutti i campi e prima di tutto nel delicatissimo settore dei problemi sociali ed economici;

la moderazione sostanziale dei C.L.N. e la conseguente implicita, anche se soltanto subcosciente, rinuncia a ogni vera volontà di rinnovamento profondo.

I problemi, rimasti insoluti allora, rimasti insoluti anche dopo la scomparsa dei C.L.N., sono oggi ancora vivi e reali e costituiscono il tema della lotta politica degli anni avvenire.

Come all'accordo tra gli Alleati è subentrato il loro urto violento, così alla comprensione reciproca di allora tra i partiti è succeduta la violenta loro lotta politica.

Pure, la moderazione, insita nel carattere italiano, se impedisce allora di fare i passi decisivi che molti avevano sperato, probabilmente salverà ancora il nostro paese da estremi urti intestini.

RICCARDO LEVI.

IL RICONOSCIMENTO DEI PARTIGIANI

A due anni dalla fine della guerra di liberazione è facile constatare nella generalità dei partigiani, a qualunque corrente politica oggi appartengano, un diffuso sentimento d'insoddisfazione e d'irrequietezza, per cui ogni loro convegno si trasforma in un atto di protesta più o meno violento e prende fuoco a ogni occasione (e le occasioni non mancano). Com'è altrettanto facile constatare in non ristretti settori dell'opinione pubblica una malcelata diffidenza verso tutto ciò che porti il nome di partigiano, diffidenza che è da distinguersi dalla deliberata e ovvia ostilità degli avversari della democrazia di ieri e di oggi.

Si sente dire in giro che non si dovrebbe più parlare di « partigiani », essendo il loro compito cessato all'atto stesso che deponevano le armi; che i partigiani hanno troppo sovente approfittato di questa qualifica per occupare posti e accampare privilegi; che infine il movimento stesso di resistenza ha subito una vasta inflazione per cui non si sa più distinguere i falsi dai veri partigiani e il nome è ormai screditato quasi quanto la nostra lira. Chi più ne ha più ne metta: e certamente per coloro che sostengono tali tesi in cattiva fede non è dovuta nessuna risposta e non merita sprecare il fiato. Vale la pena invece d'esaminare a fondo il problema per coloro che credono sinceramente a una qualche fondatezza di queste accuse e per i partigiani stessi che nella loro onestà possono soggiacere a una così diffusa suggestione e dubitare se i loro problemi dalla liberazione ad oggi siano stati veramente impostati nel modo giusto.

Riteniamo inutile esaminare i motivi generici di questa situazione. Che nel partigiano aliti spesso uno spirito d'insofferenza verso la società in cui è rientrato è un fatto comune a ogni combattente e non a lui soltanto. Tale disillusione è una legge psicologica ancor prima di essere un fatto politico e le ferite della guerra nello spirito sono più lunghe a cicatrizzare che quelle della carne. Se mai per i partigiani si può constatare un inasprirsi maggiore di queste ferite comuni, dato il carattere stesso della guerra cui hanno partecipato, volontaristico e sociale.

Come pure non ci sembra di dover spendere troppe parole per analizzare il motivo più facile di talune diffidenze verso i partigiani: la loro guerra è stata senza dubbio una guerra di rottura con gli schemi conformistici della società italiana: né « benedetta da preti » (anche se molti sacerdoti vi sono caduti) né « comandata da generali » (anche se alcuni generali vi hanno saputo tenere il loro posto), è una guerra senza dubbio urtante per chi desidera che il mondo cambi in meglio senza deporre le vesti usuali o per chi più semplicemente vuole che resti com'è.

E' un tema che oltre tutto ci porterebbe lontano dall'argomento e su cui è troppo facile riscaldarsi. Anche a costo di limitare eccessivamente i problemi dei partigiani preferiamo qui considerarne solo l'arido nocciolo rinunciando alla polpa e alla scorza: ed il nocciolo, così scarnificato, si riduce a una lunga serie di decreti legislativi e di circolari ministeriali, poco allettanti per se stessi, ma che pure, presi tutti insieme, hanno un significato che va oltre l'interesse giuridico e tracciano una pagina poco nota della nostra più recente storia.

* * *

Quando Gulliver arriva nel paese dei saggi giganti, nell'impero di Grobdingnag, fra le osservazioni più interessanti che gli capita di fare, son quelle che qui seguono: « In questo paese non è permesso stendere una legge in un numero di parole maggiore di quello delle lettere dell'alfabeto, che sono ventidue; vi sono anche pochissime leggi che si estendono sino a questa lunghezza. Son tutte espresse in termini chiarissimi e semplicissimi, e questi popoli non hanno né tanto spirito né tanto ingegno da trovarvi parecchi sensi: poi è un delitto capitale scrivere un commentario su alcuna legge ».

Orbene, anche ad esaminare frettolosamente una raccolta di legislazione « partigiana » (come ad esempio il nitido opuscolo recentemente edito dall'U.T.E.T. a cura di Cesare Moscone), tutto si può affermare di essa fuorché corrisponda alle considerazioni di Gulliver. Leggi con un numero non di parole, ma d'articoli che s'avvicina a quello delle lettere dell'alfabeto, leggi ricche d'ambiguità e fatte a somiglianza di quelle figure quadre che si reggono in piedi da tutte le parti, commentari o circolari fitti di commi e di paragrafi come un istrice dei suoi aculei. C'è da giurare che col criterio sopra enunciato nessuno di coloro che negli uffici pubblici s'è interessato dei problemi partigiani si salverebbe dalla pena capitale o per lo meno dall'ergastolo. Come pure è altrettanto certo che da questa gran mischia giuridica ognuno sia uscito convinto non della propria colpevolezza, ma di quella altrui.

Eppure i motivi su cui si aggirano le suddette leggi e circolari sono o sembrano per se stessi assai semplici: il riconoscimento della qualifica e l'equiparazione a militari combattenti, motivi che per chi considera le cose col senno di dopo paiono solubili in poche battute.

Il fatto è che la legislazione partigiana ebbe inizio nel momento della maggiore crisi dello Stato italiano e seguì fedelmente la complessa situazione politica. Tirata in qua e là dalle forze contendenti, essa ancor oggi, nell'apparente stasi, subisce ogni tanto qualche vigoroso scrollone. Si ponga mente, a questo proposito, allo stesso problema del riconoscimento della qualifica che non nacque al termine della lotta, come una semplice necessità di « regolarizzare » la posizione di coloro che vi avevano partecipato ma fu connaturato ai termini stessi di essa, al suo indirizzo e alle sue esigenze.

Si può dire anzi (e la cosa sembrerebbe assurda se non offrisse un suo aspetto serio e non rappresentasse la chiave di volta per le considerazioni che seguono) che la legislazione partigiana nacque ancor prima d'una lotta partigiana saldamente organizzata.

Ci riferiamo alla circolare del Comando Supremo n. 333/Op del 10 dicembre 1943, che val la pena di riportare nella sua premessa:

« 1°. *In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia.* Tuttavia in obbedienza all'impegno del Governo di condurre a fondo la guerra al tedesco, è nostro dovere di sviluppare con ogni energia tale forma di guerra in tutto il territorio occupato.

« I partiti antifascisti hanno avuto buone iniziative in tale campo: l'attività dei singoli partiti è però spesso rivolta più al conseguimento dei propri scopi politici interni, che alla guerra esterna; d'altra parte l'autonomia che ogni partito intende conservare alle proprie forze impedisce una loro organizzazione unitaria nè l'attività dei comitati può giungere a portare la guerriglia su di un efficace piano militare.

« Soltanto con una organizzazione veramente militare delle bande, agli ordini del Comando Supremo, sarà possibile:

« dare impulso organico ed unitario alla guerra al tedesco, coordinando le azioni condotte in territorio occupato con quelle partenti dal territorio libero;

« valorizzare nel nome del Comando Supremo e quindi in nome italiano, senza sminuirlo con colore di parte, quanto fatto nel campo della guerriglia, in modo costituisca merito italiano nei riguardi dei paesi cobelligeranti.

« 2°. Le bande agli ordini dei comandanti in indirizzo son

considerate aliquote delle Forze armate italiane rimaste isolate in territorio occupato; per difficoltà di equipaggiamento non tutti possono conservare l'uniforme regolare; per il personale in abito civile è stato adottato un distintivo costituito da doppio nastro tricolore al bavero della giubba; tale distintivo è stato depositato dal Regio Governo a Ginevra ».

Evidentemente l'alta casta militare, insediata nell'Italia del Sud, non si preoccupava con tanta sollecitudine del movimento partigiano per amore disinteressato di quei cento o mille sbandati che cominciavano a levare il capo insofferente sotto la dominazione straniera. Nelle pieghe di quel manto con cui tante volte si usa ricoprire qualche cosa di meno chiaro o pulito, il manto dell'« interesse nazionale », vigilava un istinto di difesa di casta ancor più acuito dalla generale rovina. Si temeva infatti (eterno timore dei ceti dirigenti d'Italia) che quell'incubo dei partiti politici, quelle forze popolari contro cui era intimato di sparare « come contro il nemico », nella famosa circolare Roatta, si organizzassero per proprio conto, strappassero in un non lontano domani il potere all'alta burocrazia statale, si temeva (e gli avvenimenti che hanno seguito lo dimostrarono) che fosse corrosa dal movimento partigiano il grande usbergo delle forze conservatrici dal '43 ad oggi: *la continuità legale*.

I partigiani, se pur ve ne fossero stati (che c'era d'aspettarsi di buono da quella popolazione che era fuggita dinanzi al tedesco mentre il monarca e i suoi generali restavano al loro posto?) dovevano essere riconosciuti dall'alto, per semplice ratifica degli organi militari: è questo, diciamo così, il principio autoritario che doveva poi a lungo lottare nella successiva legislazione contro quello democratico.

Malgrado la circolare 303, gli sbandati si organizzarono, la storia seguì il cammino che tutti conoscono e per proprio conto essi si dettero nomi e leggi: prima, nel momento dell'istintiva reazione al dominio straniero « ribelli », poi « patrioti » ad affermazione del proprio ideale di dignità e di indipendenza, infine, nel culmine della lotta cruenta « partigiani », affratellandosi agli altri popoli liberi d'Europa.

« Volontari della libertà » restò nel movimento partigiano denominazione dotta da comandi e da circolari, mentre « patriota » già negli ultimi tempi designava al Nord non più il combattente, ma il collaboratore.

La variazione del nome segue fedelmente l'evolversi della situazione, come la necessità d'avere nel corso della lotta un organo unitario, il C.V.L., che riconosca legalmente le formazioni, eviti gli sbandamenti e potenzi le azioni belliche.

Si svolgono così parallelamente due storie diverse del problema: a Roma, dopo la liberazione, approfittando anche della non raggiunta unità di comando nell'Italia centrale diviso fra C.L.N. e Centro militare, i diversi dicasteri delle Forze armate organizzano per proprio conto il riconoscimento e mirano a soverchiare l'organizzazione politica; nel Nord invece si creano le condizioni perché tale riconoscimento avvenga attraverso gli organi stessi del movimento partigiano, i comandi regionali del C.V.L.

Dobbiamo subito dire che l'una tesi e l'altra fallì attraverso una vicenda quanto mai complessa di cui leggi e provvedimenti non sono ormai che la documentazione sbiadita.

Il riconoscimento della qualifica è infatti oggetto di tre decreti che si annullano successivamente, una specie di dinastia legislativa, in cui, interpretando alla rovescia il mito di Saturno, i figli divorano i genitori.

L'avolo è il decreto del novembre del '44, n. 319, con cui s'istituisce una Commissione nazionale e un Ufficio patrioti con l'incarico di « studiare tutti i problemi riferentisi all'attività svolta dai patrioti », decreto la cui efficacia si perde ben presto nel clima tumultuoso di Roma dopo la liberazione (le commissioni, come si sa, tendono per loro natura a studiare senza risolvere; figuriamoci poi quando questo compito viene stabilito per legge); il genitore, il decreto del 5 aprile '45 n. 158, di pochi giorni precedente alla liberazione del Nord, con cui si sancisce la costituzione di due Commissioni, una di prima istanza ed una per i ricorsi, e si cerca di dare una prima definizione giuridica della qualifica di partigiano; il figlio, il decreto del 21 agosto '45, n. 518, con cui finalmente la legislazione partigiana, prima confinata nel mondo dei miti, prende corpo ed opera.

La fine prematura dei decreti precedenti alla liberazione non ha bisogno di commenti; era, infatti, impossibile risolvere il problema senza l'apporto della resistenza del Nord Italia, senza che esso fosse posto su un piano unitario che conciliasse le diverse esigenze della guerra di liberazione ovunque fosse sorta. Era, ed è, un problema non semplicemente di competenza di questo o di quel dicastero ma di rapporti con le forze della resistenza e con le loro forme d'organizzazione.

Già nel decreto n. 158 c'è un elemento nuovo rispetto alle legislazioni precedenti: è la rappresentanza delle associazioni combattentistiche nelle Commissioni, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia costituitasi a Roma nell'autunno del '44, la Combattenti, la Mutilati ed Invalidi. E' la prima decisiva breccia nel muro del riconoscimento impartito dall'alto, la constatazione del fallimento di tale tentativo (gli uffici militari sospendono in tale

periodo precipitosamente la corresponsione degli arretrati ai « patrioti attivi » civili limitandola a coloro ch'erano già militari all'8 settembre).

Sono patrioti combattenti (ossia partigiani), secondo l'art. 9 del decreto suddetto, « gli organizzatori e i componenti stabili od attivi di bande le quali abbiano effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio; coloro che abbiano compiuto in qualunque modo atti d'eccezionale ardimento durante la guerra di liberazione ».

La definizione dilegua ad un certo punto nel vuoto della valutazione soggettiva dell'ardimento: sembra che si aspetti anche in questo campo a spazzar via le nebbie « il vento del Nord ».

E qui si presenta un punto comune a tutta la storia e non più soltanto alla cronaca di tale periodo. Il Nord Italia aveva maturato una più profonda esperienza, aveva determinato la scala gerarchica dei comandi del C.V.L., predisposto i ruolini delle formazioni. Non aveva quindi bisogno di una faticosa opera di regolamentazione *post factum*, era in sostanza pronto a riconoscere con i propri stessi organismi i partigiani. Vedremo poi nei rapporti fra partigiani e Forze armate come fallì questa possibilità: certo è che anche in questo campo il Nord non fece per suo conto ma si mise al passo con le esigenze unitarie del paese.

In ciò sta appunto il valore essenziale del decreto n. 518, il pregio che ne giustifica ogni difetto di fronte allo scopo raggiunto: un'unica legge per tutti i partigiani d'Italia, una sicura garanzia, mediante la rappresentanza delle correnti differenziate della Resistenza e delle correnti minori locali, d'una selezione condotta democraticamente: i rappresentanti dei dicasteri militari partecipano sì ai lavori delle Commissioni, ma nella giusta proporzione di tecnici.

I criteri per il riconoscimento sono definiti dai cinque commi dell'art. 7. Unica differenza fra le formazioni del Nord e del Sud è la diversità del periodo partigiano richiesto: tre mesi a Sud della linea gotica qualunque sia il tipo di formazione, sei mesi invece al Nord per le squadre cittadine (S.A.P.) per i comandi e i servizi, e tre mesi per le formazioni di montagna e per i G.A.P.; nell'un caso e nell'altro, eccetto che per gli appartenenti ai servizi, si richiedono inoltre tre azioni di guerra e viene riconosciuto come valevole il periodo passato in carcere o in campo di concentramento.

Sono norme tanto semplici ad enunciarsi quanto difficili ad applicarsi. Che significa innanzi tutto « azione di guerra o sabotaggio » in una lotta così complessa e così ricca d'aspetti quale fu quella clandestina? Se s'intende per azione di guerra o sabotaggio qualsiasi iniziativa svolta con l'intento di portar danno all'eser-

cito nazi-fascista, bisogna riconoscere che, oltre l'uso del mitra o dell'esplosivo, ci sono stati mille modi, con conseguenze talvolta più gravi per il nemico, di recargli offesa: dal recupero di un avio-lancio all'interruzione di una rete telefonica, dal rallentamento di lavoro nelle fabbriche all'evasione agli ammassi nei comuni, dalla falsificazione di carte o certificati legali all'interruzione del traffico con chiodi o sassi.

Alcune azioni che nel Nord, dato il loro carattere abituale e la facilità nel compierle, non possono essere considerate come « belliche », nell'Italia centrale sotto il controllo di una polizia ancora rigorosamente organizzata e un esercito ancor pieno di iattanza, assumono un valore di « eccezionale ardimento ». L'offesa o il danno al nemico non può definirsi in se stesso, ma volta per volta e quasi caso per caso viene definito dai mezzi a disposizione, dal rischio sofferto, dalle conseguenze.

L'unità di criterio è demandata, nè può essere altrimenti, ai rappresentanti dell'A.N.P.I. che hanno il compito d' eseguire la legge e si attua sia nell'autonomia regionale delle Commissioni così opportunamente sostituitasi all'accentramento burocratico dei precedenti decreti, sia nell'*extrema ratio* della Commissione di secondo grado che giudica senza appello sui ricorsi e coordina quindi le procedure.

Confrontando questo decreto con quelli emanati sullo stesso argomento in altre nazioni europee, ad esempio in Francia, dove la situazione partigiana ha offerto molte affinità con la nostra, ci si rende conto con chiarezza delle difficoltà che si sono dovute superare e non si può non riconoscere, nella legislazione italiana, una più acuta sottigliezza giuridica, una maggiore cura nell'esemplificazione: il residuo d'incertezza è quello connaturato alla stessa varietà della situazione partigiana e non poteva non esserci.

Anzi, se un preciso rilievo è da muovere al decreto n. 518, esso sta proprio nell'aver peccato eccessivamente di rigore, nell'essere stato suggestionato in più parti da una specie di considerazione astratta della professione di partigiano come « professione militare », per cui anche fra i caduti, coinvolti da un comune destino, si è conservata la distinzione tra « combattenti » e « civili » con diverse qualifiche e diritti.

C'è in fondo, dinanzi alla resistenza della burocrazia militare, la preoccupazione di dar prova di uno scrupolo tale da prevenire ogni critica. E da questa preoccupazione esce capovolto il criterio del riconoscimento rispetto alla legislazione francese. Questa considera con largo e accogliente gesto innanzi tutto i « Membres de la résistance », accreditando a loro favore anche le buone intenzioni o le amicizie. Son considerati tali infatti in base a « l'ordon-

nance » del 3 marzo del '45 « toute personne ayant accompli des actes de résistance en France métropolitaine ou dans les territoires d'outre mer.... toute personne ayant quitté ou tenté de quitter un territoire occupé par l'ennemi, ou placé sous le contrôle de l'autorité de fait se disant gouvernement de l'Etat français pour rejoindre les Forces françaises libres.... toute personne ayant fait l'objet d'une mesure privative ou restrictive de liberté, prise sur l'ordre de l'ennemi.... toute personne ayant prêté un concours direct et personnel, à l'une des personnes visées aux paragraphes précédents.... ». Solo in un secondo tempo il campo si restringe e vengono enucleati in questa vastissima categoria, con la legge del 16 maggio '46, i « combattants volontaires de la résistance » richiedendo fra l'altro un certo periodo d'anzianità (tre mesi per tutti indifferentemente).

Da noi invece *prima* vengono considerati i partigiani combattenti e *poi*, in un cantuccio del decreto n. 518, vengono citati i patrioti come « coloro che hanno collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane ».

La differenza può sembrare di forma, d'ordine o di successione di articoli, ma è in realtà anche di sostanza come dimostra l'applicazione stessa della legge. Contrariamente a ogni aspettativa e alla logica stessa della guerra di liberazione, in cui per ogni combattente c'erano almeno dieci persone che ne sostenevano lo sforzo e il sacrificio, con viveri, alloggio, informazioni, *il numero dei patrioti, ossia dei collaboratori riconosciuti è inferiore di più della metà al numero dei partigiani* (125.000 contro 300.000). E tale differenza non è una semplice curiosità statistica, ma influisce notevolmente sulla risposta a quei quesiti che ci siamo posti all'inizio sull'isolamento e sull'inflazione del nome partigiano. Se i partigiani si trovano oggi isolati in certi settori dell'opinione pubblica ciò si deve a un eccesso di rigore e non a una larghezza eccessiva della loro legislazione; per cui essi stessi hanno ristretto la sfera di influenza della guerra di liberazione al di sotto dei limiti che in realtà ebbe, hanno avuto scrupolo d'estendere il titolo di « resistente » a una più larga parte della popolazione italiana, collegandosi con quegli interessi e con quelle ambizioni che sono di questa vita.

Usciti da una guerra di « rottura » hanno persistito in questa posizione, ormai più moralistica che politica, e se c'è stato un errore è stato questo e non altro.

Ma, ci si obietterà facilmente, come conciliare la tesi d'un eccessivo isolamento della resistenza con le voci sempre più diffuse

d'una sua inflazione? In sostanza, se si è commesso un errore iniziale d'impostazione, restringendo il numero dei patrioti (allora non prevedibile e oggi dimostrato agli stessi risultati), non si sarà allargato in cambio il numero dei partigiani oltre i limiti esatti? E' un dubbio ragionevole e quindi occorre rispondere con esattezza.

Le Commissioni regionali per il riconoscimento della qualifica hanno senza dubbio funzionato fra tali difficoltà da rendere in apparenza ancor più valida questa obbiezione; difficoltà economiche a cui prima faceva fronte la struttura d'emergenza del Ministero Assistenza post-bellica e che si sono sempre più aggravate dopo il suo scioglimento. E' rimasta l'emergenza e non più i mezzi idonei per fronteggiarla, tanto da porre in crisi permanente il funzionamento stesso delle Commissioni.

Su un piano completamente diverso un motivo più riposto ha insidiato la loro vita: create nel clima del C.L.N. esse sono state e sono tuttora degli organismi retti sulla formula di rappresentanze paritetiche delle varie correnti o partiti, gli ultimi C.L.N. sopravvissuti per decreto-legge alle tempeste politiche.

Non è lecito supporre che, poiché i decreti-legge non fanno la storia ma caso mai la riflettono, tali organismi col passar del tempo abbiano sempre più rivelato la fibra artificiosa da cui erano sorretti e ciò con scapito del lavoro stesso, dell'equità dei riconoscimenti? Son dubbj giustificati, ma la cui validità è smentita dai risultati conseguiti. Su 630.018 domande di riconoscimento presentate alle Commissioni, 159.795 hanno avuto esito negativo; le domande accolte sono così suddivise:

partigiani combattenti 232.841;
caduti per la lotta di liberazione (compresi anche i civili)
72.500;
mutilati e invalidi (compresi anche i civili) 39.167;
patrioti 125.714.

E' uscito così fuori dalla laboriosa opera delle Commissioni un esercito della resistenza in cui *un terzo è formato dai caduti e dai mutilati*, un esercito che oggi forma il più sicuro titolo d'orgoglio del nostro paese, un popolo in arme dagli seugnizzi ai militari di carriera, dagli intellettuali agli operai, quale non s'era mai visto in nessun'epoca della nostra storia.

Al di fuori di ogni polemica contingente o d'ogni errore particolare si può affermare con tutta pacatezza che il problema del riconoscimento, malgrado tutti gli ostacoli incontrati, è stato risolto ed è stato risolto con serietà.



* * *

Ci avviamo quindi, dopo aver visto crollare con una semplice constatazione statistica il castello dell'inflazione partigiana, verso una conclusione ottimistica, verso l'affermazione che in fondo, malgrado tutte le difficoltà, le cose sono andate per il meglio?

Tutt'altro: anzi son proprio le considerazioni che precedono, la saldezza del nome partigiano sopravvissuta a tante tempeste, che c'inducono a considerare con maggiore amarezza quegli sviluppi della Resistenza che ci potevano essere, che erano nel cuore del popolo italiano durante il periodo clandestino e che poi non ci furono.

Ci riferiamo, per restare nei limiti che ci siamo proposti, a quell'indirizzo spontaneo del movimento partigiano, movimento d'uomini in arme e che mirava quindi istintivamente al rinnovamento del nostro vecchio esercito.

Non c'era in quest'aspirazione, né mai ci fu nella resistenza un indirizzo massimalistico, come poteva essere l'intento di sostituire il C.L.V. all'esercito regolare così faticosamente costituito nel Sud.

C'era però la ferma convinzione che il contributo d'eccezione portato dalla guerra partigiana che rivelò uomini di carattere, comandanti tanto più meritevoli quanto più la situazione era difficile, una gioventù capace di servire nella disciplina militare il proprio paese, dovesse essere, in ogni modo, inserito nella ricostruzione dello Stato italiano. Si chiedeva soltanto di continuare a combattere sin che durasse la guerra, si chiedeva soltanto un graduale assorbimento nelle Forze armate e nella polizia e un graduale reingresso dei partigiani nella vita civile. Non si chiedeva l'immediato assorbimento dei partigiani nell'esercito regolare anche se a occidente e ad oriente del nostro paese questa era stata la soluzione data al problema. La nostra condizione di nazione vinta e vincolata dall'armistizio non era certo paragonabile a quella della Francia e della Jugoslavia, ove si attuò, sia pure con scopi opposti, un provvedimento di questo genere (in Francia per incapsulare nella disciplina militare i « sovversivi » e i « combattants immigrés », lasciando intatta la casta militare dominante, i « sanit-cyriennes »; in Jugoslavia, in base alla considerazione che il potere popolare era « la conquista fondamentale della lotta di liberazione » secondo l'affermazione solenne della Costituzione federale).

Da noi non fu attuato alcun piano in un senso o nell'altro, se pure non vogliamo chiamare piano la smaniosa preoccupazione de-

gli alleati di sgombrare il campo del popolo in armi, l'idea puerile di liquidare i partigiani con 1000 lire e il foglio di viaggio o l'aver gettato improvvisamente sulla strada, rischiando le più gravi conseguenze, un esercito di almeno 200.000 combattenti.

Ogni onesto tentativo di risolvere il problema urtò contro due ostacoli essenziali, anzi contro un solo ostacolo con un duplice aspetto: la deliberata volontà dell'alta burocrazia militare di riprendere in mano le leve di « sua competenza » e nel tempo stesso la sua insipienza nel risolvere qualsiasi problema pratico, la crisi del potere statale.

Fra l'uno e l'altro di questi aspetti molte persone in buona fede si dibatterono invano in insolubili contraddizioni: militari e partigiani al tempo stesso dovevano trarne le più amare disillusioni dall'un compito e dall'altro. Progetti e schemi di legge cominciarono a rincorrersi fin dall'aprile '45 affannosamente negli uffici pubblici, mentre anche la più moderata delle soluzioni era irrimediabilmente compromessa dall'incalzante sviluppo degli avvenimenti. Smobilitati i partigiani alla rinfusa, distrutte di fatto le premesse per un loro inserimento nelle Forze armate, depresso in ogni modo il loro onore di combattenti (a Torino si arrivò persino a dimettere, su disposizioni dell'autorità sanitarie inviate da Roma, i feriti partigiani dall'ospedale militare, aprendosi in cambio l'edificio ai militari feriti della repubblica di Salò), la loro questione, l'eterna questione del volontariato in Italia, diventa di competenza dei vari Ministeri interessati, si disperde nei loro meandri senza che si decida mai chiaramente chi la debba risolvere: la Presidenza del Consiglio, la Guerra, l'Assistenza post-bellica.

Abbiamo accennato a proposito del riconoscimento della qualifica a « dinastie » di decreti. Qui non si tratta più di dinastie, per cui almeno si può determinare una certa successione, ma d'una confusa serie di progetti di legge, i cui rapporti reciproci sono solo determinati dal violento amplesso con cui l'uno cerca di soffocare l'altro.

Riesaminando oggi tanti schemi e tante iniziative, siamo come di fronte a uno di quei bassorilievi antichi a tutto tondo in cui si svolge una mischia fra giganti o fra barbari e non si riesce più ad attribuire ad ogni corpo le sue braccia e le sue gambe ma tutto ruota in un'inestricabile confusione.

C'è un primo progetto, coevo alla liberazione, redatto nell'ambito del Sotto-segretario alla guerra, c'è un altro schema del Ministero della guerra, rielaborato almeno due volte nel settembre e nel novembre 1945 e diramato ai Ministeri interessati al principio del '46 e ancora un altro schema della Presidenza del Consiglio limitato all'equiparazione di grado ai fini amministrativi; e

poi proposte, osservazioni, interventi dei Ministeri tecnici (Marina, Aeronautica), del C.V.L. dell'A.N.P.I., del gruppo partigiano della Consulta.

Il primo progetto, del Sotto-segretario alla guerra, resta praticamente chiuso nel cassetto e non assume mai forma ufficiale: ed è il progetto di gran lunga più favorevole dei successivi ai partigiani, prevedendo il trasferimento in s. p. e. per gli ufficiali fino al grado di maggiore e per gli ufficiali inferiori e sottufficiali già in s. p. e. o in c. e. la promozione fino allo stesso grado, qualunque sia quello di provenienza, purché non si tratti di specialità. Determina con chiarezza le varie possibilità d'inserimento dei partigiani nell'esercito e di rinnovamento dei suoi quadri e distingue il riconoscimento di grado a titolo temporaneo da quello definitivo da attribuirsi dopo rigorosi esperimenti e il giudizio di una Commissione interministeriale composta in prevalenza di ufficiali partigiani designati dall'A.N.P.I.

Si può dire di esso che nacque precocemente e precocemente morì senza lasciare traccia di sé, se non nel limbo delle buone intenzioni.

Perché chi occupa tutto il campo e domina sostanzialmente fino alle ultime battute della complessa vicenda è lo schema ufficiale del Ministero della guerra, in cui vengono appaiati i due termini del problema, il riconoscimento temporaneo e quello definitivo del grado.

Per il primo, limitato fino al grado VII (tenente colonnello), giudica la Commissione di secondo grado su proposta delle Commissioni regionali. Per il secondo vale la procedura riassunta all'art. 4 del regolamento:

« Per i suddetti militari le proposte compilate e revisionate dai superiori gerarchici partigiani (se di grado superiore) o in mancanza di questi dagli ufficiali di grado più elevato aventi funzioni di comando nell'organizzazione partigiana di ordine superiore saranno trasmesse alle Commissioni regionali che provvederanno al successivo inoltro, con parere, alla Commissione di secondo grado per il riconoscimento delle qualifiche ai partigiani, che a sua volta, esprimerà parere e le inoltrerà al Ministero delle forze armate interessato, il quale le sottoporrà all'esame delle Commissioni di cui all'art. 4 del decreto ». Il sistema è burocratizzato e centralizzato fino all'exasperazione tanto da precludere la sbrigativa soluzione anche d'un solo particolare. Lo stesso grado temporaneo non è un diritto corrispondente a uno di fatto, *ma può essere concesso* (e quindi anche *non essere*); le stesse Commissioni militari, nell'ambito delle quali dovrebbe aver termine la lunga peripezia del partigiano che aspiri a entrar nell'esercito, *possono* (e

quindi anche *non possono*) ammettere l'ammissione del candidato: i partigiani ai quali sia stato riconosciuto il grado definitivo *potranno* (e quindi anche *non potranno*) passare nelle Forze armate.

Tutto, in definitiva, secondo l'art. 8, è subordinato all'« organizzazione delle Forze armate »; tutto si concede e nulla si dà, preoccupati al tempo stesso di non opporsi e di non accettare. La storia dei provvedimenti diventa a questo punto quella delle nebulose che secondo il sistema di Newton hanno dato origine ai vari pianeti: lo schema del Ministero della guerra che per suo conto non può consolidarsi e dar luogo a una vita organica, si scinde sotto l'urto di forze interne ed esterne, in più frammenti e ne zampillano fuori i tre decreti finalmente approvati dal Consiglio dei Ministri.

Uno per l'equiparazione dei partigiani combattenti ai militari volontari, che considera anche il riconoscimento del grado o qualifica gerarchica partigiana ai soli fini amministrativi (decreto del 6 settembre 1946, n. 93); un secondo per la promozione e per il trasferimento in s. p. e. (decreto del 6 settembre 1946, n. 94); un terzo infine per il riconoscimento dei gradi militari (decreto 16 settembre 1946, n. 304). Dopo quasi due anni dalla fine della guerra di liberazione il problema dei rapporti fra partigiani e Forze armate trova la sua soluzione in linea di diritto; ma con quanti cavilli e lacune e quanto ormai lontana dalle aspirazioni del periodo clandestino!

In realtà si è ceduto sul terreno delle rivendicazioni economiche, concedendo il grado provvisorio e corrispondendo degli arretrati militari ormai deprezzati, ma si son lasciate impregiudicate tutte le altre, conservando sostanzialmente intatti i lineamenti dello schema redatto prima dal Ministero della guerra.

Il riconoscimento è fatto per singoli e non per formazioni, per cui si crea l'assurdo giuridico d'un esercito fatto d'isolati e non di unità combattenti e di comandi, d'una bandiera, quella del C.V.L., già decorata di medaglia d'oro, che non è una bandiera, ma un qualsiasi drappo d'un ente non ancora riconosciuto giuridicamente.

Si ammette la possibilità d'esser trasferito o promosso per merito di guerra, creando però nel decreto relativo un'ambiguità insolubile tra il Ministro della Difesa che « decide, uditi di organi competenti » (quali?), e la Commissione di secondo grado che, in base al decreto n. 518, « decide senza appello » sulle ricompense al valore e quindi anche sulle promozioni ed i trasferimenti.

Si ammette infine il diritto del partigiano d'aver riconosciuto il grado fino a tenente colonnello nelle categorie di complemento e fino a capitano in quelle in s. p. e. (anche gli effettivi « possono aspirare al riconoscimento dei gradi fino a quello di tenente colon-

nello se, oltre a possedere i requisiti richiesti ottengano di essere collocati nelle categorie in congedo » come si cura di precisare il n. 304 all'art. 6); ma il decreto, pur con tutte le sue remore e limitazioni, resta fino ad oggi inoperoso ed è ancora una promessa e non un fatto.

Il rinvio nel tempo del problema, l'aver staccato per forza di cose l'uno dall'altro i suoi aspetti essenziali, hanno portato a questa conseguenza: che la cura arriva nella maggior parte dei casi quando il malato è già morto, quando ossia la massa dei partigiani desiderosa di entrare nelle Forze armate si è già dispersa e sistemata per suo conto non potendo nel frattempo nutrirsi delle carte dei promemoria o delle *Gazzette Ufficiali*.

In conclusione, chi crede che ai partigiani siano stati concessi speciali privilegi, oltre alla modesta e legittima esigenza d'essere equiparati ad un qualsiasi reduce, deve meditare sulle cifre che seguono. Solo 57 *proposte* di trasferimento nelle Forze armate sono finora pervenute agli organi competenti e di queste *soltanto* 6 sono state deliberate in senso favorevole.

Su 39 proposte di promozione per gli ufficiali dell'esercito, 23 sono state accettate, 10 bocciate definitivamente e 6 commutate a un grado inferiore di ricompensa.

Dalla montagna dei 300.000 e più combattenti della guerra di liberazione è sbucato fuori il topolino più modesto che si potesse aspettare. Auguriamoci almeno che non gli si tagli anche la coda, ossia quel decreto 304 sul riconoscimento effettivo dei gradi partigiani che, se applicato sul serio, può ancora vibrare qualche energico colpo sulla stagnante superficie del nostro esercito.

ROBERTO BATTAGLIA.

P. S. — Quando questo articolo era già in bozze, l'Assemblea costituente, nella seduta del 28 ottobre, ha approvato un emendamento al disegno di legge concernente le modificazioni al Codice penale per i delitti contro le istituzioni costituzionali dello Stato e per la difesa della Repubblica, in cui le stesse pene che si applicano al vilipendio delle Forze armate dello Stato sono estese al vilipendio delle Forze della liberazione. E' questo un giusto e solenne riconoscimento che un po' in ritardo (ma meglio tardi che mai) vien dato all'esercito partigiano, tale da stroncare con un colpo netto il nodo gordiano delle campagne di diffamazione.

Ma i suoi effetti non si limitano, o non si dovrebbero limitare, a questo campo: *ne viene risolto automaticamente il problema del riconoscimento giuridico del C.L.N.* e vien superato l'assurdo, cui abbiamo fatto cenno, d'un esercito i cui componenti vengono riconosciuti singolarmente e singolarmente rispondono delle proprie azioni come membra senza cervello. E' una bella vittoria che schiarisce, improvvisa, un quadro dalle tinte fin troppo cupe: i combattenti della libertà non debbono però addormentarsi sugli allori conoscendo ormai come questi sanno d'amaro.

GARIBALDINI E PARTIGIANI

Il 17 agosto 1944 il Comando generale del Corpo dei Volontari della Libertà, da poco costituitosi in Alta Italia, chiedeva, in un messaggio indirizzato al nostro Governo, al Comando Supremo dell'esercito italiano, al Comando Alleato in Italia, che il C.V.L. venisse « integrato come tale nel nuovo esercito italiano » e che le sue unità invece di essere sciolte man mano che venivano liberate le regioni ove operavano, si trasformassero in reparti dell'esercito, continuando a combattere sino alla fine della guerra (1). Ognun sa che tali richieste non vennero accolte: gli Alleati continuarono a sciogliere i reparti partigiani che passavano le linee o erano scavalcati dal progredire del fronte. Pochissime unità non subirono questa sorte e continuarono a combattere. I singoli poterono arruolarsi nell'esercito italiano, soprattutto nei primi mesi del '45. Fu detto sin d'allora che gli Alleati ostacolavano un maggior contributo italiano alla guerra, ritenendolo pregiudizievole ai loro interessi, come quello che consentiva all'Italia nuova veste, e non vedendo di buon occhio le unità partigiane, considerate per lo più estremiste e rivoluzionarie, da neutralizzare appena possibile. Che questo fosse il generale stato d'animo dei comandanti alleati non è inesatto, e a suo tempo potrà essere documentato. Ma anche i vari governi italiani, i primi dei quali erano emanazione di quel C.L.N. di cui il C.V.L. era la forza armata, non attuarono le richieste, né durante la guerra né dopo. Il C.V.L. rimase così, formalmente, in una ambigua posizione, pregiudizievole ai singoli componenti come al complesso del Corpo.

(1) Atti del Comando generale del C.V.L., Roma, 1946, n. 42-44. Nel marzo 1945 veniva stabilito di trasformare le unità partigiane in unità militari per agevolarne l'incorporazione nell'esercito, unificandole con l'abolire i comandi e le denominazioni differenziate (*Garibaldi, Giustizia e Libertà, Mattiotti, Fiamme Verdi, Julia* ecc.); cosa che in pratica non fu fatta, anche perché dopo poco la guerra terminò.

Da un punto di vista giuridico infatti il C.V.L. è inserito indubbiamente nelle forze armate (2). Ciò si ricava dalla interpretazione e dal coordinamento delle varie leggi speciali, assai intricate, al solito (3); manca però una disposizione esplicita, che semplificherebbe le questioni, non difficili da sollevarsi da parte di poco benevoli interpreti, e che costituirebbe un atto di significato politico non dubbio. E proprio la mancata emanazione di questa legge (4), che costituirebbe ormai un riconoscimento puramente morale, è uno dei maggiori indici di quella « crisi della Resistenza », del venir meno sistematico, alle volte ostentato quasi, anche da parte di politici che alla resistenza avevano partecipato, a quelli che di essa erano stati i fini ed i principii.

Tutto ciò ricorda quanto altra volta è accaduto, in casi simili, nella storia del nostro Paese; ed un confronto potrà non essere inutile. Intendo riferirmi alle questioni sorte a proposito dei garibaldini.

I riconoscimenti ufficiali, sanzionati da atti legislativi, dei garibaldini furono tre: nel '59, nel 1860-62 e nel 1866.

Risale il primo dai decreti ministeriali del 17 marzo 1859, con cui si costituiva il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, dandosene il comando a Giuseppe Garibaldi, « con funzioni » di Maggiore generale dell'Esercito piemontese: il 24 marzo un decreto disponeva che il Corpo facesse parte dell'esercito regolare, del quale Garibaldi diveniva generale. Agli altri ufficiali, per quanti sforzi facesse Garibaldi, furon concesse « le funzioni del grado » e non il grado (5). Ma non vogliamo parlare di questo precedente, né di quello del 1866, sibbene di quello del 1860-62 (6).

(2) E' da distinguere fra riconoscimento ai partigiani della qualità di militari (compresa l'equiparazione sotto l'aspetto amministrativo), riconoscimenti del C.V.L. come forza armata, o parte di una di esse, incorporazione nell'esercito di unità (durante la guerra) o di uomini (quadri in servizio permanente effettivo o di complemento).

(3) Fondamentale la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera del C.V.L., a norma dell'art. 22 del regio decreto 4 novembre 1932, n. 1423. Sulla questione ha scritto DANTE LIVIO BIANCO in una nota a sentenza: « Partigiani e pubblici ufficiali », in *Foro Italiano*, 1947, parte II, col. 98 segg.

(4) Per la quale è stato redatto dall'on. Calamandrei un disegno di legge.

(5) GAIANI EMILIO, *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi*, Città di Castello, 1909, pag. 13-16.

(6) Con decreto 8 maggio 1866 fu costituito il Corpo Volontari Italiani, al comando di Garibaldi, con cinque brigate di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, quattro di artiglieria, una compagnia del genio. Per la prima volta la camicia rossa apparve allora come divisa regolamentare di queste truppe (CESARI CESARE, *Corpi Volontari Italiani dal 1848 al 1870*, Roma, Uff. storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1928, p. 72).

Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi Piemontese (7) e quello dei Volontari del '66 erano voluti e costituiti dal governo, in previsione di una guerra, per utilizzare nel modo migliore l'entusiasmo dei Volontari, nelle operazioni belliche e nelle ripercussioni sull'opinione pubblica. L'esercito meridionale del '60 era tutt'altra cosa, anche se fiorito dal medesimo filone del volontarismo, ideale e forza di decisiva importanza nel Risorgimento, il cui peso non è stato ancora dovutamente studiato e posto in luce (8). Quell'esercito era nato da un'impresa extra-legale (anche se collegata ai piani governativi cavouriani), come quella dei Mille, cresciuto per il dilagare dell'insurrezione popolare, unico ed autonomo nel territorio da lui stesso liberato, organizzato secondo sue regole, dai suoi capi. Era, insomma, volontarismo alla sorgente, non costretto in canali governativi. Per il governo si trattava non di recare un corpo militare, sfruttando un certo stato di cose, ma di riconoscere *post eventum* la legalità e l'organizzazione di un esercito, di uno stato di fatto sorti al di fuori del suo controllo i cui rapporti di interdipendenza con la politica ufficiale erano inversi a quelli del caso precedente: là prevalente l'iniziativa governativa, qui, al contrario, quella insurrezionale e rivoluzionaria. Situazione questa simile a quella dei partigiani; e dei volontari del 1848-49 (9).

La questione dell'esercito garibaldino travagliò il Parlamento dello Stato italiano, provocò polemiche vivacissime, dissidi, liti fra le più clamorose del Risorgimento. Essa fu posta da Garibaldi nella lettera del 29 ottobre 1860, con cui rimetteva a Vittorio Emanuele II le Due Sicilie:

(7) La prima volta la denominazione era stata usata dai volontari di Pier Fortunato Calvi che avevano difeso Vicenza nel 1848. Fu anche la denominazione ufficiale dei Mille (ordini del giorno n. 1 e 5 di Garibaldi in CRISPI FRANCESCO, *I Mille*, Milano, 1910, pag. 112 e 396).

(8) Sul tema: ROTA ETTORE, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848*; *Il problema del volontarismo*, in « Nuova Rivista Storica », 1928, pag. 1 e MONTI ANTONIO, *Guerra regia e guerra di popolo nel Risorgimento*, in « Questioni di storia del Risorgimento », a cura di E. Rota, Como, 1944, pag. 185.

(9) Dell'incorporazione dei volontari nell'esercito piemontese nel 1848 non possiamo parlare qui per tirannia di spazio: ricorderemo solo che nel 1849 vi fu una intera divisione di volontari, la 5ª dell'esercito sardo comandata prima dal gen. Ramorino, poi dal gen. Fanti, con quattro reggimenti di fanteria, 19º, 20º, 21º, 22º (che formarono poi la Brigata Brescia i primi due, la Cremona gli altri), tre battaglioni di bersaglieri (lombardi, trentini, studenti) sei squadroni di cavalleggeri. Un'altra divisione, la 6ª, aveva truppe lombarde; e c'era una Brigata Mista di tre reggimenti toscani. Parecchi ufficiali, tra cui alcuni generali, conservarono i gradi passando dopo il 1849 nell'esercito piemontese.

« Maestà, io Vi imploro che mettiate sotto la Vostra altissima tutela coloro che mi ebbero collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale e che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che tanto bene hanno meritato di Voi e della Patria » (10).

Si attendeva universalmente che il governo accogliesse nelle file dell'esercito i Volontari (11), riconoscendo i gradi conseguiti dagli ufficiali. Ma l'11 novembre veniva firmato un decreto, che fu una doccia fredda per i garibaldini:

Art. 1. — I Volontari Italiani attualmente sotto le armi formeranno un corpo separato dell'Esercito regolare. La durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la loro speciale scala di anzianità e di avanzamento.

Art. 2. — I vantaggi e gli obblighi sia dei soldati che degli ufficiali sono interamente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

Art. 3. — Una Commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del Corpo dei Volontari avendo riguardo ai servizi da essi resi e ai loro precedenti.

Art. 4. — Il Governo si riserva di far passare nell'Esercito regolare gli ufficiali del Corpo dei Volontari, in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli ufficiali dell'esercito regolare.

Art. 5. — Le condizioni presenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato.

Il decreto, i cui intenti di scioglimento dell'esercito meridionale erano chiari, provocò una tale reazione tra i garibaldini che il Re fu costretto all'indomani ad emanare un suo ordine del giorno con cui, per attenuare la penosa impressione suscitata dal decreto, dichiarava che i volontari avevano bene meritato della Patria e del Re, e determinava:

1° che quanto ai gradi dei signori ufficiali una commissione di generali e di ufficiali superiori scelti nelle due armate mi farà le convenienti proposte sopra i relativi documenti;

2° che agli ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati i quali siansi resi inabili al servizio militare per ferite in guerra, sia applicata la legge sulle pensioni, vigente negli antichi stati;

3° ai sott'ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino di tornare in seno alle loro famiglie verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i

(10) CRISPI (che fu l'autore della lettera), op. cit., pag. 338.

(11) Come si è visto, Garibaldi aveva chiamato i Mille Cacciatori delle Alpi per sottolineare la continuità e l'identità con l'esercito piemontese; e, sempre a questo scopo, le quattro divisioni garibaldine avevano avuto i numeri da 15 a 18, in continuazione delle quattordici piemontesi. Provvedimento preso per favorire l'inserimento, al completo, nell'esercito regolare, analogo a quello deliberato dal C.V.L. nel 1945. Si noti che l'esercito piemontese continuava ad avere una sua Brigata Cacciatori delle Alpi.

mezzi di trasporto, per mare e sulle ferrovie ed inoltre a titolo di gratificazione per le spese di viaggio avranno un trimestre di paga. Il congedo non esonera chi abbia obblighi verso lo Stato o l'Armata a termini delle vigenti leggi;

4° i volontari che vogliono rimanere sotto le armi debbono prendere la ferma di due anni alla data del presente. Essi saranno organizzati conformemente agli altri corpi dell'esercito;

5° agli ufficiali che daranno la loro dimissione è accordata una gratificazione per spese di viaggio pari a sei mesi di stipendio;

6° agli ufficiali e militi delle guardie nazionali mobilitate che fanno parte dell'Armata meridionale è ugualmente accordata una gratificazione ragguagliata ad un mese di stipendio.

Negli stessi giorni, il 12 novembre, il *Giornale ufficiale* di Napoli comunicava che Garibaldi era stato nominato Generale d'armata. Gli erano stati offerti il grado di Maresciallo e l'ordine dell'Annunziata, che aveva rifiutato (12).

Il fermento per lo scioglimento dell'esercito meridionale continuava però gravissimo fra i garibaldini. Era evidente che « unico pensiero del Ministero fu quello di sciogliere l'esercito meridionale. Se ciò non fosse avrebbe tentato di offrire tre mesi di paga a chi lasciava il servizio e sei a chi restava », rilevava alla Camera, più tardi, il 19 aprile 1861, l'on. Cadolini. Il proclama di Garibaldi dell'8 novembre, in cui era detto « che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri interiori di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della Patria.... all'infuori di questi gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli schiavi ancora dello straniero.... », aveva contribuito a rendere più odiosa la dissoluzione dell'armata dei volontari. Le cose erano aggravate poi dal cattivo trattamento usato da parte dell'esercito regolare. I volontari, riferiva il Sirtori, già Capo di Stato Maggiore e poi comandante dell'esercito meridionale, per incarico datogli da Garibaldi il 21 ottobre, « erano lasciati in caserme inabitabili.... senza camicia, senza scarpe.... » (12). Ammutinamenti e disordini scoppiarono a Maddaloni, Caserta, Nocera, Santannaro. Il *Monitore della Guardia Nazionale* di Napoli riferiva di un incidente causato dai garibaldini acuartierati a Monte Oliveto, i quali, privi di letti per coricarsi, pretendevano di dividere quelli somministrati alle truppe piemontesi.

(12) AGRATI CARLO, *Giuseppe Sirtori, Il primo dei Mille*, Bari, 1940, pag. 202, ove è riprodotta una lettera del 10 novembre 1860 di Ernesto Teodoro Moneta, ufficiale d'ordinanza del Sirtori.

(13) AGRATI, op. cit., pag. 204.

« Se è vero ciò — scriveva il *Monitore* — noi domanderemmo al Governo perché queste parzialità? Non sono forse campioni di una stessa causa?... Ci rincresce veramente il dover sentire lamentare gente che noi napoletani amiamo tanto poiché sono stati i primi a spargere il loro sangue per darci la libertà.... Si vociferava di dimostrazioni in cui avrebbero preso parte i garibaldini, i quali mostransi assai scontenti del Governo. Senza voler discutere se abbiano o no ragione, diremo solo che l'insolito apparato di forze spiegate dall'autorità nelle dette sere ci ha ricordato il Governo borbonico » (14).

E Bixio, comandante di una divisione garibaldina, scriveva il 5 dicembre a Garibaldi: « Da Torino.... piovono decreti che distruggono tutto.... la nostra ufficialità offre in massa le dimissioni. Noi siamo lasciati in balia del ministro, il quale quanto a me mi proporrà capitano » (15). Il 15 dicembre il generale Sirtori doveva intervenire con un ordine del giorno per esortare i garibaldini all'astenersi da dimostrazioni, ricordando « che ora che la campagna è finita quanto meno si parlerà di voi tanto più sarete onorati e onorandi ».

Nel frattempo la commissione per il riconoscimento dei gradi, presieduta dal generale Morozzo della Rocca, nella quale i garibaldini erano rappresentati dai loro generali Sirtori, Medici e Cosenz, alla metà di dicembre aveva finito i suoi lavori, arenandosi su una questione circa i brevetti di nomina, cosicché la si dovette riconvocare a gennaio. Il 16 gennaio fulmineamente, all'insaputa di Sirtori, cui venne comunicato il 26, un decreto scioglieva il Comando generale dei Volontari dell'esercito meridionale e trasferiva gli avanzi delle quattro divisioni (Türr, Cosenz, Medici e Bixio) in Alta Italia, rispettivamente a Mondovì, Asti, Biella e Vercelli, imponendo che il movimento venisse eseguito entro il 16 febbraio. Il provvedimento veniva, ufficialmente, motivato dal fatto che « tutta la bassa forza ha preferito andarsene in congedo » e veniva a mancare il motivo di mantenere in vita il Comando dell'esercito meridionale. In realtà, si volevano allontanare i garibaldini da Napoli, ove, alla prima favorevole accoglienza era subentrata una certa ostilità contro il governo piemontese; e il popolo poteva protestare contro i « galantuomini » gridando: *Viva Garibaldi*. Il Sirtori telegrafò risentito a Cavour; ma dovette ubbidire nonostante il fermento dei garibaldini (16).

(14) *Nazione* del 2 dicembre 1860.

(15) BIXIO NINO, *Epistolario*, a cura di Emilia Morelli, Roma, 1939, vol. I, pag. 422.

(16) AGRATI, op. cit., pag. 210-11.

Il problema dell'esercito volontario si aggravava di giorno in giorno (17). La sorda irritazione dei garibaldini, di Sirtori, della Sinistra esplose alla Camera il 23 marzo. Il Brofferio aveva accusato il Fanti di avere licenziato l'esercito meridionale. Il Fanti (che non aveva troppa tenerezza per i garibaldini, nonostante le sue origini rivoluzionarie, di cospiratore della « *Giovane Italia* », esule, tornato a combattere in patria nel 1848 e nominato generale dal Governo provvisorio di Milano, e con le truppe di questo entrato a far parte dell'esercito piemontese), rispose con accuse: troppi erano i 7000 ufficiali garibaldini, rispetto ai 4000 dell'esercito piemontese, assai più forte; i gradi erano stati dati con leggerezza ed esagerazione; non c'era disciplina, né ordine. Concluse dicendo che s'eran dati 51.400 congedi con gratificazioni; « si davano a tali truppe 33.000 razioni di pane, 25.000 di viveri e si raccolsero 18.000 fucili. Domando se c'è alcuno che ci possa trovar conto ». Replicò il Sirtori, calmo dapprima: non si poteva pretendere che un esercito che in maggio aveva 1000 uomini e ai primi di settembre era sul Volturno con 40.000, facesse il conto ogni giorno; gli ufficiali eran molti, ma i bisogni di inquadramento grandi ». « Noi non sapevamo — proprio — quando abbiamo incominciato la guerra se l'esercito sardo verrebbe in nostro aiuto, ovvero se saremmo abbandonati e rinnegati: e se mentre eravamo combattuti dall'esercito napoletano non avessimo forse a combattere anche l'esercito che ottenne il permesso di entrare nelle Marche e nell'Umbria, poiché, lo dico, esso ottenne il permesso di entrare nelle provincie napoletane per combattere noi che eravamo l'Italia ». A questo punto ci si può immaginare il tumulto; la Destra urlava: « no, no, all'ordine »; la Sinistra strepitava confermando; Crispi gridò « per combattere la rivoluzione, giacché noi eravamo la rivoluzione ». Sirtori, ormai sfrenato, proseguì: « E noi avremmo combattuto anche contro questo esercito.... che non sarebbe stato un esercito italiano. Noi fummo trattati da nemici non da patrioti ». E Crispi ripeteva:

(17) « Non passava corriere che Garibaldi non fosse costretto a riudire dalle innumeri lettere o gazzette che da ogni parte gli fioccavano l'eco delle lamentazioni dei suoi compagni d'arme, accompagnata dalla pittura più o meno fedele degli strapazzi e delle persecuzioni di cui il Governo li angariava, e non passava corriere che sulla fronte del generale non calasse una nuova nube e sull'anima non peranco purgata dalla ruggine antica non pioversero nuove e più amare stille di amarezza » (GUERZONI, *Vita di Garibaldi*, II, pag. 254, da ARBIB EDOARDO, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, Roma, 1900, vol. II, pag. 586). Carteggi al loro generale sulla questione sono nell'Archivio Garibaldino in Fondi « Archivio del Museo centrale del Risorgimento » (MORELLI EMILIA, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1943, pag. 232).

« E' vero, fummo e siamo trattati tuttora da nemici ». « Interrogate non me — proseguì Sirtori — ma dal primo all'ultimo, dal generale all'ultimo soldato dell'esercito meridionale e tutti vi diranno che fummo trattati non da fratelli, ma da nemici ». Né l'intervento dell'on. Malenchini né quelli del Presidente poterono interrompere il Sirtori che gridava: « Se io venissi a dirvi tutto quello che ho sofferto trovandomi continuamente fra la protezione che dio doveva ai miei e le esigenze, gli insulti, gli oltraggi.... ». A questo punto il Presidente, alzatosi e copertosi, interruppe la seduta.

Il Sirtori aveva parlato con esacerbata franchezza. Nonostante la gravità di quanto aveva detto, ammettendo l'esser stato possibile uno scontro fra regolari e garibaldini, duecento deputati gli portarono i loro biglietti da visita, per solidarietà. La posizione dei garibaldini in Parlamento sembrava ben più forte di quanto non ritenesse Cavour (18). Ma il giorno dopo, contrariamente all'aspettativa, Sirtori si rimangiò con parole di scusa quanto aveva detto e ufficialmente si disse « che le sue parole non erano state ben comprese » (19).

La questione dei garibaldini fu riportata alla Camera il 6 aprile, con una interpellanza del Brofferio sulla perquisizione della sede del Comitato garibaldino di Genova (ove il governo sospettava si facessero arruolamenti per la guerra contro l'Austria ritenuta imminente) e un ordine del giorno in cui si chiedeva al governo di promuovere, in attesa degli eventi, colla maggiore prontezza ed energia l'armamento dell'esercito e dei volontari. Il Ricasoli dichiarò che era tempo di affrontare senza sotterfugi la questione. Il paese gridava contro la « nera ingratitudine » del governo. Questo doveva manifestare i suoi intendimenti e Garibaldi esporre il suo pensiero. Cavour dichiarò di accettare l'interpellanza (il che fece nascere il sospetto di una manovra preordinata col Ricasoli per impostare nel modo voluto la questione e far fare una figuraccia al Brofferio, che, in effetti, la fece, ritirando l'ordine del giorno). Si convenne che l'interpellanza si sarebbe svolta il giorno in cui Garibaldi, allora malato, avesse potuto assistere alle sedute della Camera.

Garibaldi il 10 aprile scriveva al Presidente della Camera,

(18) « Les garibaldiens impuissants dans le Parlement — scriveva il 9 gennaio del 1861 a Nigra — n'oseront rien tenter dans les rues, et s'ils le faisaient Lamarmora, Cialdini et La Rocca les mettraient facilement à la raison. L'armée est animée du meilleur esprit, elle ne se laissera pas entamer par les idées anarchiques », in *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna, 1929, doc. n. 1220.

(19) AGRATI, op. cit., pag. 222.

inviando un disegno di legge per gli armamenti: « lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e l'abbandono in cui si trovano ingiustamente i valorosi miei compagni d'arme mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono la causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia ».

Il governo corse ai ripari: e l'11 aprile veniva firmato il seguente decreto istitutivo del « Corpo dei Volontari Italiani »:

Art. 1. — Cogli ufficiali provenienti dal Corpo Volontari dell'Italia Meridionale che hanno ricevuto o riceveranno un nostro decreto di nomina saranno costituiti i quadri di tre Divisioni del Corpo dei Volontari Italiani.

Art. 2. — (Composizione organica delle divisioni).

Art. 3. — (Quadri dei Corpi speciali e servizi).

Art. 4. — Si formeranno inoltre i quadri di uno Stato Maggiore e di due squadroni guide per il servizio dei vari Stati Maggiori.

Art. 5. — (Composizione organica delle brigate, reggimenti e battaglioni).

Art. 6. — (Loro numerazione).

Art. 7. — I Generali del Corpo dei Volontari Italiani preposti al Comando di dette divisioni, riuniti in commissioni, faranno le proposte per la formazione di detti quadri al Ministro della guerra per la nostra approvazione, basandosi sull'elenco generale degli ufficiali i quali, in seguito a proposta della nostra commissione di scrutinio istituita coi nostri decreti in data 22 novembre 1860 e 21 febbraio 1861, ed a norma dell'art. 3 del nostro decreto 11 novembre 1860, abbiano da noi ottenuta la conferma del loro grado.

Art. 8. — Gli ufficiali del Corpo Volontari di mano in mano saranno classificati dalla Commissione di scrutinio, ed avranno ricevuta una nostra nomina, saranno posti in disponibilità o in aspettativa per riduzione di corpo, sino all'epoca della chiamata alle armi, siccome è detto all'art. 10 e salvo le eccezioni di cui all'art. 13.

Art. 9. — La sede di anzianità, per ogni grado ed arma del Corpo Volontari Italiani, sarà determinata dalla Commissione di scrutinio posteriormente alla nomina che noi avremo impartito.

Art. 10. — Allorquando il Governo riputerà opportuno di fare un appello ai volontari fisserà nel tempo stesso la sede di reclutamento e di concentramento per ciascuna Divisione, Corpo o frazione di essi.

Art. 11. — Gli arruolamenti del Corpo dei Volontari Italiani si faranno fra gli individui atti alle armi i quali abbiano già soddisfatto a tutti gli obblighi della leva, secondo le prescrizioni sulla legge del reclutamento in data 20 marzo 1854. Sono altresì ammessi all'arruolamento i giovani che, per non avere ancora raggiunto l'anno 19° di età, non trovansi iscritti nelle liste di leva. I Volontari dovranno nell'atto dell'arruolamento contrarre la ferma di mesi diciotto.

Art. 12. — Le leggi penali militari, quelle dell'avanzamento sullo stato degli ufficiali, sulle pubblicazioni, sulle riforme, ed i regolamenti

di disciplina o di servizio, di esercizio e di amministrazione ed ogni altro provvedimento in vigore per l'esercito stanZIAle si intenderanno applicabili sì in tempo di pace come in tempo di guerra al Corpo dei Volontari Italiani. Le paghe, i vantaggi e ogni altro trattamento saranno pari a quelli dell'esercito stanZIAle.

Art. 13. — Su richiesta dei Comandanti le Divisioni, e nello scopo di assistere ad un corso di istruzione, potranno essere gli ufficiali chiamati in sedi fisse che determinerà il nostro Ministero della guerra per ogni Comando di Divisione. Durante la permanenza che gli ufficiali chiamati faranno nella sede fissata, per presenziare il corso di istruzione, avranno diritto alla paga del grado loro nel piede di pace.

Tali depositi temporanei di istruzione saranno sotto la dipendenza dei Comandi generali di dipartimento o delle Divisioni Militari Territoriali in cui si trovano.

Art. 14. — (Uniformi del Corpo dei Volontari Italiani).

Art. 15. — Nulla intendesi mutato alle prescrizioni espresse nel nostro decreto 11 novembre 1860, in quanto non siano contrarie al presente.

La seduta del 18 aprile, destinata alla discussione sulla questione, fu non meno tumultuosa di quella del 23 marzo. Intervenne, festeggiatissimo, Garibaldi in camicia rossa. Il Ricasoli chiese al Ministro della guerra « di spiegare i provvedimenti presi riguardo all'esercito meridionale e dichiarare come intendesse provvedere all'armamento della nazione ». Il Fanti lesse un lungo e noioso discorso sull'ordinamento dell'esercito, in cui, al solito, disse che non può esser disciplina tra i volontari, intolleranti per natura, criticò i troppo rapidi avanzamenti, prospettò la questione dei « disertori » (erano gli ufficiali che avevano abbandonato i corpi dell'esercito piemontese per andare con Garibaldi; era accaduto che taluni avevano avuto promozioni, mentre i loro colleghi, rimasti, ligi al dovere, nel proprio reparto, eran rimasti fermi nel grado). Il rapporto del Fanti fu lungo, pieno di cifre, sì che Bixio e Crispi ne chiesero la stampa e l'aggiornamento della discussione, per rispondere con cifre alle cifre.

Garibaldi, sorto a parlare in difesa dell'esercito meridionale, si scagliò contro il governo, accusandolo di avere osteggiato l'impresa dei Mille, facendo sorgere il dualismo, che si lamentava ora dagli stessi che lo avevano provocato, fra regolari e l'armata meridionale, i cui prodigi erano stati « offuscati solamente quando la fredda e malefica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici, quando per l'amore della concordia l'orrore di una guerra fratricida provocata da questo ministero.... ».

A questo punto Cavour insorse eccitatissimo, gridando che non si poteva offendere così il Ministero. Garibaldi confermò le sue parole. Gli schiamazzi furono tali che la seduta fu sospesa; si ripeté, in forma ancora più grave, l'incidente di Sirtori del

23 marzo. Nel pomeriggio Garibaldi riprese la parola, con maggior calma, insistendo nelle accuse contro il governo, che non armava la nazione, non chiamava i volontari, non restituiva agli ufficiali i gradi acquistati sui campi di battaglia. Bixio intervenne con un accorato invito alla pacificazione, pregando Cavour di dimenticare la prima parte della seduta. Aderì Cavour, ma insistette sulla possibilità ed inopportunità — per ragioni internazionali — di mantenere in armi il Corpo dei Volontari (di cui egli si vantò di essere stato il creatore e l'ideatore), pur dichiarando di volerne tener pronti i quadri, come s'era fatto col decreto dell'11 aprile, perché in caso di guerra potesse rinnovare, al comando di Garibaldi, le sue gesta.

Il giorno dopo Garibaldi propose un ordine del giorno (non suo) che poi ritirò, in cui si chiedeva che il « Ministro, tenuto conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali e lasciando al Ministero stesso di ordinare la chiamata dei volontari quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che egli meglio giudichi ».

Parlò in favore il deputato Casaretto sostenendo che essendo indubbio che il Governo dittatoriale di Napoli fosse legittimo, si doveva riconoscere per legittimo tutto ciò che fece e quindi anche il conferimento dei gradi agli ufficiali. Tesi sostenibile questa, a differenza degli altri argomenti da lui addotti (che fosse un grande giurista non consta, ma ottimo armatore e uomo d'affari), quali il grado di essere « diritto di proprietà » ed « inerente quasi al suolo ». Parlò pure il Bixio, che comunicò che gli ufficiali superiori garibaldini davano le dimissioni. Il 20 la discussione si chiuse con l'approvazione dell'ordine del giorno Ricasoli, di appoggio al governo, cui si chiedeva « la franca attuazione del decreto dell'11 aprile (20).

La qual franca attuazione non venne. Il cattivo trattamento degli ufficiali volontari continuò: prima furono autorizzati, poi obbligati a vestire in borghese; le truppe dell'esercito regolare dispensate dall'obbligo del saluto nei confronti dei superiori garibaldini; gli ufficiali abbandonati all'ozio più assoluto, con tutte le conseguenze (21).

Pur tuttavia, il 14 ottobre del 1861 fu costituita una quarta divisione ed un Comando Supremo del Corpo Volontari, affi-

(20) Sulla lettera del generale Cialdini a Garibaldi, la risposta, la conciliazione con Cavour e Cialdini non è qui il caso di far cenno.

(21) AGRATI, op. cit., pag. 221.

dato al Sirtori, osteggiato per questo dallo stesso elemento garibaldino. Finalmente il 27 marzo del 1862 fu firmato per iniziativa del senatore Pettiti, Ministro della guerra, il decreto di scioglimento del Corpo Volontari e la sua fusione nell'esercito regolare.

Non si poteva risolvere in altro modo, spiegava la relazione, il problema essenziale dell'applicazione degli art. 12 e 13 del decreto 11 aprile 1861: per istruire gli ufficiali bisognava far comandare loro dei soldati. Ora, volontari non se ne potevano chiamare perché questo equivaleva a dichiarazione di guerra. Inviare al Corpo soldati di leva era creare un assurdo dualismo. D'altra parte l'esercito aveva bisogno di quadri; ed anche se gli ufficiali volontari non possedevano « speciali attitudini » e « cognizioni tecniche », si confidava nello spirito di emulazione che li avrebbe spinti ad acquistarle. L'anzianità di grado però doveva decorrere solo dalla data della fusione (art. 2), in quanto la facilità di acquisto è da ritenere di regola « molto maggiore » che nell'esercito regolare. Per gli ufficiali delle armi speciali sarebbe stato necessaria una prova di idoneità (art. 4). La relazione precisava che:

« Il Governo fa con questa circostanza solenne, netta ed esplicita dichiarazione che ormai rimane inesorabilmente chiusa per l'avvenire la eventualità delle fusioni, e che niun ufficiale potrà essere ammesso d'ora in poi nell'esercito regolare d'Italia, se non dietro le norme della vigente legge sull'avanzamento. Il Governo non intende certamente di privarsi in caso di guerra dell'efficace concorso dei volontari, ma i corpi volontari cessato il bisogno devono cessare di esistere, senza che rimanga negli ufficiali verun diritto a percorrere e continuare la carriera nell'esercito regolare ». Altrimenti si sarebbe verificato l'inconveniente degli ufficiali dell'esercito regolare che si precipitavano « colà dove più rapidi sono gli avanzamenti ».

La questione dei garibaldini era chiusa, con soddisfazione del Sirtori e loro, tranne che sul punto dell'anzianità di grado. Crispi presentò un'interpellanza il 10 giugno alla Camera, facendo rilevare come gli ufficiali delle truppe emiliane e toscane erano stati accolti con anzianità e grado conseguiti in tempi e modo rivoluzionario, senza mai fatto un giorno di guerra. L'interpellanza però fu ritirata, essendo la fusione « universalmente lodata ». Gli ufficiali andarono ai corpi ove furono cordialmente accolti; come del resto lo sarebbero stati un anno prima, quando si era addotto anche il pretesto di rivalità con i colleghi per congedarli (22).

(22) ARBIB, op. cit., pag. 683. Incidenti indirettamente causati dall'anzianità di grado nacquero con gli ufficiali ex-borbonici, cui era stata riconosciuta quella antecedente all'incorporazione nell'esercito italiano, come quello Sirtori col generale Nunziante di Mignano alle manovre del 1864 (AGRATI, op. cit., pag. 235).

Entrarono così a far parte dell'esercito 1584 ufficiali, di cui 12 generali.

* * *

Sulla fallacia delle analogie storiche vi è una così ampia prece-
tistica da scoraggiare chiunque si attenti ad azzardare qual-
cosa di simile. Eppure il raffronto fra quello che accadde, durante
e dopo la guerra, all'esercito garibaldino e quello che è accaduto
ai partigiani non può essere taciuto.

I rapporti fra volontari e regolari hanno aspetti costanti
universalmente. Ovunque « gelosia dell'altra milizia, ostilità de-
gli altri capi, diffidenza dell'alto Comando, lentezza nelle opere
burocratiche. E nell'interno dei volontari, informi varietà di com-
ponenti per età, attitudini, provenienza; sussulti frequenti di in-
disciplina, ambizioni esibizionistiche, presunzioni di comando; ner-
vosismo ed inquietudine di azione; in breve tutti i residui della
vita borghese improvvisamente trasportata, con la stessa menta-
lità, nel mondo militare » (23). Ovunque, dissidio fra le due ar-
mate e i due modi di sentire e fare la guerra, l'uno e l'altro for-
niti di pregi e di difetti; ché alla scarsa saldezza davanti al ne-
mico, frequente spesso nelle male organizzate e indisciplinate for-
mazioni volontarie, fa riscontro il collasso dei regolari quando gli
ordini non arrivano o la sconfitta è vicina: nel '48 come l'8
settembre 1943. E i volontari possono cominciare, o riprendere,
quando l'esercito regolare ha perso ogni capacità reattiva: nel
1849 o nel 1944.

Dissidio fra il modo di vedere le cose, le abitudini, fra un
esercito che veste un'uniforme, è rigidamente organizzato secondo
un inquadramento, dei regolamenti, e un esercito che, diviso in
reparti « distinti per nomi, per tendenze politiche e religiose,
per studi, per armi », persino « per la foggia del vestito che deve
appalesare il movente di chi l'adotta » (24); fra un esercito che
ha distretti, fogli matricolari, che ha ruolini, e i cui capi,
come il generale Fanti, non si spiegano come mai i conti degli
uomini non tornino, ed un esercito in cui i fogli matricolari e i
registri mancano, in cui oltre i conti persino i nomi degli uo-
mini non tornano (25), in cui un capo, come Bixio ricorda alla

(23) ROTA, op. cit., pag. 35.

(24) MARAZZI F., *Volontari e regolari nella prima guerra dell'Indipen-
denza Italiana*, in « La Vita italiana del Risorgimento », Firenze, 1910,
38ª serie, vol. II.

(25) AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, 1933, pag. 118:
il caso del livornese Francesco Vicini, ufficialmente uno dei Mille e caduto
in Sicilia, mentre non s'era mai mosso da casa sua: un volontario, che non
poteva rivelare il suo nome, aveva preso in prestito quello del pacificissimo

Camera, parte da Palermo con 120 uomini e arriva a Reggio con 3000, dopo essersi fermato due giorni soli.

Ma il dissidio maggiore, la frattura, di cui in gran parte questi aspetti esteriori e gli episodi periferici di rivalità sono conseguenza, è da ricercare altrove: nella situazione e nella divergenza politica, nella contrapposizione fra chi agisce per lo Stato ordinato e costituito e secondo le sue norme, ubbidendo ad ordini, seguendo vie consuete, e chi combatte di sua iniziativa, per un suo scopo, per un nuovo Stato; fra sostenitori dell'attuale stato di cose e rivoluzionari, in una parola. I volontari sono nel 1848, come nel '60, come nel '43 i « rivoluzionari ». La prima diffidenza nei comandi regolari nasce per questa loro patente qualità: gli ufficiali piemontesi che si trovavano a fianco a fianco dei mazziniani, sino allora conosciuti come anarchici eversori dell'umanità, dovevano provare lo stesso disagio degli ufficiali « bado-ghiani » e ancor più dei churchilliani *Patriots Branch Officers* che si trovavano in mezzo ai comunisti, usciti dal confino o dalle carceri, a reduci delle brigate rosse di Spagna. I volontari hanno scopi politici, ripete il Comando Supremo regolare nel 1848, nel 1860, nel 1943. « I volontari non vogliono soltanto esser loro a fare la guerra, ma vogliono pure esser loro a fare la pace », scriveva il Fambri, denunciando quello che per lui era il pericolo (26).

Di qui la mal celata ostilità, il ripetersi « per ora si starà insieme, ma poi.... ». Di qui la paura negli organi del governo di quest'armata della rivoluzione, che, purtroppo, superiori esigenze di politica generale impongono di tollerare, di favorire anzi. Ecco allora o lo sgomento degli incapaci capi politici e militari piemontesi del 1848 (27), o il gioco audace di Cavour che, nonostante l'ostilità di Napoleone III, prende l'iniziativa della costituzione dei Cacciatori delle Alpi o di Churchill, che fa paracadutare armi e ufficiali, per essere loro gli stimolatori, gli sfruttatori (in termine militare), gli imbrigliatori di questi fiancheggiatori, di queste quinte colonne che debbono operare, combattere sì, dove la forza militare regolare non può (o perchè impossibilitata nel tempo, e non è ancora giunto il momento che entri in campo; allora la Società Nazionale provocherà le insurrezioni nelle Marche per legittimare l'intervento delle truppe piemontesi; o perchè impossibilitata nello spazio, e allora i partigiani attaccheranno le retrovie nemiche), ma non debbono oltrepassare un limite, che è il punto di coincidenza del governo costituito e gli interessi rivoluzionari.

Vicini. Il nome di battaglia, che fra i Mille era eccezione, fra i partigiani era regola.

(26) FAMBRI PAULO, *Volontari e regolari*, Firenze, 1870, pag. 76.

(27) MARAZZI, op. cit.

Entro quel prefissato limite deve essere costretto il concorso degli irregolari alla guerra: « Il Ministro piemontese vede di malocchio questo armamento: esso vorrebbe che la truppa piemontese fosse la sola cui dovesse la liberazione dell'Italia » (28).

Non diverso è l'atteggiamento degli Alleati verso le truppe combattenti italiane, regolari o partigiane; di fronte agli Alleati la posizione degli uni e degli altri era pressoché la stessa, come per Carlo Alberto quella dei volontari lombardi o delle truppe del generale Durando.

Superato or dunque quel limite le strade divergono, i fiancheggiatori di ieri divengono avversari. « Tenendo conto di tutte le considerazioni politiche e militari che influire debbono sulla questione napoletana parmi che il miglior modo di procedere sia il seguente: farla finita al più presto con Garibaldi. Questa (cioè la divisione comandata da Cialdini da mandare a Napoli) unita alla Brigata del Re costituisce un primo nucleo di forze bastevole per imporne ai garibaldini ed ai regii (cioè ai borbonici) » scriveva Cavour a Vittorio Emanuele II il 5 ottobre 1860 (29). E' la lotta sui due fronti, contro i due nemici presentatasi a Cavour come prima a Carlo Alberto (30) come dopo agli anglo-americani. E allora, come Carlo Alberto decideva la sconfitta dell'Austria, ma non la sua totale disfatta per conservare un appiglio, un piatto della bilancia, un elemento del vecchio consueto equilibrio, così gli anglo-americani — e la monarchia italiana — cercheranno di non esagerare nella distruzione del fascismo, di ridurlo ad un *fascism without Mussolini*, supposto più moderato e non contrastante coi loro interessi. Così, se ci si affretta ad invocare le leggi, i regolamenti, le « commissioni di squittinio » per eliminare gli ufficiali garibaldini e si contestano le loro promozioni e si stabilisce che la loro anzianità di grado deve essere quella del decreto di fusione e non quella dell'effettivo conseguimento, si riconosce viceversa l'anzianità di gradi degli ufficiali dell'esercito borbonico entrati nel nuovo italiano e a quelli dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, che, non avendo sentito sparare un colpo di fucile avevano fatto carriere ancor più.... napoleoniche di quelle dei garibaldini; ma che erano nel complesso più moderati, e meno sospetti di contagi mazziniani o del partito d'azione. Così, se occorrono urli alla Camera, pressioni dell'opinione pubblica per incorporare nell'esercito i volontari garibaldini, e in ultima analisi non ci si

(28) Lettera di Daniele De Angelis, volontario nel Corpo degli studenti nel 1848, in ROTA, op. cit., pag. 21.

(29) *Carteggio Cavour-Nigra*, op. cit.

(30) ROTA, op. cit., pag. 37.

arriva, il Fanti non esita a incorporare i cacciatori del generale Ribotti e del colonnello Roux, la divisione del generale Mezzocapo, le truppe parmensi, la brigata Rosselli nell'esercito ove divengono le brigate *Modena, Ravenna e Bologna. Parma e Forlì* (31), perché composte per lo più di elementi moderati. Si respingeva: insomma i garibaldini non perché non fosse materialmente impossibile o pericoloso dal punto di vista dei rapporti internazionali — tesi di Cavour — inserirli nell'esercito, ma perché « rivoluzionari ». E, del resto, la stessa antitesi fra garibaldini che volevano alle armi un milione di uomini per attaccare l'Austria e Cavour contrario alla « politica aggressiva », era non solo il risultato di diverse valutazioni di opportunità politica, ma la contrapposizione fra la fiducia nella guerra di popolo, fiammeggiante da Marsala alle Venezie, ostetrica di un nuovo ordinamento, di una nuova epoca, e la fiducia negli eserciti regolari e nella diplomazia.

Le stesse considerazioni « antirivoluzionarie », che portano allo scioglimento dei volontari, al metterli sistematicamente da parte, al preferire di tenere o introdurre in posti direttivi gente incapace ma ligia, piuttosto che i temuti nemici dello Stato e dell'uman genere (32), portano poi ai « riconoscimenti », alle « fusioni », quand'essi appaiono indispensabili *ad vitanda peiora mala*. Il decreto 11 aprile 1861 è preparato a cinque giorni di distanza dall'interpellanza Brofferio sulla perquisizione al Comitato garibaldino di Genova, che aveva scatenato un'ira di dio di polemiche. Il decreto 23 marzo 1862 è di poco anteriore all'incidente di Aspromonte; e Depretis nella discussione che su di esso si tenne alla Camera rilevò che la prevaricazione del governo nell'attuare la fusione « aveva spezzato in mano a Gari-

(31) CESARI, op. cit., pag. 69 e 71; *Storia dell'esercito italiano*, Milano, 1942, pag. 48.

(32) Nel *Carteggio Cavour-Nigra* cit. è stata pubblicata una gustosissima lettera (annessa al n. 1285) in cui un ignoto personaggio (la lettera è senza data e senza firma) si lamenta col Nigra perché un suo raccomandato non è stato ammesso nella Marina. « Come! si ricusano dei giovani di vent'anni di principi liberali chiamati forse (come nel caso di Carafa) a rappresentare un giorno una delle più antiche ed illustri case d'Italia perché costretti dal padre a ritirarsi in faccia di una rivoluzione per non servire Garibaldi e gli avventurieri ed allorché non esisteva come potere costituito né il Piemonte né il Vittorio Emanuele; si ricusa questa gioventù... ma dove volete cercare più ufficiali di questa Marina che si deve aumentare? ». Non so se il solito povero figlio di papà di tutte le guerre, che non parte perché mamma non vuole, sia poi diventato ufficiale. Se così fosse, sarebbe uno dei tanti casi di cui si è detto; ad ogni modo la lettera rispecchia bene il sacrosanto orrore dei benpensanti per gli « avventurieri ».

baldi la spada della rivoluzione » (33). E l'una e l'altra volta la *Nazione*, organo filo-governativo, lodando i provvedimenti non mancava di sottolineare che in tal modo « il governo scioglie un debito che la Patria aveva verso la gioventù valorosa, togliendo di mezzo ad un tempo ogni pretesto di reeriminazione. Riven- dica al potere sovrano il diritto di fare arruolamenti che non può per regola essere abbandonato a chiechessia senza pericolo per lo Stato » (34). Ai nostri giorni i decreti a pro dei partigiani del 6 settembre 1947, n. 93, 94, 96 e 106 e del 16 settembre n. 304 e 372 sono approvati in tutta fretta dopo gli episodi di Asti nell'agosto.

Le stesse preoccupazioni « antirivoluzionarie » portano il go- verno a favorire, non potendone fare a meno, il riconoscimento dei singoli, a largheggiare nel dare gradi e vantaggi individuali; ad assorbire, cioè, con questa forma di paternalismo (o di corru- zione, alle volte) i singoli *nel sistema*, piuttosto che riconoscere la legittimità, la rilevanza giuridica e politica della insurrezione, della dittatura Garibaldina o del governo dei C.L.N. e del Corpo dei Volontari della Libertà (35). Non c'è bisogno di continuare un raffronto dettagliato fra quello che fu fatto dal governo per i ga- ribaldini e quello che è stato fatto per i partigiani: il lettore non ha bisogno del nostro aiuto per vedere i punti di contatto. Certo i garibaldini ebbero sorte migliore: i tre aspetti del « riconosci- mento » di una formazione irregolare e cioè il riconoscimento del Corpo, quello dei singoli, e quello della incorporazione effettiva di reparti, e quadri nell'esercito regolare, trovaron tutti attuazione, tranne che sul punto della immediata incorporazione delle divi- sioni garibaldine all'atto della smobilitazione. Oggi i partigiani dei tre aspetti hanno attuato solo il secondo, poco e male il terzo, nulla del primo.

Spingere più in là i raffronti fra il trattamento fatto ai ga- ribaldini e quello fatto ai partigiani sarebbe, credo, pericoloso. I due fenomeni — il volontarismo garibaldino e quello parti- giano — non sono identici e le situazioni generali sono diversis- sime. Garibaldi, ad esempio, chiedeva l'inserimento dei suoi vo- lontari in un esercito che si andava formando all'indomani della costituzione del Regno. I partigiani non potevano chiedere un'in- corporazione, tranne che per un limitato numero di ufficiali, in un esercito in diminuzione (difatti le loro richieste sono state rivolte

(33) ARBIB, op. cit., pag. 683.

(34) *Nazione*, del 7 aprile 1861: analogamente il 31 marzo 1862.

(35) Questa denominazione ufficiale ed unitaria dei partigiani fu ispi- rata a chi la propose e la fece adottare dal C.L.N. (e fu l'on. Meuccio Ruini) dal ricordo del Corpo dei Volontari della Libertà, di cui abbiamo veduto la storia.

soprattutto all'ammissione nella polizia). E poi i garibaldini avevano avuto alleato-antagonista Cavour, e i suoi, durante e dopo la loro guerra. I partigiani ebbero durante la guerra gli Alleati, sul cui atteggiamento nei loro confronti non s'eran fatte troppe illusioni, e dopo la guerra il governo italiano. Essi credevano che fosse il loro governo.

Invece non lo era. La insurrezione partigiana non era stata fermata ad un visibile Volturno da un visibile Cavour o Vittorio Emanuele II, che con le loro persone, le loro idee assicurassero la continuità, l'identità del vecchio sistema col nuovo. Non per questo però il sogno della Resistenza si era avverato più di quello dei garibaldini. Come la monarchia piemontese alle camicie rosse, la vecchia classe dirigente italiana riusciva a sbarrare la strada ai partigiani.

Nel '45, come nel 1848, come nel 1860 (e come anche, sotto certi aspetti, nel 1915 e nel 1919), il volontarismo era sconfitto e neutralizzato dai gruppi al potere. Tuttavia l'opera dei volontari, pur contrastata nelle grandi e nelle piccole cose, era stata il presupposto di tutta l'attività del Piemonte e dell'Italia sino al '70.

Il contrasto fra Cavour e Garibaldi può sembrare a noi — ed è anche — composto e superato nella storia, nell'azione e nei risultati: i dissidi fra Cavour e Garibaldi, fra Fanti e Sirtori erano stati però composti anche allora, fra loro vivi e parlanti, nel nome di un ideale comune, l'unità italiana, stimolo e mèta di tutto il Risorgimento.

Debolezza forse del Risorgimento può sembrarci oggi quell'aver creduto che i contrasti nel paese si risolvessero col richiamarsi all'unità nazionale; perché troppo si pose l'accento sul termine Nazione, e troppo la rivoluzione nazionale e sociale del 1848 si fece imbrigliare da chi ne volle continuare solo gli aspetti nazionali. Oggi a noi pare che il cielo del termine « nazionale » sia stato tutto svolto: e la storia ci riproponga, se questo può essere, ad un secolo di distanza, i temi che infiammarono l'Italia e l'Europa, Mazzini e Marx.

Sarà ancora questa volta l'opera dei volontari il presupposto, e solo il presupposto, di un futuro non vicino, più lontano forse di quello che non sia stata la mèta del 1870 per la generazione dei combattenti del 1848 e del 1860?

ALBERTO PREDIERI.

PARTIGIANI E C. L. N. DAVANTI AI TRIBUNALI CIVILI

Sembrerà un rilievo banale, ma pure vien voglia di cominciare di lì: se qualcuno, quando eravamo sulle montagne a condurre la guerra partigiana, fosse venuto a dirci che un bel giorno, a guerra finita, avremmo potuto esser chiamati davanti ai tribunali, per rispondere in via civile di atti che allora erano il nostro pane quotidiano, gli avremmo riso francamente in faccia. Tanto alta era la speranza che ci riempiva l'animo, così viva la nostra certezza di operare per un mondo migliore, così forte in noi la coscienza di trovarci nel giusto, di esser dalla parte della ragione, che nessuno minimamente dubitava che quanto stava facendo potesse non esser legittimo, ed esporre a responsabilità davanti alla legge. Nell'urgente senso del dovere da compiere, nella piena dell'entusiasmo morale, appariva ovvia, immediata, elementare, quasi un dato naturale, la giustificazione e la legittimità dei nostri atti.

Poi, si sa che cosa è capitato. Quel flusso generoso ch'era parso dovesse cambiar la faccia al mondo, quello slancio fervido che aveva portato tanto avanti l'anima popolare, quell'impeto di liberazione ch'era sembrato sul punto di far saltare la scorza secca e spessa della vecchia legalità, tutto ciò s'arrestava e cadeva: giunta quasi a lambire il limite estremo, e incapace di superarlo, l'onda della rivoluzione democratica si ritraeva, lasciando riaffiorare, come rami secchi piantati nella sabbia, principi e valori che credevamo d'aver lasciato, per sempre, alle nostre spalle.

Così, cominciava a delinearsi, prima incerta e quasi incredibile, poi sempre più netta e marcata, la strana situazione per cui, a liberazione compiuta, gli atti di coloro che ne erano stati gli artefici venivano ricacciati in quella medesima ombra di illegalità, nella quale s'erano sforzati di tenerli i nazifascisti. Costoro ci avevan chiamato « banditi » e « fuori legge », e avevan vanamente cercato di ridurre a un fatto di delinquenza comune,

da considerare sotto l'aspetto dell'ordine pubblico e della polizia, il grandioso fenomeno popolare della lotta di liberazione, vera guerra civile o di religione, per la vita o per la morte della civiltà. E adesso, dopo la vittoriosa fine di quella lotta, ecco che si pretendeva di ignorare i termini, le ragioni, le modalità, i presupposti, le circostanze, e, isolando e staccando dal quadro generale i singoli episodî, non si esitava a porli a carico dei rispettivi autori, come fatti contrari alle norme del diritto comune, e perciò schiettamente illeciti.

Per la tal via, si è giunti alle azioni civili di responsabilità contro partigiani e membri di C.L.N., che oggi fioriscono da ogni parte, e che sono forse, a ben guardare, il segno più grave e preoccupante di quella involuzione che tutti sappiamo. Giacché, più ancora che colle maligne campagne della stampa neofascista o fascitizzante, più ancora che coi dilaganti discorsi diffamatori e persino colle denunce penali, il vero processo alla Resistenza, il vero attacco alla integrità del suo nome e della sua forza, si fa con queste azioni civili, con questa meschina guerriglia giudiziaria, che nell'ambiente grigio e smorto delle cause civili, senza risonanza di pubblicità, nel chiuso di sbiadite trattazioni curialesche, alla spicciolata, un colpo qui ed un altro là, mira e deprimere la Resistenza, colpendone gli uomini col peso di gravi, magari rovinose responsabilità patrimoniali e coll'avvilimento d'una riprovazione ufficiale, espressa nella forma solenne d'una pronuncia di magistrato.

Ed è interessante notare come spesso alla base di queste cause civili vi sia, più che una ragione d'interesse economico, una ragione diremmo quasi *révanchiste*, di puntiglio e di ritorsione. Vale a dire, c'è oggi della gente la quale intenta lite al singolo partigiano o membro del C.L.N., non tanto per farsi pagare il valore dell'automobile requisita o per farsi restituire la somma versata a titolo di contribuzione coattiva durante il periodo della lotta, quanto piuttosto per spirito di animosità e per risentimento, per prendersi, a suon di carta bollata, un'acida rivincita su chi, per la causa della liberazione, s'era permesso di turbarle l'ordine costituito degli interessi o di alterarle l'equilibrio del patrimonio. Insomma: oggi siamo a un punto tale, che si vedono delle « cause di principio » antipartigiano; e questo dice tutto !

Orbene, qual'è stato, di fronte a una simile situazione, l'atteggiamento della magistratura civile? Tutto sommato, e tanto più se si mettono le sentenze di questa accanto alle pronunce veramente scandalose con cui la magistratura penale, e in sommo grado la Cassazione, giudica dei reati fascisti, e applica l'amnistia, si può forse dire che — almeno finora — è stato un atteg-

giamento abbastanza sereno e giusto. Qualche esempio pratico, che rapidamente accenneremo, lo può dimostrare.

Un comandante partigiano aveva ordinato ai suoi uomini la cattura d'un agente nazifascista e la confisca d'un apparecchio radiorecettore, di cui egli si serviva per la sua propaganda. La cattura era stata impossibile, per la fuga del ricercato, mentre s'era potuto portar via la radio, la quale però pare fosse di proprietà d'una nipote di quell'agente, che presso lei abitava. Venuta la liberazione, col suo seguito di indulgenze e di amnistie, la nipote si fece viva e mosse causa per riavere la radio: ma il Tribunale di Cuneo (sentenza 19 febbraio 1947, causa Baffico c. Calleri) le diede torto, pel motivo che il comandante partigiano doveva ritenersi investito di tutti i poteri d'un comandante di truppe operanti, quindi anche del potere d'ordinare la confisca d'un apparecchio che, pur appartenendo a un terzo, era adoperato dall'agente nemico come mezzo di lotta.

Alla fine del giugno 1944, appena liberata la cittadina di Chiusi, dopo un periodo di prove terribili, il C.L.N. locale, vista la grave situazione alimentare, dichiarava decaduta la concessione demaniale del lago di Chiusi, di cui fruiva un grosso gerarca fascista del luogo (il quale pochi giorni prima era partito al seguito delle truppe tedesche in ritirata), e per conseguenza proclamava libera la pesca, con obbligo di conferire il pesce al mercato pubblico. Passata la bufera, l'ex-gerarca fascista promosse azione possessoria contro i componenti il C.L.N., lamentando di esser stato spogliato violentemente e clandestinamente del possesso del lago e chiedendo di esservi reintegrato. Ma il Pretore di Montepulciano (sentenza 21 maggio 1945, causa Giulietti c. Romanini ed altri) respinse la domanda, ritenendo che il C.L.N., in quel tempo e in quelle circostanze, costituiva un vero organo pubblico, riunente in sé tutti i poteri dell'amministrazione comunale e di quella governativa, e che pertanto bisognava far capo al noto principio di diritto, secondo cui sono improponibili le azioni possessorie contro gli atti della pubblica autorità. Questa sentenza venne poi confermata in appello dal Tribunale di Montepulciano.

Un industriale miliardario, designato dalla voce pubblica come collaborazionista, era stato tassato da un comando partigiano per un milione: ma senza risultato, giacché l'industriale si sentiva ben protetto dalle diverse migliaia di tedeschi che presidiavano la città dov'egli abitava. Qualche mese più tardi, però, i partigiani avevan potuto catturarne la figlia come ostaggio: ed allora egli s'era deciso a pagare la somma che gli era stata imposta, versandola nelle mani d'un membro del locale C.L.N. In se-

guito, lasciato trascorrere il solito periodo d'attesa dopo la liberazione, l'industriale chiamava in giudizio questo membro del C.L.N., chiedendone la condanna, in proprio, al pagamento di un milione, più interessi e spese, per la ragione che il versamento a suo tempo compiuto sarebbe stato indebito, ed anzi estorto colla violenza. Questa pretesa tuttavia non ebbe fortuna, perché il Tribunale di Torino (sentenza 11 luglio 1947, causa Ostino c. Fantini) dichiarò che l'autorità giudiziaria è incompetente a sindacare atti eminentemente discrezionali, come son quelli d'un comandante partigiano in zona d'operazioni, al quale, per l'equivalenza fra il C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà) e le forze armate dello Stato, devono riconoscersi i medesimi poteri spettanti a un comandante d'unità regolare. Nella specie, spiegò il Tribunale, sia l'imposizione d'un contributo pecuniario, sia la presa d'un ostaggio erano atti legittimi di guerra: tanto più trattandosi di guerra partigiana, che ha le sue peculiarità e le sue particolari esigenze, ignote ad un conflitto fra eserciti regolari.

Il commissario per gli alloggi istituito a Milano dal C.L.N. della Lombardia, aveva ordinato il 23 maggio 1945 (prima dunque del 1° giugno 1945, data alla quale tutti i poteri di governo furono assunti dall'A.M.G.), la requisizione d'un appartamento. La precedente locataria di questo s'era opposta, sostenendo che il decreto di requisizione era nullo, perché emesso da un organo illegittimo. Ma il Pretore di Milano (sentenza 31 marzo 1946, causa Cucciati c. Feingold Leib) non fece buon viso a questa tesi e dichiarò che il C.L.N. della Lombardia, agendo in forma di mandato conferito dal governo democratico di Roma al C.L.N. dell'Alta Italia, era legittimo organo di governo, come tale investito anche del potere di autorizzare la requisizione di alloggi.

Naturalmente, la medaglia ha anche il suo rovescio. E se pronuncie come quelle ora ricordate possono apparire confortanti manifestazioni di equanime e comprensivo giudizio, non ne mancano altre, che fanno pensare tutto il contrario. Un esempio impressionante è stato dato dal Tribunale di Mantova (sentenza 12 marzo 1947 (causa Pupillo c. Motta), chiamato a decidere il seguente caso: un federale repubblicano ordina ai suoi brigantieri l'arresto d'un partigiano, che però riesce a sfuggirvi, e il saccheggio della sua casa, che viene coscienziosamente eseguito. Giunge la liberazione, l'amnistia e compagnia bella, e il partigiano intenta lite contro l'ex-federale, per farsi risarcire i danni. Intanto, mentre la causa è in corso, sopravviene il decreto 6 settembre 1946, n. 226, che estende anche ai saccheggi la definizione di « fatti di guerra » e riconosce quindi come danni di guerra, risarcibili dallo Stato, i danni conseguenti. Cosa fa allora il Tri-

bunale? Assolve in pieno il repubblicano, e condanna nelle spese il partigiano, con questo bel ragionamento: che siccome ormai lo Stato s'è assunto lui d'onere di risarcire, come danni di guerra, i danni derivanti dal saccheggio, l'autore di questo, ancorché individuato, reperibile e solvibile, non deve più rispondere di nulla, beneficiando così d'una specie d'amnistia civile, che farebbe simmetricamente il paio con quella penale, a tutti nota!

E non parliamo poi della abbondante giurisprudenza (inutile fare citazioni) sui C.L.N. aziendali, su questi embrionali elementi della vagheggiata democrazia economica. I giudici civili li vedono con marcatissimo sfavore, tanto non solo da disconoscere in essi ogni impronta, sia pur rudimentale, di pubblica autorità, ma addirittura da negare che, di fatto, le loro disposizioni potessero valere sotto il profilo della forza maggiore, quale scusa per gli imprenditori che vi si erano inchinati come a *vis cui resisti non potest*. Inflexibili nella loro olimpica superiorità, ben distanti sui loro alti seggi, due anni dopo i moti insurrezionali, magistrati fra i più pacifici del mondo spiegano, statuto albertino e codice alla mano, come per i C.L.N. aziendali non ci fosse posto nell'ordinamento giuridico costituito: ragion per cui gli imprenditori, anche nel periodo più infuocato, magari anche lo stesso 25 aprile o nei giorni immediatamente successivi, avrebbero dovuto non badare a quegli organi illegittimi, o affrontare temerariamente il martirio, pur di condurre negli uffici e nelle fabbriche, a qualsiasi costo, gli elementi che i C.L.N. aziendali, spinti e sostenuti dal furore del personale, avevan cacciato al momento della liberazione.

Se ora, dopo d'aver così tratteggiata la situazione, vogliam vedere in quali termini si presenta la questione dei rapporti fra la Resistenza ed i tribunali civili, possiam dire che la questione ha due aspetti: uno tecnico-giuridico e l'altro umano-psicologico.

Sotto il primo aspetto, sembra evidente la necessità d'un provvedimento legislativo il quale tolga la stessa possibilità di profilare come illeciti, alla stregua del diritto comune, gli atti compiuti dai partigiani e dai C.L.N. nel quadro delle esigenze e delle finalità della lotta di liberazione. Un precedente ottimo, per l'estrema chiarezza e semplicità della formula adoperata, ci pare quello francese, della ordinanza di Algeri 6 luglio 1943, il cui art. 1 è così concepito: « Sont déclarés légitimes tous actes accomplis postérieurement au 10 juin 1940, dans le but de servir la cause de la libération de la France, quand bien même ils auraient constitué des infractions au regard de la législation appliquée à l'époque ». Formula felice, perché non si limita a una elargizione di amnistia o esenzione da pena, ma, proclamando

legittimi, senz'altro, gli atti della Resistenza, esclude che i loro autori possano essere comunque chiamati a rispondere, anche solo in via civile.

Ma, a ben guardare, non sarebbe ancora questa la soluzione migliore per noi, qui in Italia. Quella formula infatti è di portata, come dire?, individualistica, stabilisce cioè direttamente la irresponsabilità dei singoli, e pertanto va bene soprattutto per quei paesi dove la Resistenza è stata molto frammentaria e divisa: come appunto in Francia, dove l'individuale *acte de résistance* campeggia in primissimo piano. Ma in Italia, e specialmente nelle regioni centrali e settentrionali, la Resistenza è stata caratterizzata da una impronta saldamente organica, con una forte organizzazione unitaria, un ordinamento gerarchico, una nota di spiccata militarizzazione: e perciò qui, più che direttamente dichiarare legittime le azioni compiute dai singoli, quel che occorre — e basta — è riconoscere come legittime autorità, investite di pubblici poteri ed esplicanti pubbliche funzioni per conto dello Stato italiano, quegli organismi — C.L.N. e C.V.L. — che incarnarono la Resistenza. L'attestato di legittimità, insomma, va rilasciato agli organismi, non ai singoli che ne fecero parte: e compiuto questo riconoscimento, l'irresponsabilità dei singoli ne discende di rimbalzo, per via di logica conseguenza, non potendoci ovviamente essere responsabilità individuale là dove c'è legittimo esercizio di pubblica potestà.

Ora, è già da tempo allo studio un provvedimento legislativo, che riconosca formalmente il C.V.L. come corpo militare organizzato, parte integrante delle forze armate dello Stato. Teoricamente, un simile provvedimento è forse, a rigore, superfluo, perché il riconoscimento giuridico del C.V.L. già si può trovare, per via d'interpretazione e di deduzione, nell'attuale farragिनosa e manchevolissima legislazione sui partigiani. Ma, dal lato pratico, non può negarsene l'assoluta ed urgente necessità, non foss'altro per eliminare ogni possibile dubbio e per rendere indiscutibile quel che molti ancor oggi non si rassegnano ad ammettere: ossia che i partigiani erano autentici militari, operanti organicamente al servizio dello Stato italiano, e che quindi l'attività da essi svolta merita la stessa considerazione e lo stesso trattamento che quella delle forze armate regolari. Perché, torniamo a dire, qui è il punto: una volta stabilito che i partigiani erano organi pubblici, chiamati ad adempiere una funzione pubblica per conto dello Stato, tutto il resto viene da sé: l'automobile portata via al suo proprietario non sarà più il compendio d'una rapina, ma l'oggetto d'una requisizione militare; il milione pagato forzatamente dall'industriale non rappresenterà più un'estorsione, ma una im-

posta di guerra o una multa a seconda dei casi; l'esecuzione d'un informatore nazifascista non sarà più un assassinio, ma la fucilazione di una spia, e via dicendo.

L'altro aspetto della questione, come dicevamo, attiene essenzialmente alla psicologia dei nostri giudici, alla loro mentalità, al loro gusto sociale. Sarebbe forse troppo pretendere da loro atteggiamenti mentali e disposizioni d'animo come quelle che abbiamo potuto trovare espresse recentemente in una sentenza di un tribunale francese: una sentenza (9 maggio 1947 del Tribunale di Sarlat) dove si dice che, per la sola loro qualità, « les résistants et combattants en une période exceptionnellement troublée et violente, doivent bénéficier, *a priori*, de ce chef, d'un préjugé favorable », e che « il est juste de ne point le leur marchander aujourd'hui, dans le calme retrouvé d'une libération qu'ils ont au péril de leur vie contribué à arracher par les armes ». Ma se questo non si può pretendere, si può tuttavia desiderare che i nostri giudici, nell'accingersi a pronunciare su fatti della Resistenza, riescano davvero a spogliarsi anche d'ogni più sottile e impalpabile spirito d'avversione e d'insofferenza per queste faccende di partigiani e di C.L.N. Il magistrato è costituzionalmente uomo d'ordine, incline a vedere le cose del mondo e della vita ben disposte sulla scacchiera disegnata a bianco e nero dalle prestabilite regole giuridiche: e tutto ciò che non combacia coi quadrelli lo turba e lo indispette.

Tale è il caso della Resistenza. Siccome il mazziniano « diritto dell'iniziativa » non è sancito da alcun codice e le formazioni partigiane non figurano nell'elenco ufficiale dei corpi armati dello Stato, ecco che il giudice, anziché a cercar di penetrare a fondo la realtà del fenomeno, si sente naturalmente portato a discostarsene, urtato com'è dalla sua originalità. In fondo, ciò che soprattutto gliene resta è una fondamentale impressione di illegalità; per cui le formazioni partigiane son viste più come « bande » che come reparti d'un vero esercito di popolo; i C.L.N. più come accolte di volenterosi cittadini, solleciti dell'amministrazione pubblica, che come organi democratici, strumenti con cui viveva e s'esprimeva la sovranità popolare; i partigiani più come « franchi tiratori » che come soldati. E una volta messi su questa strada, si capisce che le incomprensioni, gli equivoci, gli errori di valutazioni sono difficilmente evitabili.

Per eliminare questo pericolo, non c'è che un mezzo: l'emana-
zione dei provvedimenti legislativi di cui sopra parlavamo. Quel medesimo magistrato che oggi vede tutta la Resistenza sotto il segno della « irregolarità », e dura troppa fatica a rintracciare una giustificazione legale dei suoi atti e della sua organizzazione,

domani non potrà più aver dubbî, quando un testo pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* avrà stabilito formalmente che i C.L.N. erano legittimi organi di governo e il C.V.L. una « specialità » delle forze armate dello Stato. Al tocco di bacchetta magica del legislatore, ogni comandante partigiano diventerà, per il giudice, un generale travestito, ogni presidente di C.L.N. provinciale un prefetto sotto mentite spoglie: e se la nostra memoria appassionata e la nostra coscienza critica ci diranno, tra il malizioso e il melanconico, che non è stato precisamente così, un saggio senso pratico ci ammonirà che, almeno, è tanto di guadagnato.

DANTE LIVIO BIANCO.

SE ATENE PIANGE...

« *Nous nous acheminons tout doucement, dans certains milieux, vers un conformisme de l'anti-résistance....* ».

G. D.

ESPRIT, septembre 1947.

GUERRA DI LIBERAZIONE

(DALLE GALERE)

I.

Chi ha detto che l'impulso della guerra di liberazione si è spento?

Una nuova guerra di liberazione si combatte, ogni giorno: di liberazione dalle patrie galere. Chiedete ai custodi delle carceri quante volte al giorno si dischiudano quelle porte severe e per i corridoi risuonino i passi gagliardi delle spie e dei torturatori, degli assassini e dei briganti neri restituiti a libertà. Leggete le riviste penali: dalle pagine austere delle rassegne giuridiche vi muoveranno incontro, mondi d'ogni peccato, ai canti della rivoluzione, i grandi attori del regime, incolonnati in quadrate legioni, fronte alta e petto in fuori. Sfogliate le collezioni dei giornali: vi porteranno notizie di giudizi sbalestrati da Torino a Napoli per « le gittima suspicione », di esecuzioni sospese, di revisioni concesse « in articulo mortis », di processi eternamente rinviati.

Dura e logorante guerra di liberazione. Scendono a tratti, dalle montagne, gli antichi partigiani, a chiedere che i criminali due volte condannati a morte scontino finalmente le loro colpe; si riversano sulle piazze gli operai e insorgono, nel ricordo dei compagni deportati dal prefetto fascista, contro i giudici che il prefetto hanno assolto.

Ma i combattenti della nuova guerra di liberazione non si spaventano per questo. La vita incalza e l'uomo non sa tener l'occhio fisso sul passato. Partigiani e operai si stancheranno. (Non si stancheranno *gli altri*, nell'attesa: Graziani e Brandimarte in attesa di giudizio, i condannati a morte in attesa di espiazione, e quanti stanno aspettando, pazienti e sicuri, che più impetuoso spiri domani il vento del perdono e più profonda discenda la notte dell'oblio).

E la nuova guerra di liberazione continua, giorno per giorno, dura e tenace.

II.

Non eravamo animati da spirito di vendetta. Non avevamo la pretesa che la magistratura dovesse inferire per mesi e anni contro tutti i responsabili e i complici, maggiori e minori, del fascismo, per tener fede agli ideali della Resistenza. Non chiedevamo che su tutti i colpevoli del fascismo eternamente gravasse una maledizione inesorabile. Sapevamo che i compagni caduti sulla via della nostra liberazione e del nostro riscatto non avevano combattuto per opprimere i loro oppressori. E sentivamo anche, con obbiettività di magistrati e coscienza di cittadini che letterale applicazione non avrebbero potuto trovare *tutte* le norme stabilite per la punizione dei delitti dal legislatore di Roma (quanto lontano e remoto, in quei giorni della Resistenza, allorché ci pervenne il testo del decreto Bonomi, quel « governo legittimo » che non aveva mai dichiarato ribelli e fuori legge i « collaborazionisti » del Nord!); perché troppo iniquo e profondo sarebbe stato lo sconvolgimento della nazione se *tutte* le forme di « collaborazione con il tedesco invasore », anche le meno gravi, fossero state colpite — come la lettera della legge avrebbe voluto — con tanto severo rigore.

Ma ci saremmo ribellati, allora, come cittadini e magistrati, se ci avessero detto che i governi e la magistratura della nuova Italia avrebbero tutto, o quasi, cancellato e ricoperto con il velo pietoso dell'oblio e del perdono: tutto, anche le colpe più gravi e le responsabilità più grandi. Ed invece così è stato: ed oggi, a trenta mesi dalla liberazione, non ci resta che il gramo e malinconico compito di un triste e doloroso bilancio.

Triste bilancio: e per risanarlo non servono gli aiuti dall'America.

Sia pure imperfetta, approssimativa, in alcuni punti oscura, una legislazione per la punizione dei delitti del fascismo dal « governo legittimo » di Roma, mentre al Nord si combatteva la guerra di resistenza e di liberazione, era stata predisposta. Una legislazione che respingeva il principio, profondamente antiggiuridico, di punire i criminali fascisti per fatti che, al momento del loro avverarsi, non fossero stati dalla legge considerati come reati: ed invece, mentre per le colpe remote di instaurazione e di sostegno del fascismo si era limitata a richiamare in vigore il codice penale del 1889, per le più gravi e recenti forme di delinquenza aveva colpito i responsabili con le loro stesse armi, con le norme severe del codice penale militare di guerra: quel codice che il legislatore fascista, guerriero e imperiale del 1941 non avrebbe certamente mai

immaginato potesse servire, a distanza di pochi anni, per mandare allo sbaraglio i fedelissimi del fascismo e della guerra al fianco dell'« alleata » Germania.

Legislazione in parecchi punti imperfetta e approssimativa, si è detto: e non è questa la sede per mettere in rilievo tutte le manchevolezze. Tuttavia, essa costituiva pur sempre un'arma per colpire, con giustizia e con fermezza, le più gravi responsabilità penali del fascismo, nuove ed antiche: quelle del fascismo protetto e allevato amorevolmente dalla maestà del re d'Italia, e bruscamente licenziato sui due piedi il 25 luglio, e quelle del fascismo risuscitato ed esasperato dalle baionette tedesche all'indomani dell'8 settembre.

Ma l'arma non è stata impugnata.

I delitti e i criminali del ventennio fascista: i fondatori del regime, prima di ogni altro. Con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte, avrebbero dovuto essere condannati (art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159) i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo colpevoli, secondo l'enfatica parola della legge, « di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto all'attuale catastrofe ». Tutti li abbiamo conosciuti, questi ministri e gerarchi. Ma l'Alta Corte di giustizia non li ha colpiti. Li ha ignorati? O sono forse caduti, tutti, nelle acque del lago di Como, nell'aprile del 1945, sotto il fuoco dei partigiani, nell'ora suprema dell'inutile fuga?

E poi, gli « squadristi » armati, fratelli maggiori e precursori dei briganti neri: « coloro che hanno organizzato squadre fasciste, le quali hanno compiuto atti di violenza e devastazione (articolo 3) ». Erano migliaia, queste squadre fasciste. Ma non ne sono stati puniti gli organizzatori, quelli esaltati dai cinque volumi della *Storia della rivoluzione fascista* del Chiureco, tanto per fare riferimento all'atto di accusa più autentico e implacabile. Si è creduto necessario distinguere e giudicare (là dove più sfrenato regnava l'arbitrio dell'illegalità) che « squadre fasciste » fossero soltanto quelle ufficiali, con tutti i sacramenti della legalità di partito: « le vere e proprie formazioni organizzate al servizio del partito fascista e facenti capo agli organi responsabili del medesimo » (1). E la legge, una volta ancora, è rimasta lettera morta.

Le colonne granitiche del fascismo, infine: « coloro che hanno contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista » (art. 3).

(1) Corte di Cassazione, 6 aprile 1946, *Fossati*.

Atti rilevanti. - Non lieve, certamente, era la fatica dell'interprete, chiamato a dare contenuto sostanziale ad un'espressione tanto generica e vaga; ma fatica meritoria, se veramente spesa nella punizione dei maggiori responsabili e complici di un regime che non era la creatura innocente di un solo uomo tiranno e onnipotente. E bene, con chiaro intuito, il contenuto degli *atti rilevanti* fu delineato dall'Alta Corte di giustizia (2) nel processo a carico di Bruno Biagi e di Alessandro Chiavolini. Sono *atti rilevanti*, disse l'Alta Corte, non soltanto quelli obbiettivamente e quantitativamente cospicui e di rilievo, ma altresì « i fatti di collaborazione per se stessi di non saliente importanza » e tuttavia « resi gravi dalla condizione della persona che li commise, o le azioni sia pure non esorbitanti dai limiti delle funzioni normalmente esercitate dai titolari degli uffici o delle cariche, ma compiute con la consapevolezza e la volontà di collaborare, dall'alto della propria situazione sociale, amministrativa o politica, per il rafforzamento del regime fascista ». Ed uguale principio, giustamente, affermò più tardi la Corte di Cassazione, quando ebbe cura di precisare come *atti rilevanti* non dovessero essere considerati soltanto gli « atti solenni e decisivi » (3), bensì quelli in genere che, di per se stessi o per le persone che li avevano commessi, si fossero dimostrati efficienti al consolidamento del regime.

Ma questo corretto orientamento della giurisprudenza non si consolidò. E così, da un lato ogni attività che non fosse clamorosa, decisiva e solenne venne considerata obbiettivamente non rilevante; e, d'altra parte, sotto il profilo soggettivo, le persone che necessariamente avevano contribuito, « dall'alto della propria situazione sociale, amministrativa o politica », al rafforzamento del regime, furono giudicate pedine inconsapevoli e innocenti di un giuoco più forte di loro, al quale non avevano potuto o saputo sottrarsi.

Fu in tal modo indotta, la magistratura, a dichiarare che un ministro « tecnico » (Cobolli Gigli) non aveva in modo rilevante contribuito al rafforzamento del regime fascista (4). E, di questo passo, non fu difficile escludere la responsabilità anche di un ministro segretario del partito (Vidussoni): « la carica di ministro segretario del partito e l'esercizio delle sue funzioni non sono da soli sufficienti e concretare il delitto di atti rilevanti.... Questi, oltre che effettivi, specifici e ben determinati, debbono per quantità o qualità imporsi alla generale considerazione per la loro indiscutibile importanza e per il loro considerevole valore rispettivo alle

(2) Alta Corte di Giustizia, 20 giugno 1945, *Biagi e Chiavolini*.

(3) 6 settembre 1946, *Tagliabue*.

(4) 31 ottobre 1945, *Cobolli Gigli*.

normali azioni e agli ordinari atteggiamenti della condotta individuale » (5).

Così, neppure l'attività *politica* di un segretario del partito, *necessariamente* diretta, più di ogni altra, a mantenere in vigore, col partito, il regime fascista e a garantirne la possibilità stessa di esistenza, deve dirsi rilevante. Il fascismo — ci insegna la Casazione — non è stato, come ingenui avevano creduto, il frutto amaro e inevitabile di molteplici responsabilità: esso è vissuto, evidentemente, di vita propria. Forse per questo il regime ci appare illegittimo: perché nessuno gli è stato padre? Ma come fremeranno, nel sepolcro, i resti di Ettore Muti e di Achille Starace, i segretari del partito troppo presto rapiti!

I delitti di collaborazione con il tedesco invasore. - La legge (art. 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159) era esplicita: « Chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, abbia commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello stato, con *qualunque forma* di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del codice penale militare di guerra ». *Qualsiasi forma di intelligenza, corrispondenza, collaborazione, aiuto, assistenza*: non mancava, davvero, la materia per condannare. Ed anzi — già lo abbiamo detto — una doverosa moderazione si imponeva all'interprete, nel giudicare la triste ma insopprimibile realtà dei venti mesi della dominazione tedesca: perché troppo grave e ingiusto sarebbe stato lo sconvolgimento, se tutti i « collaboratori » — anche i pavidi e i vili, e non soltanto i traditori e gli oppressori — fossero stati raggiunti e colpiti dall'inesorabile sanzione di norme che il legislatore fascista del 1941 aveva dettate per ipotesi sostanzialmente diverse.

Ma, come accade, la giusta moderazione oltrepassò il segno: ed anche nel giudizio del nuovo fascismo, come già in quello del fascismo antico, la « suprema corte moderatrice » ben presto si avviò, lenta e sicura, per la via dell'indulgenza plenaria. E questa, certamente, il legislatore non aveva voluto.

Stabiliva, fra l'altro, un decreto, emanato alla vigilia della liberazione del Nord (22 aprile 1942, n. 142): « Si considera *in ogni caso* che abbiano collaborato col tedesco invasore.... coloro che hanno rivestito una delle seguenti cariche o svolto una delle seguenti attività, successivamente all'instaurazione della così detta repubblica sociale italiana: 1° ministri o sottosegretari di stato o cariche direttive di carattere nazionale nel partito fascista repubblicano; 2° presidenti o membri del tribunale speciale per la

(5) 18 gennaio 1947, *Vidussoni*.

difesa dello stato o dei tribunali straordinari o pubblici accusatori nei tribunali stessi; 3° capi di provincia o segretari o commissari federali; 4° direttori di giornali politici; 5° ufficiali superiori in formazioni di camicie nere con funzioni politico-militari ».

Porta necessariamente con sé, questa norma, una presunzione di responsabilità per quelle categorie di collaboratori, tassativamente indicate dalla legge. E questo era, indubbiamente, l'intento del legislatore, anche se per certi aspetti contrario alle norme più ortodosse ed ai principî più sacri del diritto penale, giustamente riluttanti ad ammettere una presunzione di colpevolezza ed una responsabilità per categorie. Ma allora, alla vigilia della liberazione, più forte dei sacri principî era la traccia sanguinosa di venti mesi di guerra civile e l'esperienza delle infinite infamie commesse dal fascismo repubblicano: più forte, e più profondamente sentita dalla coscienza popolare, l'esigenza che i principali artefici di un regime di terrore e di oppressione pagassero al più presto il fio delle loro colpe, inchiodati senza possibilità di scampo alle responsabilità che la carica rivestita o l'attività svolta *necessariamente* facevano ricadere sulle loro persone..

Come non sentire, in quella vigilia di liberazione, che di tutte le sciagure sofferte non potevano non essere responsabili i ministri della repubblica di Salò; che della morte di migliaia di partigiani non potevano non rispondere i giudici dei tribunali straordinari, i quali avevano dato ombra di legalità a volgari, premeditati, efferrati omicidi; che dei rastrellamenti e dei saccheggi e delle deportazioni in massa non potevano dirsi innocenti i capi delle provincie, i quali erano rimasti impavidi e indifferenti ai loro posti; che in ogni caso deleteria era stata l'attività dei direttori di giornali politici, i quali per mesi e mesi, fino all'ultimo, di giorno in giorno avevano avvelenata la pubblica opinione con le armi insidiose e sottili della propaganda e della menzogna? Era davvero un obbrobrio giuridico — ci domandiamo non soltanto con fervore di cittadini, ma anche con scrupolo di magistrati — che questi grandi collaboratori fossero ritenuti, in ogni caso, necessariamente colpevoli? O non era invece questa, proprio questa, una triste e tragica ma insopprimibile realtà?

Ma la Cassazione, come si dice nel nostro gergo, è « andata in contrario avviso ». E mentre, in un primo tempo, correttamente osservava come il legislatore, « ad evitare discussioni circa il carattere collaborativo dell'attività esplicata e circa la coscienza di esso nell'agente » (6), avesse appunto stabilito, nelle ipotesi sopra indicate, una presunzione assoluta di collaborazione col nemico, in

(6) 13 giugno 1946, *Malavasi*.

seguito, invece, notevolmente attenuava il necessario rigore di quel principio: ed apriva spiragli sempre più forti e vie sempre più ampie e diritte al progressivo dissolvimento di quella presunzione. Così, non soltanto venne ribadita l'esigenza (in verità già affermata con la sentenza ora citata) che l'accettazione della carica fosse *volontaria*, perché di collaborazione presunta si potesse discorrere (ci furono dunque, nel clima della repubblica di Salò, ministri e giudici e giornalisti che involontariamente accettarono di rivestire una carica o di esercitare una funzione?); ma si disse ancora che la stessa volontaria accettazione di per sé sola non dava vita alla collaborazione, ogni qual volta si potesse dimostrare « l'esistenza, nel momento dell'accettazione, di una volontà o di un *proposito* nettamente in opposizione con gli scopi ai quali l'esercizio della funzione o lo svolgimento dell'attività avrebbero dovuto essere diretti per essere di aiuto al nemico » (7).

E così il « doppio giuoco » ebbe diritto di cittadinanza, onori e riconoscimenti. Quale prefetto non riuscì a provare di avere agito, magari per un'ora soltanto in venti lunghissimi mesi di terrore, in contrasto con i doveri imposti dall'alleanza con i camerati tedeschi? Quale giudice trovò difficile dimostrare di avere accolto una raccomandazione e di aver salvato un partigiano dal plotone di esecuzione? Quale direttore di giornale non ebbe cura, soprattutto quando cominciava a vacillare la fede nell'« immaneabile » vittoria, di insinuare nei suoi articoli qualche frase sapiente, qualche patetico appello alla fraternità e alla pace? Fu sufficiente dimostrare che l'esercizio della carica non era stato *normale* (8), che il ministro, il prefetto, il giudice non erano stati, sempre, ferocemente intransigenti, che sotto la superficie della collaborazione aveva pulsato un opposto *proposito* (« non è richiesto da alcuna disposizione di legge — ebbe cura di precisare la Cassazione — che codesto proposito vada perentoriamente dimostrato con prove specifiche e dirette, potendo esso desumersi, secondo i principi generali del nostro sistema probatorio, anche dalla condotta e dal comportamento del soggetto nell'esercizio della carica ») (9): e così la presunzione di collaborazione andò in frantumi. Ma andò in frantumi, anche, la lettera e lo spirito della legge.

Varie forme di collaborazione prevedeva necessariamente la legge, nel richiamare le disposizioni del codice penale militare di guerra: in particolare, l'aiuto militare al nemico (art. 51 del codice penale militare di guerra), l'intelligenza o corrispondenza

(7) 3 settembre 1946, *Gibilaro*; 1 aprile 1947, *Salerno*.

(8) 6 novembre 1946, *Biagioni*.

(9) 25 ottobre 1946, *Cocchi*.

(art. 54), l'aiuto al nemico nei suoi disegni politici (art. 58). E non sempre facile, certamente, era incasellare la concreta attività di collaborazione nell'una o nell'altra delle previsioni, necessariamente generiche, del codice. Così, non parrà strano che non sempre convincenti e corrette si rivelino le decisioni adottate, a questo riguardo, dalla Corte di Cassazione. Ma non è questa la sede per un compiuto esame critico: basterà qui accennare ad alcuni punti, e mettere in rilievo, soprattutto, come anche in questo campo, nel giudizio relativo alla concreta attività di collaborazione, assai spesso, troppo spesso, le più gravi ed evidenti responsabilità non soltanto siano state attenuate (ciò che umanamente poteva essere comprensibile), ma addirittura cancellate.

Si pensi, ad esempio, all'iscrizione al partito fascista repubblicano o alla partecipazione alle forze armate della repubblica di Salò. Secondo una letterale applicazione della legge, certamente, colpevoli avrebbero dovuto essere considerati gli iscritti al p. f. r. o i militari dell'esercito « repubblicano ». Quale fatto più chiaramente diretto — per quanto riguardava questi ultimi — a « favorire le operazioni militari del nemico » o a « nuocere altrimenti alle operazioni delle forze armate dello stato italiano » (in esse comprese le unità partigiane), che non il militare, in armi, nel campo avverso? E quale aiuto al nemico « nei suoi disegni politici » più incontestabile, quando ai primi, dell'appartenenza alla più o meno grande e onorata famiglia dei fascisti « repubblicani »: di quella famiglia che aveva come stemma nobiliare la fedeltà assoluta e la devozione illimitata al tedesco invasore?

E tuttavia, in omaggio a quei principi di saggia moderazione che — già lo abbiamo detto — ci trovano del tutto consenzienti, bene decise la Cassazione quando, nell'una e nell'altra ipotesi, considerò l'inesistenza del reato di collaborazione (10).

(10) Anche se, francamente, la riabilitazione del fascismo, tentata con nobile fervore in una sentenza (17 agosto 1945, *Accomazzo*), non possa non lasciare profondamente perplessi. Doveva giudicare, la Cassazione, se eventualmente la costituzione del partito fascista repubblicano non potesse costituire, se non un reato di collaborazione, l'uno o l'altro dei reati — puniti dal legislatore fascista — di « associazione sovversiva » o di « associazione antinazionale ». Nell'escluderlo (a nostro avviso giustamente), la Cassazione si indusse a considerazioni sotto un certo profilo addirittura umoristiche: tutte pervase, come si è detto, da uno spirito di riabilitazione e difesa (quanto meno nei nobili suoi propositi) del movimento fascista. Val la pena di riportare la motivazione della sentenza: che può forse spiegare molte cose, e, tra l'altro, la ragione profonda di quella che è stata giudicata « sordità politica » della magistratura e che deriva, in fondo, da un irresistibile « richiamo della foresta », dalla se-

Ma, per questa via di necessaria moderazione, la magistratura si spinse troppo in là: e l'umana misericordia non ebbe limiti. Se perfettamente lecita e onesta era l'iscrizione al p. f. r., disse la Cassazione, non vi era nessun motivo, proprio nessuno, per ritenere illecito sotto il profilo penale « il fatto di chi, con violenza o minaccia », avesse obbligato « vari impiegati del comune ad iscriversi al p. f. r. » (11). E d'altra parte, aggiunse la Cassazione, se non costituiva reato l'appartenenza alle forze armate della « repubblica » (12), evidentemente non poteva costituire reato l'attività del generale il quale avesse provveduto all'addestramento e al comando di una divisione dell'esercito « repubblicano » (13).

Così, in virtù di questo nuovo principio dell'irresponsabilità a catena, i generali gallonati dalla « repubblica » ebbero la possibilità di uscire a fronte alta dal banco degli imputati. (Buone speranze anche per Rodolfo Graziani, generale dei generali, che attende fiducioso il giudizio?).

Ma forse ancora più perplessi e pensosi lasciano molte altre decisioni della magistratura: le quali non si limitano a provocare un netto dissenso giuridico, ma veramente destano, nell'ambito del lettore, cultore o ignaro di diritto, un profondo sgomento morale.

Collaborazione punibile o sotto il profilo dell'aiuto militare, o sotto quello dell'aiuto politico, la Cassazione, è vero, non esitò a riconoscere in numerose ipotesi: nella partecipazione a rastrel-

greta e spesso inconsapevole nostalgia di un governo forte, « superiore ai partiti », che elimini il fastidioso ronzio delle discussioni e delle lotte politiche, e assicuri invece ordine, tranquillità, e magari l'eterno silenzio. « Il partito fascista repubblicano », osservò la Cassazione, « non è altro che la ricostituzione del partito nazionale fascista e, dal punto di vista sociale, il suo programma non fu che la continuazione del programma del 1919. Più che un nuovo indirizzo, esso fu un ritorno alle posizioni originali. Ora, dallo statuto del p. n. f. si rileva che questo non si è mai proposto di raggiungere alcune delle finalità sovversive specificate nell'art. 270.... essendo suo fine precipuo quello di riportare e mantenere l'autorità dello Stato al di sopra delle classi e degli individui. Nemmeno il p. f. r. si propose alcuna delle finalità di cui all'art. 271, in quanto la sua attività non era diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale. Al contrario, non ha insinuato la sfiducia sulla potenza e sui destini della Patria, e, sempre nelle sue dichiarazioni ufficiali, ha affermato di voler potenziare il sentimento nazionale, e mediante la continua esaltazione delle nostre energie morali e materiali, lo ha *fin troppo* esacerbato ed inasprito, non potendo escludersi che, per pervenire all'attuazione di quel fine, sia anche ricorso a mezzi violenti di repressione, che si dimostrarono in atto *non idonei allo scopo* ».

(11) 16 aprile 1946, *Prato*.

(12) 19 febbraio 1946, *Ronco*; e altre numerosissime sentenze.

(13) 10 dicembre 1946, *Ricci*.

lamenti di partigiani (14) e di renitenti, ad esempio, o anche ad un solo processo del tribunale speciale o degli altri tribunali straordinari (15); nella compilazione di liste di lavoratori da deportare in Germania (16); nella sottrazione di merci al legittimo proprietario commesse in unione e d'accordo con i tedeschi (17); nella partecipazione a plotoni di esecuzione (18); nella delazione di partigiani (19); nell'apologia del fascismo repubblicano e dell'alleato tedesco commessa per radio (20) o sulla stampa (21) o mediante pubbliche conferenze propagandistiche (22); e così via. E con criterio ugualmente corretto la Cassazione giudicò talvolta irrilevante che l'imputato avesse agito in obbedienza a ordini superiori (23) o perché costretto dallo stato di bisogno (24), o che personalmente non avesse dirette le rappresaglie (25), o che ai rastrellamenti avesse partecipato in qualità di telefonista (26) o che la collaborazione si fosse manifestata a notevole distanza dal campo di battaglia (27). E giustamente ancora stabilì il principio, in numerose sentenze, del « concorso formale di reati », tenendo ben fermo, ad esempio, che il collaboratore autore di uccisioni di partigiani dovesse rispondere al tempo stesso dei delitti di collaborazione e di omicidio (28).

(14) 28 dicembre 1945, *Pancacci*; 3 dicembre 1945, *Ancarani*; 8 aprile 1946, *Maccari*; 27 luglio 1945, *Berretta*; 11 luglio 1945, *Pesce*. A proposito di quest'ultima sentenza, che ritenne trattarsi della forma meno grave di aiuto politico anziché di quella di aiuto militare, va peraltro rilevata l'inesatta interpretazione della legge seguita dalla Cassazione: « I rastrellamenti di patrioti seguiti da interrogatori con sevizie d'ogni sorta, costituiscono aiuto politico se le vittime siano poi rilasciate, in quanto essi mirano a indebolire la resistenza interna al nazifascismo ». Quale ipotesi, invece, più chiara e calzante di aiuto militare, e cioè di fatto diretto a indebolire la resistenza delle forze partigiane ed a provocarne il cedimento morale?

(15) 20 giugno 1945, *Favia*; 23 ottobre 1946, *Belfiore*.

(16) 25 luglio 1945, *Leoni*.

(17) 21 gennaio 1946, *Conti*.

(18) 6 luglio 1945, *Beselli*; e altre numerose.

(19) 25 giugno 1945, *Sangalli*; 7 gennaio 1947, *De Maria*; 4 marzo 1947, *Calvi*.

(20) 7 settembre 1945, *D'Angelo*.

(21) 9 luglio 1945, *Eolandi Ricci* (il giornalista, dice la motivazione della sentenza, che aveva deprecato « il cancro del ribellismo » e predicato la distruzione dei partigiani, « cialtroni che per viltà si resero disertori e ora vivacchiano diventando briganti al servizio del nemico ». Stile Patrisi); 5 marzo 1946, *Mansueto*.

(22) 27 luglio 1945, *Proietti*.

(23) 20 giugno 1945, *Favia*; 17 aprile 1946, *Salvagno*.

(24) 17 aprile 1946, *Salvagno*.

(25) 17 aprile 1946, *Salvagno*.

(26) 18 maggio 1946, *Garaffoni*.

(27) 13 aprile 1946, *Castagna*.

(28) 23 ottobre 1946, *Belfiore*; 8 aprile 1947, *Valeri*.

Ma quante non furono, invece, le sentenze che questi elementari principî trascurarono!

Si dichiarò così inconsapevole il capitano delle brigate nere che, poveretto, era rimasto al comando dopo aver constatato la propria impotenza a far valere l'autorità di cui era investito (29), come se l'autorità di comandare i briganti neri potesse essere diretta a imporre il rispetto della legge. Si apprezzò benevolmente, facendolo assurgere addirittura a causa di irresponsabilità, il fatto di essere stato costretto dal bisogno a collaborare (30), od anche soltanto di avere agito « per timore di gravi danni (31) ». Fu considerata irrilevante e scusabile la delazione.... occasionale e sporadica, « determinata piuttosto dall'intento di nuocere al privato cittadino che di servire alle mire politiche del nemico invasore » (32); e di questo passo non fu difficile tributare pieno riconoscimento e rendere i debiti onori alla delazione « di un esaltatore delle gesta dei partigiani », alla quale l'imputato, agente di pubblica sicurezza, « non avrebbe potuto sottrarsi senza pericolo di danno » (33). Non si giudicò « praticamente e in modo apprezzabile efficiente » la collaborazione di un questore che avesse compilato elenchi di italiani da deportare in Germania: poichè, come ebbe cura di precisare la Cassazione, « nel caso in esame si sa soltanto che l'imputato rimise elenchi di italiani da inviare in Germania, ma si ignora se egli abbia eseguito opera efficiente di ricerca, ovvero siasi limitato al *lavoro puramente materiale di segnare negli elenchi i nomi di persone* che, impressionate dalle minacce dei nazifascisti, si recavano in questura per dare i loro nomi, *lavoro in cui non vi sarebbe collaborazione punibile* »! (34).

Si diressero tutti gli sforzi dell'indagine a ricercare la vera natura dei rastrellamenti e la qualità degli imputati: per escludere, arbitrariamente, ogni colpevolezza quando « le azioni non fossero sufficientemente precisate nello scopo, nelle modalità di esecuzione e nelle conseguenze » (35); o la partecipazione al rastrellamento apparisse involontaria e casuale (36); o durante l'azione non si

(29) 12 luglio 1945, *Cappellini*.

(30) 12 ottobre 1945, *Assaiante*.

(31) 8 febbraio 1946, *Tessarini*.

(32) 18 febbraio 1946, *Perin*.

(33) 28 febbraio 1946, *Dubbiano*. Né si dica, aggiunge preoccupata e scrupolosa la sentenza, che l'imputato avrebbe dovuto preavvisare il denunciato, perché « il preavviso, non rientrando fra i doveri del suo ufficio, avrebbe importato, date le possibili indiscrezioni, un rischio a cui egli non era tenuto ad esporsi ».

(34) 12 luglio 1945, *Farulli*. Nello stesso senso: 5 aprile 1946, *Degli Orti*.

(35) 6 febbraio 1946, *Maccarone*.

(36) 30 aprile 1946, *Arduini*.

fossero incontrati partigiani (37); o l'imputato, poveretto, entrato « a far parte di un corpo di sicurezza privo di compiti militari », fosse poi stato *costretto* a compiere un rastrellamento non voluto, se pure, durante l'azione, avesse poi *ecceduto in sevizie* (38); o il rastrellatore, grazie al nuovo principio secondo il quale l'abito fa il monaco, fosse stato semplicemente un milite della croce rossa (39); o quando, infine, sfortuna avesse voluto che ben poche armi fossero state catturate nell'azione (40).

Si rispinse con un moto di sdegno l'infame sospetto che l'Arma fedelissima avesse potuto peccare « internazionalmente » contro il dovere di fedeltà alla patria: e furono assolti gli « ufficiali dei carabinieri passati agli ordini della repubblica sociale », i quali avevano partecipato alla fucilazione di partigiani soltanto perché « gli ordini draconiani ad essi imposti » li avevano « messi in tale stato di prostrazione, manifestato con disturbi fisici, da toglier loro la capacità di intendere e di volere » (41).

Si giudicò del tutto irrilevante (con una motivazione che non fa una grinza, e che val la pena di riportare per intero) l'aver fornito carte di identità in bianco a funzionari della repubblica di Salò in previsione della loro fuga (e l'aver dato così nuovo ossigeno e più energico impulso alla loro nefasta attività): perché, osservò la Cassazione, la fuga « con la quale essi avrebbero cercato di sottrarsi al meritato castigo, si sarebbe pur sempre resa necessaria colla resa dei tedeschi, quando fosse cessata ogni possibilità di collaborazione »! (42).

Si pose in dubbio l'efficacia della proiezione di documentari compiuta dall'organizzatore di uno « speciale ufficio di propaganda alle dipendenze di un generale tedesco », sol perché non erano state recuperate le pellicole e non era possibile così rinnovare lo spettacolo (43): e, secondo lo stesso criterio, furono giudicate del tutto inoffensive le conferenze non ricostruite parola per parola, nonostante « l'entusiastica relazione dei giornali del regime » (44).

E, per finire — ma si potrebbe continuare — anche il *pathos*

(37) 7 settembre 1945, *Turro*.

(38) 10 settembre 1945, *Canin*.

(39) 24 settembre 1945, *Battini*.

(40) 20 luglio 1945, *Campana*.

(41) 10 maggio 1947, *Caroselli*. Nello stesso senso: 14 luglio 1947, *Bernardi*.

(42) 22 ottobre 1945, *Dell'Erba*.

(43) 7 settembre 1945, *De Palma*.

(44) 12 novembre 1945, *D'Aroma*.

e il sentimento non mancarono di far breccia nel cuore degli uomini: e piena comprensione suscitarono gli articoli di apologia delle armate « repubblicchine » scritti da un « vecchio militare ». Perché, indagando sui *sentimenti dell'autore*, fu facile, nell'esaltazione delle forze armate della repubblica sociale, rilevare « il dolore di un vecchio militare per la disgregazione del nostro esercito »: e concludere « che quei sentimenti di dolore avessero tolto all'imputato la coscienza dell'idoneità propagandistica » degli articoli incriminati (45).

Così, ufficiali delle brigate nere incapaci di far valere la loro autorità, rastrellatori casuali, delatori occasionali, carabinieri incapaci di intendere e di volere, questori che inavvertitamente avevano preparato liste di deportati, vecchi militari dal cuore esulcerato, tornarono, uno dopo l'altro, a rivedere la luce. Nessuno di loro aveva collaborato.

III.

Quei pochi che dentro erano rimasti, perché le imputazioni erano più forti dell'umana misericordia, ci pensò l'amnistia a liberarli.

Tante se ne sono dette, e scritte, su questo decreto presidenziale 22 giugno 1946, n. 4: tante da non finire. E una commovente battaglia di accuse e ritorsioni si combatte ogni giorno, oggi ancora, con lena sempre rinnovata. Il governo accusa la magistratura per l'interpretazione che ha dato e quotidianamente, imperterrita, dà della legge; i magistrati si difendono e mettono in rilievo, con aria di trionfo, le manchevolezze e le contraddizioni del decreto; il governo, che negare non può, accusa il legislatore (non quello con la maiuscola, si intende, perché in questo caso accuserebbe se stesso, ma quello in carne ed ossa, e cioè i magistrati dell'ufficio legislativo del ministero di grazia e giustizia, che hanno redatto il testo famigerato); i magistrati insorgono, e dicono chiaro e tondo che essi sono stati soltanto gli esecutori materiali di una volontà politica del consiglio dei ministri, i traduttori tecnici di una proposta del ministro guardasigilli comunista. E così all'infinito.

La triste verità, tuttavia, sta — come spesso accade — nel mezzo. Errori e colpe possono attribuirsi a tutti: al governo, ai magistrati dell'ufficio legislativo, ai giudici chiamati a interpretare la legge.

Errore dei tecnici che predisposero il decreto di amnistia: manchevolezze, imprecisioni, oscurità (si pensi alla formula delle « sevizie particolarmente efferate » di cui più avanti si parlerà,

(45) 9 novembre 1945, *Beltramo*.

che a tutti apparve immediatamente destinata — e non vi era bisogno di essere profeti — a interpretazioni contraddittorie; o alla facoltà, concessa all'imputato, di rinunciare all'amnistia e di affrontare invece il giudizio, con il rischio di essere condannato per reati cancellati dall'amnistia e di essere punito per l'inesatta valutazione delle circostanze di causa, e così, in sostanza, per.... avere creduto nella propria innocenza!).

Colpa del governo: l'aver accarezzato il chimerico sogno di un'impossibile pacificazione attraverso un generale e misericordioso « *embrassons-nous* », all'indomani di una sanguinosa guerra civile; e l'aver dimenticato, così, il significato e il valore profondo della guerra di resistenza, della lotta di liberazione, del sacrificio partigiano, nella riabilitazione e nella giustificazione di quell'attività politico-militare della repubblica di Salò, che sostanzialmente era stata un fenomeno di volgare degenerazione e di delinquenza comune. Colpa del governo: portata fino alle conseguenze estreme della più clamorosa iniquità. Perché, tra l'altro, gravissimi reati, espressamente esclusi dall'amnistia, se commessi da delinquenti comuni, trovarono invece ampio perdono se commessi dai criminali fascisti *in occasione* della loro attività di collaborazione con il tedesco: e, d'altra parte, reati infinitamente lievi e modesti (e, addirittura alcune *contravvenzioni* alla legge di pubblica sicurezza in tema di prostituzione clandestina!) furono considerati infamanti e indegni di misericordia. Colpa del governo: che nessuna abilità dialettica potrà mai cancellare. Perché non sarà facile dimenticare che la repubblica è nata, il 2 giugno 1946, spalancando generosa le porte delle carceri ai peggiori responsabili delle nostre sciagure, e chiudendo, arcigna e severa, i battenti delle case di appuntamento non autorizzate!

Responsabilità della magistratura. La quale ha sfruttato le manchevolezze, le contraddizioni, le dubbiezze del decreto di amnistia, e ha impugnato il piccone della sua interpretazione per demolire e cancellare tutte, o quasi, le più gravi responsabilità del fascismo, nuovo ed antico: quando invece sarebbe stato possibile e corretto, anche sotto il profilo dello stretto diritto, distinguere fra le varie forme di collaborazione, graduare le responsabilità, negare il perdono a chi del perdono non era degno.

La relazione del guardasigilli, pur con tutti i suoi errori di prospettiva, pur nella fallacia di tante previsioni di pacificazione universale, chiaramente rivelava come il governo della giovane repubblica fosse stato, sì, largo e generoso, ma non tanto misericordioso da largire un'indulgenza plenaria; e segnava così, a chi soltanto avesse saputo aprire gli occhi per vedere, la strada maestra per un'interpretazione del decreto più aderente alla volontà del

legislatore. Ma per questa via la magistratura non credette di incamminarsi. E come giusta e doverosa era stata la sua reazione all'arbitraria, frettolosa, e per certi rispetti ancor più oscura circolare telegrafica 2 luglio 1946 del guardasigilli, che aveva creduto di dettare ai giudici, dall'alto del potere esecutivo, alcuni criteri interpretativi dell'infelice decreto (46), così altrettanto irragionevole fu il quasi costante disprezzo per i chiarimenti portati dalla relazione del ministro, ed il quasi persistente rifiuto di accertare anche per questa via, nei suoi giusti limiti, l'ampiezza del perdono concesso.

Che l'opera della magistratura si sia risolta, sostanzialmente, in un'assoluta cancellazione di tutte, o quasi, le più gravi responsabilità del fascismo, in un universale perdono, quale la legge, attraverso le esclusioni tassativamente e rigorosamente stabilite, evidentemente non aveva voluto, non pare difficile documentare, con serena e scrupolosa obiettività di magistrati.

Il decreto di amnistia, come si è detto, non era un modello di chiarezza: ma su un punto, almeno, non pareva prestare il fianco a interpretazioni contraddittorie. « E' concessa amnistia — diceva l'art. 3 del decreto — per i delitti di cui agli art. 3 e 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 ed all'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, numero 142.... *salvo che siano stati compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare....* ». Chiaro era, su questo punto, il decreto: chiarissima la relazione del guardasigilli. « Se questa attenuazione della repressione — si legge nella relazione — è pienamente giustificata quando si tratti di atti meno gravi, oppure compiuti da persone le quali non erano investite di funzioni elevate, *essa non sarebbe ammissibile* per i casi più gravi *o trattandosi di atti compiuti da persone rivestite di elevate funzioni....* Se anche a questi casi si fosse estesa la clemenza, grave sarebbe stato il contrasto con la coscienza popolare e con i principi stessi dell'equità.... ».

« *In claris* — dicevano gli antichi — *non fit interpretatio* »! Ma l'antica sentenza non ha trovato conferma.

« E' concessa amnistia PER I DELITTI DI CUI ALL'ART. 3.... »: dunque, tra l'altro, anche per gli « *atti rilevanti* » a favore del

(46) Strana sorte delle circolari del ministro di grazia e giustizia! Grande scalpore destarono la circolare telegrafica restrittiva in tema di amnistia e, più ancora, quella diramata il 18 agosto 1945 sul dovere civico dei magistrati di partecipare alla vita politica del paese; del tutto inosservata, invece, ed anzi accompagnata da esplicita approvazione, fu quella che insegnò ai magistrati come l'appartenenza al p. f. r. non costituissero reato (10 agosto 1945).

regime fascista. Tuttavia, alla regola c'è l'eccezione: « *salvo che siano stati compiuti da persone rivestite di elevate funzioni* ». E in quest'ultima ipotesi, evidentemente, l'amnistia non è, e non può essere concessa.

Ma la Cassazione non è stata di questo parere. « Il direttore di un grande quotidiano » (Vito Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*) deve certamente considerarsi persona rivestita di elevate funzioni.... Tuttavia l'esclusione dall'amnistia si riferisce alla sola ipotesi di collaborazione » (quella, tanto per intenderci, prevista dall'art. 5 del decreto del 1944) « e non trova applicazione nei riguardi degli imputati di *atti rilevanti* » (47).

L'errore di diritto non potrebbe essere più manifesto. Ma non ha motivo di dolersene, di lì a poco, il presidente del tribunale speciale per la difesa dello Stato, Cristini, trionfalmente amnistiato in virtù dello stesso principio. « L'essere rivestito di elevate funzioni — precisa la sentenza della Cassazione (48) — è elemento costitutivo dello speciale reato di atti rilevanti, e non può perciò insieme valere come causa ostativa dell'amnistia »: nel quale giudizio è implicito un secondo errore di diritto, perché non è detto (e già lo abbiamo avvertito) che gli atti rilevanti a favore del regime fascista potessero essere compiuti *soltanto* da persone rivestite di elevate funzioni. Ma Cristini non ha, ripetiamo, ragione di dolersene. Così, anche il presidente del tribunale speciale è scartato dal mazzo dei reprobì: e può allontanarsi a piede libero, e rifugiarsi, tranquillo e sereno, nel dolce ricordo dei molti processi diretti, e nel più dolce ricordo del solo processo subito.

E intanto, com'è naturale, per la via aperta da Vito Mussolini passano incolonnati, in marcia verso la libertà, gli alti papaveri e i grandi attori — gli attori « rilevanti » — del fascismo (49).

Discorso in parte diverso potrebbe essere fatto, in realtà, sull'applicazione dell'amnistia ai delitti di collaborazione. Anche per questi delitti, certamente, era concessa amnistia: e pure in questa ipotesi la regola era accompagnata dall'eccezione « salvo che siano stati compiuti da persone rivestite di elevate funzioni ». Chiara la norma di legge, chiara la relazione del guardasigilli, chiarissima — parrebbe — la conclusione: inapplicabilità dell'amnistia ai collaboratori col tedesco invasore rivestiti di elevate funzioni.

Senonché, in verità, qui la legge non è così chiara ed evidente: e non mancano serie ragioni per porre in discussione l'esattezza di

(47) 18 luglio 1946, *V. Mussolini*.

(48) 30 ottobre 1946, *Cristini*.

(49) 29 ottobre 1946, *Caradonna*; 21 ottobre 1946, *De Cicco*. E altre numerose sentenze.

tale conclusione: quelle che invece non ricorrevano a proposito degli *atti rilevanti*. Perché sta di fatto che espressamente il decreto di amnistia dichiara degni del beneficio anche i colpevoli indicati nell'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142: che sono precisamente i collaboratori rivestiti di elevate funzioni. Così che non si spiegherebbe come mai il decreto di amnistia ritiri con una mano quello che con l'altra concede.

Non è questa la sede per dissertazioni giuridiche: sufficiente, ci pare, presentare la questione nei suoi termini e lasciarne ai cultori del diritto la risoluzione (50).

Ma non è possibile non rilevare come la Cassazione, nel giudicare costantemente irrilevanti, quali ostacoli all'applicazione dell'amnistia, l'assunzione e l'esercizio delle elevate funzioni, e nell'esigere invece, anche per i collaboratori rivestiti di elevate funzioni, la consumazione di fatti concreti, specifici e positivi di collaborazione, questi fatti si sia ostinata poi, quasi costantemente, a non vedere: anche là dove una concreta attività collaboratrice non poteva non apparire evidente in tutta la sua ampiezza, e troppo prezioso e immeritato si rivelava il dono dell'amnistia.

Sfuggirono, infatti, dalle maglie compiacenti di un'interpretazione tanto materna, i pesci grossi che per venti mesi avevano navigato nelle acque della repubblica sociale: Pini, direttore del *Resto del Carlino*, presidente del tribunale straordinario provinciale di Firenze, sottosegretario di stato (51); Pellegrini, ministro delle finanze, e tuttavia, onore al merito, « oppositore coraggioso e inflessibile » dei tedeschi, « valoroso volontario delle guerra mondiale del 1915-18 », combattente « dovunque ha ritenuto che si dovesse dar la vita per la patria » (52); Amicucci, direttore responsabile del *Corriere della Sera* (il giornale che ospitava gli articoli di Rolandi Ricci sul « cancro del ribellismo »), e autore di pochi articoli « composti nella forma e misurati negli intendimenti » (53); e altri numerosi, che sarebbe inutile e ozioso ricordare (54).

Del resto, anche quando fatti concreti e positivi di collabora-

(50) E non è questa, perciò, la sede per svolgere le ragioni della nostra opinione, fondate, soprattutto, sulla relazione del Guardasigilli al decreto: secondo la quale l'eccezione stabilita dalla legge alla norma generale dell'applicabilità dell'amnistia, con riferimento alle « funzioni elevate », avrebbe pur sempre dovuto considerarsi prevalente, e precludere la concessione del beneficio alle alte cariche del fascismo repubblicano.

(51) 2 agosto 1946, *Pini*.

(52) 29 ottobre 1946, *Pellegrini*.

(53) 25 febbraio 1947, *Amicucci*.

(54) 27 luglio 1946, *Baroni*; 23 agosto 1946, *Giobbe*; 29 novembre 1946, *Cattaneo*; 21 ottobre 1946, *Gregori*.

zione non poterono essere negati — perché c'erano i morti ad accusare — non mancò la possibilità di applicare l'amnistia. Aveva partecipato l'imputato a tribunali straordinari? avevano pronunciato, questi tribunali, sentenze di condanna a morte? erano state eseguite le condanne? In questi casi, almeno in questi, della concretezza dei fatti addebitabili alle persone rivestite di elevate funzioni non si poteva dubitare. Ed allora una nuova maglia si ruppe nella debole rete che ancora impacciava i criminali fascisti: e si richiese, per negare l'amnistia, che la partecipazione dell'imputato alla sentenza di condanna fosse stata « volontaria e attiva » (55). I giudici dei tribunali straordinari, inutile dirlo, invocarono la loro opposizione od anche soltanto la loro riluttanza, nel segreto della camera di consiglio, a pronunciare la condanna; provocarono, non si sa bene come, la loro *intenzione* di salvare *alcuni* degli imputati (e gli altri?); sorvolarono sul fatto — piccolo particolare, in verità — che avevano pur sempre firmato la sentenza di morte. E furono assolti.

Dopo quelle soggettive, ecco le eccezioni oggettive alla regola dell'applicabilità dell'amnistia.

« E' concessa amnistia per i delitti (di collaborazione) e per i reati ad essi connessi.... salvo che siano stati commessi *fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro* ».

Sevizie particolarmente efferate (56). - Un'espressione tanto grossolana e approssimativa non poteva non costituire, naturalmente, un invito a nozze per i difensori. E fin qui, passi. Ma l'invito fu raccolto anche dalla magistratura, che non volle essere assente al banchetto della riconciliazione e del perdono universale. E qui, veramente, il nostro sgomento si fa più grande.

Sostennero i difensori che il legislatore aveva generosamente perdonato non soltanto le semplici *sevizie* (con il carattere di gravità che le sevizie di per se stesse rivestono), ma anche le sevizie più gravi, le sevizie *efferate*: e che le sole sevizie *particolarmente efferate*, e cioè quelle di una gravità estrema, mostruosa, bestiale, erano escluse, per legge, dall'atto di clemenza. Ed allora — facile previsione, come già abbiamo detto — si instaurò una nobile tenzone e battagliarono difese, accuse e giudici intorno a questa singolare « scala delle durezze »: e poche sevizie, alla fine, riportarono la palma. Lontani ricordi di scuola: topazio, corindone, dia-

(55) 17 agosto 1946, Riva.

(56) Dei *fatti di strage* non abbiamo trovato traccia nelle centinaia di sentenze riportate da alcune delle migliori riviste penali — *Giustizia penale* e *Archivio penale* — da noi consultate.

manente... Sevizie che avessero la durezza del diamante svanirono, non di rado, al fuoco dell'indagine della magistratura. Rimasero le altre. Tristissime, gravi, efferate fin che si vuole: ma un gradino, o due gradini più in basso della sfolgorante vetta adamantina della criminalità. E furono perdonate.

Aveva bensì ammonito la relazione del guardasigilli: « Vi è un'esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per cui coloro che hanno commesso delitti... *contro i più elementari doveri dell'umanità, devono continuare a essere puniti con il rigore della legge* ». E nella stessa relazione, a giustificazione dell'ampiezza del perdono, si era rilevato come, dopo vent'anni di fascismo, « molto difficile » diventasse, « specialmente alle giovani generazioni, distinguere il bene dal male ». Ma la relazione, lo abbiamo detto, restò spesso lettera morta: e non di rado i delitti commessi *contro i più elementari doveri dell'umanità*, quelli che non potevano derivare da errori di prospettiva nella valutazione *del bene e del male*, andarono impuniti.

Non mancarono, certamente, sentenze profondamente giuste e convincenti: quelle che fecero corretta applicazione della legge, giudicando sevizie particolarmente efferate « non solo le strazianti torture, ma altresì tutte le sofferenze fisiche e *morali* di una certa entità inflitte con feroce crudeltà e tali da denotare nell'autore assoluta mancanza di sentimento umanitario e da scemare grandemente il potere di resistenza della vittima » (57). Ma, al tempo stesso, non mancarono invece valutazioni assolutamente contrarie, e — ci si perdoni la durezza, forse particolarmente efferata, dell'espressione — addirittura ripugnanti all'umana coscienza.

(57) 30 agosto 1946, *Serra*. Nello stesso senso: 24 luglio 1946, *Botta*; 20 settembre 1946, *Valini*; 17 febbraio 1947, *Grosso*; 27 febbraio 1947, *Vignes*; 14 gennaio 1947, *Mariani*; 21 febbraio 1947, *Mitterstices*; 14 marzo 1947, *Calvi*; 30 ottobre 1946, *Morini*. Vale la pena di ricordare, agli immemori (e ce ne sono!) di tante infamie e mostruosità, alcune delle più impressionanti « fattispecie » nelle quali la Cassazione, con le sentenze sopra richiamate, riconobbe le sevizie particolarmente efferate e negò l'amnistia: violenti scosse elettriche di primo e secondo grado alle orecchie e all'inguine, protratte anche nove ore; stringimento dei testicoli in modo da produrre le più atroci sofferenze; bruciature con ferri roventi; deflorazione di una partigiana arrestata, dopo averla sottoposta a estenuanti interrogatori e tenuta per quattro ore nuda d'inverno, negandole il cibo, e avendo infine l'imputato chiamato i propri militi a constatare il supremo oltraggio commesso sulla vittima; ripetute percosse con un nervo di bue e con il « gatto a nove code », con violenza tale da far svenire l'arrestato e da renderne necessario il trasporto; brutale fustigazione negli organi genitali di un detenuto fatto mordere da un cane lupo; applicazione di un ferro rovente alla coscia e alla natica di una donna; conficamento di spilli sotto le unghie; introduzione nell'orifizio anale di olio di senape allo scopo di costringere i detenuti a parlare.... E le citazioni potrebbero continuare.

Così, si giudicò che mancasse la particolare efferatezza delle sevizie in « percosse ai genitali e in ferite con coltello sotto le unghie alle mani e al viso, se la vittima poté il giorno stesso essere *trasportata* in altra località » (58) (il che, secondo la Cassazione, starebbe a dimostrare « la lievità delle ferite »); o nel fatto di « sospendere un partigiano per i piedi e fargli fare da pendolo mediante pugni e calci, onde indurlo a dichiararsi colpevole ed a accusare i propri compagni » (59). Ed ancora, con motivazione che sarebbe addirittura umoristica se sullo sfondo non si profilasse la tragedia, si dicesse l'indagine ad accertare, con lo scrupolo di occhiuti farmacisti intenti alla bilancia, l'esatta consistenza delle sevizie e a indicarne i possibili equivalenti, per concludere, naturalmente, che le sevizie « non passavano il peso ». « Le scudisciate — disse la Cassazione (60) — gli spintoni e i calci non sono sevizie, ma *forme normali di violenza*. Costituisce invece sevizia il forzato trasporto di uno scambio tramviario, con cui si mirava a causare ai patrioti *intenso dolore fisico ed acuta sofferenza morale*. Ma perché quella *barbara e inusitata* specie di violenza assumesse la gravità di una forma di sevizia particolarmente efferata, lo scambio tramviario avrebbe dovuto avere un peso tale da poter essere trasportato solo con uno sforzo veramente eccezionale.... Il trasporto di una cosa, quando il peso di essa, anche se assai rilevante, non superi di molto le forze dell'individuo, non causa dolore più intenso di quello prodotto da *numerosi colpi vibrati con un potente bastone* ». E così, finalmente (61), si ritenne degno dell'amnistia « il capitano delle brigate nere che dopo l'interrogatorio di una partigiana » l'avesse fatta » possedere dai subì militi, *uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate* », perché « tale fatto bestiale non costituisce sevizia, ma solo la massima offesa all'onore e al pudore di una donna! (62).

Senza commenti: ogni parola, veramente, sarebbe di troppo (63).

(58) 25 luglio 1946, *Jortin*.

(59) 17 settembre 1946, *Carrera*.

(60) 24 ottobre 1946, *Volpi*.

(61) Ma non mancano altre sentenze che francamente destano un profondo senso di perplessità. Ricordiamo, tra le altre: 20 dicembre 1946, *Giuliano*; 20 marzo 1947, *Meoli*.

(62) 12 marzo 1947, *Progresso*.

(63) Inutile dire che, anche a proposito delle sevizie, fu ammessa, senza difficoltà, la possibilità di un' « assistenza casuale » dell'imputato, non personalmente responsabile delle crudeltà (21 marzo 1947, *Monferrino*). Come questi atti di inumana bestialità fossero necessariamente favoriti dalla simultanea presenza di più individui, eccitati e incoraggiati dall'assistenza dei compagni, e come tutti costoro, di conseguenza, dovessero rispondere di concorso nel reato, la Cassazione non ha avvertito.

Omicidio. - Qui, a prima vista, non dovrebbe esserci possibilità di incertezze o discussioni. Le sevizie particolarmente efferate possono anche costituire materia opinabile e consentire un margine per la ginnastica mentale dell'interprete; ma diverso, in apparenza almeno, sembrerebbe il caso dell'omicidio, una volta risolte alcune questioni e stabilito, come ha deciso la Cassazione, che per omicidio deve intendersi l'omicidio volontario consumato, e non anche quello tentato (64), o preterintenzionale (65) o, tanto meno, colposo.

Eppure, a giudicare dalla ricchissima casistica contenuta nelle raccolte di giurisprudenza, l'apparenza inganna. Perché è vero, sì, che secondo la legge i reati di collaborazione sono amnistiati « salvo che siano stati commessi fatti di omicidio »: ma, ci ha insegnato la Cassazione, c'è omicidio e omicidio, e bisogna distinguere. E, naturalmente, perdonare.

Chi sente il grido che si leva dalle mille tombe sparse sulle montagne partigiane? I morti accusano, nel loro eterno silenzio. Ma i vivi perdonano, nelle loro sentenze.

Indulgono ai giudici che hanno sottoscritto la condanna a morte, per rappresaglia, di cinque partigiani, e che hanno rivelato soltanto « un comportamento passivo di fronte agli ordini ed alle imposizioni degli organi di governo e di partito, per effetto della coercizione derivata da anormali condizioni ambientali e particolari », e non hanno saputo resistere, poveri diavoli, « all'ostinazione del presidente del tribunale straordinario » (66).

Concedono il perdono ai collaboratori e rastrellatori (67) che non siano stati raggiunti dalla prova specifica di avere personalmente e direttamente ucciso (ma che programma avevano, dunque, questi briganti neri rastrellatori, partendo per le loro azioni? volevano fare una gita di piacere? raccogliere violette sulle rive dei ruscelli? non concorrevano forse, volontariamente e coscientemente, agli omicidi ed ai saccheggi?); ai delatori dei partigiani, dei renitenti, dei disertori, dei favorizzatori poi fucilati, ora sotto il profilo del dolo, « non potendosi dire che l'imputato doveva prevedere la fucilazione del denunciato » (68), ora sotto il profilo del

(64) 20 novembre 1946, *Comandini*.

(65) 27 dicembre 1946, *Ceccherini*. Un po' strano, tuttavia, che ai rastrellamenti si partecipasse con la sola intenzione di ferire e non con quella di uccidere!

(66) 23 ottobre 1946, *Minervini*. Ricordiamo pure la sentenza 17 agosto 1946, *Riva*, già citata.

(67) 24 luglio 1946, *Jacovacci*; 20 gennaio 1947, *Picco*; 3 febbraio 1947, *Gherardini*; 22 aprile 1947, *Scaroni*.

(68) 6 febbraio 1947, *Montaquila*.

nesso di causalità fra delazione, arresto e fucilazione, escluso quando quest'ultima risultasse eseguita (69) « in luogo diverso da quello ove avvenne la delazione, a distanza di tempo, e per ordine di persona diversa da quella a cui la delazione era stata fatta » (ma non sapevano i delatori che renitenti e partigiani erano necessariamente votati alla morte in caso di arresto, anche se, talvolta, riuscivano ad evitarla, potevano lasciar qualche dubbio, in proposito, i feroci bandi nazifascisti esposti a tutte le cantonate? e non erano all'ordine del giorno le fucilazioni per rappresaglia di detenuti, in luoghi spesso diversi da quelli dove era avvenuta la delazione?).

Non rifiutano pietà e misericordia a chi abbia partecipato « ad un rastrellamento, nel quale furono uccisi dei partigiani, *soltanto come infermiere* » (70), o come spettatore, « in rappresentanza della federazione », quando l'omicidio sia stato « *un caso eccezionale e impreveduto* » (71), e quasi quasi — verrebbe la tentazione di dire, se fosse possibile scherzare — un banale incidente di caccia; al comandante della colonna che « ebbe scontri di fuoco con i partigiani, alcuni dei quali furono uccisi », non essendo questa circostanza sufficiente « a stabilire che il fuoco sia stato da lui ordinato o non piuttosto eseguito per iniziativa dei gregari » (72).

I vivi perdonano. E perdonano anche, come collaboratore, « ferma restando » (meno male!) « la responsabilità per l'omicidio », chi ha preveduto, voluto, eseguito personalmente e direttamente l'omicidio in persona di un partigiano « morituro senza speranza di salvarsi »: perché, dice la sentenza, « prima di riconoscere natura collaborazionistica all'episodio dell'uccisione di un partigiano ferito » sarebbe stato necessario accertare (un giochetto da ragazzi, davvero!) « se il partigiano fosse guaribile ». E la spiegazione è chiara: « il morituro senza speranza di salvarsi — precisa la Cassazione — è già un essere innocuo pel nemico, eliminato quale elemento che possa svolgere un'attività ad esso ostile; e pertanto la sua uccisione potrà costituire espressione di feroce odio politico, non mai atto vantaggioso alle operazioni militari del nemico » (73). Di questo passo, sol che la giurisprudenza si consolidi e si irrobustisca, perché non prevedere che, fra non molto, gli imputati si affanneranno a dimostrare che i partigiani caduti erano tutti minati da mali inesorabili e che la morte in combat-

(69) 30 gennaio 1947, *Palazzi*.

(70) 25 luglio 1946, *Ferrida*.

(71) 12 settembre 1946, *Tossani*.

(72) 18 marzo 1947, *Cipolla*.

(73) 17 febbraio 1947, *Falanga*.

timento o sotto il fuoco del plotone di esecuzione è stata, ai fini della guerra, del tutto irrilevante, e per loro salutare e liberatrice (74)?

Saccheggio. - Se non molti furono gli omicidi commessi dai collaboratori fascisti ai tempi felici della repubblica di Salò, pochi, pochissimi furono gli atti di saccheggio. Si potrebbero numerare sulle dita di una mano.

Fatti di saccheggio, ha detto la Cassazione, sono quelli, e quelli soltanto, che in sé realizzano gli elementi costitutivi, oggettivi e soggettivi, dei delitti che, nel codice penale, hanno appunto quella precisa denominazione. E collaboratore escluso dall'amnistia, perché reo di saccheggio, potrà di conseguenza dirsi soltanto l'imputato che, durante la sua attività di collaborazione, abbia depredato con il proposito di attentare all'ordine pubblico e che all'ordine pubblico, per l'ampiezza ed imponenza della sua azione delittuosa, abbia recato offesa: così come vuole, per l'appunto, l'art. 419 del codice penale, che tratta del delitto di saccheggio.

Ma esistono, nei fatti portati all'esame della magistratura, questi « elementi costitutivi » del reato?

La Cassazione ne dubita. Dove sono gli atti « ripetuti e quasi totalitari di asportazione » (75) che, soli, potrebbero dar vita, oggettivamente, al delitto di saccheggio? Dalle carte processuali, dice la Cassazione, non risultano: e noi, che le particolari circostanze di causa non conosciamo, nulla abbiamo, com'è naturale, da osservare in contrario. Ma restiamo attoniti e perplessi quando, più avanti, leggiamo che anche atti di per sé imponenti non possono, di per sé soli, costituire delitto di saccheggio quando sia lecito dubitare del proposito degli imputati di turbare l'ordine pubblico, o addirittura dell'esistenza di un pericolo qualsiasi per l'ordine pubblico (76). Allora, pur senza conoscere le carte processuali, noi ci sentiamo in diritto di insorgere.

Certamente — e chi lo mette in dubbio? — i briganti neri, nell'intraprendere tante e gloriose spedizioni punitive, si proclamavano, ed erano effettivamente, i tutori di un « ordine pubblico »: ma di quale? Certamente, quando mettevano a ferro e fuoco, per rappresaglia, le case e gli averi dei renitenti, dei favoreggiatori di partigiani, non erano pervasi da follia suicida, e non intende-

(74) E sopra tutto provvida, salutare e *liberatrice* per gli imputati! Debito di giustizia e scrupolo di obbiettività vogliono tuttavia che qui si ricordi come in altre sentenze la Cassazione bene abbia giudicato, dichiarando l'inapplicabilità dell'amnistia ai collaboratori responsabili, direttamente o indirettamente, di omicidio.

(75) 4 dicembre 1946, *Stradotto*; 22 aprile 1947, *Scaroni*.

(76) 31 ottobre 1946, *Giovannetti*; 27 gennaio 1947, *Tomasi*.

vano attentare a quel particolare ordine pubblico fatto di terrore e di soprusi, di delazioni e di infamie, di torture e di omicidi, di persecuzioni e di saccheggi — anche di *saccheggi*, signori della Corte! — che la repubblica di Salò aveva affidato alle loro cure sapienti e al loro ardente fanatismo. Ma era questo l'ordine pubblico protetto dall'art. 419 del codice penale? O non, invece, quello che significa sicurezza e non sterminio, quello che riposa sulla legge e non sull'arbitrio? E questo, forse, non è stato turbato?

Scopo di lucro. - « E' concessa amnistia per i delitti di collaborazione e per i reati ad essi connessi, salvo che... i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro ». Ma quali delitti debbono essere stati compiuti a scopo di lucro, perché l'amnistia non trovi applicazione? Quelli di collaborazione soltanto, od anche quelli connessi? Prima domanda: e nuova, ma non ultima oscurità di una legge che è, veramente, un modello di chiarezza e di bello stile.

La magistratura, tuttavia, non ha avuto dubbi: lo scopo di lucro ha rilevanza soltanto per il delitto di collaborazione, e *soltanto al delitto di collaborazione*, che risulti commesso a scopo di lucro, il perdono dovrà essere negato; quando l'imputato, invece, alla sua specifica attività collaboratrice non sia stato indotto dal proposito di lucro, potrà, in occasione di quell'attività, aver commesso a fine di lucro tutti i reati possibili e immaginabili contro il patrimonio, e furti e rapine e ricettazioni ed estorsioni: la cosa non ha importanza. Come collaboratore egli sarà pur sempre un « puro »: e potrà godere, così, del beneficio dell'amnistia. E come delinquente comune, non starà peggio: se per i reati connessi al delitto di collaborazione lo scopo di lucro non ha rilevanza, è chiaro che riprende vigore, in tutta la sua ampiezza, la norma generale, la quale concede amnistia ai delitti di collaborazione ed ai reati connessi. Il ragionamento corre liscio e filato (ma è poi davvero tanto aderente alla lettera della legge? e, soprattutto, alla relazione del guardasigilli, secondo la quale devono essere mantenuti « i rigori della legge contro i profittatori »?): e corrono lieti e leggeri, incontro alla libertà, il pubblico accusatore che, tra un processo e l'altro, per ingannare il tempo, si è dedicato alle estorsioni (77); il capo di provincia che si è reso colpevole di peculato e di ricettazione (78); e via via una turba di ricettatori e ladri e provocatori (79)....

Episodi di collaborazione punibile, esclusa dall'amnistia per-

(77) 27 agosto 1946, *Giua*,

(78) 6 settembre 1946, *Vecchini*.

(79) 5 dicembre 1946, *Lazzaroni*; 19 dicembre 1946, *Bresà*; 17 marzo 1947, *Doria*; 15 novembre 1946, *Custodassi*; 25 novembre 1946, *Pedrana*.

ché determinata da fine di lucro, non sono certamente mancati, anche soltanto a giudicare dalle riviste penali (80). Ma quanti collaboratori disinteressati e onesti ci sono stati rivelati, dei quali non sospettavamo neppure l'esistenza: veri cavalieri dell'ideale, senza macchia e senza paura!

Rimane sì, di tanto in tanto, qualche piccola cosetta attaccata alle loro mani. Ma ora è semplicemente « il prezzo del lavoro eseguito », il « normale compenso dell'abituale attività » (81); ora, invece, si dà il caso singolare che, durante una perquisizione, nell'imputato sorga, *occasionalmente*, l'infelice idea di « sottrarre alcuni oggetti preziosi e indumenti » (82), od anche, dopo la perquisizione, di « appropriarsi delle cose confiscate » (83): ed in questi ultimi casi, dice la Cassazione, evidentemente non c'è uno scopo *preordinato* di lucro che si riferisca alla collaborazione, e ad un collaboratore così disinteressato non si può, in coscienza, negare il perdono. Come onestamente non lo si può negare, del resto, alla spia che incassi il prezzo della sua delazione: perché bisognerebbe pur sempre provare (facile dimostrazione, davvero) che essa « sia stata mossa dal fine di riscuotere il premio » (84).

E se il proposito di lucro si potrà dimostrare? Certamente il caso è più grave: ma non disperato. Perché « lo scopo di lucro deve rispondere ad un lucro effettivo e certo, che costituisca il *movente essenziale* dell'attività spionistica di collaborazionismo, e non ad un fine generico di lucro possibile o probabile, che ne sia soltanto causa concorrente » (85). Disco verde ai delatori, dunque: e si renda omaggio alla bontà, o almeno alla moderazione dei loro propositi.

E che vuol dire se di buoni propositi sono lastricate le vie dell'inferno?

IV.

Il nostro lungo vagabondaggio è finito: e dalle aule imponenti del Palazzo di giustizia siamo usciti, finalmente, all'aperto.

Non dovremmo essere tristi, davvero. Il mondo è più bello di quello che noi credevamo, e più nobile l'umanità. Il fascismo, forse, è stato un'illusione collettiva di gente malata. Dove sono i

(80) Fra le sentenze di Cassazione che hanno giudicato determinata da scopo di lucro la collaborazione (e perciò non amnistiabile) ricordiamo: 27 settembre 1946, *Bernatti*; 30 ottobre 1946, *Clerici*; 11 novembre 1946, *Sesana*; 6 febbraio 1947, *Cornaglia*.

(81) 15 luglio 1946, *De Giovannino*.

(82) 23 agosto 1946, *Pongiluppi*; 15 luglio 1946, *Treccani*.

(83) 8 novembre 1946, *Pellegrino*.

(84) 15 gennaio 1947, *Lanfist*.

(85) 6 dicembre 1946, *Pozzi*.

caporioni che l'hanno fondato, dove le squadre armate che l'hanno portato sui neri gagliardetti per tutti i paesi d'Italia, dove i gerarchi che l'hanno sorretto e aiutato per vent'anni con *atti rilevanti*? E un'illusione, forse, è stato anche l'ultimo fascismo: se aveva ministri che fieramente avversavano i tedeschi, e prefetti animati da buoni propositi, e giudici che condannavano a morte involontariamente, e carabinieri che fucilavano perché prostrati nell'animo e fiaccati nella volontà, e rastrellatori ignari di cosa fosse un rastrellamento, e torturatori che oltraggiavano ma non seviziano, e delatori occasionali, e briganti neri che non attentavano all'ordine pubblico, e cavalieri dell'ideale nobili e disinteressati.

Non dovremmo esser tristi; eppure ci sentiamo un po' stanchi e delusi.

E siamo ritornati, un po' stanchi e delusi, fra i nostri partigiani (quelli che combattevano in armi sui monti, quando noi giudici portavamo la toga sulle spalle): e abbiamo cominciato a narrare, come avviene, le nostre avventure di viaggio.

Stavano a sentire, i partigiani, attenti e stupiti. E, quando il racconto è giunto alla fine, dopo un attimo di silenzio: « Vorrei vederli — ha cominciato uno — i tuoi magistrati in toga, appesi per i piedi, a far da pendolo a pugni e calci »! E un altro: « E cosa ne diresti se io li accompagnassi a fare un po' di ginnastica con uno scambio tramviario »? E un altro ancora: « E rimarrebbero poi tanto tranquilli se vedessero le loro figlie bendate e con le mani legate, passate in rivista da un manipolo di briganti neri? Avrebbero ancora il coraggio di dire che non sono *sevizie particolarmente efferate* »?

Tristi domande, che non hanno risposta. Ma solo un augurio, fervido e profondo, può dal nostro cuore salire a voi, partigiani che eravate sui monti quando noi giudici pesavamo, sulle nostre bilance di farmacisti, gli articoli dei codici: a voi, ma soprattutto a *loro*. Che un soffio, un alito solo dell'aria limpida e nuova che vi animò nei venti mesi di lotta possa penetrare nel chiuso delle aule giudiziarie, e dar nuova vita alle stanche parole dei codici, e agitare, sotto le impassibili toghe, i cuori degli uomini!

CARLO GALANTE GARRONE.

LA MAGISTRATURA SI RIBELLA ALLE LEGGI?

Assistiamo oggi, in Italia, al verificarsi di uno strano fenomeno, del tutto sconosciuto alla tradizione giuridica e politica del nostro Paese: di alcune leggi, invocate in giudizio, il giudice nega l'applicabilità, gli effetti, l'esistenza stessa, ed a chi ne invoca l'applicazione a proprio favore risponde che, essendo esse incostituzionali, non hanno la forza di leggi; e costui, che credette di essere protetto da esse, soccombe in giudizio.

Rimandando il lettore tecnico del diritto alle citazioni ed alle considerazioni meramente giuridiche contenute in altro nostro scritto, che appare in diversa sede, ci proponiamo qui di esaminare alcuni atteggiamenti della magistratura italiana, i quali possono giustificare, in qualche modo, il sospetto che alcune sentenze siano influenzate da criteri politici, che prevalgono sulle considerazioni giuridiche, proprio in materia costituzionale, il ramo più delicato dell'ordinamento dello Stato.

E' risaputo che, nell'attuale situazione provvisoria, la potestà legislativa è esercitata, in Italia, dal governo, poiché manca un Parlamento, e la Costituente è troppo impegnata nella formulazione della futura costituzione per potersi occupare anche di tutte le leggi ordinarie. Un tale stato di cose ebbe inizio subito dopo il 25 luglio 1943, quando, venuta meno, a causa del mutamento del regime, la Camera dei fasci e delle corporazioni, lo Stato si trovò costretto a dare espressione alla sua volontà legislativa mediante l'assunzione, da parte del governo, della relativa potestà. Questa si manifestò dapprima mediante l'emanazione di decreti-legge, aventi, appunto, la loro fonte nella necessità, e poi, successivamente alla liberazione di Roma, mediante l'emanazione di leggi delegate, la cui fonte era sostanzialmente la medesima, ma che formalmente differivano dai primi perchè si presentavano come atti congiunti della luogotenenza e del Consiglio dei ministri, di cui sanzionavano l'accordo provvisorio raggiunto in sede politica. Il decreto-legge 151 del 25 giugno 1944 confermava, infatti, l'attribuzione della più ampia competenza legislativa al governo, i

cui membri, d'altronde, si impegnavano a non servirsi di tale potestà per violare la cosiddetta « tregua istituzionale », cioè l'accordo politico che impegnava luogotenente e ministri a non tentare di instaurare la monarchia o la repubblica senza attendere l'espressione del voto popolare. La funzione legislativa attribuita al governo era quindi piena, anche nel campo costituzionale, salva, s'intende, la possibilità di pregiudicare innanzi tempo la questione istituzionale, questione già definita ed isolata in seno alla materia costituzionale stessa.

Una riprova, storicamente e giuridicamente ineccepibile, che la potestà legislativa del governo, anche dopo il decreto 151, si estendesse al campo costituzionale, si ha quando si consideri come, prima delle elezioni, il governo emanò, senza alcun contrasto, una legge delegata tipicamente costituzionale — fu chiamata la costituzione provvisoria dello Stato italiano — il D. L. Lt. 16 marzo 1946, n. 98, destinato a regolare il trapasso dei poteri dopo il 2 giugno ed a limitare, questa volta in modo ben esplicito, la funzione legislativa durante il periodo della Costituente. Durante il quale, essa sarebbe rimasta ancora attribuita al governo, ma con esclusione di tutta la materia costituzionale e di quella relativa ai trattati internazionali ed alle leggi elettorali. L'esclusione della « materia costituzionale » fu inserita per inciso nell'art. 3, come una ovvia conseguenza del fatto che sarebbe entrata in funzione una Costituente il cui precipuo compito sarebbe stato appunto quello di formulare la nuova costituzione: era evidente che, durante i suoi lavori, non poteva essere permesso al governo di rovesciare l'edificio costituzionale nelle sue parti ancora rimaste in piedi, mediante l'emanazione di leggi costituzionali che creassero o sopprimessero organi costituzionali, magari in contrapposizione alla Costituente, o limitassero le fondamentali e riconquistate libertà civili. In tal modo, quale logica ed implicita conseguenza, si affidò ai giudici il controllo sulle leggi delegate.

Riassumendo, in base al decreto 151 del 1944 nessun diritto aveva la magistratura di rifiutarsi di applicare le leggi che il governo emanava in materia costituzionale; dopo il decreto 98 del 1946, invece, una legge delegata costituzionale può essere respinta, nell'applicazione al caso concreto, da parte del giudice.

Tutto ciò, nel marzo 1946, sembrò chiarissimo e di piana interpretazione; tutti i partiti furono lieti di affidare alla magistratura, per la prima volta nella storia d'Italia, una così alta funzione. Ma purtroppo le cose non sono andate in seguito così lisce e la magistratura ha avuto occasione di pronunziarsi più volte — in tre sentenze di Cassazione, oltre ad alcune (poche) di giudici minori — in un modo che ha lasciato profondamente perplessi,

facendo dubitare che si siano voluti interpretare i due decreti sopra ricordati in un senso che fu del tutto estraneo alla mente di chi li emanò. Vogliamo alludere ai seguenti casi, assai singolari: la dichiarazione di incostituzionalità mediante la quale i giudici si sono rifiutati di applicare due leggi delegate in tema di contratti agrari (22 giugno 1946, n. 44 e 1° aprile 1947, n. 277), e due sentenze di Cassazione a Sezioni Unite in tema di decadenza dei senatori fascisti. E sono casi non destinati a rimanere isolati, come più avanti si dirà.

Fin dal 1941 era sorta una questione in tema di quei contratti di affitto agrari in cui il conduttore paga al proprietario il canone in natura, anziché in denaro. Quando tale canone era costituito da prodotti vincolati, lo Stato, al fine di stimolare la produzione, cercò di favorire, nelle operazioni di ammasso, colui che coltivava effettivamente la terra, assegnandogli un *premio* o *sussidio* di coltivazione: ma la Cassazione stabilì, nel silenzio della legge, che tale premio faceva parte del prezzo politico del prodotto vincolato e che, quindi, per la parte relativa al canone, il conduttore dovesse riversarlo al proprietario locatore. La sentenza è del 1943: lo Stato ritenne allora di intervenire direttamente affinché lo scopo prefisso non venisse frustrato, dato che il premio aveva ragione d'essere quando veniva incassato dal coltivatore, il quale era spronato in tal modo ad aumentare la produzione, mentre non ne aveva alcuna se veniva incassato dal proprietario.

Partendo da queste ovvie considerazioni, sia nell'Italia occupata, sia nell'Italia liberata, furono emanati decreti ministeriali i quali stabilivano che soltanto una parte del prezzo di ammasso di alcuni generi dovesse essere riversato dal coltivatore al proprietario, mentre il resto spettava a lui come premio di coltivazione. Ma il rimedio si mostrò insufficiente: la magistratura concordò, di qua e di là dalla linea gotica, si rifiutò di applicare i decreti ministeriali (quelli del governo legittimo presero il nome dal ministro Gullo), che considerò illegittimi, in quanto, disse, il potere esecutivo con un suo atto non può modificare le norme esistenti nelle leggi, in questo caso nel codice civile; il che è esatissimo ed equivaleva ad invitare il governo a regolarizzare la posizione emanando, anziché semplici decreti ministeriali, leggi delegate, capaci di derogare al codice civile.

L'invito fu raccolto dal governo, spinto in questo anche da agitazioni agricole meridionali derivanti dalla mancata applicazione dei decreti Gullo, cui Rossi-Doria accennava su queste colonne or non è molto. Esso intervenne appunto, non più come potere esecutivo, ma nell'altra sua veste di legislatore provvisorio,

veste che gli spettava di diritto. Emanò una legge delegata (22 giugno 1946, n. 44), una legge, in verità, infelicemente concepita ed emanata in un momento di transizione particolarmente delicato — subito dopo il *referendum* istituzionale — come se si fosse trattato di un provvedimento urgentissimo (mentre poi fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* con un mese di ritardo), firmato da De Gasperi nella sua duplice qualità di capo provvisorio dello Stato (era caduta la monarchia e De Nicola non era ancora stato eletto) e di primo ministro di un governo già dimissionario. Formalmente, però, il decreto era valido: esso trasformava retroattivamente in leggi i decreti Gullo (ma fra l'altro ne fu dimenticato uno, sul presso del risone) e così provocava una disparità di trattamento fra coloro che avevano avuto in loro favore una sentenza che non teneva conto dei decreti Gullo e coloro che non l'avevano avuta.

Grande allarme in campo padronale. La Confida affermò l'incostituzionalità del decreto: varî giudici furono chiamati a pronunziarsi, ma di essi soltanto uno (Tribunale di Vercelli) accolse il parere padronale, mentre tutti gli altri (Pretura di Lonato, Tribunale di Padova, Tribunale di Mantova, Corte d'appello di Catania) respinsero la pretesa incostituzionalità. Ma una recente pronuncia di Cassazione ha accolto invece il parere di incostituzionalità, affermando che il decreto De Gasperi ha invaso la sfera della materia costituzionale violando il principio della divisione dei poteri, perché ha posto nel nulla il valore delle sentenze contrarie ai decreti Gullo già passate in giudicato. Il che, come molti hanno dimostrato, non è vero, in quanto il decreto De Gasperi non distrugge l'efficacia fra le parti della cosa giudicata, ma si limita ad emanare una norma diversa, da applicare in tutti i casi *non ancora giudicati*, cioè a sanare il vizio formale d'origine per il quale i decreti Gullo erano stati dichiarati illegittimi, dando loro quella forza di legge che precedentemente non avevano. Quanto poi all'inconveniente della disparità di trattamento dei cittadini, ciò avveniva ed avviene in tutti i casi di leggi retroattive, numerosissime in diritto pubblico e *mai* dichiarate incostituzionali. Il ragionamento con cui la Cassazione vuole rafforzare la motivazione, secondo cui oggi si rende necessario un controllo giudiziario di costituzionalità delle leggi in quanto mancano le Camere, organo legislativo ordinario, che davano « sufficiente garanzia di libertà dei dibattiti e di pubblicità di essi in seno alla pubblica opinione, tutelata dalla libertà di stampa », ha un sapore quasi grottesco in Italia, dove tutti ricordano (o dovrebbero ricordare) quale garanzia fosse per i cittadini l'esistenza di una Camera dei fasci e delle corporazioni e quale libertà di stampa assicurasse il Minculpop. E' lecito protestare oggi per l'emanazione

zione di una legge retroattiva quando nell'epoca fascista non si osò sollevare tale eccezione neppure in occasione delle inconcepibilmente retroattive leggi razziali, che pure ferivano il senso morale della stragrande maggioranza del popolo? A differenza della Camera dei fasci, l'attuale governo, con tutti i suoi difetti, è nondimeno espressione della volontà popolare: e non si vede per quale assurdo motivo giuridico o politico dovrebbe essergli interdetto di legiferare anche contro il parere della Cassazione, quando considerazioni politiche e sociali lo inducano a ciò.

Di fronte all'atteggiamento della Cassazione, il governo ha proceduto ugualmente per la sua strada. Il 1° aprile di quest'anno ha emanato nella stessa materia la legge delegata 277 — anch'essa assai criticabile sotto il profilo tecnico, ma pur sempre equivalente ad una legge formale — che, per dirimere rapidamente le innumerevoli controversie esistenti, crea Commissioni speciali, nominate dai presidenti di tribunale, aventi il compito di risolverle secondo equità. Nuova opposizione della Confida, nuovo conflitto con la magistratura, che ha già cominciato a dichiarare incostituzionale anche questo decreto (Corte d'appello di Torino), pur essendo, a nostro avviso, assai discutibili gli argomenti giuridici con cui si vorrebbe invalidare l'intero decreto, non sembrando la creazione di giurisdizioni speciali di equità un'invasione nel campo costituzionale; ed in ciò ci conforta il parere da lungo tempo espresso da due fra i più grandi costituzionalisti italiani.

A questo punto, aprendo una breve parentesi, viene spontaneo domandarsi: ma perché il governo, per tagliare la testa al toro, non provoca sull'argomento una legge formale, discussa ed approvata dalla Costituente, sulla costituzionalità della quale, evidentemente, alla magistratura non sarebbe lecito avere dubbi? La Costituente ha emanato una legge sui sussidi per il cinema italiano, e non può occuparsi del presente argomento, di gran lunga più importante? E' tanto strano che il governo non abbia finora voluto investire di competenza la Costituente, che si è, malignamente ma inevitabilmente, portati a sospettare che, poichè in sede di assemblea, il partito che fornisce i propri uomini al governo, e che probabilmente non vede con favore i decreti Gullo, non potrebbe d'altronde, per evidenti ragioni di carattere elettorale, opporsi al progetto (il quale, con il pacifico appoggio delle sinistre, passerebbe rapidamente), i suoi dirigenti e ministri, sotto la pressione degli agrari meridionali, preferiscano emanare cattive leggi ed ottenerne la non applicazione attraverso l'opposizione della magistratura, probabilmente ignara complice. Non hanno dato forse i giornali notizia di un nuovo decreto *ministeriale* che per la campagna in corso ripete le disposizioni Gullo, le quali, prive anche

stavolta dell'efficacia di legge, sono fatalmente destinate ad essere giustamente disapplicate dalla magistratura? Non si può veramente supporre che ciò sia dovuto a semplice ignoranza.

Chiusa la parentesi, veniamo ad un altro episodio. Molti senatori fascisti, dichiarati decaduti dall'Alta Corte, che fu costituita secondo le norme del decreto 27 luglio 1944, n. 159, sulle sanzioni contro il fascismo, presentarono ricorso alle Sezioni Unite penali della Cassazione per l'annullamento delle pronunce dell'Alta Corte. Si sentirono rispondere che i ricorsi erano inammissibili dato che la sanzione di decadenza non era una sanzione penale inflitta da un giudice penale; pronuncia giuridicamente impeccabile, e politicamente conforme all'intenzione del Legislatore, che non una sanzione penale aveva voluto si infliggesse, ma una etico-politica. La sentenza della Cassazione si chiudeva però con la seguente frase: « se i ricorrenti ritengono di essere stati lesi nei loro diritti politici dai provvedimenti impugnati, non è innanzi al supremo organo giurisdizionale *penale* che possono far valere le loro ragioni »: il che equivaleva ad un chiaro invito a ricorrere al supremo organo giurisdizionale *civile*, le Sezioni Unite civili della stessa Corte di Cassazione. Ovviamente, i ricorrenti, cui frattanto molti altri se ne erano aggiunti, fecero tesoro di tale benigno invito, ricorsero alle Sezioni Unite civili, le quali, con recente sentenza, hanno accolto *tutti i ricorsi*, annullando senza rinvio tutte le relative decisioni dell'Alta Corte.

Questa seconda sentenza è lungamente motivata ed affronta gravi ed importanti problemi, risolvendoli tutti a favore dei ricorrenti, di cui ammette i ricorsi nonostante la scadenza del termine, nonostante il precedente rigetto in sede penale, nonostante la esplicita esclusione del ricorso stesso contenuta nel decreto sulle sanzioni contro il fascismo; e conclude annullando le decisioni dell'Alta Corte perché questa usurpò i suoi poteri, o non motivando sufficientemente (da quando in qua il difetto di motivazione porta con sé il difetto assoluto di giurisdizione? può essere al massimo violazione di legge) oppure pronunziando la decadenza per ipotesi non previste nella legge. Tutto ciò è assai opinabile: ma ancor meno convincente è l'avere espressamente escluso che siano atti politici e quindi insindacabili dal giudice le decisioni dell'Alta Corte, quando è risaputo che le sanzioni da questa irrogate avevano un carattere spiccatamente politico; così come l'avere affermato la possibilità di un controllo di costituzionalità — sia pure per escludere l'incostituzionalità, che la Cassazione non ha osato affermare fors'anche per ragionevole timore delle conseguenze — della legge epurativa, controllo che si fonderebbe

sul decreto 151 del 1944: quello di cui sopra dicevano aver sanzionato solo la tregua istituzionale, non un limite per cui il governo non potesse legiferare in campo costituzionale. In queste due massime soprattutto, un criterio politico ha guidato la Cassazione, indebolendone il ragionamento giuridico; ed è un criterio indubbiamente diverso da quello che indirizza la politica italiana.

Le ripercussioni della sentenza nelle sfere parlamentari e governative sono state notevoli, ed il guardasigilli il 25 settembre scorso, interrogato in merito, ebbe a ricordare, come appare dai verbali della Costituente, che in un'altra occasione (caso Nasi) la Cassazione si comportò nel modo opposto, ritenendo di non poter giudicare su di una pronuncia del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia; e aggiunse che oggi l'annullamento senza rinvio impedisce che la condotta di quei senatori possa essere giudicata da altri giudici che, a differenza della Cassazione, entrino nel merito. Concluse dicendo che il governo avrebbe presentato all'Assemblea un progetto di legge per la definitiva soppressione del Senato.

Tale progetto è stato infatti presentato ed approvato nella seduta del 28 ottobre u. s. Esso sanziona la soppressione del Senato e la decadenza di *tutti* gli ex-senatori dalle guarentigie, dalle prerogative e dai diritti finora goduti. Un ordine del giorno di raccomandazione al governo perché mantenesse le facilitazioni ferroviarie per gli ex-senatori non deferiti all'Alta Corte è stato respinto.

In tal modo è stata tagliata la testa al toro, ed è stato tolto il motivo di interesse che, solo, avrebbe potuto giustificare nuovi ricorsi alla Cassazione da parte di ex-senatori e svuotando, d'altronde, di contenuto la ricordata sentenza già eseguita: ma al prezzo di un ingiusto trattamento nei riguardi di coloro (Croce, Einaudi, Sforza) che in Senato avevano meritato la riconoscenza della nazione. Comunque, la questione è ormai chiusa, perché, di fronte ad una legge formale, la magistratura non potrà avere niente da eccepire: ma il conflitto tra il potere giudiziario e gli altri poteri si inasprisce.

E' chiaro che il conflitto fra giudici e legislatore provvisorio è destinato ad aggravarsi: ma la vera causa va ricercata, più che nell'imperfetta tecnica legislativa del governo, nell'atteggiamento della magistratura.

Esaminando i fatti nel loro insieme, con la più assoluta obiettività, mettendo insieme, come è logico, gli esempi sopra riportati con quelli che altri riportano in altre pagine di questo stesso fascicolo, esempi che dimostrano una chiara tendenza ad un'eccessiva longanimità verso i fascisti, persino verso i più truci collaborazionisti, torturatori di partigiani, sia nel campo penale

(le « sentenze suicide » insegnino) che in quello epurativo, non si può non riconoscere che esiste un orientamento *politico* preciso della Cassazione — non della maggior parte dei giudici minori, almeno nella materia da noi esaminata, come abbiamo visto — il quale entra in gioco ogni qual volta si toccano determinate materie. Il quadro del pensiero politico delle alte sfere giudiziarie ha netti contorni, è coerente nella sua opposizione a quel rinnovamento che invano sperammo di veder sorgere con la caduta del fascismo. Dove gli argomenti giuridici sono deboli, e da ragionamenti si trasformano in sofismi, ivi possiamo dire che entra in campo una pregiudiziale politica: la corrispondenza è immancabile. Il diritto non ne guadagna affatto: anzi, la certezza del diritto, prima esigenza di uno Stato moderno bene ordinato, soffre profondamente del fatto che su ogni legge pende la spada di Damocle della possibile ed ingiustificata dichiarazione di incostituzionalità; e non a caso diciamo su ogni legge, perché, per citare un altro esempio, il Pretore di Parma ha di recente dichiarato incostituzionale ancora un'altra legge, quella 2 agosto 1946, n. 75, per violazione del principio *costituzionale* dell'irretroattività! Di questo passo si giunge, rapidamente, alla paralisi della funzione legislativa — con quanto beneficio per il rafforzamento di struttura della giovane repubblica, ognuno ben comprende — mediante l'affermazione di uno strapotere, di una funzione *superiore* alle tre fondamentali, che la Cassazione si arroga, e che tende a sopraffare il potere legislativo e quello esecutivo, oggi entrambi più deboli, affermando un controllo che essa mai tentò di reclamare, né prima del periodo fascista né tanto meno durante di esso. Quanto differente dall'attuale fu il comportamento tenuto dalla Cassazione durante ed immediatamente dopo la guerra 1915-1918, quando, allo scopo di non intralciare lo svolgimento dei pieni poteri secondo i quali il governo legiferava — e non è il governo oggi impegnato in una non meno difficile opera di salute pubblica? — dichiarava costantemente incensurabili le leggi delegate emanate dal governo stesso, anche qualora esorbitassero dai limiti della delega parlamentare, perchè le riteneva atti politici sottratti ad ogni sindacato giurisdizionale!

E se il potere esecutivo dovesse domani rifiutarsi di dare esecuzione alle sentenze che ignorano leggi vigenti, sostenendo che queste pur tuttavia esistono e che ad esse il potere esecutivo deve obbedienza? Da questo pericoloso e pur tuttavia ipotizzabile conflitto fra tutti e tre i poteri dello Stato, chi, in definitiva, avrebbe da guadagnare?

PAOLO BARILE.

IL FALLIMENTO DELL'EPURAZIONE

Il meccanismo dell'epurazione fu forse, sia pure con le migliori intenzioni, mal congegnato *ab initio* e troppa estensione fu data ai titoli che, obbligatoriamente, avrebbero potuto e dovuto far luogo alle previste sanzioni.

Probabilmente non si pensò che quei titoli avrebbero immesso nella massa degli epurandi un grande, un troppo grande numero di dipendenti dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, creandosi uno stato di disagio generalizzato, che certo non era giovevole al servizio e le cui conseguenze morali si estendevano ben oltre la cerchia dei diretti interessati.

Anche l'obbligatorietà della formazione del cartellino di denuncia personale rispondeva a un criterio assai discutibile, in quanto, mentre violava il principio che il nostro sano criterio latino ci ha tramandato e gelosamente mantenuto, del *nemo tenetur detegere turpitudinem suam*, determinavano un senso di mortificazione in coloro che si erano conservati integri, o le cui mancanze si erano contenute nella sfera dei peccati veniali.

Eccessivo era, a nostro avviso — e la legislazione sopravvenuta ha dimostrato poi di percepire tale eccessività sulla scorta della esperienza maturatasi nelle decine di migliaia di procedure nel frattempo attuate — l'art. 14, che stabiliva, in linea di principio, e, cioè, *de jure*, la dispensa dal servizio per tutti coloro che avevano rivestito la qualifica di squadrista, o sansepolerista, o antemarcia, o marcia su Roma, o sciarpa littorio o che erano stati ufficiali della M.V.S.N.

Era prevista, è vero, una misura disciplinare di minor gravità per coloro che, pur avendo rivestito le suddette qualifiche, non avessero dato prova di settarietà e di intemperanza fascista. Ma questa possibile attenuazione lasciava permanere ferma, in ogni caso, una sanzione, con la conseguente ineluttabilità della procedura epurativa. Il che valeva a creare una elefantiasi molto inopportuna, se si considera che le mende meramente formali non avrebbero dovuto essere sufficienti, di per se stesse, a giustificare il processo, dato il grande numero dei peccatori, e dato anche che,

agli inizi suoi, il fascismo, che ancora non si era espresso nei suoi più deprecabili orientamenti e nel successivo malcostume, poteva anche essere accetto a persone oneste e di piena buona fede.

Certo è che con l'enorme estensione della massa degli epurabili, tutto il Paese si trovò ad essere in stato di marasma, posto che, per ogni persona soggetta ad epurazione, sussisteva una cerchia, più o meno cospicua, di parenti e di amici sui quali incideva, di riflesso, il processo.

La molteplicità delle commisioni, il diverso stato d'animo e la diversa sensibilità umanistica dei giudicanti, facevano poi sì che, per gli stessi fatti, svariatissime fossero le conclusioni: ciò che ingenerava nel pubblico, e degli epurandi, e degli epurati, e dei cittadini anelanti a giustizia, un senso di malcontento e di sfiducia per le evidenti sperequazioni, che certo non giovava al tanto atteso istituto dell'epurazione.

S'aggiunga la difficoltà massima di accertare la verità nei singoli giudizi, necessariamente affrettati a cagione del grande numero delle procedure. Testi deliberatamente falsi, ora, in difesa, ora in accusa; testi reticenti per debolezza, o per non sempre bene intesa pietà, testi di buona fede ma non seriamente coscienti, testi che, senza fiducia nell'esito dell'epurazione, paventavano di essere poi fatti segno a rappresaglie dagli immeritatamente assolti e che non si facevano vivi pur essendo in condizione di giustificare delle gravi accuse.

S'aggiunga che, man mano che ci si allontanava dal periodo della passione acuta, immediatamente successivo alla liberazione, col ridursi dell'accensione degli animi, i giudizi delle diverse commissioni tendevano via via a farsi più tenui, quando non diventavano addirittura soverchiamente indulgenti, venendosi a creare nuove gravi sperequazioni generalizzate in rapporto all'esito dei giudizi precorsi.

Ne derivava uno stato di cose che toglieva ogni serenità all'intero Paese, riduceva enormemente l'utile attività delle pubbliche amministrazioni, sulle quali gravava l'enorme peso delle retribuzioni dei dipendenti che, sospesi dal servizio, non prestavano opera alcuna, destando talora l'invidia degli incensurati che li vedevano retribuiti sebbene inattivi, o magari operanti in altri servizi, se non nel mercato nero.

Era quindi fatale che si arrivasse ad una radicale riforma della legge sull'epurazione. Ciò che fu fatto col decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 702, col quale sostanzialmente si mirò a ricondurre l'epurazione a quella che avrebbe dovuto essere la sua primigenia portata, di allontanare cioè dalla pubblica amministrazione i dipendenti che fossero indegni di ap-

partenervi, evitandosi che l'epurazione troppo si appesantisse con l'apprezzamento di un'enorme quantità di procedure cui si sarebbe più propriamente e più celermente potuto provvedere con misure di semplice carattere disciplinare.

Si esclusero così, dal campo epurativo, le sanzioni minori della dispensa e si diede modo di giustamente indulgere verso coloro cui non si potevano addebitare delle pecche sostanziali, ma solo delle mende formali, dovute a mancanza di personalità, od a pavidità, o, addirittura, a stato di necessità, valutato questo con sano criterio umano.

Si volle, giustamente, essere più severi per i primi sette gradi della gerarchia amministrativa, riducendosi, per essi, l'entità degli elementi necessari e sufficienti per giustificare la dispensa. Malamente, però, a nostro avviso, fu soppresso l'elemento del « malcostume fascista », previsto dalla legge precedente e che avrebbe dovuto essere mantenuto, siccome involgente uno dei più tipicamente nefasti modi di essere dell'attività fascista.

Vennero così ad essere liberati senz'altro dal processo epurativo molti dei più spregevoli dipendenti della pubblica amministrazione che, per essersi accortamente tenuti lontani da attività ufficiali fasciste, si erano tuttavia manifestati moralmente vituperevoli e decisamente indegni di restare al loro posto.

Intanto, nel lodevole intento di colpire chi, in alto, aveva mostrato di non possedere una personalità adeguata alla funzione, venendo meno a quella dignità, a quella dirittura che avrebbero dovuto mantenere per un salutare esempio alla amorfa massa dei dipendenti, con decreto legislativo luogotenenziale pure del 9 novembre 1945, n. 716, si era ristabilita la possibilità, entro un certo breve termine, per il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente, di collocare in congedo, gli appartenenti ai primi quattro gradi, pur rendendosi formalmente estraneo il provvedimento al campo propriamente epurativo, e concedendosi ai congedati un largo trattamento economico.

Ma le innovazioni legislative, anche se costituenti, in linea di massima, un miglioramento del sistema, erano sopravvenute troppo tardivamente.

Ormai troppo vasta e spregiudicata era stata l'attuazione dell'epurazione secondo le norme precedenti: troppe le sperequazioni, troppe le attenuazioni in rapporto alle non molte eccessività operate nei primi tempi a causa del pur spiegabile spirito di ritorsione, o, talvolta, a causa di indesiderabile faziosità. L'applicazione delle disposizioni sopravvenute non poteva più deviare il corso della prassi precedente che si era nettamente, mano a mano, orientata verso la desistenza. Può anzi darsi che la desistenza sia

stata da quelle disposizioni incoraggiata, ancorché si fosse inteso con esse indulgenze ai più, a patto di una maggior severità verso i maggiori colpevoli, specialmente altolocati.

Sui poco meno di 400 alti gradi proposti, per il congedo, dal Commissario per l'epurazione, solo poche decine furono collocati a riposo dal Consiglio dei ministri. E codesto esiguo numero si ridusse ulteriormente in misura assai sensibile attraverso le successive revoche.

Di molto discutibile opportunità fu l'attribuzione a una sezione speciale del Consiglio di Stato del giudizio di appello contro le decisioni delle commissioni istituite presso le amministrazioni centrali, dovendosi logicamente prevedere l'enorme ingorgo di pratiche che si sarebbe in tal modo determinato presso un organo che, investito di altre importanti funzioni, non avrebbe potuto provvedere colla desiderabile celerità e intensità alla nuova bisogna.

A mio modesto avviso, poi, il tracollo alla epurazione, con conversione del fallimento in bancarotta, fu dato con la precipitosa abolizione del Commissariato per l'epurazione che, pur nel suo imperfetto funzionamento, aveva il vantaggio grande di mantenersi, quale estraneo alle singole amministrazioni, *dominus* dell'azione, direttamente, o a mezzo dei delegati provinciali e di assicurare una certa uniformità di criteri. Così, d'un tratto, tutta la incandescente materia fu abbandonata alla iniziativa delle singole amministrazioni, le quali, mentre, per qualche esigua frazione, si diedero a persecuzioni non sempre meritate, in quanto ispirate a odii, gelosie o interessi interni di singole gerarchie, per lo più abbandonarono qualsiasi iniziativa, vuoi per amore di quieto vivere, vuoi per ragione delle aderenze che nel loro seno mantenevano gli inquisiti, vuoi per la preoccupazione dei possibili accusatori di esporsi, senza risultato, ad eventuali rappresaglie da parte dell'accusato che fosse per essere discriminato, vuoi, infine, per uno spiegabile, se non del tutto approvabile, senso egoistico, onde non vedersi ulteriormente assottigliate le talora già scarse fila dei collaboratori.

Ricordo, in modo preciso, a questo proposito, che, nel periodo di preparazione della legge, avendo io accennato ad un ministro in carica una certa tendenza di taluni ambienti ad attribuire alle singole amministrazioni l'azione epurativa, egli mi aveva risposto nettamente: « Piuttosto che assumermi un tale incarico, dò le dimissioni da ministro ». Mi fu allora ovvio rendermi conto che quel ministro aveva saggiamente valutato gli ostacoli enormi che egli avrebbe incontrato nel costituirsi pubblico ministero per l'epurazione nel seno della propria amministrazione.

Il Consiglio di Stato, come era prevedibile, di fronte ad una massa di circa 15.000 ricorsi, si trovò nella impossibilità assoluta di far fronte alla bisogna, nonostante la migliore buona volontà e la idoneità morale e giuridica dei giudicanti. Le pendenze stagnarono. Le perequazioni non erano più possibili, di fronte alle tante pendenze diventate, in precedenza, « definitive ». Donde attese prolungate indefinitamente per tante posizioni incerte, sospensioni revocate pur in costanza di giudizio, con conseguente permanenza di stati di insoddisfazione morale per gli inquisiti e per gli altri, il tutto fonte di un marasma generalizzato, non certo giovevole ai fini di quella pacificazione nazionale che era stata il motivo della nuova legge. E, data la insolubilità, con mezzi ordinari, del gravissimo problema, corre ora voce di una generalizzata forma di amnistia per tutte le procedure tuttora pendenti.

Intanto, anche nei rami collaterali all'epurazione propriamente detta, e che ugualmente miravano, per indegnità dimostrate, o per reati commessi, di colore fascista, a infliggere una sanzione o civile o penale, la situazione non era, né è, migliore.

L'Alta Corte si occupò, faticosamente, della decadenza dei senatori.

Il Senato che, salvo poche, preclare, eccezioni, *ruebat in servitium* del duce, non avendo abbastanza voce per acclamarlo e per approvarne docilmente gli imperativi, veniva improvvisamente, attraverso le istruttorie e i giudizi, ad appalesarsi composto di quasi tutti *boni-vires* che avevano fatto di tutto per sabotare il fascismo.

Anche qui, reticenze, compiacenze, travisamenti, sperequazioni. Comunque, un certo numero di senatori era stato epurato. Ma ecco intervenire il *jus* a far dichiarare la nullità delle pronunce. Non intendiamo affatto erigerci a giudici della Corte di Cassazione. Ci limitiamo a constatare melanconicamente il fatto del fallimento dell'epurazione anche in questo campo, sia esso dovuto a imperfezione di leggi, a eccesso di potere da parte di un organo speciale di giurisdizione, o all'applicazione di un *summum jus* da parte del Collegio supremo. Ed è triste constatare che, per tagliare il male alla radice, dopo la reintegrazione economica degli epurati, si sia dovuto pensare alla declaratoria legislativa della decadenza dell'attuale istituzione del Senato.

Nel campo dei delitti fascisti, intervenne un'amnistia estremamente estesa, concepita assai imperfettamente, anche dal lato della formulazione, con la quale si ritenne che non bastassero le « sevizie » — termine già per sé abbastanza significativo e che avrebbe già dovuto avere una portata già ampia e categorica —

ad escludere il beneficio, ma che occorressero le « sevizie particolarmente efferate ».

Scopo dichiarato di tanta larghezza era la pacificazione sociale. Ma non si pensò che la pacificazione meglio si sarebbe perseguita con una sana opera di giustizia distributiva, che non con un perdono ad indegni, che offendeva tante coscienze pure e lasciava moralmente insoddisfatte tante vittime. Per giunta, la nozione di sevizie particolarmente efferate fu, in talune sentenze, concepita con criteri difensivi, assai discutibili per coloro — e non erano pochi — che delle sevizie erano state le vittime.

La legge speciale prevedeva, per certi reati particolarmente intensi, la pena di morte. Ammettiamo che, nei primi tempi, la passione acuta avesse determinato qualche pronuncia eccessiva, tanto più se rapportata a quelle poi pronunciate in periodo di maggior serenità. Ma la più parte delle condanne a morte aveva il sicuro e macroscopico riferimento nelle risultanze del processo, dalle quali emergevano delle figure di vere belve umane. Orbene, le esecuzioni di tali condanne si contarono sulle dita di una mano. Evidentemente si tendeva, con apprezzabile criterio umano, ad abolire in fatto la pena di morte, dato che il grave problema filosofico-sociale era portato avanti alla Costituente.

Ma non si pensò che, anche nel progetto della Costituzione, è prevista la pena di morte in tempo di guerra e in caso di emergenza, escludendosi così significativamente, l'assolutismo del principio, e che, a prescindere dal rilievo che si trattava, nel caso, di sentenze già perfezionate, le condanne si riferivano proprio a un periodo di grave emergenza, nel quale i fattori psicologici informanti l'opinione pubblica dovevano pur avere il loro peso. Non si trattava di istinti sanguinari di folla. Si trattava di fare una giustizia esemplare, atta a placare quel bisogno di severa giustizia che, specie nelle zone che più a lungo e più atrocemente avevano costituito il teatro della sanguinaria e rapinatrice oppressione nazi-fascista, era giusto fosse mantenuto e rispettato.

Furono evidentemente dovuti a codesto orientamento di progressiva attenuazione e di desistenza gli annullamenti di moltissime sentenze per « insufficiente motivazione sul diniego delle circostanze attenuanti », anche quando la, per avventura, concisa motivazione si accompagnava con un tale quadro clinico del delinquente, da fare apparire oziosa ogni maggiore illustrazione. Di qui, pure, le rimissioni, per legittima suspizione, di molti processi a lontane regioni, quando, per la verità, non sussistevano elementi per affermare un presumibile vizio di consenso dei giudicanti naturali, se il timore di un vizio di consenso si doveva escludere di fronte al semplice fatto di una maggior sensibilità dovuta

alle durissime prove subite, e se si tiene presente che il luogo del commesso reato è stato sempre meditatamente considerato dominante agli effetti della competenza, proprio per far sì che la sanzione sia data là dove è stato più vivo il turbamento dell'ordine giuridico e morale. Di qui, infine, le indefinite sospensioni di esecuzione delle sentenze che pur avevano avuto tutti i crismi, di fronte alle artificiose domande di revisione, o in pendenza della procedura della domanda di grazia, che non si osava concedere, ma che non si osava neppure negare. Ed occorreva, a questo proposito, che i partigiani di Casale alzassero forte la loro voce perché le competenti autorità rimuovessero la polvere sulle pratiche dei giustiziandi per accelerarne il corso.

Triste bilancio, quindi, quello dell'epurazione. Non formuliamo accuse contro nessuno. Forse è la fatalità umana, tanto più intensa presso gli italiani, usi, per particolare bontà, ma spesso anche per debolezza d'animo, a dimenticare ed a perdonare. Ma vien fatto di chiedersi, lasciando da parte ogni sentimento di vendetta, che, per sé, non dovrebbe valere nel sereno campo della giustizia, se sia desiderabile che coloro i quali si eressero impavidi, correndo rischi mortali e subendo gravi sofferenze, contro i sopraffattori della morale, della giustizia, della libertà, della umanità, si trovino a doversi domandare se valeva la pena battersi per un nobile fine, per essere poi, di fronte alla giustizia sociale, eguagliati a coloro che essi avevano, ad armi ben disuguali, valorosamente combattuto per il trionfo delle eterne leggi che ogni ben nata coscienza si impone a prescindere dalla codificazione. Che diranno i congiunti degli eroici caduti, costretti a rimpiangere l'eroismo del loro caro? Lo spirito di pacificazione non dovrebbe poter andare oltre certi limiti, a pena di determinare un effetto nettamente contrario allo scopo dello spirito stesso, e di fallire, di fronte alla storia, al compito educativo della giustizia.

DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA.

LA MANCATA AVOCAZIONE DEI PROFITTI DI REGIME

Chi ha letto la notizia pubblicata poco tempo fa sui giornali, che a Guido Maresini di Milano (un nome quasi ignoto!) è stato ingiunto di pagare all'erario *un miliardo e centoquattordici milioni di lire* per avocazione dei profitti di regime si sarà certamente rallegrato di questo atto di giustizia ed avrà pensato che alle casse esauste dello Stato affluiscano da anni consimili avocazioni.

In tale rosea convinzione si saranno maggiormente confortati coloro che hanno potuto leggere nelle Relazioni annuali della Guardia di finanza le seguenti notizie:

informazioni fornite per l'avocazione dei profitti di regime:

esercizio 1945-46: n. 17.338 a richiesta e n. 2443 di iniziativa per L. 39.410.842.274;

esercizio 1946-47: n. 39.522 a richiesta e n. 9815 di iniziativa per L. 95.480.444.119.

Ma questa illusione svanisce di fronte alle cifre ufficiali delle riscossioni e ad una malcelata confessione di impotenza apparsa recentemente sul *Globo* in una comunicazione che, per essere ricca di notizie non di dominio pubblico, è lecito ritenere di ispirazione ufficiosa.

Le riscossioni non hanno superato quest'anno i *novecento milioni in luglio e altrettanti in agosto* e la confessione è implicita in queste parole che accompagnavano quelle cifre: « i probabili gettiti dell'avocazione dei profitti di regime e di speculazione, per quanto scettici si possa essere su tale argomento (i primi due mesi dell'esercizio hanno dato gettiti irrisori), dovrebbero raggiungere complessivamente i quindici miliardi ».

Così, a quattro anni di distanza da quel provvedimento di giustizia rivoluzionaria che avocava allo Stato i profitti di regime, si deve constatare che esso ha avuto un'applicazione limitatissima, che appare addirittura irrisoria a chi sa che il gettito annunziato proviene quasi esclusivamente, come vedremo, *dalla tassazione delle*

forniture concluse col tedesco invasore, che coi profitti di regime ha ben poco da fare.

Per comprendere le cause di questo fenomeno è necessaria una breve cronistoria dei provvedimenti succedutisi in questa materia.

La devoluzione allo Stato dei beni immobili e mobili appartenenti a persone le quali, *avendo coperto pubbliche cariche o esercitata attività politica durante il periodo dal 28 ottobre 1922 al 24 luglio 1943*, avevano conseguito un rapido rilevante accrescimento del loro patrimonio o di quello del coniuge ed altri congiunti, fu disposta, sotto la spinta della pubblica opinione, con decreto-legge 9 agosto 1943.

Questo provvedimento non ebbe pratica attuazione poiché l'8 settembre 1943 l'Italia veniva occupata dai tedeschi con la conseguente restaurazione del regime fascista.

Formatosi in Roma il primo governo democratico dell'Italia liberata, mentre si istituiva l'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, veniva anche regolata, con la legge 17 luglio 1944, la materia dell'avocazione dei beni.

Questa legge stabiliva che i profitti derivanti dalla partecipazione o adesione al regime fascista venivano avvocati allo Stato, indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale per fatti costituenti reati ed aggiungeva che gli incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922 da chi aveva rivestito cariche pubbliche o comunque svolta attività politica come fascista, si presumevano profitti di regime.

Gli accertamenti erano demandati ad una Sezione speciale della Commissione provinciale delle imposte, formata dal Presidente del Tribunale e da quattro commissari nominati dal Ministero delle finanze, la quale, in base ad indicazione dell'Alto Commissario o ad informazioni degli organi finanziari, decideva, in udienza pubblica, sull'avocazione o meno.

Contro la decisione della Commissione il debitore o l'Amministrazione potevano presentare ricorso entro trenta giorni ad una Sezione speciale della Commissione centrale delle imposte, costituita da un Presidente dell'ordine giudiziario e da quattro commissari nominati dal Consiglio dei Ministri.

Successivamente, con decreto del 31 maggio 1945, mentre si disponeva che tutti i profitti conseguiti dopo l'8 settembre 1943 in dipendenza ed in occasione di appalti o forniture conclusi col tedesco invasore fossero avvocati allo Stato, si elencavano in tredici categorie le cariche fasciste per le quali si sarebbe dovuto operare la devoluzione allo Stato degli incrementi patrimoniali conseguiti successivamente al 3 gennaio 1925.

Il decreto chiariva i casi in cui gli incrementi patrimoniali

erano da considerarsi profitti di regime, ribadendo il principio che per tali incrementi avrebbero dovuto notevolmente influire l'esercizio della carica, la sussistenza dei rapporti con il regime fascista, la posizione preminente nel campo politico, l'appoggio del partito.

Tali incrementi dovevano essere denunziati dagli interessati entro un dato termine, che venne a scadere, per proroga, il 15 settembre 1945.

Il primo anno dunque di questi provvedimenti a carattere rivoluzionario ammantati di legalità rappresenta un periodo di ingenua attesa delle denunzie da parte degli interessati.

Per ingannare il tempo gli Intendenti di finanza, sotto la spinta della pubblica opinione, si dettero a raccogliere notizie sul patrimonio dei gerarchi compresi in quelle tredici categorie e ad ordinare sequestri a dritta e a manca, intessendo così una rete di procedure cautelative nella quale non sempre caddero i più colpevoli.

A questo punto cala la tela sul primo atto inconcludente e vacuo e si inizia il secondo con un nuovo protagonista, il Ministero delle finanze, perché, con decreto 22 settembre 1945 (a soli sette giorni, si noti, dalla scadenza del termine per le denunzie!) vennero ad esso trasferite le attribuzioni dell'Alto Commissario per l'avocazione dei beni e per le confische.

Ma dovevano passare sei mesi perché tali attribuzioni venissero precisate e ciò avvenne col decreto 26 marzo 1946, nel quale vennero adottati questi criteri:

1° *per i profitti derivanti da affari col tedesco invasore* il profitto avocabile non doveva determinarsi per ciascun negozio giuridico, ma dal complesso degli affari, *dovendosi tenere conto delle perdite subite in altri negozi conclusi col tedesco;*

2° *per i profitti di regime degli assuntori di appalti*, forniture e concessioni ottenuti dallo Stato, prendeva vita la presunzione di illecito profitto, solo quando l'appalto, la fornitura o la concessione erano stati ottenuti a condizione di particolare favore in relazione alla carica politica rivestita o per mezzo di professionisti, consulenti, intermediari aventi posizione influente nel campo politico, *salvo al contribuente di dimostrare che le condizioni di particolare favore furono ottenute per cause diverse (!) estranee a qualsiasi interferenza politica;*

3° *per gli incrementi patrimoniali* erano esentati da avocazione i beni posseduti alla data del 3 gennaio 1925 od a quella più recente dell'assunzione della carica ed i relativi frutti, e solo erano avocabili quegli incrementi che per la loro entità e per la loro natura potessero attribuirsi alla carica ricoperta in regime fascista o comunque alle condizioni create dal regime stesso: ri-

manendo esclusi quei frutti che si sarebbero potuti avere in ambiente non inquinato dal regime fascista;

4° alle categorie di gerarchi tassativamente eliminate veniva aggiunta una generica espressione che comprendeva tutti coloro che si fossero avvantaggiati per l'attività a sostegno del fascismo od a servizio del tedesco invasore, introducendo quindi un campo vastissimo discrezionale in base al concetto nuovo del *mal-costume*. I casi e le persone sono così diversi, dicono le istruzioni ministeriali, che non è possibile una elencazione, anche solo *exempli causa* « *dovendosi fare affidamento sulla conoscenza di uomini e di cose, sia diretta sia indiretta, per informazioni raccolte* ».

Anche per questi accertamenti venne fatto obbligo alle persone passibili dell'avocazione di presentare la denuncia entro trenta giorni dall'entrata in vigore della legge.

La competenza veniva affidata agli Uffici distrettuali delle imposte dirette affiancati dal Delegato provinciale dell'Alto Commissario per l'epurazione. Non veniva neppure trascurata la possibilità di impugnare gli accertamenti, *in primo grado* innanzi ad una Sezione speciale della Commissione provinciale; *in secondo grado* innanzi ad una Sezione speciale della Commissione centrale, presieduta da un magistrato di Cassazione e quattro membri nominati previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Infine era anche ammessa l'impugnativa di tali decisioni per difetto di giurisdizione innanzi alle Sezioni Unite della Cassazione.

Una novità importante era la facoltà degli Uffici di stipulare concordati e di iscrivere a ruolo provvisoriamente l'intero carico dei profitti accertati.

Infine si disponeva la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* degli elenchi delle persone sottoposte al giudizio di avocazione.

Ci siamo un po' indugiati su questo succedersi di provvedimenti e sulle variazioni dei criteri ispiratori e degli organi accertatori, perché questa mancanza di continuità d'azione rappresenta una delle cause degli insuccessi in questo campo.

Il periodo più propizio per l'avocazione, quello che immediatamente seguì la caduta della dittatura fascista e durante il quale si presentavano ancora roventi e insanguinate le rovine del nostro paese, venne perduto, in parte per eventi storici (la restaurazione del fascismo), in parte per errori di tattica che ci limitiamo ad enumerare:

l'aver affidato l'avocazione a speciali Commissioni: occorrono mesi prima che una Commissione sia formata, insediata e cominci a funzionare;

l'aver preposto ad esso un magistrato: si spiegano così la lentezza e la meticolosità inconcludenti dell'azione, se si ricorda con quanto zelo la magistratura abbia sempre ostacolato tutto quello che, nei provvedimenti d'eccezione adottati dal governo, potesse sembrare rivoluzionario;

la mancanza di precisi criteri e di precise norme per gli accertamenti: se incerti erano i soggetti, ancora più incerto era l'oggetto dell'avocazione. Si trattava di stabilire d'ufficio (perché era ingenuo attendersi che i profittatori del regime si facessero avanti pentiti, recitando il *mea culpa!*) il patrimonio **al 1922** delle personalità più note del mondo fascista, accertare poi il patrimonio degli stessi e dei familiari **al 1943**, fare i debiti confronti (non senza seguire lo sviluppo dei patrimoni stessi durante ventun anni!) e giudicare se gli incrementi erano frutto di onesto lavoro o di illeciti favoritismi od abusi.

Non v'è persona, che sia un po' pratica di registri catastali, registri ipotecari, vulture, successioni, vendite e che conosca la difficoltà di valutare e comparare patrimoni di epoche diverse, che non comprenda quale *probatio diabolica* si richiedesse alle Commissioni! In questo periodo il lavoro preparatorio era compiuto presso le Intendenze di finanza, alle quali funzionari delle imposte e delle tasse sugli affari, polizia tributaria, guardia di finanza, denunzie private, giornali, portavano caoticamente materiale che doveva essere catalogato, vagliato.

Quando poi si poneva il contribuente di fronte al lavoro faticosamente compiuto, l'accertamento veniva impugnato in tutti i particolari col favore della legge: documenti su documenti egli produceva per dimostrare la liceità del guadagno, la giusta provenienza dei beni, la tenuità degli utili, l'estraneità dell'ingerenza politica e in questo defatigante lavoro di costruzione e di demolizione passavano i mesi senza altro risultato che qualche sequestro gettato là a caso a tutela di ipotetici diritti dello Stato.

Avvenne in questo periodo che qualche funzionario stanco di quel lavoro di Sisifo rientrasse tacitamente agli Uffici di provenienza, senza che di tale diserzione nessuno si accorgesse!.... Queste difficoltà spiegano come si sia giunti al riconoscimento ufficiale dell'incapacità della Commissione e al passaggio dei nuovi compiti agli Uffici delle imposte dirette. Ma dal settembre del 1945 si dovette giungere al marzo 1946 per vedere regolate le nuove attribuzioni. S'inquadrarono i provvedimenti tra quelli di finanza straordinaria, si consentì il concordato, si applicarono le norme valide per l'accertamento delle altre imposte straordinarie, compresi i due gradi di giurisdizione.

Esistono alcune particolarità in siffatti accertamenti, tra le

quali in primo piano va ricordata la collaborazione negli accertamenti, nel contenzioso, nei concordati del Delegato provinciale per l'avvocazione, ma non sono in tale entità da togliere il carattere tributario che subentra a quello politico e penale del provvedimento istitutivo.

Infine, quando nella primavera del 1946 gli uffici finanziari si misero all'opera, dovettero ricominciare il lavoro sulle voluminose pratiche delle Commissioni rimaste a metà. Ma gli impiegati erano pochi e le pratiche richiedevano studio lungo ed accurato, mentre la pubblica opinione e la stampa spingevano e si agitavano. Allora parte di essi, per poter presentare frutti concreti, si volse al lato meno insicuro, quello degli appalti e forniture al tedesco invasore. Ma anche qui la legge aveva fatto il possibile per intralciare gli accertamenti: non bastava accertare un favoloso guadagno, fornendo armi od esplosivo o viveri o materiale ai tedeschi contro la patria, bisognava assicurarsi che il fornitore, poverino! non avesse poi rimesso in altri contratti!... Tuttavia qualcosa si riuscì a spremere e le cifre che troviamo in bilancio rappresentano il frutto di queste tassazioni.

Ma nell'altro campo le stesse difficoltà che avevano incontrato le Commissioni si presentavano agli Uffici tributari, aggravate dalle condizioni politiche mutate e dal più lungo tempo trascorso.

La nuova arma, il concordato, che venne ad essi fornita, si spuntò nelle mani: *nessuno volle concordare* per non attribuirsi la qualifica di profittatore del regime; tutte le vie lecite ed illecite furono sperimentate prima di accettare tale qualifica. Gli Uffici tributari furono presi tra il fuoco incrociato della stampa: ad ogni accertamento la rinata stampa neo-fascista dei qualunquisti, dei monarchici, scagliava fulmini, mentre la stampa democratica additava alla gogna gli Uffici tributari incapaci od asserviti agli interessi fascisti.

Creare le Commissioni fu impresa difficile e assicurarne il funzionamento difficilissima. Il governo stesso tentennò tanto che continuò a rinviare la pubblicazione dell'elenco delle persone soggette ad avvocazione. Il Ministero non osò ordinare di iscrivere a ruolo gli accertamenti pei quali era decorso il termine di sessanta giorni dalla trasmissione alle Commissioni del reclamo del contribuente.

A questo difficile clima di lavoro è necessario aggiungere le difficoltà intrinseche che abbiamo già additato: vi sono patrimoni così complessi che la loro documentazione si misura a decine e decine di chilogrammi ed a metri cubi!

E' difficile muoversi in quel ginepraio, è difficile accertare se, poniamo, nel 1937, quel dato appalto è stato concesso per ingerenza politica o per gara regolare (non basta neppure accertare condi-

zioni di particolare favore, ma proprio bisogna scoprire quella data speciale interferenza politica che spesso si verificava con una telefonata o con una bustarella!), se l'utile che ha dato sia frutto di favoritismo o di capacità organizzativa, fortuna, abilità (non basta accertare utili eccessivi, bisogna accertare se essi si sarebbero potuti produrre in altro ambiente non inquinato!), se quell'acquisto del 1934 rappresenti investimento di lucri illeciti o trasformazione lecita di patrimonio, se la donazione alla moglie, ai figli, all'amante debba rientrare nel patrimonio da avocare, se quella data società anonima immobiliare nascondesse le proprietà di un gerarca.

Basta enunciare questi ed altri mille problemi consimili che si presentano nel documentario ventennale di un patrimonio mosso e agitato, comprendente attività di ogni genere, per capire quale compito arduo sia stato affidato a quei funzionari, e come sia difficile svolgerlo sotto gli sguardi malevoli e contrastanti delle opposte tendenze politiche.

Qualcuno che conosce bene gli Uffici aveva predetto, sotto un altro punto di vista, quanto sarebbe successo, scrivendo nell'agosto del 1946: « i funzionari, prima di essere tali sono uomini e mentre si prestano volentieri all'esecuzione delle leggi che rispondono alle proprie convinzioni morali e giuridiche, attuano (magari inconsciamente) lo sciopero bianco quando sono chiamati ad applicare leggi che essi, conoscitori del mondo col quale ogni giorno sono a contatto, riprovano e disapprovano » (AMADIO, *Rivista di Legislazione fiscale*).

Non escludiamo che in qualche caso questa mentalità abbia potuto influire negativamente sull'esito dei provvedimenti, ma in generale gli Uffici si sono applicati con attiva comprensione ed alto spirito democratico al difficile compito, e solo le inverosimili difficoltà create dalla legge stessa li ha fermati nella loro opera, o meglio, li ha rallentati, perché essi, sapendo che il diritto della finanza a siffatti accertamenti si prescrive il 30 giugno 1948, promettono per domani quello che sino ad oggi non hanno potuto dare.

Noi che conosciamo le difficoltà di un qualsiasi altro tributo ad affermarsi siamo convinti che molti accertamenti giungeranno al traguardo in questa estenuante corsa ad ostacoli che l'eccessivo scrupolo del legislatore ha creato, ma non ci illudiamo troppo: il tempo è alleato dei profittatori del regime e il pers-guirli diventerà sempre più difficile.

Lo comprendiamo da cento indizi, non ultimo il discorso del ministro Scelba alla Costituente: « la Repubblica ha dato prova

di generosità con l'amnistia ed il Governo intende proseguire in questa via di conciliazione ».

In risposta ad una interrogazione dell'on. Persico, il ministro Pella pochi giorni fa ha preannunciato « uno schema di provvedimento legislativo volto ad apportare alle disposizioni attualmente vigenti alcuni ritocchi di dettaglio allo scopo di facilitare e quindi di accelerare l'avocazione ».

Se tale provvedimento avrà carattere tecnico esso sarà il benvenuto, ma se volesse attuare il proposito manifestato dal ministro Scelba, e chiudere al più presto con un'assoluzione la pagina dell'avocazione, esso sarebbe di una gravità eccezionale, perché se è vero che sono incappate a torto in questo provvedimento di rigore, alcune persone che non lo meritavano, è pur vero che a migliaia si possono contare i gerarchi, gli intriganti, i profittatori che si sono arricchiti preparando o sfruttando le rovine del nostro paese.

Per questi l'avocazione dei profitti di regime non deve rappresentare un dileguante spauracchio, ma un ferreo strumento di giustizia.

GIOVANNI RAVAGLI.

COME NACQUE L'AMNISTIA

Io sono uno dei diciotto ministri del primo gabinetto De Gasperi che fra il 16 e il 22 giugno 1946 discussero e approvarono il progetto di amnistia che poi divenne il decreto presidenziale 22 giugno 1946, n. 4.

E mi è venuto a noia sentir dire che noi ministri di allora abbiamo tradito non so bene quali promesse o speranze e che proprio noi, che portammo l'Italia dalla monarchia alla repubblica senza gravi guai, concludendo vittoriosamente il secolare processo di sviluppo della nazione italiana e la ventennale dura lotta contro le istituzioni asservite al fascismo, ci dovremmo vergognare per avere umiliato all'ultimo momento la dignità del nostro popolo che tanto ha sofferto proprio per l'opera di quei fascisti che sono stati liberati dall'amnistia.

Intendiamoci. Poco mi importa che si dica male di questo atto di governo: dirò anzi che i più non possono che criticarlo, oggi.

Gli uomini vivono più di passioni che di ragione e quando sono agitati dalla foga dei sentimenti sempre accade che una misura di clemenza non sembri sufficiente a coloro che ne traggono beneficio e sembri invece eccessiva agli altri e che tutti restino scontenti e corrucciati.

Difatti i fascisti — o meglio alcuni fascisti — fanno i sacrificati e parlano sdegnosamente dell'amnistia come del minimo che fosse loro dovuto e poiché la giustizia della storia ha operato grossolanamente, come sempre avviene, dai pochi o dai molti casi di ingiustizia personale che sono capitati essi traggono generico motivo di riparazione o addirittura di rivincita e si sentono tutt'ora creditori.

E gli antifascisti, quelli che più hanno sofferto o che sono di temperamento passionale, non sanno o non vogliono comprendere il valore morale e politico della clemenza e attribuiscono al decreto di amnistia la colpa di avere dato vigoroso inizio a quel vento di apparente restaurazione che da qualche tempo soffia in Italia, come se la causa di questo fosse nella debolezza degli uomini che deli-

berarono l'amnistia e nella ripresa offensiva di coloro che ne profittarono.

Se fu clemenza, che è manifestazione di forza, o se fu debolezza ora non si può dire: lo vedremo in seguito, nel corso degli avvenimenti e certamente non sarà giusto valutare quest'atto a sé stante, ma bisognerà considerare nel complesso tutta la politica del tempo.

Però, secondo me, è del tutto inutile per chi voglia agire, cioè fare la storia invece di raccontarla, volgersi al passato a scopo di recriminazione o di compiacimento. Chi pensi, per avventura, che l'amnistia abbia contribuito ad indebolire la propria tendenza politica non ha che da dare opera, con ogni sforzo, per rinvigorirla con altri atti che siano adeguati alla bisogna. Potrà accadere allora che assuma significato di forza anche quell'atto che sembrò di debolezza come è accaduto molte volte, all'inverso, che gli atti applauditi quali manifestazioni di forza sieno apparsi, in definitiva, espressione di una politica di decadimento o addirittura d'impotenza.

Ma non è di questo che voglio parlare. A me, che ascolto e che leggo spesso tante inesattezze e peggio a proposito dell'amnistia, interessa soprattutto raccontare serenamente come si svolsero i fatti, cioè come noi ministri valutammo la situazione di allora e le sue esigenze, come venimmo nella determinazione di emanare l'atto di clemenza, perché la legge ebbe la formulazione che è in vigore e non altra, quali sieno stati gli effetti dell'amnistia e le cause del malumore che questa ha provocato in una parte dell'opinione pubblica.

Parlo naturalmente dell'amnistia per i reati politici, che quanto a quella per i reati comuni, non ho mai capito quali sieno le ragioni che consigliano di celebrare i fausti eventi con il perdono ai ladri, ai truffatori e ai delinquenti in genere. Questo conveniva forse ai principi che hanno sempre fatto gran conto di questi benemeriti sudditi per accendere l'entusiasmo della plebe e per fare più lieta la festa, ma penso che nelle repubbliche la regola dovrebbe essere diversa.

E sono in buona compagnia perché il Beccaria, che non aveva davvero animo crudele, era tuttavia di questo avviso.

Nella primavera del 1946 le cose d'Italia cominciavano ad apparire assai diverse da come sembravano un anno ed anche sei mesi prima.

La lotta partigiana e la cospirazione clandestina, l'insurrezione di Firenze e delle città del Nord, la conquista del potere da parte dei comitati di liberazione, la decadenza del prestigio della

Corona, nella sostanza se non nella forma, avevano diffuso al finire della guerra il convincimento che il popolo italiano, levatosi in armi, rovesciato il fascismo e cacciati i tedeschi dalla penisola in fieri combattimenti a fianco degli alleati, avesse iniziato una grande rivoluzione nazionale.

I comitati di liberazione, che erano l'espressione dei ricostituiti partiti politici stretti in solidarietà dal comune orientamento antifascista, sembravano gli organi provvisori di questa rivoluzione e in essi avrebbero dovuto trovare disciplina e direzione le potenti energie che aspiravano ad un profondo rinnovamento delle istituzioni e delle strutture economiche e sociali della nazione. E questo, in verità, era alquanto retorico ed illusorio perché nei comitati stavano insieme in accordo davvero provvisorio, rappresentanti di forze realmente rivoluzionarie ed esponenti degli interessi della conservazione.

Il popolo, che conservava le armi e la volontà di usarle, riconosceva l'autorità dei comitati dalla Toscana in su e con questo sembrava attribuire loro vastissimi poteri rappresentativi. E i comitati esercitavano questa autorità e creavano addirittura il governo che in tal modo si riteneva depositario del potere sovrano per investitura rivoluzionaria. Non era ancora scomparsa, è vero, la Corona, ma il re e il luogotenente, privati di ogni prestigio e di ogni apparente autorità, galleggiavano quali rottami di un passato maledetto sull'agitato mare politico italiano soltanto per volontà degli alleati — e di alcuni malaccorti uomini politici italiani, più o meno responsabili di avere covato il fascismo in tempi lontani — e nessuno dubitava che sarebbero stati spazzati via presto.

Le sofferenze atroci della guerra e della persecuzione politica, la fame che ora appena si saziava per i soccorsi alleati, l'esaltazione nel vedere finalmente atterrati i due spietati nemici, la certezza del popolo di essere tornato padrone del proprio destino e la convinzione del volgo che tutto il male fosse stato portato dal fascismo e che tutto il danno dovessero pagarlo o ripararlo i fascisti, sollevarono in Italia un'onda gonfia di passioni che si abbatté con violenza su coloro che erano creduti responsabili. E soltanto l'autorità e la forza militare alleata poterono impedire che il regime di terrore durasse più di qualche giorno ed ottenere invece che questa esigenza popolare di giustizia e magari di vendetta si componesse e si disciplinasse in leggi punitive.

Ma se questi erano i pensieri e le passioni degli italiani, ben diverso apparve dopo pochi mesi l'orientamento degli alleati, che consideravano la situazione italiana press'a poco come le situazioni delle molte altre nazioni europee che, asservite dalla Germania, avevano generato movimenti politici di opposizione e ri-

velato forze « democratiche » sulle quali i vincitori potevano fare leva per riordinare l'Europa secondo i propri intendimenti, magari dopo avere punito più o meno duramente i popoli che furono loro avversari.

Credeva il volgo e credevano molti uomini politici che il potere sovrano fosse nel popolo, nei comitati e nel governo, ma in realtà questo potere era nelle mani dell'A.M.G., che lo esercitava secondo le condizioni d'armistizio, pure essendo il guanto di velluto come è nel costume della politica anglosassone.

E le valutazioni alleate erano profondamente diverse da quelle italiane.

Lo sforzo partigiano e il sincero entusiasmo popolare che aveva salutato gli alleati come liberatori, pur sotto i bombardamenti e le sofferenze di ogni genere, non erano disprezzati dai vincitori, ma si era ben lungi dal riconoscere all'insurrezione italiana il merito storico di avere abbattuto il fascismo e di avere cacciato i tedeschi dall'Italia.

Anzi, questa interpretazione infastidiva molti autorevoli rappresentanti britannici come se per spirito profittatore volessimo assumere la parte delle mosche cocchiere. Anche dagli alleati più sereni e meno sdegnosi tutto quello che si poteva trarre fuori era un sincero compiacimento per avere trovato l'Italia assai meno fascista di quello che si credeva e null'altro.

I comitati di liberazione erano addirittura antipatici agli alleati. O che fossero state le violenze della plebe inferocita e le esuberanze di certi comitati dell'alta Italia — agli anglosassoni piacciono soltanto le rivoluzioni lontane che si leggono nei libri di storia — o che fosse la crescente preponderanza dei partiti di estrema sinistra o che fosse la naturale simpatia dello spirito conservatore britannico e americano verso gli istituti e le forme prefasciste, certo è che per gli alleati i comitati di liberazione non erano davvero gli strumenti politici e amministrativi da difendere e da rinvigorire per le speranze della nuova Italia democratica. Erano considerati piuttosto quali piacevoli, se pure inevitabili manifestazioni del disordine generato in Italia dalla sconfitta e dal crollo del regime, focolai d'infezione comunista da esautorare e da soffocare cautamente e da eliminare al più presto.

E poiché governavano loro ed avevano la forza delle armi e del pane il compito non era difficile.

Sulla questione istituzionale il punto di vista alleato era anche più profondamente diverso da quello degli italiani repubblicani ed era un modo di pensare legalitario, sterilizzato e immune da qualunque impurità rivoluzionaria, ingenuamente antistorico e alquanto anglicamente superbo, come se la vittoria di alcuni prin-

cipi morali e politici, esaltati dalle bandiere dei vincitori, significasse necessariamente che l'Italia e l'Europa dovevano trovare il loro nuovo ordinamento ed equilibrio soltanto in virtù di consultazioni elettorali, presidiate e controllate dalla suprema autorità degli alleati, senza scosse e senza moti incomposti.

Quando il governo discuteva la legge sui poteri dell'Assemblea costituente fu trasmesso in via ufficiale un parere di giuristi americani sulla questione costituzionale che è la più pura ed ingenua espressione di questo modo di ragionare.

Secondo i giuristi americani in Italia non era accaduto nulla di storicamente rilevante che significasse la fine della monarchia.

L'Italia monarchica era e monarchica restava: si trattava soltanto di consultare il popolo per sapere se la maggioranza avesse o non avesse ancora fiducia in questa forma di governo, in considerazione del disgraziato incidente fascista e della guerra finita male.

La continuità dello stato era assicurata dalla Corona finché non fosse regolarmente riconsacrato il re o eletto un nuovo capo dello stato e l'Assemblea costituente doveva essere un organo puramente tecnico col compito di rielaborare lo Statuto, così come molteplici assemblee americane con funzioni costituenti furono convocate più volte per emendare la costituzione del 1786, ma niente affatto un'assemblea legislativa sovrana. Spettava al re e al gabinetto fare le leggi in attesa della costituzione e dell'elezione dei nuovi organi legislativi.

E forse qualche statista italiano aveva ingenuamente o maliziosamente incoraggiato, al tempo del regno del sud, quest'orientamento americano.

Come si vede la storia diveniva in tal modo soltanto un complesso di procedimenti di diritto costituzionale e i fermenti di passione, di sofferenza, di violenza che finora avevano fatto avanzare e progredire l'umanità nella lotta, nel sacrificio e nel dolore, e che sembravano essere la sua legge di vita, erano, se Dio vuole, scomparsi e rifare l'Europa era semplicemente materia di polizia elettorale.

Quando nella primavera del 1946 quest'orientamento alleato cominciò ad apparire chiaro a tutti coloro che non sono facili ad ubriacarsi di retorica e di parole da comizio, soprattutto fu evidente che i partiti antifascisti facevano una politica verbalmente rivoluzionaria, ma che il governo alleato, a fatti, aveva rimesso l'Italia sui binari della più ortodossa legalità ed era sempre più deciso a mantenervela: allora il popolo comprese che una rivoluzione non c'era stata o che, se aveva avuto inizio, era fallita.

E bisognava trarne le conseguenze in tutti i campi, non ultimo in quello delle posizioni negative, cioè antifasciste.

A queste nozioni bianco e nere, sconfitta e vittoria, io credo poco ed ho l'impressione che tutti siano stati un poco vincitori e un poco vinti e che la resurrezione dell'Europa o sarà opera di tutti o non lo sarà di nessuno. Fui fra i primi a persuadermi che i comitati rivoluzionari italiani altro non erano stati che gli aspetti di un'insurrezione, ma non per questo mi sembrò meno vero che una grande rivoluzione, cioè un'irresistibile forza di mutamento, che non tiene conto né di vinti né di vincitori, fosse in lento sviluppo in Europa e nel mondo e che il popolo italiano fosse da tempo scosso profondamente da questi fremiti e da questa spinta.

Perciò, per quanto mi riguarda, pensavo che occorresse dare vita come si poteva ad istituzioni ed a sistemi democratici, facendo leva sulle forze politiche italiane meno inquinate dal fascismo e più sinceramente repubblicane, che erano quelle popolari; uscire dall'equivoco rivoluzionario e pacificare il popolo per ricostituirne la solidarietà che era necessaria, anzi essenziale, per affrontare gli immediati e paurosi problemi della convivenza e della sopravvivenza; e poi inserirsi con crescente energia in questa crisi europea di mutamento e di rinnovamento per dare all'Italia se non addirittura l'iniziativa, quanto meno la funzione di una grande forza operante per la giustizia sociale nei limiti di libertà consentiti, secondo il costume occidentale, dalle esigenze di organizzazione e di vita della società contemporanea.

Queste sono parole astratte, ma io credevo e credo di avere idee molto concrete e precise e fra queste vi era la convinzione che per tale opera inasprire gli odii con le persecuzioni politiche fosse dannoso e che i rancori, le sofferenze e i risentimenti lasciati dietro di noi fossero un peso non compensato da quella spinta ideale e passionale che sorregge i popoli in rivoluzione, che sono come in amore, e che in Italia mancava.

Il problema particolare della punizione dei fascisti era stato poi complicato dall'influenza anglosassone.

Per gli alleati il fascismo fu, per ripetere un infelicissimo paragone del Croce, come l'invasione degli Iksos in Egitto. L'Italia era buona, brava e democratica: arrivarono i fascisti che per venti anni la dominarono e la oppressero; poi arrivarono i liberatori che si assunsero il compito di purificarla o di « epurarla », come si dice, e di punire i re pastori e i loro schierani: e i liberatori, venuti in possesso della lista delle gerarchie e delle dignità del regime, disposte in bell'ordine dal duce al capo-fabbricato e dal sansepolcrista alla sciarpa littoria, vollero fare giustizia per categorie



astratte. Dopo questa disinfestazione il corpo dell'Italia sarebbe ritornato democraticamente pulito, come se nulla fosse accaduto. Che potessimo avere l'infezione nel sangue, per antichissimo morbo, non passò certamente per la testa di molti alleati.

E così vennero fuori, secondo quello che mi si dice, le schede del colonnello Poletti in Sicilia, che rimarranno nei musei italiani come singolare documento d'incomprensione storica in generale e di totale ignoranza delle cose italiane in particolare.

Ma il guaio fu che da queste schede nacque il sistema delle sanzioni contro i fascisti a proposito del quale si muove gran rimprovero ai partiti politici antifascisti che ne hanno poca colpa perché governare governavano gli alleati, anche se i decreti venivano firmati dai ministri così detti responsabili, i quali, se una colpa hanno avuto è soltanto quella di non essersi ribellati a questa mentalità filistea da pastori protestanti.

Io so benissimo come avrebbero fatto giustizia gli italiani se il fascismo fosse stato rovesciato soltanto dalle forze popolari e se queste avessero potuto agire liberamente.

Il quadro di molte giornate della primavera e dell'estate del 1945 sarebbe stato assai fosco. Certamente un gran numero di innocenti sarebbe caduto e certamente un grande numero di colpevoli avrebbe subito pene eccessive come sempre avviene quando il popolo travolge violentemente un regime e corre a vendicarsi, in breve tempo, delle sciagure e delle sofferenze che il regime e i suoi uomini gli causarono. E, senza dubbio, rancori e motivi personali avrebbero colorito di delitto, molto più di quanto avvenne, numerosi episodi di questa violenza.

Ma il popolo italiano, istintivamente, avrebbe ricercato e punito coloro che a torto o a ragione riteneva responsabili *personalmente* — gli assassini, i ladri, le spie, i profittatori — ma non, senza dubbio, i fascisti secondo il titolo o la dignità della categoria alla quale appartenevano. Non furono pochi gli italiani che rimasero a bocca aperta a sentir dire che il fascista antemarcia era sospeso dall'ufficio, anche se persona per bene, e che il fascista postmarcia restava invece in servizio, anche se era una carogna o che la « sciarpa littoria », di oscuro significato salvo che per gli iniziati, era presunzione di delitto o di indegnità.

Accadde così che, mentre operava questo sistema di giustizia astratta, un po' tutti, a cominciare dai commissari delle sanzioni contro il fascismo, correvano al soccorso degli umili e dei poveri diavoli che si trovavano rovinati dal peso di una lontana esuberanza giovanile o da un più recente peccato di vanità o di desiderio di facili vantaggi.

Tutto il popolo italiano, in definitiva, si sentiva compromesso

dal fascismo. « Epurazione » e « sanzioni » erano nozioni essenzialmente straniere: gli italiani non credono e non desiderano di divenire puri e preferiscono le « pene » alle « sanzioni », perché pensano piuttosto al momento della sofferenza che a quello dell'illiceità.

Passata la tempesta, gli italiani avrebbero voluto che la difesa contro il fascismo fosse orientata, con adeguati provvedimenti, secondo il criterio dell'indegnità morale dei singoli e della loro pericolosità politica e sociale, anziché in base alle responsabilità storiche del movimento al quale i singoli avevano appartenuto.

È questo era giusto perché, passato il momento della violenza e dell'azione diretta, un popolo che abbia seguito o tollerato un regime politico per oltre vent'anni, può fare il processo ai singoli uomini per le loro responsabilità individuali, ma non a se stesso. Invece l'avversario straniero, che abbia dovuto combattere un popolo insieme ad un partito, può pensare di fare il processo ad un regime, anche se questo significhi farlo al popolo.

E le conseguenze di questo contrasto, che si riflettevano in tanti casi di manifesta e clamorosa ingiustizia, cominciavano a pesare gravemente sull'opinione pubblica nel 1946, anche se nelle città e nei villaggi, dove è ancora vivo il gusto della giustizia medievale e gli interessi personali si sposano facilmente a quelli pubblici, non dispiaceva il sistema ormai in vigore.

E poi erano evidenti le influenze che il rapido modificarsi della situazione politica italiana aveva avuto nell'attuazione concreta delle leggi punitive antifasciste.

Quando opera una rivoluzione la legge è nella forza e negli atti: nessuno parla d'ingiustizia perché se un sistema di leggi sta crollando ed un altro nascendo, al momento della crisi la legge è vacante. Ciascuno è pago del minor male e non sorge allarme se in luoghi o in momenti diversi, diversa sia la pena per gli stessi fatti. Si sa che non può essere che così.

Ma quando ci si accorge che una rivoluzione è mancata perché la violenza non ha generato e non sta generando nessun profondo mutamento politico o sociale e restano immutate le leggi, le procedure e il costume e gli uomini stessi che amministrano la giustizia, allora il popolo giudica gli avvenimenti *a posteriori*, secondo il sistema delle leggi che hanno resistito all'urto e gli atti, che sarebbero sembrati rivoluzionariamente legittimi, appaiono ingiusti e spesso si finisce col fare il processo alla rivoluzione mancata.

In Italia riposavano sotto terra fascisti fucilati per atti che sei mesi dopo in altri casi erano stati puniti con pochi anni di reclusione e che nella primavera del 1946, non essendo più considerati

« rilevanti », davano luogo ad assoluzioni. E, per inverso, quei partigiani che nel 1944 erano i nuovi garibaldini liberatori dell'Italia e i salvatori dell'onore del popolo italiano minacciavano di finire sul banco degli imputati sol che i loro atti dei tempi eccezionali della lotta clandestina e dell'insurrezione non fossero, per avventura, in perfetta regola con la legge comune dei tempi normali.

D'altra parte le leggi punitive esistevano e in ordine ad esse si presentavano denunce, si emanavano mandati di cattura e si operavano arresti.

Poiché era del tutto illusorio secondo me, pensare ad una possibile ripresa rivoluzionaria sotto il controllo militare alleato — che presto si sarebbe trasformato in un ben più efficace controllo economico e finanziario — era facile prevedere che questa involuzione in senso legalitario o addirittura reazionario si sarebbe accentuata.

Per tale ipotesi la massa degli imputati in attesa di giudizio e la folla dei profughi e di coloro che timorosi stavano nascosti, con le famiglie in pena, costituivano un grave pericolo politico. La maggior parte di questi imputati sarebbe stata assolta in regolari processi o condannata a pene lievissime, ad uno ad uno questi fascisti sarebbero stati messi in libertà, la sofferenza patita sarebbe sembrata ingiusta ed essi avrebbero assunto nel paese il ruolo di vittime politiche diffondendo quei fermenti di rivincita e di riparazione che sarebbero stati tanto più pericolosi quanto più fosse evidente che la rivoluzione non c'era stata.

Era dunque tempo di adeguarsi coraggiosamente alla realtà storica anche a rischio di affrontare l'impopolarità presso gli elementi più vivi dell'azione antifascista e il problema antifascista bisognava risolverlo non sul terreno negativo delle sanzioni ma su quello positivo della ricostruzione del paese in senso democratico ed europeo.

Al ministero della giustizia preparavano da tempo un atto di clemenza. Ma chi per il primo sollecitò personalmente il governo fu il luogotenente il giorno dopo la sua ascesa al trono, *ope legis*, come egli disse.

Fu una manovra elettorale in quella curiosa situazione creata dagli alleati per la quale il re era un candidato alle elezioni e al tempo stesso il capo dello stato, così che, in quest'ultima qualità, egli poteva compiere o sollecitare atti che avevano come motivo non l'interesse dello stato, ma soltanto quello del suo partito.

In questo giuoco la monarchia, a vero dire, poco aveva da gua-

dagnare: scesa la Corona in campo elettorale, il re veniva trattato come un qualsiasi candidato e poiché non mancava certamente materia di critica e di accusa, per due mesi assistemmo al vilipendio, costituzionalmente autorizzato, di quella persona che statutarmente era « sacra ed inviolabile ». Questa è stata certamente la vera tragedia, senza gloria, della dinastia sabauda e fu voluta proprio dai monarchici.

Il primo atto della regia campagna elettorale fu l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, cioè la proclamazione della candidatura di Umberto.

Se i monarchici avessero avuto davvero rispetto per il loro re, come persona, avrebbero scongiurato l'abdicazione e avrebbero consigliato ad Umberto di restare luogotenente, sede vacante: un monarchico può consentire che si discuta di monarchia o di repubblica, ma non può permettere che si discuta la persona del re.

Ma in Italia non ci sono monarchici. E così accadde che Umberto volle essere re prima del *referendum*.

Pronta fu la reazione del governo, in maggioranza repubblicano, che, non potendo mettere in disparte Umberto, come sarebbe stato costituzionalmente corretto e politicamente onesto, ristabilì le giuste proporzioni del malizioso atto solenne, *ope legis*. Fu una successione nel titolo come accade ad un conte o ad un barone alla scomparsa del padre: un rapporto araldico.

Io stesso proposi, come era ovvio, che dalle leggi fosse tolta l'intestazione « re per volontà della nazione » e la mia proposta fu accolta unanimemente perché, fra l'altro, era grottesco che si attestasse la volontà della nazione proprio un mese prima di quel *referendum* che il re aveva accettato e che si accingeva a sancire in una legge. Quanto alla volontà di Dio io mi rimisi al parere dei ministri democristiani, che erano più competenti, e Gronchi dichiarò sorridendo che non era il caso di impegnare così alta autorità e in tal modo sparì, prima del responso popolare, la formula tradizionale. Dio e il popolo avevano abbandonato il re, i poteri del re erano rimasti quelli del luogotenente e l'unico risultato di questa manovra monarchica fu una diminuzione di prestigio della Corona ed un'accentuata presa di posizione repubblicana da parte del governo.

Subito dopo il re Umberto chiese l'amnistia, secondo la tradizione, come si usa per l'incoronazione dei sovrani. Questa fu una richiesta assai insidiosa.

Approvarla non si poteva e negarla neppure.

Era da ridere che in piena lotta repubblicana ci si avviasse per questa strada: prima l'assunzione al trono, poi l'amnistia e

per finire non mancavano altro che le feste dell'incoronazione, con noi in feluca e con le luminarie.

Ma, a parte questo, era inammissibile che a far parte del collegio che doveva giudicare il re della catastrofe si chiamassero i suoi complici più gravemente indiziati e più pericolosi. E neppure vedevamo un qualsiasi onesto motivo che giustificasse i vantaggi elettorali monarchici di quest'atto di clemenza. Anzi la manovra era ed appariva addirittura fraudolenta perché Umberto voleva compiere come capo dello stato un atto che in quel momento giovava soltanto alla sua parte. Se era buono e generoso avesse anche la dignità che si conviene ad un re e attendesse di essere re per davvero: mancava appena un mese alla prova.

Ma, d'altra parte, a rifiutare l'amnistia proposta dal re, la Corona avrebbe profittato dell'ondata di risentimento che si sarebbe rovesciata sul governo e sulla parte repubblicana e che non era trascurabile perché molti erano i congiunti e gli amici dei delinquenti comuni e dei condannati e degli imputati politici in attesa di un atto di clemenza.

Togliatti, allora guardasigilli, trovò una brillante ed onesta soluzione. Ricercò nella raccolta delle leggi d'Italia il regio decreto 11 novembre 1900, n. 366, cioè l'atto di clemenza emanato da Vittorio Emanuele III quando salì al trono, che amnistiava soltanto i reati puniti nel massimo con pene fino a sei mesi e con multa non superiore a L. 1800 e su quel modello redasse il decreto di amnistia per re Umberto.

Qualcuno storse la bocca, ma il progetto finì con l'essere approvato e questa fu la risposta del governo. E fu risposta adeguata, quasi ironica: difatti il re non volle firmare e non firmò mai il decreto.

Questo per la parte che riguardava il re. Ma al popolo italiano un grande atto di clemenza, che a molti sembrava addirittura di giustizia, era dovuto.

Tutti eravamo d'accordo e Togliatti stesso disse di avere allo studio un progetto che prevedeva l'amnistia indistintamente per tutti i reati puniti col massimo di cinque anni e misure anche più vaste per i reati politici.

Perciò il Consiglio dei ministri comunicò agli italiani il 6 maggio 1946 che la grande amnistia era in preparazione e che sarebbe stata promulgata dopo il 2 giugno.

Dopo il *referendum* non mancarono naturalmente le sollecitazioni al governo, né d'altra parte noi avevamo dimenticato l'impegno assunto. Anzi, dopo le agitate e ansiose giornate del trapasso dalla monarchia alla repubblica, un senso di grande sicurezza era

nell'animo degli uomini che avevano combattuto la battaglia repubblicana e che avevano vinto e il desiderio di distensione, di tregua e poi di pacificazione era un po' nell'animo di tutti, vincitori e vinti.

La stampa di destra fu molto intelligente in questa occasione. Chiedeva l'amnistia a gran voce, ma invece di insolentire i comunisti e i loro capi, blandiva Togliatti, faceva appello alla sua saggezza politica e alla sua umanità e dichiarava di confidare in lui come nell'uomo che meglio di ogni altro avrebbe compreso le esigenze di pacificazione del paese ora che la repubblica era sicuramente fondata e che le sinistre, apparse potentissime per la volontà del popolo, presidiavano e garantivano le conquiste e le speranze democratiche.

E Togliatti il 18 giugno portò in Consiglio dei ministri il primo progetto di amnistia.

Questo progetto, così com'era stato redatto, apparve molto severo e in contrasto con le direttive che avevamo approvato nella seduta del 16 maggio.

Erano amnistiati indistintamente tutti i reati puniti con pene fino a cinque anni, ma i reati politici puniti con pene superiori erano considerati soltanto per il periodo successivo all'8 settembre 1943 se commessi nei territori rimasti sotto l'amministrazione del legittimo governo italiano o dopo l'inizio dell'amministrazione alleata nel resto dell'Italia: mancava cioè quell'art. 3 che comparve poi nel decreto di amnistia definitivo. I reati previsti dalle leggi per le sanzioni contro i fascisti erano del tutto esclusi.

Insorsero subito i ministri democristiani e lo stesso De Gasperi dichiarò francamente che la misura di clemenza per i delitti politici non poteva trascurare i fascisti perché questo era il più grave problema.

Ma il Guardasigilli chiarì subito che l'omissione era determinata da un gravissimo ostacolo giuridico. Di solito la misura delle amnistie è determinata secondo il titolo del reato o secondo le pene astrattamente fissate nel massimo dalla legge: nel caso dell'art. 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 (sanzioni contro il fascismo) i delitti di collaborazionismo erano puniti con le pene del codice penale militare di guerra, cioè con una pena che nel massimo è quella capitale. Inoltre, secondo l'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 12, il delitto di collaborazionismo era inerente *de iure* a determinate cariche ricoperte dopo l'instaurazione della cosiddetta repubblica sociale italiana.

Perciò a tenere presente il titolo di reato bisognava amnistiare

tutti e a tenere presente le pene bisognava estendere l'amnistia ai punibili con la morte o tutti escludere dal beneficio.

Era quindi necessario fare ricorso a formule di portata sostanziale, indipendenti dalla misura della pena, e il guardasigilli chiedeva al Consiglio dei ministri un orientamento politico al riguardo.

Dal punto di vista giuridico il caso non era facile a risolvere.

Molti penseranno che in così grave e delicata materia il Consiglio dei ministri, che rifletteva tendenze politiche assai diverse e contrastanti, siasi trovato diviso e discorde e che sieno avvenute vivaci discussioni. E' invece vero l'opposto: forse nessuna legge fu discussa e approvata con minori contrasti di quella sull'amnistia. Molto si parlò in Consiglio sul problema sollevato da Togliatti, ma fu una lunga conversazione soprattutto per chiarire le idee che, in sostanza, eravamo tutti d'accordo: clemenza per i fascisti vecchi e nuovi non colpevoli di gravi delitti di sangue e di crudeltà, che avessero agito in buona fede, trascinati dal movimento politico e dal clima del tempo, secondo il dovere che allora avevano di obbedire; severità per i fascisti che con la propria libera autorità di comando e di controllo rappresentarono le vere forze direttive e determinanti del movimento rovinoso e che fossero stati veramente responsabili.

Ma questi sono concetti che sembrano molto semplici e chiari quando se ne discute genericamente e in linea politica; divengono invece assai ardui a definire quando si tratti di racchiuderli in una precisa formula giuridica.

Feci questa osservazione, perplesso e preoccupato, e ciò mi valse l'incarico di elaborare per mio conto una soluzione del problema da comunicare poi a Togliatti che aveva chiesto qualche giorno di tempo per rielaborare il progetto insieme al suo ufficio legislativo, secondo le direttive del Consiglio dei ministri.

In pratica, poi, il mio lavoro — o meglio il lavoro di Ottorino Vannini, professore di diritto penale nell'università di Siena, fatto prelevare d'urgenza da Romita mentre se ne stava tranquillo in campagna, dell'avv. Foligno dell'Avvocatura dello stato e mio — non servirono a nulla perché, quando io presentai il progetto al guardasigilli, Togliatti aveva ultimato il proprio disegno di legge e, sicuro di avere perfettamente interpretato la volontà del Consiglio dei ministri, ritenne inutile riaprire con me la discussione giuridica che lo aveva occupato per vari giorni insieme ai suoi collaboratori.

E di ciò che proponevamo Vannini, Foligno ed io non è qui il caso di parlare perché potrebbe nascere il sospetto che ci facesimo belli del senno del poi, dato che il nostro progetto rimase nella mia cartella e che non fu mai esaminato dal Consiglio dei ministri.

Al primitivo testo dell'amnistia il guardasigilli aveva aggiunto l'art. 3, che considerava i delitti del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 e del decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, quelli cioè delle leggi per le sanzioni contro il fascismo, tutti amnistiati, salvo che fossero stati commessi da persone « *rivestite di elevata responsabilità di comando civile o militare* » ovvero fossero stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio ovvero delitti a scopo di luero.

L'articolo che riguardava i delitti politici commessi dopo la liberazione era rimasto immutato ed in più, in un altro articolo, il 6, era affermato il principio, nuovo per la nostra legislazione e credo senza precedenti nella storia del diritto penale, della recusabilità dell'amnistia.

In sostanza erano stati distinti nuovi titoli di delitto politico ed implicitamente erano state modificate le leggi per le sanzioni contro il fascismo, ma la formula proposta rifletteva fedelmente, in linea politica, il pensiero del Consiglio dei ministri.

Le osservazioni critiche furono poche e di dettaglio o di portata puramente giuridica.

Scoccimarro si preoccupò delle conseguenze che l'amnistia poteva provocare sulla legge contro i profittatori del regime, ma fu rassicurato da un'espressa eccezione che fu inserita nell'art. 14. Lombardi e Cianca si soffermarono a considerare alcuni aggettivi accrescitivi che sembrarono eccessivi: « *elevata responsabilità* », « *sevizie particolarmente efferate* ». Perplesso erano i socialisti e Nenni in particolare. In Togliatti era poi evidente la preoccupazione che a ridurre la clemenza verso i fascisti saltasse fuori qualcuno, come era accaduto nel precedente Consiglio dei ministri, a pretendere qualche limitazione all'amnistia per i delitti post-liberazione che era larghissima.

Ma ai più sembrava quasi ridicolo mostrarsi più severi e più antifascisti del guardasigilli che era Togliatti, il capo del partito comunista e che, secondo me, in questa occasione più che in ogni altra — a parte i difetti tecnici della legge — aveva mostrato le sue qualità di statista, anche a rischio dell'impopolarità.

I democristiani erano soddisfatti e il Presidente stava silenzioso e quasi disinteressato, come spesso accadeva durante le discussioni di carattere prevalentemente giuridico.

Sul terreno puramente giuridico intervenni personalmente. Premisi che, non essendo deputato alla Costituente e appartenendo al partito che aveva raccolto il più modesto numero di suffragi fra quelli rappresentati al governo, non mi sentivo inve-

stito di sufficiente autorità rappresentativa per interloquire sul grave punto della misura politica dell'amnistia che del resto era già superato dall'unanime consenso.

Mi sarei dunque limitato ad osservazioni di natura tecnico-giuridica. La prima era sull'inammissibilità, per me giurista, della facoltà privata di rinunciare all'amnistia. Come è inescusabile la legge penale, del pari inescusabile deve essere l'amnistia. Le conseguenze della legge penale, favorevoli o sfavorevoli per l'imputato o per il condannato, non possono essere ricusate dalla volontà privata perché sono fondate in un interesse sociale di cui è e deve essere titolare soltanto lo stato. A questo riguardo non soltanto manifestavo il dissenso, ma volevo che fosse verbalizzato il mio pensiero.

Tutti sorrisero di questa quisquilia professorale — era pur troppo assente Molé che di solito queste cose le capiva — e consentirono benevolmente che fosse verbalizzata la mia dichiarazione di voto contrario. Così rimase quell'art. 6 che è un'offesa alla giustizia anche se ai più sembra essere precisamente l'opposto.

L'altra osservazione investiva in pieno la formulazione dell'art. 3. Rilevai che la dizione « persone rivestite di *elevata responsabilità di comando* » era oltremodo imprecisa e lasciava eccessivo potere discrezionale al giudice.

Il « comando » è una nozione di diritto amministrativo assai ambigua, specialmente quando interferisce col diritto penale e più lo diviene coll'aggettivo « elevata », d'incerto significato perché tutto dipende dal punto di vista dal quale si guarda. Ma dissi soprattutto che io temevo il potere discrezionale del giudice. Al mito della magistratura — tutti i regimi hanno la loro retorica, il fascismo aveva i militari e noi abbiamo i magistrati — io non credo. I giudici sono uomini come gli altri, con le stesse virtù, difetti, limitazioni e debolezze e furono malati di fascismo o di timore del fascismo esattamente nelle stesse proporzioni degli altri ufficiali dello stato e, negli alti gradi, forse di più. A lasciarli liberi di interpretare la norma con tanto ampi poteri, che equivalevano quasi a crearla caso per caso, avremmo assistito alla più grave delle ingiustizie, cioè alla straordinaria varietà delle interpretazioni ora eccessivamente severe, ora scandalosamente blande. E ricordai che la maggior garanzia di giustizia è la certezza della legge.

Proposi che il malfamato sistema delle categorie astratte fosse mantenuto ai limitati effetti dell'amnistia e che fosse modificata invece la legge sulle sanzioni contro il fascismo.

Accadde allora un caso curioso: sembrò che io volessi proporre misure di clemenza anche più vaste, mentre invece mi

preoccupavo soltanto di fare una buona legge e apparve evidente il fastidio dei colleghi come se io, per amore dell'arte giuridica e perché avevo in tasca un progetto in concorrenza con quello di Togliatti, volessi in ogni modo riaprire la discussione a rischio di compromettere l'unanimità già raggiunta. Soltanto la questione del « comando » fece presa e poiché tutti erano come benevoli si cercò di accontentarmi e dopo varie proposte vennero fuori quelle « *funzioni di direzione civile e politica o di comando militare* » che se non sono zuppa sono pane bagnato. E si aggiunse poi che bisognava avere fiducia nella magistratura e che non era opportuno vincolarla con norme troppo precise, perché altrimenti molti responsabili sarebbero sfuggiti alla sua giustizia.

Tutti erano sinceramente persuasi che il vasto potere discrezionale del giudice fosse una garanzia di severità nell'attuazione della legge, perché pensavano, evidentemente, ad un tipo astratto di giudice che avesse le nostre idee.

Io, che contavo meno di tutti, finii col tacere perché mi seccava fare l'irriducibile Bastian contrario e mi augurai che avessero ragione loro.

Il giorno stesso scrissi un articolo per l'*Avanti*, che apparve nel numero del 23 giugno, dove parlai dell'amnistia come di una manifestazione di forza della giovane repubblica, aggiungendo però che, per l'avvenire, dura e severa doveva essere l'azione del governo contro chiunque, fuori dei limiti della legge, insidiasse le istituzioni repubblicane e la democrazia italiana. La repubblica era nata ed era vigorosa: ora doveva mettere i denti.

Vale la pena di riferire qualche dato statistico. Al 31 luglio 1946 (mancano dati più recenti, ma mi si dice che gli spostamenti non dovrebbero essere notevoli perché gli uffici giudiziari applicarono rapidamente l'amnistia) gli amnistiati erano 219.481; per fare un confronto si tenga presente che i beneficiati dall'amnistia del 1930 furono circa 150.000, nel 1932 furono 250.000, nel 1937 furono 350.000.

I politici amnistiati in base agli art. 1 e 2 (reati con pene non superiori a cinque anni e reati post-liberazione) sono stati 7061, di cui 153 partigiani, 4127 fascisti, 802 vari; quelli in base all'art. 3, tutti fascisti, furono 2979.

I condannati politici che hanno goduto dell'indulto sono stati 2202.

La punta massima dei detenuti politici nel periodo anteriore all'amnistia fu di circa 11.800.

Al 31 luglio 1947 i detenuti politici erano 2157, gli imputati per reati politici 1361, i condannati politici 1396.

Le 18 corti d'assise straordinarie hanno lavorato con grande solerzia: dal 1° gennaio 1946 al 31 luglio 1947 su 37.800 denunce è stata esaurita l'istruttoria di 37.335 e si sono svolti 8800 processi in udienza.

A chi consideri spassionatamente le cose appare oggi evidente che gli inconvenienti derivati dall'amnistia sono assai meno gravi di quello che si dice. Un provvedimento di clemenza si imponeva e doveva essere generoso perché altrimenti sarebbe stato inutile e forse politicamente dannoso. Emanato prontamente, come avvenne, valse a sdrammatizzare la situazione politica italiana.

Il criterio informatore dell'amnistia fu quello che doveva essere: negare indulgenza ai veri ed alti responsabili e ai delinquenti, perdonare gli altri. La pace che è tornata in tante famiglie compensa largamente, anche dal punto di vista politico, il malumore di molti. Non nuoce questo sorriso di generosa bontà sul volto della nascente repubblica.

Che poi i fascisti malvisti e magari faziosi, passato il timore e ottenuto perdono, sieno tornati alle loro case e abbiano ripreso a circolare per le strade, questo era inevitabile e non è un guaio. Avranno qualche seccatura e questa sarà la sanzione dell'opinione pubblica, ma la repubblica non poteva incoraggiare la tradizione medievale, che ancora vive nelle cittadine e nei villaggi italiani, di bandire e di perseguitare a turno.

Certamente la legge è fatta male e la sua imperfezione tecnica ha reso possibile qualche grosso scandalo (per esempio l'assoluzione del presidente del tribunale speciale che, non comandando e non dirigendo perché era un giudice, è passato fra le maglie dell'amnistia), ma l'allarme politico provocato da alcuni casi di applicazione dell'amnistia non è più grave di quello derivato da molti casi di assoluzione e da un certo orientamento della nostra giurisprudenza: segno dunque che le cause sono in gran parte indipendenti dalla sostanza e dalla forma dell'atto di clemenza.

Qui dovrei dire parole molto gravi che per me, che sono vissuto in mezzo ai giudici circondandoli di un istintivo rispetto affettuoso, sono particolarmente amare.

Intendiamoci, io non mi scandalizzerei affatto per qualche sentenza di assoluzione dalla cui motivazione trasparisse la umana maestà della giustizia che, valutate serenamente le azioni di un uomo politico nell'ambiente del tempo in cui furono compiute, la buona fede e la dignità dell'imputato e l'onestà dei suoi intendimenti, mettesse in disparte le responsabilità storiche

di un regime per rendere giustizia a un galantuomo, sia pure in errore.

Mi inchinerei davanti a sentenze di questo genere.

E neppure destano preoccupazione, secondo me, i molti vecchi fascisti che vengono messi in libertà. Non saranno loro untorelli a spiantare la repubblica e guardo piuttosto alle antiche e torbide fonti italiane dalle quali possono sempre scaturire nuovi fascismi.

Ma quando uomini che tradirono la legge ancestrale della solidarietà di stirpe e i cui nomi risuonavano paurosi al tempo dei rastrellamenti e delle stragi vengono amnistiati o assolti con motivazioni tortuose e curialesche; quando il procuratore generale della repubblica usa scortesie o non usa cortesia al capo dello stato, quando leggo le sentenze che accolgono i ricorsi dei senatori decaduti e alcune di quelle in materia di delitti dei partigiani, non posso non accorgermi che da tutto questo orientamento appare come una malecolata antipatia, come un risentimento per il mondo nuovo che sorge inquieto, scomposto quanto si vuole, ma animato da una grande speranza e da una viva volontà di ricostruire la patria rovinata e di riportare su, nel piano europeo, soprattutto il popolo che lavora, il popolo anonimo che ieri doveva essere la creta plasmata dal pollice più forte e che ora vuole essere l'artefice del proprio destino.

So bene che i magistrati, per abito professionale, non sono e non possono essere che una forza di conservazione — Gianini lo comprese fino dal primo momento — e non credo neppure che abbiano nostalgie fasciste perché del fascismo soffrirono le umiliazioni e il timore, quanto e più degli altri.

Ma questo loro isolarsi dalla vita della nazione, questa incomprendimento storica, questo racchiudersi in un mondo chiuso, senza tempo tinto, tutto ciò sgomenta coloro che, amando una patria di libertà e di giustizia e tanto avendo sofferto per questo sogno, ora vorrebbero che un poco del loro entusiasmo e della loro fede ardesse anche sotto le composte toghe dei giudici.

E, per chi sa leggere, queste amare parole sono di rispetto e di speranza assai più degli inni retorici alla magistratura che si leggono ogni giorno.

MARIO BRACCI.

IL "CASO PILOTTI"

Alla cerimonia inaugurale dell'anno giudiziario 1947 presso la Suprema Corte di Cassazione, riunita, come si esprime la legge sull'ordinamento giudiziario, in « assemblea pubblica e solenne » (cerimonia che, posta in secondo piano negli ultimi tempi del regime fascista, aveva riacquisitato quest'anno il tradizionale risalto), il procuratore generale Massimo Pilotti tenne, come di uso, la sua relazione generale sull'amministrazione della giustizia durante il decorso anno 1946. Fu molto notata, in quella esposizione, una duplice omissione dell'oratore: l'aver egli trascurato di ricordare l'avvenuto *referendum* istituzionale e l'instaurazione della repubblica, che pur si era compiuta durante il 1946; e l'aver tralasciato un qualsiasi cenno di omaggio, o comunque di saluto, alla persona del Capo provvisorio dello Stato, che era presente, e che aveva voluto con il suo intervento rendere più solenne la prima cerimonia inaugurale della suprema autorità giurisdizionale in regime repubblicano. L'atteggiamento dell'alto magistrato apparve, e fu segnalato da uomini politici repubblicani, come una non equivoca affermazione di fede monarchica.

Si aggiunse poi, a questo episodio, il rilievo delle conclusioni che lo stesso Pilotti aveva preso, quale pubblico ministero, nella questione sollevata sui risultati del *referendum* dal così detto « ricorso Selvaggi »; che aveva sostenuto doversi computare la maggioranza non sul numero dei voti validi, ma sul numero totale degli elettori « votanti », cercando così di porre in dubbio o in discussione l'indiscutibile vittoria repubblicana; ricorso la cui presentazione era servita come appiglio giuridico, o come pretesto, all'ultimo re d'Italia per ritardare di qualche giorno il momento della resa. La Corte di Cassazione, con la decisione del 18 giugno, aveva respinto il ricorso; ma il procuratore generale aveva concluso in modo difforme, adottando la tesi di parte monarchica; e, più che il parere in se stesso (che doveva ritenersi insindacabilmente adottato nell'espletamento della funzione di magistrato), apparve come una riaffermazione

di fede, soprattutto in relazione all'episodio del discorso inaugurale, la pubblicazione, avvenuta poco tempo innanzi, di quelle conclusioni su una delle più importanti riviste giuridiche (1), pubblicazione che si ritenne avvenuta per iniziativa, o per lo meno col consenso del magistrato; ed i motivi su cui il parere era fondato.

Nacque così il « caso Pilotti ». Nessun dubbio, infatti, che, dal complesso dei fatti ora riferiti, potesse sorgere un problema di natura politica. L'atteggiamento del Pilotti era stato certamente intenzionale: chi conosceva la innata cortesia dell'uomo, non poteva pensare ad una semplice mancanza alle maniere della buona creanza verso il presidente De Nicola; né chi conosceva la diligenza del magistrato poteva supporre una negligente e casuale omissione di un qualsiasi riferimento alla proclamazione della repubblica; tanto più che oggetto del discorso era di riferire sui più importanti lavori della Cassazione nel 1946: e dalla Corte di Cassazione il decreto del 23 aprile sul *referendum* aveva affidato il compito di proclamare i risultati e pronunziare il giudizio definitivo sulle eventuali contestazioni, proteste e reclami (art. 17 e 19); ed in effetti questo compito la Corte aveva espletato, comunicando, in una prima pubblica adunanza del 10 giugno, i risultati parziali del *referendum* ed in una seconda, il 18 giugno, i risultati definitivi, che attribuivano alla forma repubblicana quasi due milioni di voti di maggioranza. Attività, questa, della Corte, d'importanza di gran lunga preminente sull'ordinario lavoro giudiziario, di portata addirittura storica ed alla quale in definitiva aveva partecipato, quale pubblico ministero, lo stesso procuratore generale Pilotti.

La motivazione delle conclusioni, di cui si è detto, lasciava agevolmente scorgere, d'altra parte, l'atteggiamento mentale del loro autore di fronte a quello storico avvenimento, ed in genere alle vicende dell'ultimo periodo; nel senso cioè di rifiutare qualsiasi interpretazione « rivoluzionaria » (intesa sia pure nel senso di rivoluzione legalitaria) degli avvenimenti che eran seguiti alla caduta del fascismo, ed alla sconfitta nella guerra nazi-fascista; e di riallacciarsi invece tuttora alla legalità pre-fascista, ed allo statuto albertino. In realtà le istanze sollevate contro la monarchia dai partiti antifascisti sin da prima della liberazione di Roma, e che si eran concluse nel compromesso che fu chiamato « tregua istituzionale », avevano dato un taglio netto a quella legalità ed avevano posto nel nulla l'antica struttura co-

(1) *Foro ital.*, 1946, I, 529 (Cassaz. 18 giugno 1946, ricorso « Presidente sezione monarchica di Linguaglossa » ed altri).

stituzionale; rimettendo ogni decisione sul futuro assetto dello Stato italiano ad una *Assemblea costituente*, e riducendo la monarchia, con la figura della « *luogotenenza* », ad una forma istituzionale puramente provvisoria (2). Così che, ove si accetti tale interpretazione, politica e giuridica, degli avvenimenti, la scelta della forma istituzionale da parte del popolo italiano, fatta il 2 giugno 1946, non si presentava come un *mutamento* nella struttura prima esistente ed un cambiamento dalla forma monarchica a quella repubblicana; ma una *scelta* fra le due forme istituzionali, nessuna delle quali a quel momento poteva dirsi in vigore. Mentre il procuratore generale Pilotti, nel richiedere l'accoglimento del ricorso Selvaggi, si appellava soprattutto alla necessità di una maggioranza qualificata per un cambiamento di sì grande importanza come quello della forma dello Stato; e mostrava così di aderire all'interpretazione degli avvenimenti sostenuta dalla corrente monarchica, di una sopravvivenza dello statuto albertino e di una monarchia in pieno vigore; di non rilevare lo sconvolgimento avvenuto, il moto rivoluzionario iniziato durante la guerra di liberazione.

Il « caso », dunque, sul terreno politico s'imponeva: il caso del secondo magistrato della repubblica che dichiarava, implicitamente ma inequivocabilmente, la propria fede monarchica. Molti, fra coloro che rilevarono e sollevarono il « caso », riconobbero la dirittura e la lealtà della presa di posizione del Pilotti; ma si chiesero se, per ipotesi, non sarebbero state più coerenti con quella dichiarazione di fede, delle dimissioni volontarie da procuratore generale.

Ma, non verificatasi questa eventualità, la questione fu portata da alcuni dal terreno politico a quello giuridico: si chiese cioè insistentemente — in particolar modo mediante interrogazioni in parlamento — l'intervento del governo per i provvedimenti di sua competenza. Non risulta, trascorsi diversi mesi, che il governo abbia preso dei provvedimenti, o comunque neppure risposto a quelle interrogazioni. Soltanto da sommarie notizie giornalistiche, di data recente, si è appreso che il ministro per la giustizia avrebbe chiesto il parere del Consiglio superiore della magistratura per un eventuale trasferimento di sede o di funzioni del Pilotti; e che il Consiglio avrebbe dichiarato la propria incompetenza.

(2) Quelle decisioni politiche trovarono la loro traduzione sul terreno legislativo principalmente col decreto legislativo luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151.

Ed, in verità, sulla base del diritto vigente, il « caso Pilotti » non era risolubile. L'ordinamento giudiziario in vigore, che è tuttora quello fascista (regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12), modificato in qualche parte da un decreto del 1946 (31 maggio n. 511), sulle guarentigie della magistratura, riconosce e tutela per i magistrati, in armonia all'art. 69 dello statuto albertino, il diritto all'inaMOVIBILITÀ della funzione e della sede, che è pur sempre la fondamentale ed indispensabile garanzia d'indipendenza del potere giudiziario, senza la quale non potrebbe neppure configurarsi un'autonomia del giudice dalla politica, e quindi una amministrazione della giustizia veramente imparziale; principio che perfino il regime fascista, sia pure soltanto formalmente e non senza portarvi attentati in determinate occasioni, fu costretto a mantenere in vigore. E il diritto all'inaMOVIBILITÀ significa che un magistrato non può essere dimesso, revocato o trasferito *ad libitum* del ministero per la giustizia o del governo; e tanto meno per motivi politici; mentre le eventuali mancanze ai doveri vanno accertate soltanto attraverso un regolare giudizio disciplinare, affidato ad una particolare Corte, composta di magistrati. Unica ipotesi ammessa, di dispensa dal servizio per iniziativa del ministro (e previo il parere vincolante del Consiglio superiore della magistratura), quella — che nella questione che c'interessa evidentemente non ricorre — di inettitudine o d'infermità (art. 3 del decreto del 1946).

Anche a giudicare con la maggiore severità il « caso Pilotti », non era da ritenersi, d'altra parte, che il ministro avesse avuto la possibilità giuridica di richiedere, come la legge (articolo 27) gli dà facoltà, di promuovere un'azione disciplinare. Può essere sottoposto a sanzioni disciplinari soltanto il magistrato « che manchi ai suoi doveri, o tenga in ufficio o fuori una condotta tale, che lo renda immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere, o che comprometta il prestigio dell'ordine giudiziario » (art. 18); e non è certo possibile vedere, nell'atteggiamento del procuratore generale (consistente tutt'al più in una dichiarazione di fede monarchica, e quindi in una espressione di opinione politica), gli estremi di una mancanza disciplinare, e per di più tanto grave da giustificare una delle sanzioni maggiori (rimozione o destituzione): a meno di non render del tutto irrisoria la guarentigia dell'inaMOVIBILITÀ. Se sono esatte le informazioni sopra riferite, il ministro sarebbe ricorso invece ad un'altra ipotesi, prevista dall'art. 2 del decreto del 1946, che gli dà facoltà, in deroga al principio dell'inaMOVIBILITÀ della sede, di trasferire o di destinare ad altra funzione di pari grado, anche senza il loro consenso, i magistrati quando,

« per qualsiasi causa anche indipendente da loro colpa, non possono, nella sede che occupano, amministrare giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario ». Il Consiglio superiore, di cui è stato richiesto il parere, come richiede la legge, avrebbe, in proposito, notato che il provvedimento proposto è inapplicabile nel caso concreto, non esistendo nei ruoli della magistratura altro posto di grado uguale (grado II) a quello del procuratore generale della Corte di Cassazione; e perciò, astenendosi dal dare il parere sul merito della questione, avrebbe dichiarata la propria incompetenza. Decisione che, se si bada alla particolarissima situazione di fatto, deve ritenersi giuridicamente esatta.

Né, sempre sul piano del diritto vigente, vi sono altre possibili soluzioni; essendo ormai cessata la transitoria facoltà concessa al governo di collocare a riposo discrezionalmente i funzionari, anche inamovibili, dei primi cinque gradi (decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 716).

Il problema, quindi, andava affrontato non *de jure condito*, ma *de jure condendo*; il che vuol dire, in definitiva, che esso andava riportato dal terreno giuridico a quello politico.

Sotto questo, più esatto profilo, hanno rilevato il « caso Pilotti » coloro che ne hanno preso lo spunto per impostare un dibattito di natura più generale; nel che, peraltro, sono state battute strade diverse. Mentre, infatti, alcuni han considerato il problema come un aspetto di quello del passaggio dal regime monarchico a quello repubblicano, e perciò di natura transitoria; altri invece (e specialmente fra coloro che, alle ali estreme dello schieramento politico, sono meno sensibili all'esigenze della libertà) hanno spostato la questione su un piano assai più ampio, investendo l'intero assetto del potere giudiziario nella Costituzione della repubblica.

Com'è noto, il progetto di Costituzione attualmente all'esame dell'Assemblea costituente, in un titolo (IV della parte II), regola la funzione giurisdizionale; e, allo scopo di assicurare l'indipendenza del potere giudiziario dagli altri poteri dello Stato, costituisce la magistratura in « ordine autonomo ed indipendente » (art. 97). Il progetto è stato in questa parte criticato, ed è in realtà criticabile, per non garantire perfettamente quella indipendenza (specialmente per fare del Consiglio superiore della magistratura un organo composto in maggioranza da membri designati dall'Assemblea nazionale); ma il « caso Pilotti », ed altri episodi non meno gravi ed altrettanto clamorosi (come recenti assoluzioni di gararchi fascisti), sono serviti di motivo, o

di pretesto, per propugnare l'abolizione di quelle, sia pure imperfette, garanzie d'indipendenza.

Come fu risposto dal Calamandrei alla Costituente, il « caso Pilotti », anche se dovesse rimanere insoluto, « tra qualche diecina d'anni sarà liquidato e dimenticato »; mentre a quell'epoca « vi sarà ancora la magistratura, degna dell'Italia rinnovata e degna di quel pieno autogoverno, senza il quale essa non può garantire con imparzialità la vita di una vera democrazia » (3). Privare la magistratura di autonomia, e subordinarla ad un altro potere, significa rendere l'amministrazione della giustizia sottoposta alle oscillazioni transitorie della maggioranza politica; spianare, quindi, la strada, a quei gruppi o fazioni, i quali si propongano di sfruttare un successo politico contingente per usurpare stabilmente il potere; vuol dire, in definitiva, togliere un ostacolo ad una possibile instaurazione di nuove dittature. Il che hanno sempre compreso teorici e legislatori di regimi democratici: i quali hanno costantemente riconosciuto, tra i principi-base della democrazia, la divisione fra i poteri e la loro reciproca indipendenza. E' vero che l'indipendenza e l'autogoverno della magistratura dovranno essere esercitate *nel quadro* delle libere istituzioni repubblicane, e non *contro* o *fuori* di esse; ma questa esigenza non è soddisfatta col rendere il potere giudiziario dipendente da un altro potere, e quindi in definitiva dal partito politico in un determinato momento dominante; soltanto, invece, con un sistema di reclutamento selezionato, che controlli e garantisca la piena e leale adesione dei singoli magistrati al nuovo assetto costituzionale di Stato.

Più esattamente è stato quindi impostato il problema, che sorge dal « caso Pilotti », da coloro che non disconoscono, anzi propugnano, il principio dell'indipendenza del potere giudiziario, inteso come una delle garanzie delle libertà democratiche dei cittadini; ma sostengono che, prima di concedere alla magistratura questo *status* definitivo, occorra eliminare dai quadri di essa, e specialmente dai più elevati, per evitare episodi del genere di quello lamentato, coloro che si dimostrano ancora « nostalgici » del cessato regime, o comunque refrattari all'accettazione del nuovo ordine costituzionale. La questione, in tale impostazione, viene ad inserirsi in quella più ampia, delle leggi eccezionali a difesa della repubblica, nello stadio transitorio dall'uno all'altro regime; leggi invocate da uomini di tendenze e di sentimenti schiettamente democratici, ma che sentono più di

(3) Seduta all'Assemblea costituente del 4 marzo 1947.

altri l'esigenza di consolidare, prima dell'attuazione di ordinamenti definitivi, le basi e le sorti del regime repubblicano.

Istanze che, d'altronde, sono pienamente spiegabili e giustificabili, ove si rifletta alla innegabile mancanza di energia, anche di fronte a sopravvivenze neofasciste, nell'azione dei governi che si sono succeduti dopo la liberazione di Roma ed in particolare dopo la proclamazione della repubblica. Fallita l'epurazione, ed in genere — dopo la troppo larga amnistia — l'applicazione delle sanzioni contro il fascismo; delle leggi eccezionali restano oggi in vigore soltanto quelle che vietano la ricostituzione del partito fascista e l'apologia del caduto regime dittatoriale; e neppure esse applicate con particolare severità, come hanno dimostrato i recenti gravi incidenti del 10 ottobre, durante la campagna per le elezioni amministrative nella capitale. Per quanto riguarda poi in particolare il problema della burocrazia, il collocamento a riposo previsto dalla ricordata legge del novembre 1945 fu applicato con criteri assai restrittivi, ed in un numero addirittura irrisorio di casi; mentre il « caso Pilotti » non è un episodio isolato, ma serve a mettere in luce in modo assai significativo una mentalità diffusa fra gli elementi più anziani della magistratura, e della burocrazia in genere: i quali, per intima convinzione e per fede politica, oppure soltanto per quella inerzia mentale che è conseguenza forse inevitabile di molti anni di carriera, si sentono tuttora legati alle vecchie forme prefasciste, e non sanno o non vogliono riconoscere che, con la Resistenza, si è iniziato nel nostro Paese un movimento innovatore, rivoluzionario nella sostanza, e non un semplice ritorno alle condizioni del 1922.

Questo è, dunque, il problema che, in sede politica, solleva il « caso Pilotti »: se, a mezzo di leggi straordinarie e transitorie (basterebbe, ad esempio, richiamare in vita il decreto del 1945, ed applicarlo con serietà di propositi), sia o meno opportuno rimuovere dai quadri della burocrazia (ed in particolare della magistratura), quegli elementi che, specialmente nei gradi più alti, dimostrino di non accettare con sufficiente lealismo il nuovo regime democratico e repubblicano. Problema, dunque, di carattere contingente, e col quale non ha nulla a vedere la questione sull'autogoverno della magistratura che, se vorrà dare all'Italia una struttura costituzionale democratica, l'Assemblea costituente non potrà rifiutare. Problema del resto peculiare a tutti i periodi di passaggio dall'uno all'altro regime; nei quali il regime che sorge è costretto a scegliere tra un radicale rinnovamento nei quadri della burocrazia e la opportunità di utilizzare elementi tecnici

del regime passato (e la magistratura è innanzi tutto una funzione di natura tecnica); problema che non potè essere ignorato neppure dalla più innovatrice rivoluzione dei tempi moderni, dalla rivoluzione russa, la quale fu costretta anch'essa ad assorbire ed utilizzare le competenze tecniche del regime zarista. Problema per risolvere il quale molte ragioni militano, nell'uno e nell'altro senso.

Perché, agli argomenti più sopra esposti, ispirati alle esigenze di difesa della repubblica, altri argomenti contrari possono essere contrapposti: come la opportunità di non innovare troppo profondamente nella compagine burocratica dello Stato; la stessa transitorietà della situazione, per cui proprio quegli elementi che possono temersi come i più refrattari ad una piena accettazione del nuovo stato di cose, saranno in un tempo relativamente breve eliminati per il decorso degli anni; la naturale repugnanza del nuovo regime, che è un regime democratico, di comprimere senza necessità la libertà di opinione politica; l'introduzione del giuramento di fedeltà alla repubblica anche per i magistrati (legge 23 dicembre 1946, n. 478), che costituirà un impegno d'onore per quelli che avranno accettato di prestarlo; e, soprattutto, l'esigenza di uscire al più presto dal « provvisorio », per dare al Paese un assetto stabile e definitivo.

Se, e fino a che punto, la situazione contingente, e la necessità suprema di difendere e consolidare le libere istituzioni repubblicane che il popolo italiano si è scelto, consiglino di passar sopra a queste considerazioni, dettando norme eccezionali di rigore, è questione che spetta ai rappresentanti del popolo esaminare e risolvere.

LUIGI BIANCHI D'ESPINOSA.

UN EQUIVOCO

Quando, un secolo fa e più indietro, si parlava di libertà di stampa, s'intendeva che la stampa fosse libera nei confronti dello stato e della chiesa. La censura preventiva obbligatoria, da parte di questa o di quello, era il grande pericolo di chi scriveva. Questo pericolo può sempre esistere in date condizioni ed esiste presentemente in alcuni posti; ma generalmente esso è un pericolo allontanato da quasi tutti i Paesi.

Allora la stampa ha avuto vittoria e noi altri scrittori siamo in istato di perfetta letizia?

Ahimé, no. Altri pericoli si sono venuti addensando sul nostro capo, da una trentina d'anni a questa parte, e ci angustiamo con diverse, ma non meno gravi preoccupazioni sull'uso pratico della libertà, che le legislazioni ormai ci riconoscono. In questi ultimi anni si è venuta formando una condizione di cose, nei riguardi della stampa, per cui gli spiriti più sensibili si accorgono che è sopravvenuto un fatto nuovo, di fronte al quale lo scrittore è mal difeso. Questo è un fatto mondiale ed in altri Paesi è stato già notato con trepidazione da un pezzo. In Italia si comincia ad avvedersene adesso, in cospetto di alcuni episodi più vistosi, e che sono parsi straordinari a persone che ragionavano con mentalità semplicistica ed antiquata.

Il fenomeno generale si può configurare nei seguenti termini:

1°. — In primo luogo si tenga ben presente il significato preciso delle formule: « libertà di pensiero », « libertà di stampa ». Sono frasi ellittiche, che vogliono dire esattamente: libertà di esprimere, dichiarare a chicchessia il proprio pensiero; libertà di diffonderlo mediante la stampa.

2°. — Fino a una cinquantina d'anni fa, ottenuto il diritto di stampare, giusta le leggi vigenti, chi voleva fare un giornale poteva essere tranquillo sui fatti suoi. Oggi non è così. Chi vuol pubblicare un giornale e s'è messo in regola con la legge, ha ancora molta strada da fare.

Perché questo?

Perché deve affrontare i problemi dell'impianto e della ge-

stione, che oggi sono formidabili, e cinquant'anni fa non facevano paura.

3°. — In conclusione il fenomeno nuovo e imponente è il passaggio della libertà di stampa dal campo giuridico e ideale — dove essa ha vinto — al campo economico e mercantile, dove le tocca di difendersi da poderose forze contrastanti.

Varchiamo la soglia di un'azienda giornalistica e facciamoci un'idea, a volo d'uccello, degli elementi dei quali si compone il suo bilancio.

Le entrate sono costituite dal capitale investito e dagli introiti per abbonamenti, vendita e pubblicità. Le uscite, dalle spese per l'immobile, per quelle di tipografia (carta, stampa, paghe agli operai) e di redazione (stipendi, compensi, ecc.; spese generali, tra le quali ora altissime quelle telefoniche); dalle spese per la vendita e spedizione. Tra le spese generali di redazione vanno computati anche gli abbonamenti alle agenzie d'informazione: cifra rilevante anche questa.

Come si vede, anche da chi non faccia professione di computista, è inevitabile che le spese superino le entrate, a meno che la pubblicità non dia un gettito molto elevato: il che, in un paese di livello economico mediocre, non può avvenire che in pochi casi.

E' dunque un errore credere che ci sia stato un premeditato proposito, per ragioni di parte, di fiaccare i nuovi giornali usciti dopo la liberazione. Io non potrei lealmente convalidare simile proposizione, anche perché sono certo, per lunga esperienza, che i signori proprietari, amministratori delegati ecc. non sanno niente di niente di politica e di giornalismo, ed amministrano le aziende giornaltiche così come potrebbero amministrare una fabbrica di chiodi o altra industria, e infatti talora le amministrano insieme o passano indifferente mente dall'una all'altra. In realtà le cose sono avvenute così. Nel tempo della lotta clandestina i partiti della « resistenza » — complessivamente, senza stare a soppesare chi più chi meno — presero molto alla leggera il problema della stampa, non conoscendone i veri termini, aggiornati ai tempi presenti, e rifiutandosi di dare ascolto a qualcuno che li conosceva. I dirigenti s'erano fitti in mente piani fantastici di trapassi dalle vecchie alle nuove aziende giornaltiche nel giro di poche ore, in seguito alla irruzione di alcuni giovanotti con piglio minaccioso e al *quos ego* dichiarato al direttore, all'amministratore o altri, in nome di uno di quei partiti. Questi progetti erano sottili come tela di ragno e le prime a sdrucirli furono le maestranze di tipografia, che temerono di essere travolte in una brutta avventura, per effetto di un fallimento, e appoggiarono sotto sotto i vecchi

principali, come li avevano appoggiati, per la stessa ragione, durante l'occupazione tedesca.

Un altro errore d'impostazione fu di aver voluto trasformare la stampa italiana in tanti giornali di partito, che erano destinati immediatamente a prendere quell'odore di chiuso, di cicche e di pavimento mal spazzato da circolo rionale, e ad avviarsi ad una vita stenta, nella semiclandestinità. Naturalmente gli amministratori dei vecchi giornali, per quanto incompetenti, capirono di botto il vantaggio che potevano trarre da questa falsa mossa dei concorrenti improvvisati, e raccomandarono al pubblico i loro giornali come assolutamente immuni dalla seccaggine o sguaiataggine dei giornali di partito; come giornali « indipendenti », « d'informazione », con una quantità di gambe femminili in aria, ed altra spezieria minuta.

Un successo, naturalmente, e, da un certo punto di vista, un meritato successo. Non vi scandalizzate, e abbiate la cortesia di prestarmi alcuni altri minuti di attenzione, affinché spieghi questa affermazione.

Nei paesi più democratici e più ricchi le cose non vanno in modo tanto differente che nel nostro; solo che si presentano con una mole molto più grande. In Inghilterra, negli Stati Uniti non ci sono di regola grandi giornali di partito. In Inghilterra l'unico giornale di partito di grande tiratura è il *Daily Herald*, che è sostenuto più dagli appartenenti al *Labour party* che dal pubblico. Gli altri maggiori giornali sono del genere di quelli che noi chiamiamo indipendenti o d'informazione, cioè non legati a partiti, ma seguenti certe tendenze; ma soprattutto preoccupati di vendere la loro merce. Smerciare sicuramente molte migliaia di copie significa poter avere molta pubblicità. Questa è la fonte di vita del giornale; onde la straordinaria importanza del *manager* (direttore amministrativo, diremmo noi, ma su di un piano ben più elevato), col quale il direttore (*editor*) deve fare i conti ogni giorno. E' chiaro che in una stampa così industrialmente attrezzata — benché giuridicamente libera — esiste una servitù, ed è la servitù verso il pubblico, nelle cui mani, in ultima analisi, si trova la vita o la morte del giornale. Molto difficile, in queste condizioni, guidare la pubblica opinione; molto più facile e proficuo farsi guidare da essa, cioè dai suoi capricci, tante volte.

Ma in quei paesi ci sono molte pubblicazioni (per lo più settimanali o quindicinali) le quali sono impiantate su di un altro piano, che permette loro la più grande spregiudicatezza e che, se sanno guadagnarsi la fiducia di un certo pubblico, possono esercitare una influenza più o meno notevole. Tali pubblicazioni sono

ispirate dal criterio di prescindere dal lucro; non sono aziende industriali, come i giornali; ma specie di *club* o di sette religiose; e in ciò è la loro ragione d'essere, e anche la loro forza morale.

Facendo il paragone con la nostra stampa, noi possiamo trovare qui la vera fonte dell'equivoco, di cui è stata vittima la stampa della « resistenza ». Essa ha creduto che la formula della libertà di stampa fosse una panacea capace di far vivere commercialmente la stampa. Grave errore, ed anche, in verità, irrispettosa mescolanza del sacro col profano. La libertà di stampa non dà da vivere a nessuno. Può procurare una coltellata, come a Paolo Sarpi, o un certo numero di anni di prigione, e basta. Altro è la libertà di stampa, altro è il lucro sulla stampa.

Invece, subito dopo la liberazione, si costruì più di un castello in aria, impiegando inconsideratamente alcuni milioni pervenuti nelle casse dei partiti e debitamente scialacquandoli (non di proposito o per fini illeciti, ma per ignoranza del mestiere). Parlare di una grande congiura è futile. Dall'altra parte c'erano uomini d'affari, che al primo momento presero una paura maledetta; poi capirono di che si trattava, e lasciarono le reti a mollo, finché entrarono i pesciolini, quindi tirarono in barca.

Non nego che una certa malinconia chiude il corso di queste constatazioni. E' vero che presentemente le più terribili limitazioni alla libertà di stampa non sono tanto quelle di carattere politico quanto quelle di carattere economico, dato che, per vivere, il giornale deve diffondersi e, per diffondersi deve piacere al pubblico, a molto pubblico. In fondo, confessiamolo, la libertà di stampa è un fatto aristocratico. Il gran pubblico non si commuove gran che, quando gli si dimostra che è stato turlupinato, se si è divertito. Il fenomeno, del resto, ha una estensione che supera il campo politico. Giorni or sono ho trovato in un giornale questi particolari intorno ad una prolifica scrittrice:

Luciana Peverelli non sa proprio dire quanti romanzi ha scritto finora. Forse venticinque col suo nome e cognome sulla copertina, ma qualche centinaio anonimi o sotto pseudonimo. Attualmente ne sta scrivendo 13 contemporaneamente, 5 per ragazzi, 3 per giornali a fumetti e 5 « d'impegno », come si suol dire. Uno dei 13 dura addirittura da quindici anni e non accenna a finire. Si tratta di *Cuore garibaldino*, pubblicato a puntate in un giornale per ragazzi. L'editore ha trovato che un eroe in camicia rossa « fa vendere molto » ed ha pregato Luciana di non smettere. E dopo più di 700 puntate Luciana continua; al cuore di Garibaldi s'è ormai sostituito il cuore del figlio di Garibaldi, ed ora a questo è successo, come doveva accadere, il cuore del nipote di Garibaldi. I lettori che iniziarono piccini quel romanzo pieno di avventure, sono ormai maritati ed hanno figlioli a loro volta che leggono *Cuore garibaldino*, ma non avranno forse mai la soddisfazione di conoscere l'epilogo dell'appassionante vicenda.

La instancabile Peverelli, quando, tra cent'anni, lascerà questo mondo, si può prevedere che non andrà a raggiungere gli « spiriti magni » nel Limbo dantesco — sebbene non si escluda che questo impedimento potrà riuscirle profittevole, poiché è probabile così che sarà inviata in Paradiso per impiantare i « fumetti » ad uso dei cherubini e serafini, i quali pare che stiano mettendo la testa fuori del sacco e trovino piuttosto monotoni i volumi della biblioteca circolante tenuta da S. Pietro.

« Allora non c'è nulla da fare », esclamerà il deluso lettore e, prevedo, prima di lui, il corrucciato direttore.

Allora c'è qualche cosa da fare; ma in senso inverso a quello tenuto fino ora, e meno ancora nel senso di un qualsiasi intervento dello Stato. O che vogliamo tornare coi nostri piedi alla servitù di Babilonia? (Eppure mi è occorso di leggere una proposta di questo genere venuta fuori al Congresso nazionale degli editori di giornali, a Montecatini, in settembre. Speriamo che sia stata mandata a purgarsi debitamente alle fonti del Tettuccio).

Il giornalismo contemporaneo è diventato una forma d'industria. Qualsiasi sforzo per farne un'altra cosa sarebbe o vano o pericoloso: o lo porterebbe al fallimento, o lo farebbe ricadere nelle fauci dello Stato. La soluzione non può essere che in un potenziamento, e non in una depressione del suo carattere industriale. L'industria giornalistica italiana è ancora in una fase primordiale, minorile. Salvo pochissime aziende veramente sane — per contare le quali le dieci dita delle mani sono troppe — essa è una emanazione di altre industrie: i giornali sono il loro lusso, il loro capriccio, come una bella donna spregiudicata. Questa è la causa profonda: 1° dello scarso prestigio presso il pubblico; 2° della incompetenza con cui sono gestite le aziende; 3° del loro marasma.

La stampa sana, di questi tempi, dev'essere una industria autonoma, sufficiente a se stessa. Ci dev'essere un'industria del giornale, e solamente del giornale, che studi attentamente i complicati e delicati problemi attinenti alla stampa ed alla diffusione; come c'è un'industria delle conserve alimentari, che studia i problemi attinenti alla sua produzione ed al suo smercio. Ma se l'industriale delle conserve di pomodoro, raggirato da uno spacciamento, si addossa la gestione di un giornale e la dà ad amministrare o al suddetto spacciatore — per riconoscenza del bel mercato che gli ha proposto — o ad un amico *ragionatt* o colonnello in riposo o che so io; il risultato è che da una parte l'azienda giornalistica, dopo aver ingoiato in pochi mesi la prima emissione di capitale, va in malora e fa l'umiliante figura di Lazzaro in attesa

delle briciole della mensa; e l'azienda del pomodoro mette meno pomodoro e più intrugli nella conserva, per rifarsi del danaro così male impiegato nel giornale.

Si stabilisca dunque l'assioma: l'industria giornalistica dev'essere autonoma e vivere delle sue forze — così come avviene nei paesi più progrediti — e ci si metta di proposito su questa strada del risanamento della stampa dal parassitismo; ed ecco che molti problemi, che, nella presente situazione malsana, appaiono irrisolvibili, si risolveranno senza grandi difficoltà.

Quanto alla stampa non industriale, senza profitto economico, per la propaganda di certe idee, è questione di fede in queste idee e di abnegazione. Bisogna avere la forza d'animo e la costanza di fare due lavori: uno che frutta, in altro campo, ed un altro *gratis et amore Dei*, o su per giù. Così ci hanno insegnato quelli che avevano la fede sul serio.

MARIO VINCIGUERRA.

LO STENDHAL DI UN NOSTALGICO

Il torto di Maurice Bardèche, nel suo *Stendhal romancier*, non è di avere mescolato tra loro critica letteraria e politica e di avere sfogato, studiando l'anima e l'opera di Stendhal, i suoi rancori d'uomo di parte. Anche il mondo della critica è largo e vi è posto per tutti. La critica oggettiva ed impersonale, rigorosamente scientifica, è del resto, se siamo sinceri, solamente un'astrazione. Nessuno può, in principio, vietare ad un critico di avvalersi consapevolmente del concetto che anche la critica è arte e che l'arte è tutta, inevitabilmente, autobiografica.

Il torto del Bardèche è di avere mescolato tra loro critica letteraria e politica in un modo superficiale ed equivoco. L'opera intera ha in filigrana il motivo dell'*attualità* politica di Stendhal. L'autore non si stanca di farci notare che non c'è divario tra i nostri tempi e quelli da cui è nata, per reazione e per rivolta, la personalità stendhaliana. Vuol farci capire, evidentemente, che Stendhal è per lui un ideale fratello: colui che meglio d'ogni altro, se oggi tornasse, potrebbe comprendere i Bardèche di oggi e solidarizzare con essi. Ma si contenta di rapide mordenti condanne. Il suo insistere è un puro ripetersi. Non esce dalle sue pagine, colla evidenza e il coraggio che occorrerebbero perché possa fare da vero e proprio sfondo al suo libro, la sua personale ideologia. Nulla che ci faccia capir chiaramente che cosa siano in concreto i Bardèche di oggi, che cosa sia quest'*oggi* misterioso contro cui è assunto a simbolico compagno Stendhal, perché vi riconosca i tempi stessi di cui ha sofferto e dica ancora una volta il suo infinito disprezzo. La Francia del 1940 o quella del 1944? La Francia occupata, sotto il tallone nemico, o quella della liberazione e della riscossa? Può parere inconcepibile che un libro si presti ad interrogativi così discordi. Ma è così. Almeno per un lettore straniero, non addentro, com'è naturale, alla cronaca politica oltrealpina e ben lontano dal sospettare che esistano certe zone nell'attuale coscienza francese.

Citerò, per chiarezza, qualcuna delle tante parentesi con cui il Bardèche sottolinea l'intento politico del suo saggio. Alla pa-

gina 78, a proposito della prima Restaurazione: « Quello che avvenne allora nell'animo dello Stendhal *noi siamo oggi in grado di capirlo assai bene*. Tutte le restaurazioni si rassomigliano. Un grande sconfitto ispira dappertutto la stessa enorme paura. I re e le repubbliche hanno la stessa maniera di vendicarsi. La Francia della Santa Alleanza ebbe anche lei i suoi tribunali speciali, il suo ordine morale, i suoi morti risuscitati. *Noi abbiamo visto quale bassezza e quale odio accompagnino siffatti ritorni*. Tutti quelli che possedevano un po' di coraggio o anche solo un po' di senso dell'onore non tardarono a trovare irrespirabile l'aria di questo paese ». Alla pag. 90, dopo aver citato delle linee di Stendhal, ove questi si lamenta di « essere incatenato nella espressione del suo pensiero » e di avere un avversario « che può contare su tutti i tribunali penali », il Bardèche aggiunge: « Queste parole, diciamolo ancora una volta, sono per noi molto chiare ». Alla pag. 114: « *Il destino di tutte le reazioni si rassomiglia*. Dopo i tribunali speciali, bisogna, che sia fatto passare sul paese lo „spirito nuovo“ che deve consolidare il regime, bisogna stabilizzare la menzogna ». Alla pag. 122, a proposito della Francia quale Stendhal la vede nel 1825, vasta rete di spionaggio e di corruzione i cui fili sono tenuti a Parigi da poche mani misteriose: « E' un'immagine della Francia forse meno romanzesca di quanto si potrebbe pensare. I rilievi di Stendhal suggeriscono più d'un confronto *al lettore del nostro tempo*. Si poteva vent'anni fa dubitare di una così enorme impresa di *noyautage* e di delazione, condotta da un partito potente. *Ma oggi essa parla ben altrimenti alla nostra immaginazione. Noi sappiamo che potere abbia l'ala marciante di un regime* ». Alla pag. 188, per la Francia che lo Stendhal ha ritratta nel *Rouge*: « E' un regime di dirigismo politico *oggi pieno di senso per noi*. A distanza, si è in sulle prime tentati di credere falso il ritratto. Ma si riscontra, a esaminarlo, l'identità d'ogni punto: il culto della delazione, le cellule locali, l'infiltrazione del partito, la scelta delle persone fatta in base alla loro docilità di creature ». Alla pag. 363, a proposito di Fabrizio del Dongo, a proposito cioè dei vinti di Waterloo e della maniera con cui sono accolti nella Europa della Santa Alleanza: « *Noi comprendiamo oggi che cosa significhi essere stati volontari nel campo dei vinti*. Noi sappiamo che in un mondo che si è costituito nella paura e contro un fantasma è un marchio indelebile l'essere stati nelle prime file delle legioni maledette ». Alla pag. 197, dopo aver detto che col Giuliano del *Rouge* Stendhal aveva creato l'eroe che ci voleva per i carbonari ventenni del suo tempo: « Senza saperlo Stendhal scriveva anche per altri. Egli non descrive soltanto la società della Restaurazione.... egli parla per sempre ad altri lettori; *egli si rivolge in*

segreto a quelli che come lui hanno creduto alla grande avventura e, molto più in là del suo tempo, a tutti quelli che hanno portato l'uniforme nera delle cavallerie vinte ». Le citazioni potrebbero continuare.

Si tratta, potremmo pensare, di pure frasi ad effetto, di un semplice frondame parassitario steso sull'opera e che non ne intacca la sostanza. Ma qual'è questa sostanza? Non si deve dimenticare quale sia la tesi centrale del libro: che il vero Stendhal sia il prodotto della *epurazione* borbonica. (*Epurazione* è la parola di cui il Bardèche ostentatamente si serve). Il fermento che ha fatto allora maturare il suo genio è il disgusto di cui l'ha riempito, colle sue bassezze e colle sue crudeltà, la reazione. Stendhal sente allora di non avere più patria: di essere un solitario ed un vinto. Sarà, a partire da allora e per sempre, non solo l'eterno *epurato*, ma l'eterno esule e l'eterno ribelle. Sarà l'uomo e il poeta del *mépris* e del *refus*: cioè dell'astensione, della resistenza passiva, della sola fedeltà al proprio *io* più puro. Ogni suo romanzo sarà ad un tempo un'opera di politica e un'opera di poesia, perché dirà ad un tempo il suo scetticismo e la sua fede, il suo disprezzo per la società contemporanea e il suo rifugio in un mondo ideale. Or bene, anche dalle sole parentesi che abbiamo trascritte risulta che c'è nel Bardèche, per una Francia più recente, lo stesso astioso disprezzo che Stendhal avrebbe nutrito, secondo lui, per la Francia della Santa Alleanza. Le due Francie sarebbero identiche: senza libertà, senza onore, senza grandezza: due *haltes dans la boue* l'una e l'altra. La descrizione della crisi che lo Stendhal nel 1816 avrebbe sofferta è fatta dal Bardèche con tratti così sentiti e con tinte così forti da autorizzarci a pensare siano anche per lui, verso la Francia dei suoi odî, delle soluzioni legittime il rinnegamento della patria, l'indifferenza sprezzante verso i poteri costituiti, l'individualismo assoluto.

A quale Francia si allude? Chi è il « grande sconfitto »? Di chi s'intende parlare colle frasi misteriose ed enfatiche sui fratelli ideali di Julien Sorel, che hanno portato *l'uniforme nera delle cavallerie vinte*, sui fratelli ideali di Fabrice del Dongo, che hanno appartenuto alle « *legioni maledette* »? Qual'è stata la « grande avventura » da essi tentata?

Per quanto impossibile sembri ad un lettore non prevenuto, la « grande avventura » è di avere creduto nella vittoria germanica e di aver militato tra le file del nazismo franco-tedesco. I vinti che il Bardèche colloca in una luce ideale sono gli epurati del 1944. La Francia aborrita contro cui moltiplica le insinuazioni e i dileggi, la Francia in cui Stendhal vedrebbe secondo lui quella Francia stessa che ha avuta in orrore, è la Francia della libera-

zione, quella che oggi siede tra le nazioni vincitrici. Il nuovo Waterloo è la caduta di Hitler. La Francia onorata e gloriosa di cui il Bardèche deplora la fine è quella di Vichy, dell'occupazione straniera.

Che tale sia l'*animus* dell'autore ci dovrebbe avvertire fin dal principio la dedica stessa del libro: a Robert Brasillach. Ma non si pensa, lì per lì, aprendo un libro su Stendhal romanziere, che il Brasillach a cui l'opera è dedicata possa essere per l'appunto il Brasillach tristamente famoso, condannato a morte dai tribunali della liberazione per avere impersonato con troppo zelo, durante l'occupazione, l'intellettualità francese agli ordini dell'invasore. Quando cercai, in un secondo tempo, di sincerarmi al riguardo e rintracciai qualcuno dei commenti a cui il libro del Bardèche diede luogo, appresi anche che il Bardèche stesso, parente ed intrinseco del Brasillach e come lui molto in auge sotto l'occupazione tedesca, ebbe parecchio a soffrire anche lui da parte dei « liberatori ».

Una vendetta adunque il libro del Bardèche: la vendetta di un *epurato*.

Ma perché servirsi a tal fine proprio di Stendhal? E' già di per sé supremamente ridicolo e solo concepibile in un cervello annebbiato dalla passione il mettere sullo stesso piano la Francia di Pétain e quella di Napoleone, la Francia della riscossa antihitleriana e quella della restaurazione borbonica. Ma come non si accorge il Bardèche che c'è tra le sue idee e quelle di Stendhal un abisso? Che Stendhal è un *liberale*, nel senso che aveva la parola quando *liberalismo* designava ancora per eccellenza il partito politico d'avanguardia, il partito della libertà? Se si volesse, sul piano politico, sintetizzare con una parola tutto ciò che Stendhal ha odiato, la parola giusta sarebbe *fascismo*. Si può con quella parola stessa sintetizzare tutto ciò che il Bardèche ama. Non sono forse per lui l'era felice, il regime ideale, i quattro anni di Vichy? Non basta, per essere spiritualmente fratelli, essere tutti e due degli *epurati*, dei *vinti*. Bisogna essere stati epurati per le stesse ragioni, essere stati vinti nelle stesse battaglie, combattendo sotto le stesse bandiere.

Preso in sé, come pura opera critica, come pura indagine stendhaliana, il libro del Bardèche sarebbe cosa tutt'altro che disprezzabile. Anche se non si giunga a parlare di « un capolavoro di storia e di critica », di pagine da « incorniciare », di « finezza sainte-beuviana », come non hanno esitato a proclamare giudici oltremodo autorevoli (1), ci sarebbe nell'opera del Bardèche quanto

(1) Alludo rispettivamente ai recenti articoli di Emile Henriot nel *Monde*, di Robert Kemp nelle *Nouvelles littéraires*, di Henri Martineau nel *Divan*.

basta per farla salutare con simpatia. Le fa onore il fatto che suo titolo potrebbe essere, anziché *Stendhal romanziere*, *La poesia di Stendhal*. Le analisi che il Bardèche fa dei principali romanzi stendhaliani allo scopo di definirne e di celebrarne la « poesia » si leggono con vera gioia. Si leggono d'altra parte con non minore piacere — anche se ancora assai lontane, specie per *Armance* e per la *Chartreuse*, dalla completezza desiderabile — le analisi ch'egli ne fa per lumeggiarne la portata politica. Deplorabilmente affrettata e troppo spesso arbitraria da un punto di vista strettamente scientifico (2), l'opera del Bardèche segna comunque un progresso, una data se si vuole, nella storia dello stendhalismo per il suo tono di franca e generosa adesione. Siamo ormai lontani, alla buon'ora! dal vecchio doppio gioco in cui è consistita per troppo tempo « l'arte d'essere stendhaliani »: di esaltare lo Stendhal sorridendone. Il Bardèche parla di Stendhal come si parla di Shakespeare. Segna una data, se si vuole, anche per la nobiltà e l'originalità della sua impostazione: per lo sforzo cioè — non importa se vano o riuscito — di radicare la poesia di Stendhal nella sua umanità, pur conservandole un suo alone di gratuità superumana. Un libro, tutto sommato, a cui si sarebbe più che lieti di perdonare ogni difetto. Ma non si può perdonargli la leggerezza, innegabilmente meschina, con cui l'autore si abbandona ai suoi risentimenti di fazioso. Non si tratta soltanto di qualche parentesi saltuaria. L'*éclairage* odioso ed assurdo da lui adottato finisce col deformare pericolosamente ogni cosa: la figura d'insieme dello Stendhal come i singoli problemi particolari relativi alla sua arte ed alla sua vita.

Ciò che soprattutto indispette nel libro del Bardèche è il tono di beffa con cui il « politico » il più delle volte si sfoga. Si sente vagamente, dall'insieme, dalla retorica di certe battute, dalla crudeltà di certe espressioni, che il suo animo è esasperato dall'odio

(2) Non è questa la recensione di uno stendhalista ad un libro su Stendhal. Scopo di quest'articolo è segnalare il libro del Bardèche come un documento psicologico di questo dopoguerra: come una prova di più fra le tante dello scompiglio che ancora regna in certi cervelli. Avrei molto da dire se volessi recensire il libro in qualità di stendhaliano. Mi limiterò a dire che vi sono carenze ed errori di fatto assai gravi. L'autore ha dell'opera dello Stendhal una conoscenza oltremodo incompleta. Non sa quasi nulla della ormai imponente erudizione stendhaliana. Certi suoi capitoli, come quello sulle *Chroniques italiennes*, sono rimasti allo stato di pietosa abborracciatura. Non si può essere stendhaliani senza conoscere l'Italia e il Bardèche ne ignora tutto: geografia, storia, letteratura. Arriva a non accorgersi, pur dedicando settantotto fitte pagine alla *Chartreuse de Parme*, che il vero e proprio tema della *Chartreuse* è l'Italia. Cita come idee personali dello Stendhal sul regicidio delle linee dello Stendhal che sono semplicemente l'appunto di un lettore del trattato alfieriano *Della tirannide*....

e ch'egli si crede realmente una vittima. Ma non c'è mai, come già accennammo, un qualunque tratto ove si affermi un pensiero, ove si rifletta una fede. Gli basta il frivolo gioco delle allusioni velenose, delle equiparazioni storiche a doppio senso, del tipo di quella che è alla base stessa del libro, tra lui Bardèche e Stendhal. Ma quel gioco rimane un gioco. Ci fa pensare al sogghigno di scherno con cui si pronunciano in certi ambienti le parole *resistenza*, *partigiano*, *C.L.N.*, *liberazione*. Sono anche quelle le parole di cui il Bardèche sogghigna. Sono quelli i suoi bersagli. Già da altri fu rilevato, con giusto sdegno (3), com'egli definisca « une sorte de comité national des écrivains » la « Société des Bonnes-Lettres », l'accademia tanto ostica al nostro Stendhal, fondata nel 1821 dagli *ultra* per asservire le lettere alla causa borbonica. L'antica « Société des Bonnes-Lettres » e l'attuale « Comité national des Ecrivains » diventano così, sotto la sua penna, due identiche sozze congreghe, dei « comitati del conformismo e della bassezza », aventi il solo scopo di « centralizzar le prebende » e di rilasciare dei brevetti di civismo, cioè, com'egli aggiunge, dei brevetti di servilismo. Fu pure già rilevato com'egli parli di *maquis* a proposito dei briganti che lo Stendhal ha tanto amati e com'egli giustifichi l'ingenuità di un tale amore col fatto che Stendhal non ha mai veduto che cosa diventi, quando vince, il brigantaggio politico: « La sua vittoria è fatalmente ignobile ». I pretesi difensori degli oppressi si cambiano allora in « specialisti dello scannamento a domicilio e delle corti marziali improvvisate ».

Tra i tanti giochetti di questo genere ce n'è uno su cui non posso come italiano non richiamare l'attenzione.

Tutti ricordano il quadro con cui si apre la *Chartreuse*, quadro che lo Stendhal intitola « Milano nel 1796 ». Sul primo piano, in una luce di gloria, una folla ebbra di gioia che fraternizza coi soldati di Bonaparte; sullo sfondo, nell'ombra, delle specie di larve, il livido stuolo dei malcontenti, dei fedeli all'Austria e al passato. Sul primo piano l'Italia viva ed ardente, tutta fremente di avvenire, quella di cui Fabrizio incarna, per un breve momento, le illusioni e le generose speranze; sul fondo l'Italia torpida e vile, chiusa ad ogni idea di progresso, ligia ai preti ed all'Austria, l'Italia di cui sono simbolo nel romanzo l'ignobile marchese del Dongo e il non meno ignobile suo primogenito Ascanio. Bisogna vedere con che tortuosa bassezza anche questo quadro è sfruttato dal Bardèche per le sue vendette. Anch'esso gli serve per gettare il ridicolo, colla penna dello Stendhal, sulla Resistenza e sulla Libera-

(3) Da R. Kemp, nel citato articolo delle *Nouvelles littéraires*, nonché da Albert Béguin nel nobilissimo articolo *Critique littéraire et vérité*, apparso in *Une semaine dans le monde*.

zione. L'odioso marchese del Dongo e il suo non meno odioso primogenito Ascanio sono o non sono due che « *resistono* all'occupazione straniera », « due patrioti di gran merito »? Il Bardèche enumera con visibile compiacenza tutte le tare di cui il romanziere li adorna: doppiezza, avarizia, ignoranza, presunzione, ferocia. Ricorda la prudenza del loro « resistere », la viltà con cui si tappano, lasciando le loro donne alle prese coll'invasore, nel loro ben costruito maniero. Ce ne elenca, con calcolata minuzia, le opere spiare le mosse dell'occupante; denunciare i suoi aderenti; « fa passare la frontiera ai *partigiani* che vogliono andare a raggiungere il loro reparto »; reclamare, al momento del disastro nemico quando la reazione li porta al potere, gli « avanzamenti sostanzialmente meritati col loro patriottismo »; invocare allora contro gli « indegni » le deportazioni, gli arresti in massa; farsi infine rimuovere per incapacità, dai posti troppo alti a cui sono giunti per le sole pretese benemerenze di resistenti.... E, d'altra parte, non sono forse degli amici dello straniero, non fraternizzano forse colle truppe di occupazione, non sono forse — ci fa pensare il Bardèche — dei più che fervidi collaborazionisti tutti i personaggi che Stendhal adorna delle qualità più simpatiche? C'è un passo di Stendhal che il Bardèche non si lascia fuggire e ch'egli parafrasa in termini *attuali*, un passo dove Stendhal fa osservare che in Italia si era più felici sotto i Francesi che sotto i Tedeschi: invece di Tedeschi il Bardèche dice i « *liberatori* della Santa Alleanza ». E' possibile abbassarsi ad un più indegno gioco di mano? Il Bardèche si attaglia a semplice eco dello Stendhal; finge anche di deplorare la parzialità del suo quadro, parzialità ch'egli dice riscattata solo dalla poesia. Ha però avuto la trista abilità d'insinuare che gli entusiasmi italiani per Napoleone e gli entusiasmi francesi per Hitler sono due fatti che si equivalgono: che nell'Italia del 1796 e nella Francia del 1940 sono stati dei del Dongo a costituire la resistenza. Non so dove il Bardèche si sia fatta la sua cultura storica! Certo ci vuole, oltre all'ossessione settaria, una dose incredibile d'ignoranza per arrischiare, sia pure velatamente, queste mostruose equivalenze. Non c'è nessuna possibilità di confronto tra la situazione italiana del 1796 e quella francese del quadriennio *vichissois*! La guerra che si combatté nel 1796 in Italia era una guerra tra la Francia e l'Austria, tra la Rivoluzione e l'Europa. L'Italia era allora, direttamente od indirettamente, un feudo austriaco. Ogni via verso l'avvenire era allora per l'Italia inesorabilmente sbarrata dall'Austria. Dovevano fatalmente schierarsi dalla parte francese quelle minoranze italiane d'avanguardia che già erano giunte all'idea di una patria italiana, per cui già esistevano, miraggi luminosi che saranno attuati dal Risorgimento.

le idee di unità nazionale, d'indipendenza dall'Austria, di democrazia. Non si può nemmeno sorridere, come di un'ingenua illusione, della loro fiducia in un liberatore straniero. L'evoluzione storica del Risorgimento ha mostrato che era un'illusione molto più ingenua quella di abbattere in Italia la potenza austriaca colla sola insurrezione italiana. Nulla di vile nell'entusiasmo con cui furono accolte dai gruppi italiani più progrediti le truppe francesi del 1796. Erano veramente delle truppe liberatrici. Gli entusiasti del 1796 furono allora i soli, i veri italiani. Solo per loro si può parlare di patria. Il marchese del Dongo non è un « patriota ». Non è un italiano. E' un servo dell'Austria. Di tutte queste cose si rendeva benissimo conto Stendhal, il « milanese » dal gran cuore che ci ha amati anche per la nostra ferezza, per il *no* che abbiamo saputo dire ad un dato momento anche a Napoleone. Nulla di parziale nel suo quadro. Egli tiene a darci una sola impressione: di un grande luminoso risveglio. Se contrappone i Pietranera ai del Dongo, se fa antipatici quelli tra i suoi personaggi che non hanno amato i Francesi e simpatici quelli che « hanno accettato gli inviti del principe Eugenio » (la frase è del Bardèche), non è per puro capriccio di artista. E' quello il suo modo di giudicare come storico. Ci dice così simbolicamente su quali ben diverse forze — dal punto di vista morale — potessero contare l'Austria e la Francia. Dà per fautori all'Austria degli esseri che sono soltanto, per servirmi del suo linguaggio, dei « visceri che digeriscono »; dà per fautori alla Francia degli esseri che sono dei cuori, delle vere e proprie anime. Fabrizio può dire, e dice difatti, perché ama Napoleone: si riassumono per lui in quel nome le sue più belle speranze d'italiano. Per Stendhal era una realtà, una sacra conquista — e lo è ancora per tutti quelli che non hanno rinnegato la Rivoluzione e il Risorgimento, vale a dire la Civiltà — l'ideale che le truppe di Bonaparte, nel 1796, portavano inscritto nella loro bandiera. Vuol dire il Bardèche quale nuovo generoso ideale apportassero alla Francia, nel 1940, i suoi amati conquistatori germanici? Il sacro principio della superiorità della razza germanica e del suo diritto a considerare il resto del mondo come un suo semplice « spazio vitale »? (4).

Non arrivo fino a pensare che il Bardèche abbia scritto ap-

(4) Apprendo, nel correggere le bozze, da un articolo di Guido Piovene: *Sintomi inquietanti in Francia - I tedescofili alzano il capo* (*Corriere della Sera* del 7 ottobre), che il Bardèche ha in questi giorni lanciato un libello, *Lettre à François Mauriac*, il cui scopo è unicamente ed apertamente l'apologia del collaborazionismo. Il Piovene lo chiama *vile* anche per il fatto che l'autore vi si guarda bene dall'occuparsi delle idee che i Tedeschi portavano ed imponevano.

posta il suo libro per gridare alla sua maniera che la Francia attuale è un paese di epuratori, di assassini, di tribunali speciali. Certo si è che la sua opera è tutta quanta dominata da un incubo: dal ricordo sempre cocente di eventi che per lui continuano a domandare vendetta. Si deve forse a quell'incubo s'egli ha sentito assai meglio che non si fosse fatto sinora l'importanza che ha nella vita e nell'arte dello Stendhal l'esperienza politica. Si deve forse anche ad esso se l'opera è percorsa da una sua apparenza di afflato a cui non è stato insensibile il pubblico (il libro del Bardèche è stato, in Francia, se non m'inganno, uno dei successi librari dell'annata). Ma quella *indignatio* ha turbato profondamente, deplorabilmente, la visione del critico. Ha ristretto il suo campo visivo. Ha posto in una luce falsa le stesse cose che erano in sé ragionevoli.

Sarebbe in sé più che giusta, ad esempio, l'idea su cui tutto il libro riposa: che non avremmo il *Rouge*, né la *Chartreuse*, né il *Leuwen*, se non ci fosse stato Waterloo e non fossero tornati i Borboni. E' un'idea talmente ovvia che nessuno mai, ch'io sappia, ne ha dubitato. « In un sol giorno ho perso tutto », dice Stendhal di Waterloo. Fu quello per lui l'incontro decisivo colla realtà, colla storia. La crisi fu lunga e terribile ed egli ne uscì maturato. Il suo già ben chiaro e più che cosciente beylismo — difesa egoistica dell'io contro tutto ciò che può mutilarlo ed opprimerlo — si riconferma allora su basi più larghe ed umane. Si disegnano nel suo spirito con più netto rilievo i miti in cui tendono a riassumersi le sue idee sulla vita. La sua dicotomia settecentesca delle anime in *fredde* e *sensibili* si allarga a visione storica, al concetto di epoche comuni e di epoche eccezionali, di età di decadenza e di età di rinascimento. Sorge in lui — riflesso del suo proprio dramma — l'intuizione di anime rinascimentali storicamente spaesate, costrette a vivere, anziché in un'era di luce, in un'era di tenebre. E' il motivo lirico ch'egli svilgerà nei suoi libri quando la serietà stessa della sua crisi gli darà la forza di superarla esprimendosi. Ma non si cerchi nel Bardèche nulla di tutto questo. La nobile intensa tragedia che lo Stendhal ha allora vissuta si riduce, nel libro del Bardèche, come impressione generale, al *mépris* che gli avrebbe ispirato l'*epurazione* fatta dopo il 1815 dai Borboni. Di quel *mépris* sarebbe un aspetto tutto ciò che per noi è inseparabile dall'idea di uno Stendhal: la solitudine morale, il beylismo (inteso come puro umanismo al di là del bene e del male), il rifugio dalle tristezze della vita nelle gioie dell'arte, l'adozione dell'Italia per patria, la ripartizione dell'umanità nelle due categorie delle *canaglie* e dei *puri*, l'ironia satirica, l'ebbrezza del libero fantasticare.... Si resta coll'impressione che Stendhal sia nato allora, soltanto allora. La crisi da lui attraversata dopo il crollo del regime impe-

riale viene a perdere il suo vero carattere: di essere solo un più netto affermarsi, l'affermarsi decisivo di una personalità già costituita. Viene deformata e tradita una delle verità più evidenti: il formarsi precocissimo e il perdurare pressoché inalterato dall'adolescenza alla morte della personalità stendhaliana.

Dovrebbe essere tema del libro, qualunque ne sia lo scopo specifico, proprio questa personalità stendhaliana, nella sua totalità, nella sua essenza. Ma non è di Stendhal che il Bardèche veramente si occupa. Ciò che lo interessa non è certo la costanza geniale con cui lo Stendhal ha salvato, nel caos fantasmagorico di tempi tristissimi, tra le incoerenze di una vita pratica forzatamente dispersa, un suo ideale d'intima felicità e di civiltà superiore. Ciò che è a cuore al Bardèche, mentre si occupa di Stendhal, è la sua propria e per lui infinitamente più grande tragedia, di piccolo collaborazionista non ancora placato. Dico *piccolo*, perché, come ho già accennato, il collaborazionista che a noi si rivela dalle quasi cinquecento pagine di questo *Stendhal romanziere* è di un'assoluta inconsistenza dal punto di vista politico e più generalmente ideale: la sola cosa che in lui s'intravede è una gran dose di esasperazione e di presunzione settaria. Nell'evocare la figura dello Stendhal il Bardèche le impone, certo senza volerlo, i propri limiti. C'è nello Stendhal, come in tutti i grandi spiriti, l'ansia di arrivare alla verità (« j'ai cherché la vérité... »), cioè all'universale, all'umano. Il Bardèche lo tiene confitto nel contingente, nell'effimero. Arriva a capirlo come romanziere, nel senso tecnico della parola, ed a seguirlo nel suo sforzo per superare la tecnica e raggiungere i liberi cieli della fantasia. Ma non lo vede come libero spirito, non lo segue nei suoi sforzi, nobilmente gratuiti, per giungere a una verità sul cuore umano e sulla vita. Il Bardèche nota con un pochino di disappunto che lo Stendhal non è un politico, ma un moralista; s'impiglia nei più grossolani tentativi di giustificazione quando parla della sua filosofia morale, del suo famoso beylismo. Non si accorge che politica e beylismo non sono soltanto la filosofia *tout court* di Henri Beyle, ma che sono una filosofia. Abbiamo visto dove sia per lui il segreto dello Stendhal. Nel particolare stato d'animo che in lui avrebbe determinato la reazione post-napoleonica: stato d'animo ch'egli, Maurice Bardèche, sintetizza colle parole *mépris* e *refus*. Il Bardèche riplasma, evidentemente, il povero Arrigo Beyle a sua immagine. *Mépris* e *refus* sono certo le parole con cui si riassume il suo personale stato d'animo dopo la grande iattura, dopo il trionfo della Resistenza! Ciò che importa al Bardèche è di gettare quelle due parole, come un insulto, sulla faccia di quelli che lo hanno sconfitto.

In quelle due parole si compendia anche tutta la retorica del

libro. Ch  il Bard che lo ha artificiosamente drammatizzato in modo che il *m pris* e il *refus* vi figurino realmente come l'ispirazione essenziale da cui tutta l'opera del romanziere   scaturita. Esso ha per culmine e per chiusa effettiva il capitolo sulla *Chartreuse*, non solo perch  la *Chartreuse*   la *Chartreuse*, un prodigio cio  di *r verie* capricciosa e sottile, ma perch  essa   pi  completamente, pi  radicalmente, il poema del *disprezzo* e del *rifuto*.

Stendhal   un'altra cosa. E' impiccolire e snaturare la sua personalit , umana e poetica, il porre alla base di essa lo stolto anarchismo di cui il Bard che si compiace. La sua visione delle cose non nasce da un infortunio pratico, n  da un particolare spettacolo che gli abbia offerto la vita reale. C'  in lui da sempre verso la vita un grande pessimismo alla Shakespeare. E c'  al tempo stesso verso di essa l'amore pi  intelligente e pi  ardente. E' quello il segreto della sua personalit . L'arte   per lui ad un tempo fuga dalla vita ed un mezzo per meglio conquistare ed esaltare la vita. L'oasi di beato egoismo che il Bard che celebra commentando la *Chartreuse* non   certo uno sfondo su cui si abbia il diritto di collocarlo. « E' anch'esso, come il *Rouge*, per la libert  di pensiero », sono le parole con cui annuncia al suo migliore amico il nuovo libro cui sta attendendo. Quel motto vale per l'intera sua opera. Non   un anarchico. Non   un nemico della societ . Ha, come uomo e come scrittore, le sue fedi. Sono qualche volta soltanto quelle di un semplice galantuomo, ma non credo che la cosa gli possa far disonore. Soprattutto non   un fissato a cui la lotta politica abbia dato dei dispiaceri e che veda solo pi  « carcerieri, gendarmi, poliziotti, giudici, alti dignitari di Stato ». Resta ampio e degno di lui anche il mondo dei suoi od . Vi sono anche i Chateaubriand e i Cousin. Vi sono tutti gli esponenti della vilt  e dell'ipocrisia. Vi metterebbe oggi senza dubbio anche quelli tra i suoi compatrioti che hanno fornicato allegramente coll'invasore. « Sono cosmopolita, diceva, ma *jusqu'  l'invasion* ». Cio  solo fino a che non s'invasa il suolo del mio paese.

Critica letteraria e politica possono benissimo stare insieme. Ma a patto che si sia ad un tempo un vero critico ed un vero politico, che si sia cio  in grado di superare in tutti e due i campi il piccolo *io* quotidiano ed arrivare alle idee. Soprattutto per la critica c'  bisogno di *templa serena* alla cui soglia si arrestino le torbide passioni dell'ora. E' vero che non esiste in concreto nessuna *critica pura*. Ma come la *poesia pura* per il poeta, la critica pura deve pur sempre restare per il critico l'aspirazione suprema, il miraggio regolatore.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

IL MANZONI POETA DIALETTALE

La vita e l'opera di certi grandi sono miniere inesauribili di studi e di curiosità preziose; di Alessandro Manzoni molto si è detto e molto si è studiato; eppure, di quando in quando, affiorano notizie nuove, particolari inediti, i quali servono a lumeggiare sempre meglio la bella figura del grande milanese.

Questa volta sono le memorie manoscritte di don Giulio Ratti a recare nuove luci singolari sull'attività del poeta.

Don Giulio Ratti, morto ormai da dieci lustri, fu prevosto di San Fedele in Milano e, per trentacinque anni, amico intimo di Alessandro Manzoni, del quale frequentò quasi giornalmente la casa.

Era un osservatore attento ed un annotatore minuzioso di tutto ciò che sentiva e vedeva in casa Manzoni; più che un vero e proprio diario si può dire che, di mano in mano, egli compilasse brevi, ma chiare, monografie sui singoli fatti, con indicazioni precise, meticolose. Questo materiale vastissimo e prezioso, scritto tutto di pugno di don Ratti con calligrafia larga, non sempre facile, venne recentemente acquistato (almeno in gran parte) da un noto industriale novarese, il quale, con l'aiuto del prof. Ezio Flori, sta ora preparando parecchi volumi di « Memorie Manzoniane » desunte appunto da queste fonti, tuttora inesplorate.

Devo pertanto alla cortesia di Ezio Flori e di Enrico D. Botteri la primizia delle notizie per il presente saggio.

Scrive, adunque, il Ratti testualmente in uno dei suoi fascicoli di memorie: « *Negli ultimi anni di vita il Manzoni ricordo — a proposito della poesia del Porta: L'apparizione del Tass, rimasta incompleta come La Guerra di Pret — che mi disse di essere stato proprio lui, insieme all'amico Ermete Visconti, a completare la poesia, e fu la sola volta in cui si cimentò a scrivere in dialetto milanese.* »

« *V'è descritta la figura del Tasso e la sua apparizione al Porta. Il Porta aveva lasciata la poesia incompleta ai versi:*

*Gh'aveva el Tass sott'sella
E i soeu disgrazi in ment.... ».*

La notizia è veramente interessante e merita considerazione ed esame.

Va innanzi tutto premesso che effettivamente il Poeta aveva incominciata questa lirica in forma di apparizione o di visione, secondo il gusto del tempo (vedansi altri esempi nella stessa raccolta portiana), per rivendicare i meriti del Tasso contro il disprezzo ingiustamente manifestato dal Manzoni e da Ermes Visconti nei confronti del cantore della *Gerusalemme liberata*; essi in un poemetto scherzoso e parodistico, tuttora inedito, dal titolo *Il Canto XVI del Tasso* si burlavano del poeta e del suo poema.

Il Manzoni aveva allora trentun'anni; non aveva ancora pubblicato e neppure scritto i suoi *Promessi Sposi*; era irruento nei giudizi, parecchi dei quali modificò o temperò in seguito. Il Porta, pure lontano per temperamento dalla forma di poesia epica cara al Tasso sentì però il bisogno di difendere il grande cantore di un'impresa così meravigliosa. Contro il Visconti « il Porta aveva già scritto — è ancora il Ratti che lo ricorda — una poesia intitolata: *Il giusto sfogo contro Ermes Visconti, autore di un dialogo sulle unità drammatiche e di altre coglionerie romantiche*. Ed è una delle poche italiane del Porta ». Nel 1817 pensò anche di comporre un poemetto, in cui il Tasso, aparendogli di sorpresa e dopo aver ricordato le sue sventure, pronunciasse anche la propria autodifesa. Ma, incominciato il poemetto con tanta grazia, con tanta delicatezza, come appare dai primi versi melodiosi, ben presto la penna gli cadde di mano e non gli riuscì più di riprenderla. Ne abbiamo la conferma nella corrispondenza col Grossi, l'amico fraterno che era sempre tenuto al corrente d'ogni iniziativa e d'ogni pensiero del Porta: infatti al Grossi che, letti i primi versi, lo sollecitava a continuare, il Porta, in data 9 agosto 1817, scriveva: « Mi sono posto sul serio; ho voluto tentare un patetico idillio, e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattato della molta carta e quanta non ne ho usata mai per veruna stramberia, e quel che è più bello, ho fatto un gran nulla ». E' dunque evidente che il Porta lasciò incompleto il componimento.

Ma sino a che punto è egli arrivato nella sua composizione?

Il Ratti indica chiaramente i versi, ai quali il Porta si sarebbe fermato e, a farlo apposta, le prime edizioni delle poesie portiane, curate per espresso desiderio dell'amico da Tommaso Grossi, riportano il frammento dell'*Apparizione del Tasso*, proprio sino ai versi indicati dal Ratti: tali le edizioni del Ferrario, quelle di Lugano e di Capolago e le successive del Pagnoni e le prime del Carrara di Milano. E' evidente quindi che il Grossi sapesse interrotta la poesia dopo i primi ventisette versi e cioè al punto indicato dal Ratti; e sono i versi più belli, armoniosi, soffi di una

delicata malinconia, limpidi di una liricità sentimentale; qualità del resto, non nuove nel Porta; vedansi, per esempio, alcuni versi descrittivi del *Viagg de Fra Condutt* e molti altri della *Guerra di Pret*.

Perché non è andato avanti?... Era il tempo in cui il Porta era impegnato nella polemica fra classicisti e romantici; in cui la sua satira diventava sferzante come non mai; in cui incominciò e lasciò incompiuti anche altri componimenti. Il male della gotta, che da anni lo martoriava, proprio allora si era acuito (infatti, dopo soli quattro anni, il Poeta moriva) e, oltre a distorglierlo dal lavoro, gli inaspriva il carattere. In questo stato d'animo, forse l'ispirazione non rispondeva più per un componimento, tanto delicato. Sorgeranno dalla sua penna, in questi ultimi anni, altri gioielli di fine ironia e di aspra satira, quali *Il Romanticismo*, *l'Epistola di Meneghin Tandoeuggia*, *la Nomina del Cappellán*, *La preghiera*, *Meneghin biroeu*, ecc. ecc.; ma non cose delicate, liriche; tenterà, è vero, la *Guerra di Pret*, una delle sue cose più belle, ma anche quella rimarrà incompiuta.

Non è che Egli non tentasse di terminare la poesia del Tasso, e la lettera al Grossi ce lo prova; ma il verso non si piegava al suo concetto, che voleva essere di esaltazione del cantore della *Gerusalemme*, in modo degno.

Il seguito del componimento, così come è riportato nelle più recenti edizioni, e come io stesso ho trascritto nella mia raccolta completa di poesie portiane, apparve la prima volta, credo, nella edizione di Policarpo Campagnani (1887). E' da notare che proprio in questi anni si incominciava a raccogliere gran parte degli autografi, dei manoscritti e di tutto quel materiale prezioso che doveva poi comporre la Raccolta portiana presso l'Archivio Storico Comunale al Castello Sforzesco di Milano, raccolta realizzata grazie all'iniziativa di Gaetano Crespi, il quale seppe indurre il nipote del Poeta, dott. Giovanni Porta ed il figlio del Grossi, ing. Giuseppe, a donare tutto il materiale prezioso da loro posseduto. Ora dell'*Apparizione del Tass* non si ha, come di tante altre, un sicuro autografo portiano; nella raccolta del Castello vi sono tre grossi volumi contenenti le poesie trascritte, corrette, annotate di mano del Poeta; in essi la poesia in parola non figura. In un fascicolo a parte si conservano tre copie manoscritte di questa « visione »: una si può forse considerare autografa, ma sino ad un certo punto, dove la calligrafia cambia; l'altra contiene un solo frammento e molti appunti, abbozzi, ricerche di rime, versi incompleti ecc.; la terza copia è pure incompleta e non è assolutamente autografa. Anche la copia conservata alla Biblioteca Ambrosiana è manoscritta, ma non autografa; inoltre termina proprio

ai versi indicati dal Ratti. Altra copia all'Ambrosiana, pure manoscritta (non autografa) termina agli stessi versi e poi in una nota (forse del Cherubini, al quale si deve con ogni probabilità la copia) è scritto: « Continuazione del frammento » e seguono gli altri versi, riportati, come ho detto, in tutte le più recenti edizioni.

Tutto ciò mi induce a sostenere la tesi indicata dal Ratti.

E' nota la predilezione e la conoscenza del Manzoni per il dialetto milanese; postillò e corresse il *Dizionario* del Cherubini e, a detta di alcuni amici, in un primo tempo sembra che pensasse di scrivere i suoi *Promessi Sposi* addirittura in dialetto. E' nota altresì l'amicizia grande che lo legava al Porta; non fu fra i più assidui frequentatori della *Cameretta*, ma, morto il Porta, e quasi in omaggio all'amico, ne assunse di gran cuore la direzione. Il Porta lo teneva informato direttamente o indirettamente d'ogni suo lavoro, e assai spesso gli leggeva personalmente i componimenti migliori, quando non gliene dava addirittura una copia. Quindi il Manzoni doveva conoscere anche la prima parte (quella originale) di questa poesia.

Morto il Porta e corretto anche il primitivo ingiusto giudizio contro il Tasso, niente di più facile ch'egli, in unione del Visconti, altro ottimo amico del Porta ad onta di qualche diversità di vedute artistiche, ed altro cultore del dialetto, tentasse di terminare il componimento dell'amico scomparso, servendosi degli appunti da lui lasciati, ed affidati insieme a tutto l'altro materiale al Grossi, pure amico carissimo del Manzoni.

Il Manzoni sapeva quanto il Porta tenesse a questa poesia e quanto gli rincrescesse di lasciarla incompiuta; rincrescimento condiviso, come abbiamo visto, dal Grossi; d'altro canto era un'occasione buona per riparare ad un precedente giudizio, forse troppo avventato; era purè un'occasione buona per provarsi in quel dialetto che gli era caro.

Ecco, quindi, come il componimento fu continuato, anzi fu compiuto; perché a chi lo esamina, dopo la postuma rivelazione del Ratti, la poesia non si presenta più come un frammento, ma come un poemetto completo, anche se chiude con una punta quasi scherzosa, forse un poco ironica, quale i primi versi e, certamente, il contenuto della lettera del Porta al Grossi non ci facevano immaginare. Pure questa osservazione, a mio avviso, avvalora la informazione del Ratti.

Ma anche l'attento esame della poesia mi induce sempre più a dar credito a tale informazione. I primi ventisette versi sono tutti di una bella scorrevolezza e pieni di dolcezza, ispirati da un delicato sentimento di pace agreste, di soave malinconia; il seguito è più rude, quasi aspro, cambiamento non giustificato completa-

mente dall'improvvisa apparizione; vi si riscontrano anche vocaboli non completamente e genuinamente meneghini, i quali rivelano autori troppo abituati ad usare la lingua, in luogo del dialetto (*mascell, naris, brancolli, att, compless* ecc. ecc.) e che comunque non si riscontrano in altri componimenti portiani.

Tutte considerazioni che mi inducono — ripeto — ad accettare quanto il Manzoni confidava in un orecchio a don Ratti.

In un orecchio, ho detto, perché non volle rivelare ad altri il suo segreto; pochi, pochissimi intimi lo sapevano; qualcuno trascrisse la poesia completa, coll'aggiunta del Manzoni e del Visconti.

Una copia giunse anche nelle mani del Grossi, il quale la conservò nelle carte dell'amico (guardandosi bene però dal pubblicare il compimento oltre ai versi originali) e così pervenne alla Raccolta del Castello; lo stesso dicasi per la copia trascritta dal Cherubini e pervenuta all'Ambrosiana.

Il Campagnani — che consultò questi documenti per la sua edizione — la trascrisse tutta intera, senza sospettare il vero autore dell'aggiunta; gli altri, io compreso, ne seguirono l'esempio; ecco, come nelle più recenti edizioni, il componimento non appaia più di soli ventisette versi, ma di novantasette e venga pure riportato come un semplice frammento, mentre, ora può benissimo essere considerato come un piccolo poemetto, ormai completato.

SEVERINO PAGANI.

Lo scritto del Pagani viene a confermare una attribuzione già sostenuta dal FABRIS in *Memorie manzoniane*, Milano, 1901, pp. 121 sgg.; dal BELLEZZA in *Archivio storico della letteratura italiana*, XXXVIII, 1901, pp. 122 sgg. e, ultimamente, con nuovi argomenti, dalla BARAVELLI in *Vita e pensiero di E. Visconti*, Firenze, 1943, pp. 13 sgg. (N. d. R.).

IL CASO DI UNO SCRITTORE: VALGIMIGLI

Nello studioso di poesia, e nel letterato in genere, si può sempre supporre qualche attitudine ad un lavoro artistico in proprio. Anzi solo a questo patto riconosciamo alle fatiche del critico o del filologo, la dignità di una vocazione. Non è infrequente, del resto, che l'uomo di lettere mostri doti di scrittore già nell'adempimento dei suoi compiti professionali, o talvolta anche si cimenti con l'arte direttamente.

Così Manara Valgimigli, l'insigne grecista di cui tanto si apprezzano le traduzioni e « interpretazioni », si accosta oggi al gran pubblico indifferenziato dei lettori, quasi d'improvviso, con una raccolta di suoi fatti personali. Abbiamo davanti questo volumetto: *Il Mantello di Cebète*. E senza dubbio, volendo affrontare qualche espressione più diretta del suo animo, egli avrebbe ben potuto scrivere in versi, o comporre un dramma, comporre magari un romanzo. Ma nessuno d'altra parte vorrà meravigliarsi che egli si sia invece spontaneamente ed unicamente affidato alle forme di prosa libera affermatesi in Italia negli ultimi decenni.

Qui anzi si pensa subito, per ragion di contrasto, a quella che fu la sorte dei nostri uomini di lettere nei lunghi secoli, quando tentarono d'innalzarsi alla poesia. Ebbero sempre da fare i conti col verso, e dentro solenni schemi: per lo più la canzone e il sonetto. I quali poi, — come vergognosi, meno male, — si riducevano a chiedere giustificazioni a qualche fine pratico: una nascita o una morte, delle nozze o una monacazione. Unico scarto da questa regola, restando la fioritura dei cosiddetti romanzi storici al seguito del *Promessi Sposi*; per l'enorme ma effimera suggestione esercitata dal capolavoro manzoniano. Mentre solo tardissimo, — non prima di questo nostro tormentato Novecento, — doveva tutto radicalmente cambiare; allorché appunto prevalsero le indicate forme di prosa libera, fino a quelle che vanno quasi a identificarsi con la prosa semplicemente riflessiva, e quindi le più agevoli per chi dalla prosa riflessiva provenga. (Predecessore in ciò il Leopardi: il quale, si noti, da un'altra mano seppe anche, salvandone l'altezza, avvicinare la poesia al discorsivo della prosa).

Valgimigli si è valso dunque delle dette forme. Senonché non ha scelto proprio le più agevoli; come sarebbero le « cose viste », o « recensioni » di persone, fatti, luoghi; o le meditazioni su qualche argomento. Al contrario, egli si è impegnato in una scrittura accentuatamente soggettiva; non contentandosi neppure di manifestare sentimenti l'uno dall'altro staccati. Ha mirato soprattutto a rendere, attraverso riprese ed insistenze, qualche costante del suo spirito. E due sono le costanti. Vediamole in atto.

Idealmente e cronologicamente, la prima costante sarebbe una specie di idillico, anzi comodissimo amore per la montagna: « Qualche felicità c'è, anche in questo mondo. Va bene che si tratta sempre, tutt'al più, di leggere ebbrezze che un poco ci allontanano, appunto, da questo mondo, e ce lo fanno scordare; ma insomma c'è. E chi è savio sa ritrovare la felicità sua, confacente alla sua natura e ai suoi gusti; e così anch'io, che sono savio, la mia. E la mia, finché dura, è questa: sacco sulle spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi. Più su, e meglio è; più solo, e meglio è ». Dove innanzitutto salta agli occhi un tentennamento della scrittura; mentre si pensa genericamente alla Bologna dell'autore, e in ispecie a certa prosa del Pascoli, alle smorfiette di Renato Serra. La perizia di scrittore di Valgimigli è come tutta perduta. Con l'abbandono al sentimento, qui lo scrittore si rifà tutto da capo.

Ma ecco la sostanza di quello strano amore: « Io non sono un alpinista, e tanto meno uno scalatore di rocce; sono un camminatore, un viandante, un randagio. Ho nel mio sacco quello che basta. E non ho fretta. Se sono stanco, se bello è il luogo, e c'è acqua vicina; se l'ora è serena e caldo il sole, mi fermo: dietro un sasso che mi ripari dal vento, mi spoglio mi asciugo mi lavo mi cambio; bevo un tè caldo o un sorso di grappa; riguardo la mia pipa che non abbia intoppi e sia netta, la carico e l'accendo; e mi sdraio al sole. Stendere le gambe per terra; fare la prova di questa gioia, sollevandone una un poco e lasciandola ricadere inerte; abbandonare lungo il corpo le braccia; non meditare, non ricordare, non fantasticare; stare così: e non ascoltare esclamazioni ammirative, ché i monti, i gloriosi monti, stanno lì dall'eterno, e non ne hanno bisogno.... Ma il punto vero di arrivo non è mai per me il rifugio: né l'albergo, né il paese, né la cima, né il lago, né la bella vista: il mio punto di arrivo è la strada ». Donde risulta che il comodo idillio alpestre è uno stato d'animo solo vagheggiato. E' presunto. Lo scrittore l'accetta solo per quel fiducioso abbandono al sentimento. Non lo penetra. Tanto meno può collocarlo nella sua vera luce, con un sorriso.

Donde equivoci ed esagerazioni. Un'esagerazione è Castelrotto. « Ma io frattanto, a tre chilometri di distanza, avevo incontrato Castelrotto. Una piazzetta antica, col Municipio e altre case in perfetto stile locale, o con tetti a largo spiovente, o diritte fino al sommo di una sagoma merlata, e una finzione di tegoli sopra i merli, e tutte hanno finestre e balconi fioriti di fiori rossi, o garofani o gerani; un getto largo di fontana, e un campanile altissimo che è del paese la più visibile gloria.... Vecchi alberghi all'insegna dell'Agnello, del Cavallino, del Lupo, della Torre, niente Majestic Hôtel; stradette acciottolate col verde che cresce fra i ciottoli e ai margini come nei paesi del mio paterno Appennino; e in queste stradette la bottega del fabbro, del sellaio, del falegname, del sarto. Sia lodato il Signore. Ecco un paese di indigeni che non finisce di vivere quando finiscono la villeggiatura e l'estate; e dunque il paese che fa per me ».

Non è credibile che il sintetico scrittore delle « interpretazioni » cada in un passivo descrittivismo, se non appunto per un equivoco. Ecco, ma non si vede, lo sminuzzato « viottolo delle altitudini »: « Segue da valico a valico dove non sono più erbe né alberi, ma sassi e rupi, e occhi di laghi e nevali lunghi tra costa e costa con rumore di acque invisibili; precipita in valloni profondi e da valloni risale; porta sul margine di pareti a strapiombo e di formidabili abissi, e tu ti chini a terra, ti stendi, rabbrivendo, a guardare e ascoltare, e un volo di falco è sotto di te; o in mezzo a sconvolgimenti di montagne scapezzate, di rupi scheggiate, crollate, diroccate, nel corso di frane secolari che solo calando al piano, come fiumi, si pareggiano e si placano; scopre viste sempre nuove e diverse, spettacoli, in cerchio, fino agli ultimi orizzonti, di cime sublimi il cui nome, saputo o indovinato, quasi ti inorgoglisce o ti spaura: e hai un senso di aerea leggerezza, di ampio dilatato respiro, e come di distacco da te e insieme di aderenza al vuoto che ti circonda e ti prende ».

Ancora meno credibile è un Valgimigli retorico, o meglio estetizzante. Eppure.... Eppure la montagna avrebbe talvolta la perfezione assoluta e necessaria della poesia: « La montagna è come una di quelle grandi liriche, diciamo, elementari, dove le parole sono al loro luogo eterno e non si possono né scambiare tra loro né mutare con altre. Memoria di parole è memoria di cose. Rileggete. Silvia rimembri ancora. Già avete in cuore le parole che seguono. Già le parole che seguono imbevono del loro tacito suono le parole che leggete. Ancora poche righe, e si apre quel cielo. Non ancora l'avete rivisto e già lo godete. Mirava il ciel sereno, le vie dorate e gli orti. E ne avete per la millesima volta, e più ogni volta, brivido e tremore. Così la montagna. Così la strada.

Le cose, gli alberi, i sassi i picchi le svolte, quella salita e quella discesa, sono al loro posto eterno, immobili e immutabili ».

Infine, è troppo lieve il sorriso che sfiora questa invocazione: « Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne ». E nulla attenua la serietà del seguente desiderio di morire fra i monti: « Sarebbe proprio pensiero romantico e sentimentale e malinconico se io desiderassi e mi augurassi di passare anch'io di qui, di finire anch'io qui, tra la fontana e il campanile? Non mi parrebbe. E dico anzi che è pensiero sano e saggio: massime all'età mia, che l'ora non potrà più essere molto lontana; e con la poca voglia che ho sempre avuta di noiare altrui e tanto meno di essere annoiato da medici e infermieri, e da prove e riprove di farmaci e medicine. Comunque, fin che posso e come posso, ancora seguito solo e ostinato, in pace e letizia, a vagare per i miei monti. Potrei anch'io, in certo momento, avere da qualche parte la mia targhetta di ferro inciso, *Hier verstorben Herr Professor....* ».

Senonché, a parte le esposte precisazioni, a documentare l'insincerità artistica della prima costante (la sua sincerità umana è fuori discussione), basterebbe l'egoismo che essa implica. Egoismo che nel nostro diventa addirittura misantropia. « Per godersi la montagna bisogna essere soli. Anche le persone più care, di amicizia o amore o devozione, spesso impacciano e ingombrano, almeno distraggono; se indifferenti, infastidiscono. Tutt'al più, un cane. E la pipa ». L'insofferenza colpisce, come si vede, anche le persone più care. Mentre la seconda costante, quella anche artisticamente valida, oltre che in una intima affettuosità in generale, — vedi la predilezione di Valgimigli per certe figure umili, e per il Mezzogiorno d'Italia — consiste proprio in un altissimo, si vorrebbe quasi dire trascendente, senso della famiglia: della compagna per la vita innanzitutto, poi i figli, le dimore, gli oggetti intorno, il trascorrere dell'esistenza quotidiana.

Si comincia con la felicità dell'incontro selettivo: e la scrittura ne partecipa: qui c'è come un'aria di autentica novità, di scoperta. « Padre, fratelli, anche i figli, affetti di obbligo di convenienza di tradizione di abitudine, non di necessità. Ognuno ha nel mondo la sua strada, che non è la tua strada. La madre, vorrebbe restare sulle orme del figlio, e nemmeno lei può, ed è la sua tragedia di madre. S'incontrano due da prima ignoti, e si riconoscono. Come se da tempo si fossero ricercati. E' un attimo. Si è accesa intorno a loro una grande luce. Dicono parole strane. Parlano un linguaggio aereo dove le parole si assottigliano e si fondono. E a quella luce il mondo si scolora, perde consistenza, sva-

nisce. Qualche rara volta agli uomini mortali concedono gli dèi questo dono di felicità. Poi la luce si spegne. Il mondo ritorna duro e opaco ».

Pur tra i pericoli di alcuni dati realistici all'estremo, come è tenuto alto e sintetico l'assorbimento nella famiglia, in punti come questo: « Andare a spasso per il mondo con una creatura giovane e leggera; aiutarla nel vivere e da lei aiutati; vedere insieme genti e città diverse e dovunque sentire subito radicata e come rinverdita la propria umanità; avere un'aria come di volo, e dentro il petto, a certi incontri e casi, uno squittire di risa; senza rodii di ambizioni vane e nemmeno, come dicono, di carriera; attenti al proprio lavoro e ai capricci del proprio lavoro, utile o disutile non importava; indifferenti alla povertà, e talvolta anche al bisogno; nella scuola voler bene ai ragazzi e rispettare i ragazzi, cioè fare scuola, e niente altro; e quella peste, laggiù o lassù, di Roma minervina, con le sue scale i suoi portieri i suoi direttori e i loro galloni, quasi neanche ci fosse; e custodire la propria anima liscia e pulita con naturale facilità ». Un lungo e variato sviluppo di questo motivo, — con singolare riferimento agli oggetti che « vivono » con la famiglia o le sopravvivono, — è lo scritto che dà il titolo al libro.

Ma la visione più lucida e comprensiva dei cuori uniti, è quella che mirabilmente s'immedesima con la scena della compagna morente. « Da quando aveva recuperata la parola, amava ripetere con me anni e memorie del nostro vivere insieme, le città diverse del nostro peregrinare, le molte e varie vicende, i nostri figlioli piccolini. Che vita chiara la nostra, e semplice e aperta, e senza equivoci, senza astuzie e malizie! E' più facile, credo, costruire a propria immagine la propria donna che non i figli. E più gli anni passano più la donna diviene tua, di chiarezza di devozione di tenerezza. E più lunga è la strada più l'unione si fa salda. E allora, se uno dei due si ferma, l'altro séguita male il suo cammino da solo ».

Chiude la serie delle pagine, tutte belle, sulla compagna, sulla « dolce creatura », una pagina bellissima: *L'Incubo*. Anzi una pagina strana, che sembra far parte a sé. Valgimigli vi supera la sua stessa profondità. Una di quelle rivelazioni abissali, che richiamano forse un solo nome: Dostojevski. « Il silenzio dei morti è senza speranza; e anche per questo può avere e può dare una sua rassegnata pace. Ma il silenzio dei vivi! E' come tu avessi davanti a te un caro volto: lo tieni fra le palme, gli stringi un poco le tempie, gli sfiori con le dita i capelli, lo guardi negli occhi; e gli occhi sono aperti ma come chiusi, tanto sono fermi; e anche il volto è tutto chiuso, liscio, compatto, duro; e le labbra sono fatte

più sottili, tanto sono sbiancate e sigillate. Tu dici: "Ma parla, parla, creatura!". E la creatura tace ». La parola « ostilità » non è pronunziata; ma è più tremendo che se lo fosse. D'altra parte, basta il nome « creatura » per suscitare il volto della compagna. Dunque una negazione totale. L'ordine delle cose sembra ribellarsi alla felicità dello scrittore, tanto agognata e ad un tempo posseduta. Egli insiste: «respiri su quel volto, e preghi e implori. E ti sembra, un attimo, che dall'incavo di questi occhi debbano sgorgare lacrime, che quelle labbra debbano tremare, che su quelle povere gote debba correre un brivido, e tutto è fermo e muto e non sai perché. E così è ogni volta, così è a ogni tuo sforzo vano; e ogni volta, per aver pace, tu cerchi di uccidere la speranza. Ma la speranza non la uccidi perché la creatura è viva; e senti che la mente ti si travolge; e tu affondi sempre più giù, nel fondo sempre più cupo della tua speranza disperata ».

E le testimonianze accumulate su questa seconda costante dello scrittore, la moglie e la famiglia, ci mostrano più che a sufficienza la sua superiorità stilistica nel confronto con la prima costante, il vagabondaggio fra i monti. Lì avevamo un Valgimigli di così povero fondo filologico: quello della sua Bologna molto prossima e già tanto distanziata dall'intensa filologia di un Carducci e di un Acri. Qui ritroviamo al contrario il Valgimigli della grande cultura, del vasto umanesimo, già a tutti noto nelle « interpretazioni ». Anzi la disposizione affettiva, — una avidità di vita armoniosa, gentile (sua parola prediletta), ma al tempo stesso accorata, — è qui precisamente la stessa riconoscibile nelle « interpretazioni » ai loro migliori momenti. Ed è insomma come se lo scrittore tendesse a ritrovare, nell'espressione dei suoi fatti personali, le tonalità raggiunte nella sua opera di interprete della greicità. Vi tende fino al punto d'inserire con frequenza tra i suoi ricordi, frammenti di « interpretazioni ». Egli desidera questo paragone; e il risultato è realmente felice. Ora egli riduce un frammento da Erodoto; ora rievoca la figura di Nausícaa; ora perfino si contenta di porre un titolo in greco: *Eidyllion*, e di riprodurre da Alceo: « Molto ho sofferto.... ». Comunque, una volta trova modo di accennare ad « un senso superiore della vita, tra rassegnato e malinconico e amaro, il quale risale, credo, molto lontano, e forse muove dalla stessa sorgente a cui nutrirono il loro sorriso Socrate e i grandi Sofisti ». Dov'è chiaro che allude al senso della vita sua. Lo stesso qui di seguito: « Io non so se sia mai stata inventata e raccontata una favola come questa (*di Clèobi e Bitòne in Erodoto*): dove si congiungono insieme, per mirabile modo, e fanno un unico sentimento, la massima tristezza e la massima gentilezza. E questo è perfettissimamente greco, greco ionico-attico,

anche se la favola possa avere origini più remote e diverse che in terra di Grecia. »

Conclusione ovvia del presente studio, che potrebbe sembrare troppo circostanziato, e invece non lo è forse abbastanza, è pertanto la singolarità di questo piccolo libro, da un doppio punto di vista. L'autobiografia essenziale che esso racchiude, e che molto difficilmente riusciremmo ad immaginare in altra forma da quella adottata, esigerebbe che si riportasse il discorso sulle nostre forme di prosa libera, delle quali, in sostanza, ancora si desidera un approfondimento. Ancora oggi le conosciamo solo per una sommaria approssimazione. Nulla o quasi si è definito il loro rapporto col passato: in specie il rapporto della coscienza critica in esse implicita, con l'alto tono della letteratura italiana in tutti i tempi. Come poi, da un'altra mano, nessuno ancora ha cercato di esaurire il loro apporto a tutta la nostra letteratura odierna nel suo complesso, e quindi anche di avviare il discorso sulle loro possibilità future.

Secondo punto: la singolarità di questo « caso » Valgimigli: non crediamo di aver azzardato troppo, chiamandolo « caso ». Invero non si tratta di un filologo che un bel giorno si trovi ad aggiungere, diciamo così, al severo blocco della sua opera « scientifica » l'ornamento di qualche divagazione dentro il campo della sua vita più o meno sentimentale. Tutt'altro. Qui ora invece abbiamo la figura di uno scrittore di fondo spiccatamente lirico, il quale cominciò la sua carriera da filologo. E bisogna pur rassegnarsi. Come deve avere la forza e il coraggio di segnalare i valori assolutamente nuovi, la critica non può sottrarsi al dovere di riconoscere anche ogni eventuale « novità » nella figura di un autore, non importa quanto ritenuta immutabile e pacifica.

ALFREDO GARGIULO.

INTERNO ROMANO 1941

Quando il capitano Delacroix s'voltò l'angolo del corridoio, badò al suolo per non incespicare nuovamente, cioè nel nuovo inizio del nuovo interminabile tappeto: gli avvenne allora di scorgero Nataniele immoto, vicino al muro, sulla piastrella più rossa: nell'attitudine d'un filosofo che si restringa nelle spalle, udendo il cielo a dar tuoni, e aspetti la grandine. La peggio grandine, per lui, erano i talloni degli ospiti: ma nel suo vivido intelletto aveva già mangiato la foglia: no: i talloni del capitano eran quelli d'un signore, e d'uno zoofilo. Il capitano conosceva Nataniele di vista: per averlo più volte incontrato, lunghesso la chilometrica fuga dei corridoi, oppure al bagno, o in alcuno dei gabinetti. Era uno scarafaggio di buoni costumi, timorato di Dio. Tanto le scarpe che le ciabatte del capitano, sicchè, ogni volta, avevano tirato di lungo. Anche le scarpe di Elettra, di Angela, di Giacomino e di Vinicio (il personale dell'ala sud) oltreché le rimanenti, del cuoco e dell'aiuto cuoco, nutrivano per lui una specie di culto, o, meglio, di reverenziale formidine, tanto da poterle credere seguaci della religione cioè santa superstizione totemica di cui lui, Nataniele, fosse il *totem*: una macchia picea sull'esagono più lustro, più corallino. Forse frequentava le scuole de' teologi, che presso gli scarafaggi son molte, e tutte eccellenti, per quanto discordi circa le lodi da doversi tributare all'Eterno; forse leggeva Spinoza di nascosto, forse Aristotele nei commenti arabi. Il capitano tirò dritto. Un tintinnio di posate veniva dalla sala: « Elettra! » chiamò una gentile voce: eruppe chiara da un oscuro dibattito la parola « spinaci.... ». Sul bianco opaco della finestra di fondo le due rétine dell'ex-capitano identificarono Angela nerovestita, oh il giovane, il conturbante profilo!, nel punto ch'ella entrava in sala con un gran piatto, colmo a pagliaio: un trionfo di vermicelli: così l'aiuto cuoco, il cuoco, e il personale in genere, solavano designare li spaghetti: « vermicelli a vóngole », dicevano. La sizigie vóngole-vermicelli si registrava di martedì e venerdì. Ciò che finì di decolorare, nell'animo del valoroso « reduce dalla

grande guerra », l'ingenita fifa-nera del venerdì. L'idea delle vón-gole, il profilo di Angela, oh! quale diletto nero, su quel bianco! la sognata, muta perorazione delle carni di Elettra, tutto un po' contribuì ad attizzare il focherello di superstiti energie che scoppiettava ancora, massime in vicinanza del tocco, dentro il *tailleur* grigio, un po' giù di moda, del superstite Ex.

Buttò un'occhiata alla mensolina della posta: un'altra, subito dopo, al soprastante specchio: il quale gli rimandò fra caritatevoli penombre il solito faccione un po' bamboccresco, armato d'una certa gravità triste, non di baffi, però. Si raddrizzò sulla vita, si rimirò nel buio di quell'antichità screpolata, pensò che dei baffi, un bel paio di baffoni, sarebbero stati puranche a proposito. In quel momento una voce rauca e stridula, incrinata e screziata di un furore femminile, del tipo di quella che il De Laënnec designò appunto come *voix crépitante* o *voix égophonique* (voce di capra), in realtà di cornacchia, proruppe litigiosamente a un'affermazione incredibile: « Il duce è un genio! »: « Ah, ça, non, par exemple!... », ribatté *du tic au tac* un'altra voce, del pari scavata e rauca, ma piuttosto di caprone, questa qui: « Ho detto ch'è un genio, un genio!... », strideva nuovamente la prima delle due, «un autentico genio! ». E si acuminò rabbiosa, nei cieli d'isteria. « Mi quella ôs chi, mi le cognossi », bofonchiò allibito il capitano: ed entrò nella sala a testa alta, con tutto il decoro e, insieme, il garbo che in quegli anni solevano alonare la di lui persona; al veder posata in tavola, poi... Un mormorio, un brusio d'indignate proteste si accompagnò al tinnire degli argenti: alcuni e alcune, per altro, a bocca piena, non poterono associarsi in tempo alla indignazione collettiva. I vocaboli « denuncia », « denunceremo », « confino », « polizia », « palazzo Braschi » deflagrarono da un tavolino all'altro, lungo la lealtà bianca, la buona fede cristallina, infiorata di margheritine, del non più *dining room*, ma salone da pranzo oggimai: dove si stava celebrando quel *dinner* alle vón-gole, modello 1941.

« Buon giorno, capitano Delacroix! », lo salutò con vivida gentilezza la signorina Eleonora: mentreché il maturo signore, un po' intimidito dalle signore, ch'erano cresciute di numero dal giorno avanti, sedeva: là proprio dove il suo tovagliolo aspettava: felice caso davvero, poiché, quasi ogni volta gli « avevano destinato » un nuovo posto, a un nuovo tavolino, con nuove tipesse. L'Angela arrivava. Lui non s'era ancora fondato sulla seggiola, che la signorina lo blandì, sporgendo la mano e il braccio nell'atto di presentare qualcuno, ma chi, poi? «Forse.... lei conosce la signora Piva.... è milanese.... ». « Oh! certo! », fece il capitano con un amichevole sorriso: « puttana il diavolo! », bestemmio dentro

di sé, dentro la chiusa corazza del *tailleur* grigio: che si accingeva, col ritardo dell'uomo distratto, ad aprire. Brutta parola, bàh, la surriferita davanti al nome del diavolo: e, pure, non insueta al vocabolario interno di quel prode. « Mademoiselle Dupont.... », continuò, dolcemente imperterrita, la signorina Eleonora, come enumerando le gemme della corona, la corona del salone: « Il capitano Delacroix.... »: ed era proprio la *par-exemple*, proprio lei, questa Dupont, col cappello montato e una specie di *renard*, poerina, intorno al collo: e sul cappello, un cappello 1912, tre o quattro penne d'un male identificato gallinaceo, che stava per isbarbicare il libeccio del 1941: dipinta, nel volto vizzo, d'un rosso Tiziano e d'un verde Veronese che nella foga di quella litigata s'erano commisti rabbiosamente l'un dell'altro, invadendo ad arbitrio, ognun dei due, la zona d'influenza dell'altro. Un baffo bleu, pure di scuola veneta, le traversava tutta una guancia del faccione capronico, dall'angolo sinistro della bocca infino all'estremità esterna del sopracciglio corrispondente. Il naso, povera creatura, era tutt'altro che « un nasino francese voltato all'insù », perché era un nasone, e non si capiva di che paese, voltato all'ingiù.

Quella miseranda gallinazza, così spennata e così fiera, dal collo indomito e risorgente, dopo ogni attimo di raccolto sdegno, nel becco, a rimbeccare ogni oltraggio, quella donna senz'uomo a lato e senza farmaco a mano, così prossima al campo di concentramento di Terni, Mentone evertita, e al totale esaurimento dei fondi, degli ultimi sudici biglietti della *trousse*, delle cento lire postreme, quella non più donna, a momenti, ma grido del dolore umiliato, suscitò una simpatia vendicatrice nella reattività perfettamente gallica del capitano: era lei, fra tante commensali, quella che portava bandiera: lei, che chiamava *spaghetti* gli spaghetti, e *vongòl* le *vóngole*. L'Ex avrebbe voluto levarsi, dire: « State zitti, poltroni! spiacee! ». Uomo non privo di buonsenso, e d'un certo lumicino di pazienza, nel promuovere sul proprio piatto la frana dei vermicelli dal piattone inclinato dell'Angela, preferì adonnarsi, con la Piva, ai convenevoli del caso: inevitabili, dati i remoti precedenti: già la Piva nuotava a rana nel giulebbe delle rimemorazioni nostalgiche: sfilatosi il duce dalle viscere, già lo andava sostituendo col tùbero caro del *Milàn*, del *nòs Milàn*, del *Milàn e poeu pù*, del *Milano è un gran Milano*, « me lo lasci dire a voce alta, lei che è milanese, come me ». La stridula ed egofonica voce, mentre tutti masticavano, tenne incontrastata il campo, in un crepitio di vittoria. Il nemico non sparava più. La padrona di quella voce si chetò, certa d'aver incontrato un antico ammiratore: un *ex*. Alle donne, certe volte, l'incontro con un *ex* può riuscire non ingrato. Specie quando l'*ex* è un *ex-combattente*, un

ex-capitano degli alpini, uno che « ama la patria »: e quindi il duce, dato che la patria si identifica nel duce. Di fuori... pioveva. Da due giorni era stata dichiarata la guerra alla Grecia: era quello il motivo per cui la signora Piva lo trovava un genio, il Primo Maresciallo d'Italia, « genio politico e militare » confermò, dopo *el mè Milàn*, seguitando a parlare al capitano, al Delacroix, ma fulminando d'un'occhiata bieca la Dupont. « Non trova?... ». Il capitano si fece trovare a bocca piena. Accompagnando, *more suo*, la deglutizione dei vermicelli col pane, gli andò subito in traverso una briciola, poi una mezza vóngola: schioppò a tossire, paonazzo, nel tovagliolo, molti minuzzoli bagnati gli uscirono dal naso, la signorina Eleonora si levò, gli batté dolcemente sulla schiena, con la debole sua mano. « Su, su, coraggio, beva un po' d'acqua », la mezza vóngola sparò fuori a sua volta dal naso, accorse, Angela impedita, l'Elettra: gli versò un bicchier d'acqua. L'intervento di tutta quella Croce Rossa lo salvò dal dover rispondere, gli permise di non emettere il « già » che aveva, disperatamente, già messo in canna.

« Bisogna aver proprio dei nemici in casa per sentire certe cose!... », (*certi ròpp!*), cioè la negazione del postulato di genialità (del Primo Maresciallo). « Io non posso star zitta », crepitò ancora la voce. « Io sono una donna italiana, sono la moglie di un ufficiale italiano, di un combattente!... ».

«Suomarito.... », azzardò, esitando alquanto, il prudentissimo Delacroix.

« Mio marito è tenente colonnello di Stato Maggiore: lavora giorno e notte per il suo paese.... Mio marito combatte.... con l'anima.... col cervello.... ».

«Edovee.... », s'interessò allora il capitano, un po' rinfancato.

« A via Venti Settembre.... », enunciò la Piva. « All'Ufficio Operazioni Grecia, al Ministero della Guerra.... », soggiunse poi, a voce bassa, molto cautamente: aggiudicando a lui, al concittadino Delacroix, lo speciale brivido di quella riservatissima informazione. « Ma è mobilitato.... è combattente.... lei non lo ripeta, per carità.... ma potrà fregiarsi del distintivo della campagna.... combattente nel vero senso della parola.... E' lui che ha preparato i piani d'avanzata.... ».

Non disse, la moglie, che il tenente colonnello marito, poeretto, « prendeva i pasti in camera »: e li prendeva in camera perché era agli arresti. Bèh, questo lo si seppe alcuni giorni dopo. Ed era agli arresti perché nel predisporre, da quello specialista di strade che era, i grafici di marcia per il V corpo d'armata, che doveva eseguire un'avanzata fulminea attraverso le montagnole

dell'Epiro, « stroncando in due battute ogni velleità di resistenza dei gréculi », lui invece, uomo dotato d'una certa moderazione, s'era contentato di farlo avanzare, il quinto corpo, sette chilometri al giorno: « sette paia di scarpe ho consumate! »: fondandosi, ovviamente, sull'unico e irrefragabile dato d'una totale mancanza di dati circa la totale mancanza di strade in grembo alle suddette montagnette. Ma il Primo Maresciallo d'Italia, genio politico e militare se altro fu, aveva decretato che si doveva arrivare ad Atene in cinque giorni: e non c'era barba d'Epiro che tenesse: bisognava, ordine del duce, avanzare quarantaquattro chilometri al giorno, « o con le scarpe, o senza scarpe », come dice la canzone degli alpini, quella del capitano, del signor capitano, morente in battaglia, che lascia, e distribuisce, i quattro pezzi del cuore. Ma per traversar l'Epiro le scarpe non c'erano, e le calze neanche: e ciò in ottemperanza a uno de' più sublimi decreti del genio stesso, politico e militare, e cioè: « lo spirito vince la materia ». Le scarpe di cartone degli alpini erano materia, come i loro piedi congelati del resto, che un chirurgo, a Brindisi, accudiva a resecare dalla relativa gamba: uno via l'altro.

* * *

L'angoscia, l'urgenza del dover sopire lo scandalo — un lotto di ufficiali tedeschi era segnalato in arrivo, dopo la pattuglia dei pennarùli italiani e dei commendatori con cimice, quelli del *denunceremo, denunciemo* — suggerirono, bucce sui piatti, alla signorina Eleonora di offrire agli ospiti, agli intimi, nel suo *boudoir*, a titolo di brindisi pacificante, una sua speciale acqua argente: era quello, in quegli anni, d'un *cognac* mediocre, per quanto italiano, il nome italianissimo. Ella invitò dunque i prossimi, con l'abituale cortesia, per il *cin-cin* autarchico, così lo chiamò: il capitano, uno dei prossimi, era anche uno degli intimi: oh!, nel senso più forbito del vocabolo. « Non devo bere liquori! », gracchiò la Piva.

Anche mademoiselle Dupont tagliò la corda. « Il me faut déguerpir: çà vaudra mieux », schiccherò a denti stretti, col nasone altalenante in una sua rabbia rinunciativa: tanto più che lo specchietto rotondo, estratto dalla *trousse*, un po' ammalazzata pure lei, le segnalò il baffo bleu. In realtà comprese al volo di non poter accettare da nemica quel brindisi all'acqua argente che le veniva rifiutato da madame Pivà, insignita di cittadinanza italiana, legittima sposa d'un ufficiale italiano del corpo di S. M.: da colei che a Roma, capitale d'Italia, si considerava padrona a casa sua: pur essendovi piovuta dal *nôs Milàn*, dal *Milàn e poeu pù*.

La Dupont vedeva già in imagine il filo spinato, la sentinella con il mitra a spalla, dietro, su e giù, giù e su, la branda, la broda:

le pareva già, nottetempo, rivoltandosi angosciosamente nel letto, di sentire le pinzate delle cimici: erano i distintivi in carne ed ossa, bäh, « voyons », semoventi, stavolta, onnigradienti, inferociti, spietati: le beccavano i polsi, le reni. Anche il culo, anche il culo le pinzavano, *les fesses aussi, les fesses aussi*: cimici, pulci, « cette sacrée vermine! ». Ai pidocchi non osava nemmeno far mente: aveva sentito fabulare di due stirpi, due razze, sì, loro pure: pidocchi dei vestiti, pidocchi del capo: ariani ed ebrei. Tutto il fiume delle parole, delle promesse, delle minacce, tutti gli apoftegmi del balcone, tutta quell'Iliade senza cannoni e senza scarpe finiva in un mare di pidocchi, di cenci, di fame, di carte annonarie. « M'en fiche pas mal, moi, de cette sale histoire! ». Pioveva. « Pourvu qu'ils ne me flanquent à leur concentration!... Mais de quoi vivre, mon Dieu!... ».

Non rimasero che due persone, convogliabili verso il *boudoir*: il capitano in *tailleur*, « bien que quelque peu démodé », e la già miss Bargon, ora *Fraülein*. Era, costei, un'alta e vigorosa donnona, che non aveva detto una parola, a tavola: lo sguardo leggermente peso, imbambolato, come per un leggero esoftalmo, benché non portasse occhiali, e poi la gola piena, rigonfia, la pelle cereo-lattea, concorrevano alla edificazione, per accenni, di una *facies basedowoides*. Neri i capelli, d'una estrema e tacita riservatezza, non si capiva se il suo volto e il suo gentile guardare si applicassero alla meditazione morale, all'analisi psicologica, o al calcolo: o a tutt'e tre. Quando si soffermava, lo sguardo un po' triste, sul *gilet* piuttosto che sul viso del capitano, sembrava palesare un certo imbarazzo e insieme un certo disinteresse, una timida o malinconica perplessità. Aveva l'aria di non riuscire a capire che cosa fosse un capitano, che cosa fossero « i » capitani, tutti gli infiniti capitani della terra. Il capitano Delacroix, qualche volta, a giudicar le donne, si rammentava de' suoi classici: è vero: ma non oltrepassava i limiti d'una infantile suspizione: lei, la riteneva lontana e indenne dalle tempeste del sesso, per lo meno dal *tangage* della navigazione sessuale. Prima del '39, la Bargon parlava perfettamente l'inglese degli americani, le poche parole che diceva: ora aveva un passaporto svizzero e parlava anche il tedesco. Rassegnato alla catastrofe dipinta nel cielo a letteroni biblici, nuvola di piombo, oramai, tutta illividita di saette, il capitano Delacroix non si curò di sospettare e tanto meno di approfondir nulla, in nessuna direzione: se era una spia tedesca, la Bargon, peggio per lei: se era una informatrice americana via Zurigo o via Papa, tanto meglio per tutti. Seguì pe' corridoi le due donne, *mútolo*, col fare d'un vitellone strascinato all'altare, d'un dio in cui i vitelli non credano. Dell'americana, o svizzera,

sentiva l'appartenenza a una stirpe remota, la discendenza da una fonte e lungo una tradizione impreveduta dell'essere, cioè della perspicacia e della disperazione: nulla che vedere con i formaggi dell'Oberland, e nemmeno con le mostarde degli Alleghany: le pianure dei laghi erano una patria acquisita da ultimo, fiorite di camini come torrioni, zigzagate dai treni celeri, con monito roco d'una sirena per entro le brume delle fumare.

Il di lei abito di seta nera gli piaceva: non quanto l'uniforme di seta nera dell'Angiolina, dell'Elettra. I di lei volumi erano forse più cospicui di quelli dell'Elettra, ma duri, perentori, chiusi, gommosi, tiglosi: privi di quel *ginger* vitale che rendeva gli elettrici così sapientemente, così elettricamente protervi. Lei gli piaceva nel pensiero, la Elettra lo elettrizzava. Di lei gli pareva inseguire la peregrinante tristezza nei treni e sui *liners* di tutte le linee, di tutte le rotte dell'oceano: di lei ammirava l'anima pensosa, e tacita, pure assistita da tutti gli idiomi di tutte le civiltà ricche, organate, provvedute di motori, di tessuti, di occhiali, di denti d'oro, di spirito. Dell'Elettra vedeva le due corone bianche appena dischiudesse le labbra, denti nel sorriso, mandorle acerbe che l'aglio della cucina romana preservava dalle dorature: sognava la sfolgorante carne, l'ascosa fenditura nelle penombre del sesso, che il grembiolino bianco da bambola di 15 × 15 centimetri, tutto trine, pareva sul nero della gonna voler proteggere d'una particolare protezione: perfettamente bambolesca. Oh, divina bambola! Oh! L'Elettra lo chiamava, con molto garbo, « signor capitano »: una lieta inflessione della voce: una luce degli occhi, della gola: e gli presentava, con benignità particolare, il piattone del *flan*: *flan* di spinaci. Inguainata nel nero delle sue sete, protetta dal grembiolino minimo, un francobollo bianco sul sesso con tenui svoli di pizzo, l'Elettra, « la Venere di Tivoli », dietro invito della signorina Eleonora, bissava il *flan*. « Elettra!... ». « Comandi, signorina!... ». « Forse il capitano.... desidera ancora degli spinaci.... ». Oh! qual'altro *bis* poteva sperare l'ex-capitano? dall'Elettra?... Un *bis* di spinaci. *Par exemple!*

Formidabili concorrenze attanagliavano la tiburtina bellezza, la tiberina riluttanza di lei: il suo fulgore, al centro d'una ragera di sguardi, o sogni cupidi: l'assedio, un cane che non demorde, implacabile. Lo scalone, l'andito, il marciapiede, il marciapiede dal lato opposto, e i pianerottoli delle scalucce di servizio, i cortili, le due latrinonzoie de' cavedi.... segrete al mondo.... Un uomo, un giovane ad attendere, uno zio, mio zio, mio cugino, il fratello di mio cognato, uno di Tivoli.... Un'ombra non preveduta dal lunario, una inopinata fantasma dentro l'ascensore. Nell'ora che soleva discolorare le bianche anticaglie, su per lo sca-

lone-gipsoteca, il testone galeato di Quirino, di gesso..., e i tappeti e le calie dell'entrata, su. E nelle ore piene e fulgide, e del mattino e del giorno. Fantasime delle scalee.... Tutte coi pantaloni, però.... In attesa d'un sorriso, d'uno sguardo, amabile araldo della speranza, d'un breve colloquio, d'un ulteriore convegno.... La direzione era allarmatissima.... Lettere anonime: lingue spicce, e di chi aveva nome e cognome. « Ieri.... Stamattina.... L'altr'ieri.... Stanotte.... S'è trovato il portone socchiuso.... alle due.... E' venuto fuori.... un uomo.... Che ppaura!... L'ascensore non voleva discendere.... Poi s'è ceapito.... ». Lucertoloni degli anditi, il giorno, apparentemente in visita alla Mutua Incendi del secondo piano, o all'architetto Chiappa dell'attico: o al notaio Valli. Quirino, davvero, non faceva paura a nessuno. Il Capitano Delacroix sospirò. No. Loro non erano capitani. Non erano neanche tenenti. Neanche aiutanti di battaglia, erano, per quanto, a squadrarli appena, ne lasciassero presumere i titoli, a principiare dal più importante, cioè che non sapevan leggere. E tanto meno scrivere. Ma per aiutare a battaglia!... Ho, quant'a questo!... Erano: dovevan essere.... Già....

Il capitano, in cuor suo, tirò il più profondo de' suoi sospiri metafisici. Vareò, dietro le due signore, l'uscio finto che lo im-mise nel *boudoir*.

* * *

Tòc, tòc, tòc. « Entrate! ». Entrò, dell'Angela, il solo nasetto. « La signorina Bargon è desiderata al telefono! ». « Chi mi vuole? ». « Chi la vuole? ». Si affacciò allora tutta la languida faccia, con calamarati occhioni, e rotearono in cerca della Bargon: poi apparvero, molli, tegumentate di seta nera, le due poppe, ognuna per suo conto: era un'Angela senza vermicelli, dolce, svenevole angela: « il signor.... Enrico.... ha detto: Enrico... il cognome non l'ho potuto capì.... Me pare abbi detto Curando, Morando, che so.... ». « Seusatemi », fece la Bargon: e filò: abbassando il capo sotto l'uscio con ostentata ironia: fuggì, fuggì, non senza lasciare dietro di sé, quasi un odorino transoceanico, l'impressione che non sarebbe tornata tanto presto. Il *boudoir*, lei..., lo conosceva: l'acqua arzente.... Sostenevano le neroinguainate cameriste che in un « armadietto », in uno « stipetto » chiuso a chiave, in camera sua, « ce teneva tutti li midicinali che ce vojjonno.... »: «pe ssarvà l'anima.... ». « Quanno che ce so li baiocchi », il Vinicio soggiungeva autorevolmente, in grembiule, piumino a mano, « se può pure curasse la salute.... ».

La signorina Eleonora aveva scorto una busta azzurrina sul *boudoir* propriamente detto: infilati gli occhiali per leggerli, l'aveva subito buttata là: s'era tolti gli occhiali: in quel momento vol-

geva le spalle al capitano. Lo studiolo era grazioso, chiuso, ricco di bei tappeti e di stoffe, privo di Madonne: i gridi e i rumori della via nemmeno vi bussavano: con un divanetto di piazzatura cospicua, il quale, soltanto a vederlo, dava idea d'essere piuttosto boffice. Per divanetto sarebbe stato anche invitante. La signorina Eleonora si voltò, appoggiandosi con le due mani sullo scrimolo del mobiluccio, il collo e il capo, dunque, leggermente insaccati fra le spalle. « Ecco qua », disse, « le piace il mio *boudoir*?... Non vuol sedere?... S'accomodi.... »: e pareva rivolgere all'ospite il dolce affronto di due seni alquanto enfattizzati per arte: *laquelle*?... Opoterapica o pneumatica?... Il capitano vide, in immagine, vide una pompa da bicicletta. Garbo, gentilezza, spirito, erano in lei: parlava molto bene le tre lingue, magnificamente il francese. Aveva soggiornato fuori, sin da bambina, per anni. Leggeva Colette, Gide, Proust, Mauriac: qualunque discorso era possibile con lei, riguardose perifrasi non erano neppure da mettere in cantiere, salvo il caso d'altre, gentili o minorili, presenze. Con lei si poteva parlare liberamente del duce, del re, del papa, del general Caneva, del naso della duchessa d'Aosta madre o delle idiosincrasie sessuali del primo venuto, senza incorrere nella censura nemmeno d'uno sguardo, d'una parola di sdegno (simulato): l'opposto proprio di quell'accademico d'Italia che avendo udito, nel suo salotto, il nome di Freud, sbirciò da sopra gli occhiali al pericoloso ospite, sospirò: « bbé, cambiamo discorso! ». La scarcellata macchina aveva preso allora allora l'abrivio, come un'auto che sactti giù senza freni dallo Stelvio o giù dal Mandriolo in profondo: bè, con lei, con la signorina Eleonora, si poteva dirlo « mi pare che stiamo andando a remengo », senza tema e senza rischio d'offendere al suo « amor patrio », o a quel qualunque altro chiodo che ne facesse le veci. Gli argomenti mauriacchiano-proustiano-gidiano-freudiani, poi, erano all'ordine del giorno un po' tutti i giorni, e d'un allegro sorriso: non arrivando « l'austerità del clima » ad impedire alle donne spiritose di aver invidia a certi bei giovani più fortunati di loro. Ella prestava romanzi francesi per soli uomini, proibitissimi dal duce, alle signore sole: e romanzi con sole donne agli uomini accompagnati. Tempi! Tempi! Giacche a scacchi color pepe e sale, il piastrone d'una cravatta rossa di raso in régime orbaceo e stivaluto, tepide flanelle, bei volti, o rasi o glabri, avevano sostituito l'antica clientela femminile post-vittoriana, che appariva a tavola in seta nera o blu secura: quella delle attempate signore e signorine dalla camicetta chiusa e accollata, silenziosissime ai « pasti », educatissime in corridoio: « Oh, I'm sorry! », al più leggero *frôlement*

di gomiti, negli incontri. Con uno sguardo chiedevano per favore un panino, al levarlo dal piatto dicevano: « Thank you ». Dopo la loro visitazione i gabinetti permanevano immacolati. Specchianti maioliche. Oggi.... Peuh!...

Con tutto ciò.... quel divanetto.... Il capitano esitava.... Dio bono!... Sedere avrebbe significato sprofondare. Si tenne all'impiedi, rigido, come un tempo, nei dissolti anni, « a rapporto » dal comandante di battaglione: allorché tuoni cupi dirompevano, o furenti, per entro le valli, nuvole e nuvole sorgevano, come sogni, dai monti, dalle foreste. La signorina Eleonora aveva predisposto, intanto, il gentile suo brindisi. Gli porgeva il *ballon*. Poi levò alto il proprio, disse: « Viva! ». Tracannò un sorsetto: « Emancipare l'Italia dalla servitù dei vini francesi!... dei liquori francesi!... » canterellò, spianando le sopracciglia, scoprendo indi, nel s6orriso, dei dentini a triangolo. Aveva ripetuto una frase « patriottica » del repertorio della Piva, figlia d'un grande « industriale enologico », andato al meno in un accesso di cretinismo emancipante. Il capitano, all'impiedi, sorrise bonario, a sua volta: fece le lodi del liquido ingerito. Sentì che l'arzente gli facilitava la digestione peptica, quanto il timore di dover sedere gliela ostacolava. In realtà, non gli importava più nulla di nulla. Tutto, lo avrebbe capito un bambino, stava rotolando verso il finimondo. Un poco d'alcool, allora.... e il culo del diavolo gli sarebbe parso più lustro. « Ma s'accomodi, capitano, s'accomodi una buona volta!... ». Tutto, tutto: dal trattato di Milano in poi: già, già, la sua città, la città delle cinque giornate.... Il genero aveva firmato pel suo-cero, il livornese pel romagnolo.... Che psicologi, che economisti, che tempisti, che statisti!... Come li conoscevano bene, « quii là! ». « Le ho detto: sieda.... », e indicò il damascene, la signorina: « coraggio!... Lei vuol farsi pregare, vuol farsi coccolare.... dica la verità.... Si sdrai, via, si allunghi: allunghi le gambe, quelle gambone interminabili.... Dopo mangiato le farà bene al pancino.... Sieda, sprofondi, si spaparapanzi come le pare e piace.... Perché così rigido, così duro, sempre?... quasi si sentisse imbarazzato.... con le donne.... », spianò le sopracciglia, levò il volto, mormorò: « con noi donne.... », come porgendo il volto ad un bacio. Il genero grasso, molle e scioeco quanto la fatuità mefitica che lo aveva generato.... « Dimentichi per un momento la sua serietà, la vecchia disciplina piemontese, milanese.... Qui non siamo in Val d'Aosta.... ».

« In Val d'Isonzo », corresse il reduce ed Ex: guardava il fondo del *ballon*, di cui tra pollice e indice, come d'un fiore vano, andava rotolando lo stelo. La signorina sorvolò, diceva: «Qui possiamo folâtrer.... come degli scolaretti.... qui ont fait l'école buissonnière.... Guardi », e si chinò, pigiò con la mano il boffi-

cione, « sieda, via!... Senta com'è soffice, com'è carezzevole, il mio divano!... Ha un suo modo tutto speciale di.... carezzare, direi di.... avvolgere.... il cocò degli ospiti!... Mi siederò anch'io, veda, per farle coraggio,... per darle il buon esempio.... ». E sprofondò non senza bravura in quel letto voluttuoso da porconi, tutto cigoli, tutto spire, che fecero subito *cri hi hi hi cri cri* sotto il suo gentile culetto: pervenendo a disegnarsi con una certa rattratta eleganza dentro la fossa del damasco, giallo oro: il quale ricopriva, era evidente, un sottostante materasso. Un piedino, il sinistro, calzato d'una elegante scarpetta di pelle marrone *mordorée*, posò al suolo: o quasi: l'altro, con l'altra scarpetta, rimase a mezz'aria. Dato che la persona figurava semisdraiata, abbandonata s'un gomito, quella disparità sembrò logica.... Eppure.... Il capitano aveva intuito da tempo che le due gambe della signorina Eleonora non dovevan dare tutt'e due la medesima lunghezza.... proprio proprio al millimetro.... Col metro dei muratori, magari.... Sapiente coraggio, volontà donnesca di ricomperare da Dio, a frusto a frusto, una carta, una almeno!, pel gioco della terrena ventura, facevano, quelle gambe, eguali alla vista.... di chi non le guardava mai neanche per isbaglio: all'apparenza, eguali, sì. Eguali. Per non denunciare ad alcuno i' bbel malestro del loro Fabbicante, stando all'impiedi ella si teneva, per solito, su di una gamba sola, cioè la più lunga, leggermente ammollata al ginocchio, e con quell'altra un po' in punta del piedino, senza posare il tacco all'appoggio. Trattandosi di un paio di centimetri, le veniva bene....

La statica della cicogna, temperata da quella dello zòccolo del cavallo stanco: allorché lui rattrae la quarta gamba, di dietro, e depone sul terreno, appena appena, l'incurvatura del ferro: come a dire al terreno: « quello lo reggi tu ». Ed ora, poerina.... L'abito elegantissimo, di seta marrone, d'un tono eguale alle scarpe, alle calze, le conferiva in quel momento una preziosità leggera e conchiusa..., e tuttavia lieta, svagata.... Il capitano la trovò eroica: poiché siamo sempre inclini ad attribuire al *velle*, al volere, gli « eroismi ».... che non sono del volere, come dice la parola, del resto, « ero ».... Sedè con estrema cautela sullo scrimolo del divano-letto, sperando rinvenirlo, quello, un po' più resistente, un po' più duro del mezzo: checcché!... cedevole come tutto il rimanente. Benché sollecitate con riguardo, le molle, stavolta, gracchiarono sodo: *cra, cro cro cro, hè hè cro cro, hà hà*. Talché, da ultimo, si ritrovò nella postura d'un bimbetto sul sediolino, con le ginocchia in bocca: la pancia compressa. Il verbo *folâtrer* gli ronzava atrocemente pel capo, un mosecone in un b'cchiere capovolto: uscitane appena la grascia pomposa del ministro degli esteri e genero, firmatario del trattato di Milano coi *Röben-tropp*. « Madonna santa! »,

pensò in dialetto, un po' alla buona in verità: « *dèss cose fôo?....* ». La signorina Eleonora lo rimirava con una lunga, interminabile guardata, un invito?... un incitamento?... più lunga d'un tramonto estivo a Edimburgo: quasi valutando, misurando, del reduce alpino, le superstiti cariche aggressive, le sempreverdi possibilità di scatto: con l'occhio smorente della fascinatrice fascinata. Lui, forse, poco ci sentiva di andare ancora all'attacco, e di quell'Ortigara! Come una odaliska con le scarpe, e vestita di marrone, lei si abbandonava alle mollezze più che orientali del divano: i due seni rigonfi, eretti, parevano due ostinati galleggianti, pronti per una lezione di nuoto.

Ma il capitano si aggrappò, con lo sguardo disperato del naufrago, al suo verace salvagente, all'unico: era, sul *boudoir* p. d., l'orologio da tavolino: « Le tre! », disse, « perbacco!... Il tempo vola, qui!... *Hélas!*... Oggi proprio... il commendator Papone... mi ha fissato un convegno... ». Il commendator Papone era il principale, quello che mollava i baiocchi, per quanto non molti. Lo attendeva realmente. « Ahimé!... Devo assolutamente vederlo... ». E tuttavia s'ingegnava di emergere dai flutti del divanoletto. Annaspò ed annaspò coi bracci, con le mani e coi gomiti, a riavere l'autonomia necessaria, e a riprender lo slancio: o come ad agguantar la cima, invece, che da bordo della goletta « La Misericordia » gli venisse buttata a salvezza.

« Il commendatore... Capisco!... », fece lei, con una voce di cui il capitano abbrividì. L'aria aspirata le sibilò tra i denti, tra i dentini a triangolo. Non batté ciglio, non mosse collo, impietrita nella sua giacitura: che divenne, istantaneamente, quella d'una malata grave, se dai guanciali si rilevi appena sul gomito. « ...Il commendatore!... », sibilò ancora: « *je comprends....* Vada, vada!... Il dovere prima di tutto!... ». Il capitano patì come una scossa lungo il midollo. « Vada!... non oso trattenerla..., non voglio », e spiandò allora i sopraccigli, « trattenerla!... Mi spiacerrebbe troppo che lei mancasse al suo convegno... con... un uomo... », ebbe un risolino!... « ...come il commendatore... » (Lo conosceva anche lei). « *Rater le rendez-vous.... et avec un pareil mignon.... Ah!... jamais!*... No, no, per carità... ». Fece la vocina: « Un così dolce colloquio... ». Il capitano pareva uno scolaro colto in fallo. « Vada, vada!... Io non c'entro!... Io?... Farmi responsabile d'un mancato... abboccamento?... e con un tipo così interessante!... » (Aveva avuto occasione, un giorno, la signorina Eleonora, con le sue tre lingue, di ridurre al coma quel povero brianzuolo, pien di daffare e di telefoni: a cui ogni nuovo verbo francese era una stiletta nella schiena). « Vada, vada.... Perché non si muove?... dal mo-

mento che il suo Papone l'aspetta?... Vada. Non lo faccia languire, così crudelmente, povero Papone!... ».

Il capitano,ritto impietrato nella sua intera statura, la guardò ebbete, balbettò: « Mi scusi.... Vorrà comprendere.... La ringrazio del brindisi.... ». Arrossì appena, s'inchinò, si diresse all'uscio, si fece ad aprire (armeggiò alquanto sulla maniglia), non ci riuscì. L'italianissimo organo girava a vuoto, senza poter muovere il dente. Il capitano ritentò, tirò, bistrattò un poco l'ordegno, per dar prova della sua risolutezza: e isfogar la stizza, anche. Non ci fu verso. La signorina si levò in suo soccorso, noziata, si cimentò a sua volta con quella recondita perfezione del suo *boudoir*. Cheché! Erano in trappola.

Allora si dovè chiamare l'Angelica dalla finestra. « Angelica! Angelica! », spittinò un acuto. « Angelica! », berciò subito dopo una voce di uomo. La finestra dava s'un cavedio, più profondo d'un pozzo. Ma l'Angelica non rispondeva. Rispose, dalla dischiusa finestrola d'un gabinetto, Vinicio. Senza farsi vedere però. « Che c'è, signorina Eleonora? ». Gli spiegarono. « Ho, ho, ho!... povera signorina, capisco, mo vengo subito.... Abbi pazienza 'n momento, signorina..., che nun vojjo spiaccicà Don Giuseppe, delle vorte.... » (Don Giuseppe era Natamiele). «Sì, sì.... la sento, sì, dica pure, signorina.... ». Ma il naso non apparve. « Dico che ve l'avevo già detto cento volte!... della molla che non funzionava.... Ma siete delle teste dure, tutti!., dal primo all'ultima.... Per le vostre capocione.... ci vorrebbe.... Lo so ben io che cosa ci vorrebbe!... Ora siamo qui prigionieri.... nel mio *boudoir*, tappati dentro da non poterne uscìr più, sì, sì, io e il capitano.... Ma il capitano deve scappare, perché ha un appuntamento fuori, alle tre.... e.... non ha nessuna voglia di fare all'amore con me!... Né io con lui!... ». Una risatina compiacente, dal gabinetto, mentre le cateratte di Trevi si precipitavano sulla lor preda: « Ha, ha, ha.... Capisco, capisco.... Mo' vengo subito signorina.... Sì, sì, stia tranquilla.... Mo' vengo, cogli arnesi.... ». E arrivò difatti, dopo un bel po', lo si sentì pantofolare sul tappeto, di fuori. Doveva avere la cassetta dei ferri perché anche lui, dal corridoio, principiò a rosicare, a far *cri cri!*, picchiò, spaccò, *crac!*, un qualche pezzo di un qualche cosa, brontolò, insevi coi ferri sulle parti più lasive della serratura: e apparve alfine, sorridente, tutto tondo, tutto lustro, con due perline di sudore sulla fronte, col grembiule bleu a righe bianche delle ore di lavoro. Liberò la signorina e il signore.

* * *

Seguì, alla pensione, già Walpole, indipoi, col soffiare del grande aliseo autarchico anti-anglosassone, Maghelli-Pelucca, una

crisi di quattordici pasti nel cerimoniale dei mutui cenni di saluto, inchini del capo, sguardi, semisorrisi, buongiorno, buonappetiti e grazie altrettanto, di che la liturgia delle mense, nelle pensioni di prima categoria, è larga dispensiera a tutti i tavolini: quando anche, fra gli attavolati, c'è più spie che cristiani. La Dupont era sparita. Ai tempi dell'ineffabile Valentino si sarebbe potuto pensar male, anzi il peggio: e andarne dimandare il cadavere con uno spago al collo agli approdi di Lungara a' fumaroli, o a Ripa Grande: buona mancia, buona mancia promettendo (ad avercela) in caso di recupero. Lì si mormorò d'una soddisfazione dovuta (e concessa) a chi la meritava tanto, alla Piva: e al suo patriottismo « veramente esemplare ». In realtà la povera pennuta s'era trovata da un dì all'altro talmente spennata da non poter saldare « la nota », cioè il conto: che alla pensione già-Walpole, e in quei frangenti Pelucca, veniva presentato agli ospiti il sabato mattina sul vassoio nichelato del caffè e latte, in elegante busta azzurro-lilla, con nome, cognome e titoli del destinatario: e, dentro, tutte le marche da bollo e tutte le percentuali del caso, non una omessa. Già. E neppure s'era sentita in grado d'indicare, la povera signorina..., neppure a un'incirca..., quando, eventualmente,.... avrebbe.... potuto.... disporre.... per.... magari un acconto.... Tantoché, be' s'intende, coi dovuti riguardi, era stata pregata di voler provvedere a un mutamento di alloggio: che comportava altresì, però, era chiaro, un parallelo mutamento nel *gnàm gnàm*..., e questo era 'o *guaio*. Lo sgombero, dopo telefonate angosciate — *tiens, tiens, tenez, ah!, par exemple* — s'era celebrato la mattina stessa di quel sabato, con la gratuita assistenza di Vinicio e del suo grembiule, che parve, a un certo momento, il grembiule della misericordia di Dio. Le povere carabattole avevano enfiato le valige, ma tutto un esuberato ciarpame non vi poté capire: valigie, pacchi e pezzi sciolti, con gale e stringhe e un variopinto assortimento di nastri e di fazzoletti da collo per il mal di gola, discesero lo scalone in un'ora morta (sfasciandosi anche, un pacco, dato il tipo di cordicella): come spazzatura che una inesorabile ramazza incoraggi, a precipitare in abisso. Degli ospiti della già-Walpole non uno percepì quello smottamento di dignitose cose, pettinette e piumini, verso la indegnità del marciapiede. Quirino galeato non batté ciglio. Quirino, a palazzo Magnoni, è gesso nell'eternità.

La signora Piva, a colazione, aveva cambiato di tavolino: era all'altro capo della sala: nera e lustra negli occhi, nei capelli, nei cigli, nei sopraccigli: sulla pelle bianchissima. Piccoletta, e sprovveduta di volumi, con quella fenditura, tra i coralli appena dipinti dei labbri, che le recideva tutta la metà inferiore della faccia,

il suo capo tondeggiava di lontano poco al disopra della scodella. Attendeva con romana fermezza lo scadere degli arresti del marito (questo lo si seppe dopo): « conscia della gravità dell'ora », salutò con remoti cenni del capo e lucidi occhioni il teleossequente Delacroix: cui prestava ancora, in idea, sapendolo ex-capitano, un « patriottismo » dello stesso ordine di grandezza del proprio.

Finalmente gli arresti del tenente-colonnello si consumarono: e il Colonnello Piva in persona, alto, magro, serio, civilissimo, educatissimo — un signore — con gli stivali stralucidi privi di speroni, con una faccia di mal di ventre al pomodoro in scatola, apparve in sala a sua volta, dietro l'incasso perentorio della non grande moglie. Il capitano, alle bucce, non mancò di alzarsi, percorrere la sala quant'era lunga. Dopo un inchino, a lei, e a lui un'amichevole stretta, che lo spiccicò di seggiola un tantino, oh, un mezzo palmo, sedette, invitato, al loro tavoluccio. Chiese ed ebbe notizie, dopo i preamboli, « notizie riservatissime, non c'è bisogno di dirtelo », della imminente.... conquista.... di.... Atene. Caratteristica prima del *Blitz-Krieg* era quella di dare per imminenti o addirittura avvenute conquiste e vittorie, da « decisione fulminea » del gran tempista, Primo Maresciallo Provolone.... Il colonnello, poi, si doleva del poco riguardo usato da « qualche commensale » ai sentimenti « piuttosto elevati » della moglie: si rammaricò del contegno e dei discorsi di « certe persone »: che, almeno come ospiti, avrebbero dovuto avere il buon gusto, notò — e levò dalla tazza del surrogato una signorile, malinconica faccia rossa, e un naso un po' a pera — « il buon gusto di tenere ben altro contegno e ben altri discorsi », in quell'ora « così gravida di eventi... : non foss'altro..., per riguardo a una signora ». E tacque. Il capitano Delacroix non sollevò dubbî sulla gravidanza dell'ora, che stava per partorir nespole: si associò, con mesto semblante, ai riguardi dovuti alla signora Piva: non disse, però, né a né ba.

Finché i Piva sparirono, alla lor volta, moglie e marito. « Hélas! tout passe, tout lasse, tout casse!... », non mancò di lamentare la signorina Eleonora, ma rivolgendosi unicamente alla Bargon. I Piva sparirono: sì. Motivazione ufficiale, radiodiffusa a tavola dai portavoce autorizzati della gerenza: la « eccessiva » distanza della pensione Pelucca dal Ministero della Guerra. Motivo lasciato intravedere come più probabile: l'aria di fronda che tirava, a tavola, in certi tavoli (preghiere, poi, *ad personam*, sussurrate in corridoio, di volersi, *please*, « astenersi dalla politica »..., « una cosa così poco *chic*!... e così inutile, anche, del resto, quando c'è chi provvede: e provvede per tutti.... »: *mademoiselle ne manquait pas de mordant*). Motivo reale: le buste azzurro-lilla sul vas-

soio del caffè e latte del sabato, l'erezione ebdomandaria dei « contributi sindacali » e delle « percentuali di categoria », la fioritura multicolore delle marche e soprammarche da bollo, in fiorente ininterrotto sviluppo. Questo motivo non fu comunicato dalla propaganda, ma intuito per « solidarietà cameratesca » dai codegenti e commensali della già-Walpole. Pure, le contromarche erano devolute alla Patria, che ne è ghiotta: mentre i suoi figli diletti, i lavoratori albergo e mensa, anche in quel tempo si cibavano di percentuali sui conti, sia d'albergo che di mensa. Alla Pelucca peluccavano il 15 per cento, non più: *quinze pour cent*. Quanto alle cartoline-postali-italiane, esse recavano, stampato sul di dietro, il motto: « Vinceremo! ».

In tanto ardere di fede (nella vittoria immaneabile) il capitano era piuttosto preoccupato: a ogni nuovo « pasto », entrando nel *dining*, sbirciava..., sbirciava, ancora di sull'uscio, in una certa ansia, la faccia non più *aimable*, dura anzi e impietrata della signorina Eleonora: che più non rispondeva al suo flebile e tuttavia rispettoso inchino, e concomitante spianamento della cuticagna, seguito da reverente sguardo nell'atto del sedere e sciogliere vela: vela di tovagliolo sui ginocchi. Con che..., arrivavano i gnocchi: devotamente offerti dall'Angela inguainata di seta a quell'ex-alunno di Marte dall'ottimo appetito. La scena, in profilo, a bianco e nero, pareva d'un vaso o d'una pàtera sacrale, d'un sacrificio bacchico, o giù di lì, greco od etrusco. La signorina Eleonora « persisteva nel proprio atteggiamento ». Il capitano seguì imperterrito, di pasto in pasto, a conferirle il saluto: lei a negarlo: e a guardar diritto avanti a sé a capo alto, sulle povere spallucce, se s'incontravano in corridoio. Una dapprima vaga, poi definitiva, poi allarmata inquietudine s'impadronì di quel reduce: reduce da tutte le pensioni e da tutte le camere d'affitto dell'universo, dopo le dimenticate battaglie.

Il giovedì, al *lunch*, spariti i Piva da due giorni, la signorina Eleonora, al tavolino accanto, gli volgeva addirittura le spalle. Lui, al suo..., solo! Con lei invece, in nero, la Bargon: che rispose del capo al saluto, fermamente popputa e voluminosamente insediata sulla sedia, alta e turrita della persona e del volto, gli occhi un po' gonfi, evulsi a metà, quasi, le due posate a mano, forchetta e coltello, tenute ognuna molto signorilmente per i tre diti maggiori di ciascuna mano infino ai medî: anulari e mignoli supervacanti. In quel momento, con quegli argenti, ella accudiva a praticare una delicata incisione sull'anima velare del rosbiffe, ch'era bellico, autarchico, tesserato e pelucchino, senza contare l'*inferiority complex* derivantegli dal nome inglese, in clima « popoli giovani » belligeranti contro la perfida. Eleonora gli volgeva le

spalle: quella schienuccia pareva agghiacciata nella pena, rattratta in uno scoramento: a quando a quando, invece, si raddrizzava in un repentino sussulto, come per isdegno e fierezza: lasciando esuberare, certo, gli antistanti palloncini, che il capitano immaginò protesi verso la Bargon, *who did n't care a rap about those*, come colei ch'era provveduta del suo: e aliena da carnali contemplazioni.

Non più l'Elettra era invitata, considerò umilmente il capitano, a bissargli verdecupi spinaci, con quei poveri fili di formaggio di guerra da piattone a piatto..., non più! L'Angela sola gli si accostava, furtivamente..., o era un'idea, per concedergli una escavazione seconda: con l'aria d'una benefattrice clandestina.

Il ventre, invece, di Serafina, già bene avviato da un pezzetto, era venuto a tale, in quei giorni, che da lunedì 28 a colazione ella fu dispensata dal servizio di tavola, non potendo più insinuarsi tra un tavolino e l'altro con quel pondo non ascoso dalle sete, e tanto meno dal grembiolino-francobollo: e con l'incomodo di quei calei che si sentiva sparare dal di dentro contro la pelle interna del ventre, a quattro per volta. Un mese dopo, infatti, a viale Camicie Nere, ella diede alla luce due strilli, due mostriciattoli senza camicia, uno dopo l'altro, adorni di peperoncino, però: con gran gioia del Primo Maresciallo d'Italia che subodorò subito in loro due futuri disoccupati, da mandare a crepare per il bene dell'Italia stessa uno in Russia e uno in Libia.

Solo Nataniele, imperturbabilmente conscio (di tutti i vuoti e di credenza e di madia?), appariva ogni giorno, alle tre precise, muto, per la sua nera passeggiatina lungo le pareti. Interminate penombre de' corridoi gli fuggivano e si restringevano avanti, verso il buio, ed erano la prospettiva buia del tempo, e d'un infinito andare. Rotta da brevi soste agli incontri (coi tacchi degli onnipotenti patrioti) la lenta gita del filosofo arrivava fino alla vecchia torre della cattedrale di Königsberg, ogni giorno, ogni giorno! fino al vecchio molinone *rocò* tutto trapanato dai tarli, dove il péncolo dell'orologio faceva inintermessamente la scocca, e tutta l'entrata ne rintoccava, *titicche, titòcche*: come quel grullo che in altro modo non sappia deludere il tempo, sdipanare il filo del dolore: dal balordo guindolo dell'eternità.

CARLO EMILIO GADDA.

ESSI MUOIONO DOPO IL VIAGGIO

Dopo un periodo di tranquillità relativa cominciarono i grandi rastrellamenti. I tedeschi salirono la valle a ondate e in parecchie riprese, e dopo qualche giorno di combattimenti violentissimi, tra gli alberi e le rocce, il reparto fu costretto a ritirarsi ed a disperdersi. Giuliano per quasi una giornata rimase in una specie di tana ricolma di paglia marcita, le ginocchia piegate contro lo stomaco, mentre a poca distanza da lui una mitragliatrice sparava senza interruzione agli ordini di un graduato tedesco. Pioveva, e continuò così per i due giorni che i superstiti dovettero trascorrere precariamente dormendo dove capitava, lontano dai luoghi abitati.

Giuliano era completamente solo anche questa volta, dopo i due mesi passati, in attesa, coi compagni; ora le prospettive di salvezza erano nulle, mentre non rimaneva nessuna possibilità di collegamento con gli altri dispersi, che erano riusciti a non farsi catturare. Soffrì la fame e il freddo pungente della notte per una settimana, poi ricordò di avere sempre in tasca dei documenti falsi che avrebbero potuto agevolarli il ritorno in città, e allora decise di scendere in pianura: non aveva altra via da prendere. Si mise in marcia alle dieci, il primo giorno di sereno dopo tanta pioggia, e notò con intenso piacere di non sentirsi affatto scoraggiato: i documenti che conservava in tasca erano quasi sufficienti a renderlo sicuro di un ritorno senza noie eccessive. Invece, dopo quasi due ore di marcia sulla strada provinciale (quella stessa che un mese prima aveva immaginato di percorrere soltanto il giorno finale della liberazione) due tedeschi in pattuglia lo fermarono e lo fecero proseguire con loro nel paese più vicino, dove avevano stabilito un comando.

Era un albergo chiuso da tempo e fatto riaprire a forza, abbastanza grande ma privo di vetri; i due che avevano fermato Giuliano gli ingiunsero di attendere sullo spiazzo, vicino alla sentinella, e scomparvero nell'interno. Il sole stava diventando caldissimo e arroventava il cemento del parapetto sul quale Giuliano si era seduto, mentre gli occhi bruciavano e la testa si faceva pesantissima. La situazione poteva precipitare da un mo-

mento all'altro ma egli non aveva paura, e le figure che gli passavano davanti agli occhi assumevano soltanto l'aspetto di simboli, così il comandante tedesco uscito dall'albergo e che lo osservava lasciandosi i peli rossi sulle braccia nude, così la sentinella col binocolo puntato verso i boschi.

Il comandante si limitò a controllare l'identità di Giuliano e a rivolgergli domande evasive in italiano, poi gli disse che si doveva effettuare un altro controllo al paese più basso, presso un altro posto di polizia: tra non molto lo avrebbero scortato laggiù. Giuliano rimase in attesa, al suo posto, mentre il torpore del primo pomeriggio gli scendeva lentamente in tutto il corpo e ondate di pensieri irragionevoli si succedevano nella mente. Poteva anche seguire l'istinto, magari, e precipitarsi a caso sulla mitragliatrice posta sull'angolo dell'albergo, e subito la sentinella lo avrebbe liquidato. Più tardi, quando era impossibile rimanere ancora a lungo così immobili, gli spiegarono che stavano aspettando altri prigionieri per trasportare tutti più in basso.

Da quel momento Giuliano si rese conto che non poteva indovinare nulla sulla sorte che gli era riservata, se lo avrebbero considerato prigioniero definitivo o se lo avrebbero riconosciuto nelle sue vere qualità e di conseguenza impiccato. I pensieri presero a ritmare nella sua mente come onde marine: risacca morte, risacca speranza, alternativamente; poi viene la notte e di nuovo l'alba, e se passerà ancora mezza giornata senza che mi liberino, probabilmente è la fine: cercheranno di farmi parlare, poi mi spacceranno, anche se pare impossibile morire in una giornata col cielo sereno e tanta gente allegra intorno.

Intanto il pensiero e lo sguardo correvano sul ponte a fianco del paese dove il giorno precedente avevano impiccato tre suoi compagni ed egli ancora non lo sapeva, e li avevano lasciati delle ore con dei cartelli sulle gambe, recanti parole oscene; anche sul ponte arrivava l'onda di marea: risacca morte, risacca speranza; la sua vita attaccata a un pendolo oscillante su e giù senza arresti.

Poco dopo arrivarono gli altri due prigionieri e tutti insieme ripartirono subito a piedi, con la scorta armata ai lati, per raggiungere l'altro comando prima di notte. Uno dei nuovi compagni rimase in silenzio e appartato, l'altro invece attaccò subito discorso con Giuliano che in quel momento era assorbito dal suo pendolo oscillante e vedeva ogni cosa attraverso quel dilemma. L'uomo si chiamava Zanardo ed aveva quarantasei anni — così diceva — ma i discorsi rimanevano elementari, come se si trattasse di non sprecare molte parole. Nessuno dei due rivelò all'altro particolari sulla sua cattura e sull'attività svolta da

quelle parti; quasi per comune accordo il loro passato più vicino non contava nulla.

— La radio svizzera di ieri ammette un nuovo sbarco in Italia, dopo quello di Ferragosto — Zanardo disse e Giuliano rimase stupito.

— Quale sbarco di Ferragosto? — domandò. — Non so nulla.

— No? Gli americani sono sbarcati sulla costa francese. — Zanardo abbassò la voce. — Pare che siano già sulla strada di Grenoble. Questi idioti non lo sanno perché ascoltano soltanto la loro radio, ma se gli altri passano la frontiera siamo a posto.

Il pendolo oscillò più forte sulla speranza e Giuliano si stupì di aver dubitato a lungo sulla propria salvezza, ma un senso diffuso di scetticismo lo riprese immediatamente: risacca morte, ancora. Ormai esisteva soltanto il tempo chiuso dai due casi, dalle due possibilità, e null'altro; Giuliano poteva camminare ancora delle ore a quel modo, senza mangiare, bere o riposarsi, fino a divenire una mummia trasparente e secca come i suoi pensieri.

— Ce la caveremo tutti e due — Zanardo disse ancora — ne sono sicuro. Sarebbe una sciocchezza pensare diversamente. — Ma non era convincente.

La strada a curve continue era diversa dal solito, come un viale di un enorme parco, la sabbia in terra mescolata alle foglie aghiformi degli abeti e nessun rumore oltre quello dei passi.

Zanardo tentò senza successo di porre delle domande ai due o tre italiani della scorta tedesca facendo delle domande futili; poi continuarono in silenzio. Appena giunti, li rinchiusero in una cella della vecchia caserma dei carabinieri, in attesa di un interrogatorio, e se ne andarono dopo aver portato a ciascuno una razione di rancio. Zanardo tentava ancora di tener viva la conversazione, ma il suo compagno sconosciuto rimaneva taciturno e Giuliano si limitava a rispondergli sempre di sì per una necessità intima di non contraddirlo, mentre tutti i suoi problemi e i suoi calcoli erano scomparsi ormai, polverizzati di fronte al pendolo continuo e ossessionante. In terra c'erano brandelli di un giornale vecchio con la fotografia del nuovo ministro degli esteri spagnolo, ma anche essi avevano una loro importanza in un locale ove tutto possedeva una sua necessità, anche le righe bianche e bleu dei materassi gettati in terra per i prigionieri.

Fuori, vicino alle sbarre della finestra, stava immobile un sottufficiale italiano in divisa, e Zanardo lo chiamò a voce alta.

— Ci sono delle novità per noi? — domandò con estrema cordialità.

L'altro si mosse nervosamente.

— Non so nulla — rispose secco, e se ne andò via.

A una certa ora, tutto buio al difuori, Giuliano sentì la necessità di gittarsi sul materasso e tentar di dormire, mentre i suoi gesti si ripetevano macchinalmente, sempre gli stessi, e al posto delle cose rimaneva un caos grigio e confuso dominato dal dilemma impossibile da risolvere. Chiuse gli occhi senza speranza di dormire e Zanardo si sdraiò accanto a lui in silenzio, umiliato per l'insuccesso di tutti i suoi tentativi; la sentinella, sul balcone di legno oltre la finestra, ritmava col suo passo le cose esterne che penetravano attraverso la finestra aperta, e il pendolo di Giuliano si adattava a quel ritmo: risacca morte, risacca speranza. La marca passava sugli occhi ormai definitivamente spalancati, senza lasciare traccia e senza arrestarsi: risacca morte, risacca speranza. A un tratto la sentinella sparò un colpo di fucile che rimbombò da terrorizzare; a un soldato che arrivava di corsa spiegò che gli era sembrato di vedere un'ombra giù in basso, vicino alla strada.

Ma tutto rimaneva come prima, risacca morte, risacca speranza, senza risposta. Zanardo si lamentò perché gli facevano venire il mal di testa.

Quando riuscirono a trovare un attimo di riposo dovettero accorgersi che la stanza stava già illuminandosi per le prime luci del giorno; di interrogatorio non si parlò più, e i tedeschi li fecero uscire per caricarli su un camion con altri prigionieri che arrivavano da una località sconosciuta, per trasportarli tutti in pianura.

Adesso alla mente di Giuliano il ritmo di risacca succedeva a periodi più lenti che lo martellavano violentemente: all'atto di salire sul *camion*, però, egli sentiva con sicurezza di essere un condannato e teneva il capo curvo come in attesa del colpo decisivo da un momento all'altro. Prima che il veicolo si mettesse in moto si udì un rombo fortissimo di aeroplani; i tedeschi saltarono giù e si buttarono contro i muri delle case, mentre in alto passavano stormi bianchi e bassi di bombardieri che puntavano sulla valle vicina; i prigionieri, affacciati, li guardavano con desiderio, come se quel passaggio costituisse una minaccia esiziale per i tedeschi, tanto da aumentare le probabilità di salvezza. Anche in Giuliano sopravvenne la speranza, ma egli preferì rimanere sdraiato sul *camion* senza guardare fuori e ascoltare il rombo fortissimo degli aerei che rafforzava la sua certezza, in quel momento, di essere liberato tra non molto. (E invece gli aeroplani tornavano indietro un'ora più tardi dopo aver lanciato per errore tonnellate di esplosivo su un paese, avvolto nel fumo per ore e pieno di morti maciullati).

Partirono, finalmente, senza conoscere affatto la destinazione a cui erano avviati, e intanto non si poteva parlare perché il rombo del motore copriva tutto, e si respirava soltanto odore di benzina bruciata; Zanardo fissava i pezzi di cielo che si intravedevano attraverso i fori del telone troppo usato e mormorava ogni tanto, quasi soltanto per sé:

— Forse non saremo liberi neppure domani.

Il viaggio proseguiva all'infinito. In una curva, per un movimento brusco, caddero in terra alcuni tedeschi che si erano tenuti aggrappati all'esterno: ci fu una sosta con risate e urla violente, poi tutto ricominciò come prima. Giuliano tentava invano di riprendere la sua abitudine di ragazzo, chiudendo gli occhi per cercare di pensare ad avvenimenti lontani o futuri coi quali gli pareva di avere una domestichezza particolare, ma dopo qualche istante era costretto a smettere per l'impossibilità di mantenere l'attenzione su azioni così esterne per lui, in quel momento. Riprendevano allora le fluttuazioni della speranza e della certezza di morte che si succedevano sempre più lentamente, dominando ciascuna per tratti lunghissimi di tempo, durante i quali nulla aveva importanza: gli avessero offerto di fuggire con un margine di sicurezza non avrebbe accettato di certo.

Man mano che il viaggio proseguiva tutti i prigionieri tacevano, mentre la temperatura sempre più calda tradiva l'avvicinarsi alla pianura; probabilmente li avrebbero portati a Torino per rinchiuderli in carcere, in attesa di chiarimenti sulla loro posizione personale.

Arrivarono, finalmente. Era di nuovo pomeriggio e li fecero scendere sulla piazza di un paese che all'apparenza doveva essere uno dei grossi centri di pianura che Giuliano conosceva a malapena. Attorno sostavano altri quattro autocarri dai quali scendevano prigionieri come loro, a giudicare dalle apparenze, che venivano inquadrati in attesa di qualche ordine. Gli abitanti del paese giravano al largo, senza osservarli e senza fermarsi, come spaventati. Da quel momento Giuliano fu certo che li avrebbero uccisi tutti da un momento all'altro, e chiuso in questa convinzione cercò di non pensare più a nulla e di ripiegarsi su se stesso, come un animale da sacrificio. Ogni cosa era mistero attorno a loro, il nome del paese, e perché li avevano condotti proprio in quel luogo, e chi erano tutti gli altri in fila con loro; ma tutto ciò non contava nulla per Giuliano, di fronte alla constatazione irrevocabile che dovevano essere uccisi al più presto.

Passarono venti minuti, poi giunse una staffetta e la fila dei prigionieri si mise in moto attraverso il paese, verso la campagna. Camminavano tutti pervasi da una emozione nervosa; i

primi vedevano un prete vicino all'ufficiale tedesco che li guidava, poi anche il prete fu mandato via e continuarono a non sapere nulla. (Neppure sapevano che vicino alla strada, in un cascinale, il giorno prima erano stati uccisi quattro tedeschi e nessuna rapresaglia era stata fatta ancora; non lo avrebbero mai saputo).

Appena fuori del paese li fecero uscire dalla strada grande per farli camminare lungo una via sabbiosa e piena di rotaie di carri; il silenzio che li accompagnava era come una cappa di piombo sulla quale batteva il sole del pomeriggio. Dopo un certo tratto qualcuno cominciò a scambiare le impressioni coi vicini, e uno con la tuta da meccanico prese a parlare a Giuliano della famiglia, con la voce senza eco che si perdeva verso i campi. Un altro si diede a scandire una frase, sempre più forte.

— Non abbiamo fatto nulla! — gridava, fino a quando uno dei tedeschi non lo costrinse a smettere a furia di colpi di calcio di fucile nella schiena.

Erano una schiera disordinata, tenuta insieme dalle sentinelle italiane e tedesche, ma ognuno aveva un atteggiamento diverso e pareva camminare con gli altri soltanto per una combinazione fortuita. La marcia era lentissima, e per di più a un tratto fu dato l'alt presso un gruppo di alberi. Giuliano non aveva fretta, nella sua certezza di una fine prossima; Zanardo, dopo un periodo di silenzio, gli si avvicinò come attendendo le sue impressioni.

— Siamo come tronchi d'albero — egli disse adagio, visto che Giuliano taceva. — Se non ci movessimo subito, non mi stupirei che ci crescessero addosso delle foglioline verdi.

Giuliano non rispose e si domandò come venivano in mente quei pensieri a Zanardo. Poi giunse di corsa un soldato e tutti si rimisero in moto, mentre a Giuliano veniva un mal di testa fortissimo, a gorgo. In un attimo raggiunsero un cascinale grigio che pareva disabitato; a osservarlo bene si vedeva che il fumo azzurro della cucina usciva un po' dappertutto sui tetti, oltre che dai camini, ma poi Giuliano si accorse che il cascinale era stato incendiato e il fuoco stava estinguendosi, dopo aver lasciato in piedi soltanto i muri esterni. Non ebbe più dubbi.

— Qui dobbiamo morire — si disse, e chiuse gli occhi stringendosi la fronte con la mano. La risacca era calma, ora, con un solo nome, e tutti i suoi pensieri, le esperienze precedenti, si sfasciavano lasciando luogo soltanto a un vortice comune. Prima, per lunghi anni, era stato il grigio della confusione e la speranza costante di risalire adagio, ma adesso, come altre volte, l'inatteso appariva per liberarlo di colpo e definitivamente. Non si sentiva più a disagio adesso e soltanto lo urtava il fatto che si andasse così per le lunghe, mentre era tanto semplice mettere tutti contro il muro

della cascina e fucilarli senza indugiare. Giuliano si volse verso gli altri, e il suo sguardo incontrò quello di uno dei militi italiani della scorta.

— Quando aspettano, a finirla? — Giuliano gli domandò aspro, pensando alla sola cosa che avesse importanza, in quel momento.

— Non lo so — il soldato rispose con il tono di uno che si interessava della cosa soltanto forzatamente — non mi piacciono troppo queste storie. Quando ero in Eritrea con le camicie nere si stava bene: era un'altra cosa.

Questi particolari urtavano Giuliano, che volle insistere con un'ansia che lo spingeva alla nausea. Temeva di non poter resistere molto, ancora.

— Faranno in fretta, almeno? — domandò di nuovo.

— Questo non lo so. Devono scegliere.

— Scegliere chi? — e l'ondata speranza apriva uno spiraglio fulmineamente.

— Quelli che non fucileranno. Siete in troppi e qualcuno sarà lasciato libero. Nessuno di voi ha imputazioni precise, e allora....

L'ondata speranza passò sul viso di Giuliano con la violenza di un vento terribile e lo scosse fino in fondo, ma egli ebbe il tempo di alzare il capo e di vedere che la scelta veniva operata tra i primi della fila: già un gruppo di uomini si allontanava, pazzo e stordito, ed altri venivano portati verso il muro a spintoni, Risacca morte, ancora, e per l'ultima volta. Gli avvenimenti ora non conoscevano più soste e si susseguivano con un ritmo da far mancare il respiro; cominciarono gli spari e contro il muro gruppi di prigionieri cadevano spruzzando di sangue i mattoni vecchi e screpolati. Zanardo afferrò per le spalle un soldato che gli stava vicino.

— Non moriremo così, non voglio! — gridò. — Non lo avrei mai detto, e non voglio!

A sentirlo urlare in quel modo vennero subito a prenderlo per fucilarlo nel secondo gruppo, e lo portarono via che puntava i piedi in terra come un bambino avviato al castigo. Prima che Giuliano avesse il tempo di guardare altrove rimbombò la seconda scarica e anche Zanardo cadde sugli altri col viso rosso di sangue e le braccia lungo i fianchi.

Il maggiore tedesco che dirigeva le operazioni osservava tutto sorridendo e si spostava adagio lungo la fila dei superstiti, fino a giungere all'altezza di Giuliano. Lo vide, e gli sorrise con la bocca aperta e i denti d'oro in mostra, poi gli batté sulla spalla con un rametto che teneva in mano. (Cosa vuol dire il gesto?

Intanto un vicino grida che spiegherà a tutti che i tedeschi sono dei criminali, come se non stessero per ucciderlo al massimo tra cinque minuti. Ma il maggiore batte il rametto sulla spalla, e sorride, tra le scariche e i colpi di grazia isolati).

Giuliano guardò il maggiore in viso, e questi fece un gesto; stava per allinearsi con gli altri, ma un soldato gridò:

— Libero, libero anche tu!

Era sicuro che lo stesse dicendo a un altro, e pure il pendolo oscillava freneticamente nel cervello, eccitato dal fatto impreveduto: risacca speranza, speranza, speranza....

Anche il maggiore, alla fine, lo invitò con una mano ad andarsene, e intanto Giuliano capiva, aveva ancora la sua parola da dire adesso che lo liberavano, la sua parte da condurre a termine. Si abbottonò la giacca perché sentì freddo d'improvviso ed esitò ancora un attimo. Vide il maggiore che correva verso i cadaveri e ne prendeva uno a calci e gridava, in italiano stentato:

— Ebreo, mai più!

Allora si sentì subito forte, e corse via verso il paese. Corre e dice « a morte » tra sé, e nessuno se ne cura, corre e adesso si accorge che è stato uno scherzo e gli sparano dietro, ma invece no, lo lasciano andare, e soltanto si divertono a rivoltare i cadaveri in terra con le baionette dei loro fucili.

CLAUDIO GORLIER.

RASSEGNE

POLITICA INTERNAZIONALE

Il fatto dominante dei sei mesi che vanno dalla conferenza di Mosca a quella prossima di Londra è l'affermarsi in mezzo a molte incertezze di una politica americana del dopoguerra. Poiché una politica sovietica preesisteva, il nascere di una politica americana poteva portare o a una distensione o ad un irrigidimento dei rapporti internazionali. Sei mesi fa, prima della conferenza di Mosca, poteva sembrare che sarebbe stato possibile raggiungere un *modus vivendi* tollerabile. Le proposte russe di disarmo parevano indicare la volontà sovietica di agire in senso democratico sull'opinione pubblica mondiale, in modo da esercitare indirettamente una continua pressione sui governi togliendo loro le basi per un'eventuale politica aggressiva o internazionalmente reazionaria. Si poteva prevedere un irrigidimento reciproco alla conferenza di Mosca perché si era al primo atto della pace con la Germania e quindi a nessuno conveniva mostrare i punti sui quali era disposto a cedere. Ma oggi le cose sono andate tanto oltre che un accordo sembra irrealizzabile: la Germania spaccata indefinitamente in due, le truppe di occupazione stabilmente stanziato nel cuore dell'Europa.

Un elemento costante della politica sovietica è certamente la volontà di guadagnar tempo, e cioè di ricostruire la potenza e l'economia sovietica tanto provata dalla guerra, aggregandovi i paesi entrati a far parte della sfera russa. Sennonché la tattica dilatoria russa si è trovata, forse con sorpresa, di fronte a un improvviso dinamismo americano, che ha superato di molto gli interessi imperiali inglesi con cui l'U.R.S.S. si è subito scontrata alla fine della guerra. La prova è fatta che la vitalità americana permette agli Stati Uniti degli improvvisi e rapidi mutamenti di rotta che, per esempio, sarebbero impossibili alla politica britannica. Da un semplice irrigidimento la politica americana è passata a una fase di movimento, al contrattacco. Finché i modi di questo contrattacco non saranno chiariti l'inquietudine, oltre che lecita, è doverosa.

I campi d'azione caratteristici della politica americana sono la Cina, il Sud America e l'Europa occidentale. Le sue formulazioni teoriche sono la dottrina Truman e i principi del piano Marshall. Contrariamente a quello che si crede generalmente, il piano Marshall è tutt'altra cosa dalla dottrina Truman, ma ambedue esprimono la politica americana quale essa è attualmente, ancora non ben definita. Adoperando termini parlamentari, si potrebbe dire che essa oscilla fra l'estrema destra — cioè la dottrina Truman — che ha anche una punta assolutamente reazionaria, e il centro destra — piano Marshall — che potrebbe eventualmente anche svilupparsi, per favorevoli circostanze, in centro puro e semplice, riprendendo

alcune tradizioni rooseveltiane. La distribuzione geografica sembra questa: i principi del piano Marshall trovano applicazione in Cina; in Europa piano Marshall e dottrina Truman si fiancheggiano; nell'America del Sud, nel patto di Rio de Janeiro è lo spirito della dottrina Truman che trionfa. La dottrina Truman significa, nella sua forma più spinta, effettivo controllo militare ed economico della situazione interna di determinati paesi, è una politica di intervento, non già per difendere posizioni economiche, come era la politica americana verso le repubbliche del centro e del Sud America prima della politica di « buon vicinato », ma per garantirsi posizioni strategiche. E' un'azione politica che si esercita non attraverso la sovranità dei singoli stati, ma inserendosi direttamente entro questa sovranità, parteggiando all'interno per determinati gruppi e fazioni. In questa forma così spinta, è una politica assolutamente antidemocratica ed è una politica pericolosissima, perché tutta di prima linea, senza una seconda linea di ripiego. Costi quello che costi, gli Stati Uniti sono impegnati. Il confine degli Stati Uniti passa così sulle infide montagne dell'Epiro. Se si ricorda che uno dei cardini della politica americana era il *no entanglements* fuori del continente americano, vien fatto di pensare che tali estreme conseguenze della dottrina Truman costituiscano quasi l'elemento passionale e irreflessivo della politica americana, siano il frutto di una troppo rapida improvvisazione. Poiché gli Stati Uniti non hanno né la capacità economica e militare né la volontà di impegnarsi direttamente entro gli stati della fascia che li divide dall'U.R.S.S. sostenendosi largamente alle singole sovranità nazionali.

Se in quella fascia intermedia la dottrina Truman appare come un intervento militare, come una sostituzione di sovranità, nel Sud America la dottrina Truman, senza provocare un intervento diretto, conserva un carattere militare, apparentemente difensivo, in realtà piuttosto aggressivo. Questa aggressività, o, se si vuole meglio, pericolosità o spirito antidemocratico, non nasce tanto dalle clausole militari del patto panamericano di Rio de Janeiro, quanto dal fatto che certe clausole politiche (l'articolo 6 prevede un'azione contro intrighi e congiure comuniste e fasciste) significano in realtà un avallo e un appoggio per qualsiasi regime che combatta il comunismo e in sostanza sono una consolidazione dei regimi di tipo fascista esistenti benché l'atmosfera economica e politica del continente americano sia assai diversa da quella europea. Favoriranno quindi la formazione di altri regimi dello stesso tipo. Una tale politica come l'esperienza ha dimostrato, non manca mai di influire sull'atteggiamento di chi si accorda con regimi para-fascisti. Questi infatti vivono di anti-comunismo e, per bisogno di politica interna, si opporranno sempre non solo ad ogni accordo o transazione con la Russia, ma anche ad ogni effettiva forma di internazionalismo, saranno sempre più realisti del re, e non esiterebbero a preferire la guerra a qualsiasi svolgimento pacifico della politica mondiale che rischiasse di scalzare le basi su cui poggia il regime. Tale è l'inesorabile logica dei regimi di tipo fascista.

Il patto di Rio de Janeiro è stato definito dal senatore Vandenberg « un trattato di pace che ha dei denti », ma in realtà è assai di più. E' l'abbandono della politica rooseveltiana, di appoggio alla democrazia, ma soltanto alla democrazia, l'abbandono della politica che si giustifica con l'ideologia democratica e la sua sostituzione con una, pura e semplice politica di sicurezza, in quella parte del globo che gli Stati Uniti hanno sempre sentito come il punto più delicato della loro difesa. Probabilmente molti pensano negli Stati Uniti che tale politica debba essere riservata e limitata all'America del Sud. Ma essa si ripercuoterà in Europa,

se non altro perché per la Spagna di Franco costituisce la miglior garanzia di sopravvivenza e perché quindi aumenterà fra le masse europee l'impressione che gli Stati Uniti, anche se paese democratico all'interno, facciano una politica estera puramente negativa, *anti* e basta. Fra quelle stesse masse che, se dovessero scegliere tra il subire un nuovo fascismo o il comunismo, preferirebbero senza dubbio il comunismo. In definitiva, politicamente se non militarmente, è una politica che fa il giuoco della Russia che ha tutto l'interesse a ridurre i conflitti e le ideologie mondiali a un semplice *aut aut*. Soltanto la previsione e la preoccupazione di una guerra imminente potrebbero spiegare l'atteggiamento americano.

Se, dunque, la dottrina Truman ha aspetti diversi, ma ha il carattere comune di appoggiare tutte le forze, fasciste o no, che combattono il comunismo, e costituisce perciò una rinuncia a fare ulteriori distinzioni, per ora essa è stata applicata soltanto in Grecia, in Turchia e verso il Sud America con il patto di Rio de Janeiro. Per quanto significativa e importante, non si può ancora dire che costituisca la politica estera americana. Può diventarlo.

Ben diversa è la politica americana in Cina. Qui non si rinuncia affatto a fare delle distinzioni, si tiene a distanziarsi non solo dai comunisti, ma anche dal governo di Chang-Kai-Shek, il quale governo ha espresso più volte il proprio disappunto per questo disinteresse americano, disappunto aumentato dal fatto che gli Americani non nascondono una certa crescente simpatia per il Giappone, la cui disciplina, adattabilità e abitudine alla cieca obbedienza ne fanno il paese occupato più facile da governare e, militarmente, un'ottima base, fornita di una mano d'opera quasi illimitata.

In Cina quindi niente dottrina Truman, cioè appoggio indiscriminato a tutte le forze che combattono il comunismo, ma se mai — attenuati — i principi del piano Marshall, cioè possibilità e offerta di aiuto condizionato alla situazione che il governo sarà in grado di creare. Se si ricorda che la prima attività politica del generale Marshall è stata la sua missione in Cina e che il suo rapporto — estremamente critico per il governo di Chang-Kai-Shek — è stato pubblicato contemporaneamente alla sua nomina alla segreteria di stato, questo atteggiamento appare naturale. In origine la politica cinese degli Stati Uniti poteva essere spiegata soprattutto come conseguenza del principio di appoggio alla democrazia; oggi, in presenza della dottrina Truman, la politica cinese si spiega soprattutto con l'impossibilità per gli Stati Uniti di impegnarsi politicamente e militarmente in Cina e contemporaneamente in Europa, con la preminenza, come al tempo della guerra guerreggiata, del fronte europeo, e con il fatto che l'immensità cinese mette quel paese al riparo da rapide aggregazioni anche da parte della Russia. Qualunque ne sia la spiegazione, la politica cinese degli U.S.A. resta una politica di centro, una politica che distingue tra anticomunismo e democrazia, sebbene su un piano di relativa indifferenza politica.

Il conflitto fra le due potenze mondiali è prima di tutto una battaglia per l'Europa e dell'Europa. Per definire la politica estera americana vale soprattutto la sua politica europea. E poiché la Grecia e la Turchia, beneficiarie della dottrina Truman, non determineranno l'avvenire dell'Europa, è sulla base del piano Marshall che va essenzialmente giudicata la politica americana. Noi riteniamo che il piano Marshall possa svolgersi a destra, verso la dottrina Truman, o possa mantenersi e svilupparsi come politica democratica, possa cioè finire per valere per quello che dice di voler essere, e riteniamo che la direzione che prenderà dipenda in larga

misura dalla politica dei paesi interessati. Il piano coinvolgerà quindi una responsabilità europea, soprattutto della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, una responsabilità che pesa su tutta la loro politica interna ed esterna, poiché dalla loro politica, cioè dalla libertà di movimento, che pure hanno, può dipendere la guerra o la pace avvenire. Tale libertà esiste, giacché, se l'Europa ha bisogno dell'aiuto americano, l'America ha bisogno dell'indipendenza europea. Un assorbimento dell'Europa occidentale da parte dell'U.R.S.S. costerebbe, fra l'altro, sotto forma di bilancio militare americano, più dei molti miliardi di dollari di cui l'Europa ha bisogno.

Si sostiene dall'altra parte che l'America non vuole l'indipendenza, ma al contrario la dipendenza europea. Anche questo è verissimo. E' anche ovvio. Qualsiasi stato nelle condizioni degli Stati Uniti cercherebbe di ottenere dai paesi che appoggia economicamente la conformità alla propria politica. Ma se l'America cerca la dipendenza dei paesi europei, può contentarsi — è questo il punto fondamentale — anche della loro indipendenza. I principi del piano Marshall partono dal riconoscimento della piena sovranità dei singoli stati, non significano una sostituzione a quella sovranità e neanche un appoggio esplicito alle forze anticomuniste, come sarebbe per esempio una richiesta di persecuzione, larvata o palese, all'interno, così come avviene negli stessi Stati Uniti o in molti paesi dell'America del Sud. Può essere che molti ambienti negli Stati Uniti sperino prima o poi di poter arrivare a tanto, può essere che abbiano di fatto già tentato di condizionare gli aiuti all'Europa con l'allontanamento dei comunisti dal governo sia in Francia che in Italia. Ma noi crediamo che l'accettazione di queste eventuali pressioni americane non costituiscano una necessità, che siano i paesi interessati ad esserne responsabili, e che l'allontanamento dei comunisti dal governo derivi soprattutto dal progressivo distaccarsi della situazione concreta dal momento dell'unione per la lotta antifascista. Inoltre quanto più l'economia e la politica dei paesi europei sarà integrata e si sarà ristabilita, tanto meno sarà obiettivamente possibile agli Stati Uniti esercitare una pressione diretta, perché la dipendenza economica perderà il carattere di necessità di vita o di morte. Si obietta che, una volta ricostituita un'economia a base capitalistica e dipendente dalla grande finanza americana, la sovranità degli stati europei a organizzarsi insieme, si viene a creare un'economia su basi non naturali, perché limitata a certi stati e con esclusione di certi altri. Che perciò l'organizzazione economica è soltanto il pretesto per creare un blocco occidentale in funzione antisovietica. Queste obiezioni contengono appunto le possibilità implicite nel piano Marshall. Far sì che non si realizzino dipende dalla chiara coscienza di questi pericoli che avranno tutti i negoziatori europei e dipende ancor più dalla forza trasformatrice che avranno le sinistre all'interno (e non sembra che per ora si possano nutrire troppe speranze), ma dipende altresì dagli scopi perseguiti dagli Stati Uniti.

Dal punto di vista americano il piano Marshall di distingue comunque per ora nettamente dalla dottrina Truman, perché non è una semplice otturazione, con qualsiasi mezzo, di una falla da cui può passare l'influenza sovietica, con la conseguenza, come in Grecia, di immobilizzarsi e impegnarsi lasciando l'iniziativa e la scelta di un'eventuale rottura all'avversario, ma è il tentativo — o meglio può essere il tentativo — di creare un vastissimo *no man's land* dotato di vita e di interessi propri. In questo *no man's land* le sinistre europee potrebbero far passare il socialismo democratico, se non esitassero tra la paura delle disapprovazioni e delle pressioni americane e una pura e semplice accettazione dell'iniziativa co-

munista e se i partiti cattolici non tendessero a servirsi dell'influenza americana per la loro concorrenza con i partiti comunisti.

Di fronte allo spiegamento, incerto da principio, ancora mal definito, ma imponente, della politica estera americana, è parso in un primo tempo che l'U.R.S.S. preferisse cercare semplicemente di rallentare la pressione statunitense, disposta anche a cedere dove la tensione diventasse troppo aspra. Questa fase è superata, almeno per ora. La ragione è chiaramente indicata dalla dichiarazione di Varsavia. « Come nel passato la politica di Monaco ha incoraggiato l'aggressione hitleriana, anche oggi le concessioni alla nuova politica degli Stati Uniti d'America nel campo imperialista possono incitare i suoi ispiratori a farsi più insolenti e più aggressivi ». La risposta russa è consistita perciò nel consolidamento delle proprie posizioni nei Balcani e, recentemente, nella dichiarazione di Varsavia e nella costituzione dell'ufficio di Belgrado.

Dal punto di vista della politica internazionale l'affermazione più importante della dichiarazione di Varsavia è la constatazione che la solidarietà creata dalla guerra è definitivamente tramontata. Questo significa che l'U.R.S.S. riprende la propria libertà d'azione, che non è più possibile una politica comune con l'America, neanche nei riguardi della Germania. A che serva in queste condizioni la conferenza di Londra di questo mese è lecito domandarsi. Giacché non si vede come si possa arrivare a un ritiro, in avvenire, delle truppe di occupazione. La mancanza di una politica comune, sempre nei riguardi della Germania, può andare anche molto lontano. Se il nemico della « democrazia » non è più il fascismo, ma l'imperialismo americano, è concepibile la formazione di accordi e alleanze anche con i tedeschi, che offrano dei compensi per i confini orientali, a condizione che essi si uniscano alla lotta ant imperialista. Da notare, nella formulazione della dichiarazione, il fatto che è stato accuratamente evitato il termine « fascismo » e invece il ritorno al termine classicamente marxista di « imperialismo », quasi si voglia evocare (anche nell'animo del proletariato tedesco?) la grande battaglia dell'altro dopoguerra, interrotta dal fascismo tedesco che costrinse l'U.R.S.S. alla difensiva. Come prima del '35, prima cioè degli accordi con le altre forze democratiche resi necessari dal pericolo hitleriano, il principio fondamentale della politica comunista è tornato ad essere nella dichiarazione di Varsavia: « Chi non è con me è contro di me », che è l'atteggiamento normale, non tattico, rivoluzionario, dei partiti comunisti. La proclamazione di questo principio tuttavia sembra contraddire il pericolo di una terza guerra mondiale, per la quale occorrerebbero, come per la seconda, degli alleati, pericolo per cui la dichiarazione vuol essere un grido di allarme. Questa contraddizione si può spiegare in tre modi: o con l'opinione che, in caso di guerra, soltanto le forze e i paesi integralmente controllati dai partiti comunisti si schiererebbero a fianco della Russia, per cui l'unica cosa da fare è intensificare lo spirito di lotta e di intransigenza che li anima; o con la fiducia nella propria forza e superiorità; o con l'opinione che, se l'imperialismo americano vuole la guerra, non è però ancora in grado di farla. Questa ultima interpretazione trova conferma nel testo della dichiarazione stessa: « Bisogna considerare — essa dice — che molto ci corre fra il desiderio degli imperialisti di scatenare una nuova guerra e la possibilità di organizzarla ».

In che modo il predominante interesse politico dell'Europa continentale per gli anni avvenire, che è quello di evitare l'occupazione da parte dell'esercito russo e i bombardamenti americani, può accordarsi con la nuova politica russa e americana? Si è visto che l'America può rasse-

gnarsi all'indipendenza europea. Può la politica russa, pur preferendo naturalmente anch'essa la dipendenza e la conformità, accontentarsi dell'indipendenza e della neutralità? Sul piano ideologico essa non potrà mai riconoscere neutralità e indipendenza ove i partiti comunisti non esercitino una funzione predominante, ma sul piano delle realtà internazionali, la presenza di forti partiti comunisti, liberamente organizzati, in regime parlamentare è una garanzia ben maggiore dell'eventuale formazione di regimi che perseguitino i partiti comunisti. E' una situazione che elimina l'interesse ad un intervento diretto. Costituendosi di fronte agli Stati Uniti come gli effettivi difensori delle libertà democratiche intese in senso europeo (che non è quello americano), gli stati europei darebbero in realtà una garanzia di neutralità alla Russia, anche se questa non potrà mai riconoscerlo.

Per quanto riguarda l'Italia, nessun paese è tanto interessato al piano Marshall, ma nessun paese, per ragioni di frontiere e di disarmo, è tanto interessato alla più rigida neutralità. L'interesse al piano Marshall è anche in funzione della nostra neutralità, perché solo una riuscita del piano potrà evitare all'Italia di cadere sotto la dipendenza diretta dell'America, sotto la dottrina Truman. Per questa stessa ragione, e non in funzione antirussa, l'Italia deve cercare l'unione doganale con la Francia e con altri paesi europei. Ci è un po' dispiaciuto sapere che il nuovo ambasciatore francese a Roma, Fouques-Duparc, crede poco all'unione doganale franco-italiana, dato che le due economie non sono complementari. Non si tratta di creare una sufficienza economica franco-italiana. Il coordinamento delle due economie, sia pure simili, darà loro nell'economia mondiale un peso maggiore che accrescerà la libertà politica dei due paesi.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

POLITICA INTERNA AMERICANA

Iniziando una rassegna della evoluzione della politica americana in questi ultimi cinque o sei mesi bisogna anzitutto tenere a mente quello che è stato l'avvenimento più importante nella politica interna americana dopo la guerra, e cioè la sconfitta del partito democratico alle elezioni dell'ottobre del 1946. Fu allora che la maggioranza nel Congresso passò al partito repubblicano, il quale apparve così come il favorito del pubblico americano ed il prossimo probabilissimo erede nel 1948 dell'altra branca del governo ancora in mano al partito democratico: la presidenza.

Nella politica interna il partito repubblicano si presentava come un partito della ricostruzione economica di pace, il partito dei grandi affari per cui tutti gli americani sognavano di imbarcarsi. Era il partito che urgeva il ritorno alle pratiche liberiste ed un rapido disfarsi di tutti gli impedimenti burocratici e di tutti gli stabilizzamenti di prezzi che avevano legato la libertà di produzione del tempo di guerra, era anche la promessa di drastici tagli nelle spese nazionali con relative diminuzioni nelle enormi tasse. Questo a larghi tratti lo spirito che portò il pubblico americano a votare per quel partito, spirito di reazione alla reggimentazione del tempo di guerra, quello stesso che mise Wilson in minoranza dopo l'altra guerra o che in Inghilterra spostò l'opinione pubblica in favore del partito laburista dopo questa guerra.

Al principio dell'anno vari commentatori e personalità politiche avevano vaticinato che questa sessione legislativa, come anche la prossima, sarebbero state di stagnatura nel campo legislativo, data specialmente dal fatto che su molti punti il Congresso si sarebbe trovato in antitesi con la politica che il Presidente democratico persegue e che sarebbe stata arrestata dal suo veto. Questo è avvenuto fino ad un certo punto, perché di fronte ad alcuni dei progetti di legge più importanti Truman si è trovato sulla stessa linea del Congresso, su altri ha usato il veto ed esso o è stato sostenuto dalla susseguente votazione nel Congresso o è stato da essa annullato. Il bilancio però è sufficiente per definire la sessione come tutt'altro che stagnante e basta la legge sul lavoro per mostrarne l'importanza.

La particolarità della lotta politica iniziata per la risoluzione dei problemi interni, e che ha sempre in vista le prossime elezioni del '48, sta nel fatto che essa non segue le divisioni dei due grandi partiti repubblicano e democratico, ma è una divisione di progressismo contro conservatorismo. Questo è chiaro specie se si prende in considerazione la votazione con la quale il Congresso è riuscito a passare, con una maggioranza di due terzi contro il veto del Presidente, la nuova legge del lavoro. La votazione non era per nulla partito contro partito, in quanto la schiera dei repubblicani è stata ingrossata da tutti i rappresentanti democratici degli Stati conservatori del Sud. Questa incongruenza nella divisione dei due partiti sta forse arrivando ad una fine e tanto più questo diventerà vero quanto più la lotta politica prenderà l'aspetto di una divisione tra destra e sinistra, tra lavoro e capitale. Sarebbe lungo dare una ragione storica per l'esistenza di un solo blocco democratico negli Stati del Sud, ragioni che risalgono agli effetti della guerra civile del '60, ma il fatto sta che queste ragioni ci sono ed ancora oggi lo sperare in una vittoria di un candidato repubblicano in quegli Stati è di quelle cose tanto impossibili quanto l'immaginarsi l'acqua dei fiumi risalire la corrente.

In vista di queste discrepanze in seno al partito democratico si è anche parlato di divisione, cosa che se avvenisse tornerebbe a tutto vantaggio del partito avversario nelle prossime elezioni. La scissione è stato un tema di conversazione quotidiano da quando H. Wallace si dovette allontanare dal gabinetto di Truman iniziando una specie di rivolta. La minaccia è stata sbandierata dallo stesso Wallace in alcuni dei suoi numerosi discorsi nell'Ovest ed è stata sostenuta dal movimento fondato sotto la sua guida e chiamato « del cittadino progressivo », movimento che riunisce tutte le forze più liberali degli Stati Uniti o di cosiddetta estrema sinistra. E' opinione comune però che le minacce di scissione, con relativa formazione di un terzo partito, siano intese piuttosto a intimorire e a realizzare dall'interno del partito democratico un cambiamento di direzione verso sinistra, tanto più che la recente presa di posizione di Truman contro la legislazione « anti-labor » ha eliminato una delle ragioni più gravi della divisione. D'altronde questa posizione presa dal Presidente in favore delle unioni sindacali è stata rinforzata dal fatto ch'essa è venuta dopo il suo svincolamento dall'ala di estrema sinistra nel suo partito e dalla persona di Wallace.

Questi si considera come l'erede reale e spirituale dell'idealismo politico di Roosevelt, ma egli vive ancora al tempo in cui Roosevelt si illudeva di trovare una via di comune lavoro con la Russia, al Roosevelt di Yalta, e Yalta è considerata qui in America come una sconfitta diplomatica degli Stati Uniti. A Yalta Roosevelt, pur di trovarsi d'accordo con la Russia, le dette mano libera nei Balcani, nella speranza che Stalin, accon-

tentato nelle sue richieste, venisse a collaborare attivamente nelle Nazioni Unite. Ma oggi i Balcani mostrano un oscuro quadro e la figura di Stalin nell'O.N.U. appare, all'opinione pubblica americana, simile a quella espressa tempo fa da una vignetta e cioè del franco tiratore che spara i suoi « veto » contro il Consiglio di Sicurezza che lentamente sprofonda nella bara. Già Roosevelt al suo ritorno da Yalta si accorse che non erano tutte rose quelle che aveva visto e la delusione amareggiò i suoi ultimi giorni. Il persistere in quell'atteggiamento di illusioni è una delle cause principali della impopolarità di Wallace. L'opinione pubblica da questa parte dell'Atlantico è oggi giorno terribilmente realistica e gli idealismi di altri tempi sono stati abbandonati per l'occhio per occhio e dente per dente della diplomazia tradizionale.

Torniamo ai problemi di fronte ai quali si trova Truman nel suo partito. Se un compromesso non viene trovato, specie nel campo della legislazione sociale, con gli elementi più conservatori, si vede la possibilità di un qualche spostamento di forze nei due partiti a tutto vantaggio della chiarezza politica. Questo spostamento di forze potrà allora avvenire attraverso la formazione di un terzo partito, ma non sarà « terzo » altro che per un breve periodo e la bilancia tornerà presto ad un equilibrio a due piatti.

Naturalmente la lista teorica dei partiti americani potrebbe essere piuttosto lunga ad elencarsi, ma a parte i due principali, gli altri si potrebbero definire « americanate » e riuniscono persone che predicano l'astemia, il vegetarianismo od altre fissazioni del genere, oppure che hanno in mente alcuni problemi prettamente locali e sorti per caratteristiche sociali ed economiche del luogo. Di questi vari partitini alcuni hanno avuto delle volte dei successi propagandistici notevoli, ma mai tali da mettere in pericolo il sistema bipartito americano. I problemi politici nazionali non possono essere risolti che in un modo o nell'altro: federalismo o nazionalismo, si spende o non si spende, si controlla o non si controlla; le vie di mezzo possono dare luogo ad infinite variazioni ed indulgere in esse vuol dire spesso rimanere fermi discutendo sul valore di una virgola: questo è lontano dalla concezione americana. Qui la via di mezzo è data dal controllo del partito in minoranza sul partito al potere, la garanzia è data dalla possibilità che alle future elezioni gli elettori dimostrino la loro insoddisfazione rovesciando la situazione in favore dell'altro partito.

Dopo il periodo relativamente lungo di esperimenti sociali del *New Deal* il pubblico ha sentito la necessità di un cambiamento. Basta con grandi spese nazionali, basta con tutti i privilegi dati alle unioni sindacali, basta con i controlli federali sul commercio, l'agricoltura ed i lavori pubblici; in questo momento l'unica cosa che può salvare il paese dalla situazione finanziaria ed economica è un ritorno a maggiore libertà data all'industria, all'individuo ed alla sua possibilità di investire a suo piacere. Questo è quello che il partito repubblicano ha propagandato alle elezioni del 1946 e su questa piattaforma elettorale è stato eletto, dunque su questa base ha legiferato, dicendo di eseguire niente altro che il mandato del popolo. Ma il mandato del popolo è stato giustamente interpretato dal partito repubblicano? No, certo, dicono i liberali e tra essi la voce più forte data dalle unioni sindacali. Il mandato del popolo non era quello di fare marciare indietro l'orologio del progresso. Il desiderio di maggiore libertà ed individualismo non è stato certamente raggiunto dalla nuova legislazione sociale e la burocrazia non è per nulla diminuita con le modifiche apportate dal *Taft-Hartley Act*, solo che, invece di essere adoprata verso un fine di paritaria eguaglianza tra

lavoratori e datori di lavoro, tende all'opposto fine di togliere alcuni benefici ai sindacati in modo da favorire l'industria. Basta osservare il cambiamento di personale che in questi ultimi sei mesi è avvenuto in tutti i vari rami della burocrazia per rendersi conto del nuovo spirito sopravvenuto. A Washington tutti gli idealisti ed entusiasti seguaci del *New Deal* rooseveltiano sono spariti, sono stati eclissati, ed il loro posto è stato preso da pratici, realistici uomini d'affari. Il clima odierno della Capitale è molto lungi dal conoscere alcuna brezza di giustizia sociale. I « big business » imperano ed i problemi che sorgono di fronte a loro non potranno essere risolti che sotto la luce di un praticissimo calcolo egoistico.

Volendo dare una idea più chiara di quelli che sono stati i punti salienti della politica interna, veniamo a considerare rapidamente quel che è stato concluso dal Congresso, prendendo in particolare considerazione il *Taft-Hartley Act* sui rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, senz'altro l'atto più importante e più carico di evoluzioni nel prossimo futuro della politica americana.

Nel campo della economia, volendo tener fede alle promesse di riduzioni delle spese nazionali, il Congresso si affrettò a tagliare alcuni miliardi (tre e poco più sui trentaquattro concessi) nel bilancio preparato dal Presidente e nonostante le sue proteste. Questa delle diminuzioni delle spese nel bilancio è un'altra delle incongruenze del nuovo Congresso. Le spese in un modo o nell'altro vengono sempre a diminuire l'efficienza della difesa nazionale e questo fatto è in contrasto con la politica internazionale cara ai repubblicani che è di intransigenza di fronte alla politica russa, intransigenza che evidentemente potrebbe domani portare ad un conflitto armato al quale il paese si troverebbe meno preparato con il passare degli anni.

Nel campo del diritto costituzionale vale la pena menzionare due modificazioni approvate. La prima è una legge sulla successione alla presidenza, secondo la quale lo *speaker* della Camera dei Rappresentanti e quello del Senato succederebbero nell'ordine alla presidenza quando non c'è Vice-presidente. Questo accadrebbe nel caso della morte di Truman, in quanto egli, come ex-Vice-presidente succedette alla morte del Presidente. Secondo la interpretazione precedente della Costituzione la successione sarebbe passata prima al Segretario di Stato e in seguito agli altri membri del Gabinetto e questa situazione avrebbe permesso a Truman di nominarsi il successore, in quanto il posto di Segretario di Stato è ottenuto per nomina presidenziale. L'altra novità costituzionale è un emendamento alla costituzione che in futuro impedirebbe ad un Presidente di essere rieletto per la terza volta.

Ma di gran lunga l'atto più importante di questa prima sessione è stato il *Taft-Hartley Act* che è il più tipico di questa furia di distruggere tutto ciò che sa ancora di *New Deal* e la riassomma nel campo più delicato della politica mondiale di oggi: giorno e cioè nel campo dei rapporti sociali tra lavoratori e datori di lavoro.

I punti principali del *Taft-Hartley Act* si possono riassumere così:

a) proibizione del « *Closed shop* » (cioè della clausola nei contratti collettivi per cui la compagnia si assume l'impegno di non impiegare lavoratori che non siano iscritti ai sindacati) e restrizione, con votazioni ed altri accorgimenti, dell'« *union shop* » (questa è la clausola per cui un lavoratore ingaggiato che non appartenga al sindacato è obbligato ad iscriversi ad esso);

b) rende le unioni sindacali querelabili per danni causati da « *jurisdictional strikes* » (scioperi in cui due sindacati si disputano quello

dei due che deve compiere una data attività), da boicottaggio e violazione di contratto (tutti casi in cui sotto il *Wagner Act* i sindacati non erano per nulla querelabili);

c) autorizza ingiunzioni giudiziarie contro certe definite pratiche illegali da parte dei sindacati (le ingiunzioni erano state eliminate dal *Wagner Act* in quanto erano state usate ed abusate dai datori di lavoro nella pratica quotidiana prima del 1935);

d) proibisce ai comunisti o simpatizzanti comunisti di tenere dei posti di responsabilità nelle unioni;

e) autorizza ingiunzioni giudiziarie contro gli scioperi che in un modo o nell'altro mettono in pericolo la salute o la sicurezza pubblica; nel caso in cui uno di questi scioperi stia per avvenire il Presidente, attraverso il Procuratore generale, avrebbe il potere di chiedere una ingiunzione proibente lo sciopero per 75 giorni durante i quali un meccanismo di conciliazione entrerebbe in azione; se dopo i 75 giorni la conciliazione non è stata raggiunta e le parti sono risolte ad andare in fondo, i lavoratori debbono decidere con voto segreto se hanno intenzione di mettere in effetto lo sciopero oppure no;

f) la Commissione Nazionale per le Relazioni del Lavoro (N.L.R.B.) è modificata ed i suoi membri da tre sono portati a sette.

Queste in linee generali le caratteristiche di questa legge che tanta passione ha sollevato e che è stata denominata dalle forze liberali del paese come lo *slave labor act*.

Ci si domanda ora quanto di tutta questa presa di posizione contro le unioni, i loro capi e la loro temuta potenza dipenda dalla situazione internazionale e dall'attuale tendenza a dividere il mondo in due parti: una comunista ed una capitalista. Una dipendenza evidentemente c'è, e basta pensare alla sezione nella legge sul lavoro che riguarda i dirigenti comunisti per rendersene conto. La paura matta dei comunisti e di tutto ciò che sappia di rosso, che oggi regna in America, è semplicemente una psicosi nata in relazione alla tesa situazione internazionale ed acceca il ragionamento così che non viene più fatta distinzione tra comunismo nel senso di ideale politico e comunismo come agenzie di spionaggio sovietico.

La psicosi dunque esiste, può più o meno essere giustificata dalla situazione internazionale, ma questo ci porterebbe a considerare il campo della politica estera che in questa rassegna non può essere fatto; è tuttavia certo che la psicosi è coltivata ed utilizzata da determinati interessi per loro uso e consumo. Così il tentativo di diminuire il potere dei comitati direttivi sindacali con la pratica delle votazioni segrete tra i lavoratori, l'eliminazione in essi delle personalità comuniste, gli esami di lealtà degli impiegati governativi, le procedure per eliminare il pericolo degli scioperi nelle industrie chiave, per proibirli negli impieghi pubblici come recentemente nello stato di New York, tutto questo è giustificato dalla difesa nazionale. Si dice che il comunismo cerca di rovesciare le istituzioni americane, che gli scioperi sono al servizio dei russi, che è necessario difendersi ed impedire la loro infiltrazione. Le conseguenze però hanno poco da fare con la difesa nazionale e dimostrano che coloro che le provocano sono guidati da altre mete e che per raggiungerle semplicemente giocano sulla buona fede del pubblico ed usano come leva il timore e la incertezza creata dagli apparentemente insuperabili conflitti nel campo della politica internazionale.

RICCARDO GORI MONTANELLI.

University of Virginia (agosto 1947).

RECENSIONI

JAMES BURNHAM, *I difensori della libertà*. — Milano, Mondadori, 1947.

Al termine della lettura di questo libro non si sa se segnalare il notevole interesse del contenuto di esso o se invece scrivere — abbandonandosi al sentimento di stizza che ci ha fin lì accompagnati — un corsivo che potrebbe bene intitolarsi « Vergogna di un grosso editore ». Perché, da Arnoldo Mondadori, cui si debbono collane belle e che gli fanno onore, come quella preziosa dei « Classici italiani »; che ci aveva abituati, in tutti i generi, perfino nello scolastico, a stampe eleganti o almeno assai dignitose ed a traduzioni non di rado esemplari; e che sente il bisogno di chiamare « edizioni provvisorie » quelle che pubblica in questi tempi di grandi difficoltà materiali che impediscono il mantenimento della « cura e perfezione tipografiche che sono tradizionali » della sua Casa — non ci aspettavamo davvero un'opera così trascurata: nella traduzione (di E. Mari), molto scadente; e nella correzione delle bozze, evidentemente affidata a persona affatto ignorante e disinteressata di ciò che leggeva.

Facciamo alcuni esempi; e, naturalmente, dei maggiori. A p. 16, r. 14, per un *non* che manca, Dante viene a sostenere che « l'autorità... dell'imperatore è in dipendenza dell'autorità del Papa e della Chiesa ». Che è veramente una nuova, originale interpretazione della *Monarchia*, alla quale il Burnham, è da giurare, non aveva pensato. E a p. 55 ecco come è ridotta una citazione latina da un brano dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli: « Dii immortales ita vos po-

tentes hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium am non sit, in vestra manu posuerint. Noque facem vobis, quod ad Latinos attinent, parare in perpetuum, vel seviendo, vel ignoscendo, potestis ». Dove, come si vede, gli *an* si sono trasformati in « am », *itaque* in « noque », *pacem* in « facem », *attinet* in « attinent », *saeviendo* in « seviendo ».

E tiriamo via su altrettali svarioni, come l'altra frase latina, di Tito Livio, a p. 63, r. 6 dal fondo, che suona così: « Ex ferocitus universis singuli meta suo obediētes fuere » (c'è bisogno di dire che al posto di « ferocitus » va letto *ferocibus* e che « meta » è, invece, *metu*!); o quel rigo del Machiavelli (p. 64, r. 17) riportato così: « e che e' escuno vede di aversi a trovare a », dove *ciascuno* è divenuto un difficilissimo « e' escuno » e *tornare* « trovare ». Al contrario non si può tacere il disincanto provato da noi, che siamo fedeli alla libertà e ci illudiamo di essere avversari decisi e senza compromessi della tirannide, nel sapere che ciò non può essere vero per esperienza storica, perché « nessun uomo è stato un netto avversario della tirannia » (p. 81, r. 3). Perdonino, i caduti per la libertà d'ogni tempo e d'ogni paese, il tipografo e il correttore delle bozze che, scettici sulla forza delle fedi e degli ideali, han lasciato evidentemente cascare un piccolo *così*, il quale doveva stare fra « un » e « netto ».

Si deve poi notare che il Mosca ha subito sorte uguale a quella del Machiavelli, nelle citazioni. I regimi *autocratici* di cui parla sono, infatti, qui divenuti « antipatici » (p. 98, r. 14 - Siamo d'accordo, correttore

delle bozze; anche a noi sono molto antipatici); e a p. 109, r. 4 dal fondo si è perso un *in basso* che il palermitano aveva messo fra « stanno » e « a subirla ».

Per il resto può darsi sia colpa nostra, della mancanza d'intelligenza di chi scrive queste note, se non riusciamo a capire il significato di frasi (come quelle al r. 12-13 di p. 92; al r. 12-13 di p. 99; al r. 14 della p. 117; si rimanda al testo, ch  sarebbe troppo lungo citare), o di parole (« estensioni »: le citt -Stato antiche « erano *estensioni* liberali nel suffragio accordato a tutti i cittadini » p. 112, r. 5; « sconcertare »: « E' abitudine degli utopisti... *sconcertare* i loro desideri con quello che accadr  » p. 120, r. 25), per le quali attendiamo di rivedere e avere a disposizione il testo inglese.

E sempre colpa nostra — che non siamo dei linguisti — sar  l'impressione che certi periodi siano in disaccordo con la grammatica e la sintassi italiane. A p. 47 in fondo e 48 da principio leggiamo che il « potere statale delle citt  e le loro forze armate non erano pi  forti abbastanza per sorvegliare le vie di trasporto, la rotta dei piroscafi [*si noti: « piroscafi », nome generico delle navi a propulsione meccanica, dicono i vocabolari - e si sta parlando delle condizioni della fine del XV secolo!*], per dar fine al brigantaggio ed alle eccentricit  dei baroni che non realizzavano ci  che il loro mondo volgeva alla fine ». Sar  un bell'italiano, o, se non bello, per lo meno corretto, ma non ci pare (e, modestamente, quel « non realizzavano ci  che » ci suggerirebbe che fosse sostituito con *non comprendevano che*). Cos  non ci sembra un esempio di correttezza grammaticale nemmeno il periodo: « L'idea della classe politica si trasforma espandendo in quella di una * lite* sociale senza che avvenissero discussioni al riguardo (p. 100, r. 12 e sgg.).

Ma, sulle moltissime... impressioni del genere, non insistiamo davvero. Non   materia nostra. E, poi, il lettore ne avr  abbastanza di queste cri-

tiche. D'altronde un'idea se ne   gi  fatta: sufficiente, crediamo, perch  giustifichi la nostra contrariet , specialmente se pensa che questi dati sono soltanto — come si   avvertito al principio — degli esempi e ricavati non oltre nemmeno la met  del libro.

Peccato: perch  l'opera del B.   veramente interessante. A parte l'empirismo caratteristico dell'A. e degli studi politici della sua nazione; e a parte pure la sua propensione al sociologismo, che finisce nella pretesa di instaurare « la scienza politica » o, come anche dice, una « politica scientifica »; a parte tutto ci , non si pu  non riconoscere che nel libro si arriva a conclusioni in gran parte valide. D'altronde il rigore di quel sociologismo di fondo  , per vari versi, sostanzialmente rotto e dall'empirismo stesso — che particolarmente nel B. vuol dire attenzione ai fatti, alla mutabilit , ossia originalit  storica di essi, insomma accettazione della lezione della individuata realt  politica — e dalla volont  e capacit  a riallacciarsi e rivivere tutto un filone, importantissimo, del pensiero politico, nel quale, accanto al Pareto e al Michels, sociologi puri — tanto per intendersi — e che, specialmente il secondo, hanno della societ  una visione un po' meccanicistica, ci sono il Machiavelli e il Mosca. I quali sopra tutti sembrano essere stati i maestri dell'americano, che dell'uno riafferma l'esigenza di una teoria politica che si fondi sulla realt  effettuale della politica stessa e che, appunto,   *politica*, vale a dire *amorale*, avente leggi sue proprie diverse da quelle etiche e per scopo l'indicazione dei mezzi valevoli per la conquista del potere; e dell'altro accoglie la dottrina della « classe politica », ci  l'idea che il potere   sempre in mano a minoranze organizzate e che per necessit  la maggioranza non pu  in alcun modo partecipare realmente al governo ma   sempre governata, e della « difesa giuridica » — come il palermitano la chiama — ossia il principio che la libert  risiede esclusivamente nella coesistenza di forze so-

ciali rispettivamente autonome, che fra di esse si controllino e si bilancino.

Principalmente su questi fondamentali il B. stabilisce il suo pensiero e principalmente su questi strumenti di interpretazione esamina le condizioni della società moderna. Della quale non si arrischia a dire se vada verso forme di governo assolutistiche, ma nella quale sa che potrà sopravvivere la libertà solo a patto di impedire ad una forza sociale (quella dei tecnici, che sta ponendosi come l'*élite* della nostra epoca: si rammenti in proposito l'altro libro dell'A., *La rivoluzione dei tecnici*, pure edito dal Mondadori in questo anno) di prendere l'assoluto predominio sulle altre.

Dispiace che l'irritazione (ma anche l'onestà: un recensore non può non avvertire il pubblico delle mende dell'opera che presenta) abbia indotto ad occupare lo spazio per una critica estrinseca e, perciò, costringa a limitarci soltanto a questi pochi cenni all'intrinseco del volume. Sarebbe stato bene discutere ampiamente i limiti metodologici e i risultati, che non sempre sembrano capaci di abbracciare la complessa realtà politica. E sarebbe stato piacevole ed utile sottolineare l'importanza, soprattutto riguardo all'interpretazione della storia, dei concetti accettati e, per certi versi, arricchiti dallo scrittore, il quale li usa bravamente per penetrare più a fondo di quanto si è soliti veder fare lo stato politico del nostro tempo. Comunque ci sembra certo che, con questo studio, lo scrittore americano si è conquistato o, almeno, è sulla via di conquistarsi un posto non provvisorio nel pensiero politico contemporaneo. Se di più non si può dire, l'indugio essendo già troppo, la responsabilità è dell'editore, cui si raccomanda una accurata e non superficiale correzione del libro in una eventuale seconda edizione.

MARIO DELLE PIANE.

ATTICO, *Politica della verità*. — Milano, Rizzoli, 1947.

Ormai quasi tutti sanno che Attico, il notissimo scrittore economico che

dal *Corriere d'Informazione*, subito dopo il 25 aprile 1945, additava agli italiani le vie della realtà economica è Agostino Lanzillo, professore nell'Istituto Universitario di Venezia. In un volume di singolare interesse egli raccoglie ora scritti editi e in gran parte inediti, dando ordinamento e organica esposizione ad idee che i lettori della stampa periodica conoscono solo frammentariamente.

Attico afferma nella prefazione che l'Italia, uscita da gravi pericoli ed errori, è ben capace di rinascere, ma si domanda se « la moltitudine degli italiani abbia compreso le origini e le cause di tanti pericoli mortali, se sa di quali mali abbia sofferto e di quali forze si sia giovata e si giovi per sopravvivere ». In questa domanda è l'obiettivo del libro che indaga *forze, impulsi e manifestazioni*, piuttosto che cause, quanto è intrinseco al processo storico, al determinarsi delle situazioni sociali, politiche ed economiche, non tanto ciò che viene dal di fuori e che quindi è essenzialmente determinante: *cause vitalistiche*, come le definisce Attico.

Per lui la deviazione fascista nasce dalla deviazione demagogica del 1919-20, per lui « è una minoranza di socialisti, di sindacalisti, di anarchici che compie la marcia su Roma » e questa gente trae la sua forza dagli errori compiuti dal loro partito. Attico crede che « Mussolini fece bene ed ebbe con sé il Paese nonostante la tragedia del 1924, fino al 1926, cioè fino alla crisi monetaria ». « Contrariamente all'opinione di molti — scrive — io colloco la causa prima del piano inclinato fascista nell'errore monetario, il quale è tipicamente antivitalista: la moneta è il simbolo del valore delle cose ed il valore è idea innata, d'origine e di portata vitalistica, che non si può violare impunemente nelle sue leggi ».

Condannato il paese a tutta la successiva assurda politica fascista, Attico afferma che, finita la guerra, « le

minoranze socialiste e comuniste crederettero di poter dare alla società italiana uno schema di loro gradimento, come se la società si possa plasmare, rifare, ricostruire, modificare, secondo il piano elaborato nel cervello degli uomini », illusione, secondo Attico, pregiudizievole e costosa quanto una seconda guerra perduta, « il che sta a dimostrare a quali gravi conseguenze possa portare la prevalenza di correnti razionalistiche (o di ispirazione razionalistica) sulle forze spontanee del vitalismo ». Per lui il fatto più doloroso e accorante del presente periodo della vita nazionale, a ben considerare, è lo stato d'animo della massa degli italiani. « E' diffusa in tutti i ceti come una nebbia formata di indifferenza, d'apatia, di trascuratezza, d'insensibilità, di torpore », quasi scetticismo e scarsa partecipazione alle attività politiche. In questo « abbandono senza fede » egli vede la causa forse precipua della faticosa crisi che l'Italia attraversa. Vi è inoltre un fenomeno patologico: il Paese è stanco, per il logorio dei nervi e la immensità delle emozioni che ha dovuto affrontare e sopportare. Dramma storico senza precedenti dunque il nostro, appena paragonabile all'esaurimento seguito alla dominazione longobarda. Oggi il popolo trascura le iniziative nuove perché rifugge da ogni sforzo non strettamente indispensabile e segue ciò che porta le stimmate del passato. Né conservatori, né rivoluzionari devono rallegrarsi di questa diagnosi. Il rimedio? Il tempo: medico lento, paziente, ma sicuro.

Questo suggerimento terapeutico mi richiama alla memoria quell'eccellente articolo di Carlo Arturo Jemolo dal titolo *Liberismo e comunismo: chiarificazioni*, pubblicato nel *Ponte* di febbraio, nel quale è detto: « Poiché tutto lascia pensare che né si avrà riconquista delle posizioni del liberalismo economico, né il comunismo o forme di abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, sono prossimi ad attuarsi,

sarebbe desiderabile che si trovasse una via di accordo transitorio. Una tregua, non più, ché né da una parte né dall'altra si rinuncerà a niente della propria dottrina, si muterà la visione del proprio mondo ideale; ma una tregua che dovrebbe durare qualche lustro e che dovrebbe essere rispettata »; dopo di che segue un abbozzo chiarissimo di un piano per questa tregua.

Attico, dal canto suo, vede il maggiore ostacolo alla rinascita del Paese nella persistenza di ideologie, di dogmatismi, di formule e di pregiudiziali, mentre « la libertà è nell'assenza di ideologie, cioè di formule che, sotto qualsiasi bandiera, vogliono incapsulare ed asservire l'avvenire ». Il futuro, afferma, è sempre diverso dalle nostre previsioni. La libertà è perciò la necessità preliminare per lo svolgimento delle forze vitali e la nascita delle forme nuove che lo sforzo degli ideologi tende ad assoggettare. Lo Stato è la forza storica più potente che operi contro le *forze vitali* e tende sistematicamente a soverchiare la *realtà vitale*; la caduta dell'individualismo è il più preoccupante fenomeno della nostra era: ad esso risalgono le deviazioni e le degenerazioni della società contemporanea. « La ragion d'essere dell'individualismo è nella disuguaglianza degli uomini. Prima o dopo, i forti, i capaci, gli intelligenti dovranno prevalere » e perciò Attico esamina a fondo il problema della *classe dirigente*, che oggi manca in Italia nel modo più assoluto, essendo stata sgominata dal fascismo, alla cui caduta si scopri che « in tutti o quasi tutti difettarono le qualitative precipue dell'uomo di Stato: conoscenza dei problemi, obbiettività e indipendenza dalle passioni di parte, abnegazione, chiaroveggenza; in tutti si rivela l'incapacità di affermare e comprendere la realtà economica moderna e specialmente di apprezzare la marcia oltre gli avamposti che la teoria economica ha compiuto al di là di ogni ardita concezione politica ancora di moda ».

Quale dunque la via che Attico indica? Il tempo, si è detto sopra, ma nel tempo, quale il metodo da seguire? Lo dice il titolo del libro: Una politica della verità, la quale, basandosi sulla lezione del recente passato, prepara a un migliore avvenire.

Il libro, che si distingue tra mille per la sua chiarezza, per la visione nitida del campo economico-politico-sociale, rivela un temperamento forte e indipendente, capace di muovere la critica a tutti i sistemi e di apprezzare di tutti questi il lato sano e costruttivo; è un prezioso apporto alla ricostruzione morale del nostro mondo agitato e sconvolto, ma non completamente distrutto.

FRANCESCO SEMI.

EDUARD FUETER, *Storia universale degli ultimi cento anni*. — Torino, Einaudi, 1947.

Nel 1922 Fausto Nicolini rielaborava per l'editore Laterza l'ultimo capitolo della *Storia universale* del Fueter, che oggi vede finalmente la luce in una traduzione integrale e fedele curata da Ettore Bassan per i tipi Einaudi. Così un'opera fondamentale dello storico svizzero è portata a conoscenza del lettore italiano con 25 anni di ritardo sulla sua prima edizione originale. Sorte analoga del resto era toccata all'altra grande opera del Fueter, la *Storia della Storiografia moderna*, che fu tradotta in italiano appena nel 1944, con ben trent'anni di ritardo sulla traduzione in lingua francese. E tutto ciò, nonostante che il Croce avesse fatto conoscere quest'ultima opera attraverso una amplissima recensione critica (1913), poi rifusa nella sua *Storia della storiografia*.

Questa la « fortuna » italiana del Fueter (cui fa parziale eccezione la traduzione della *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, edita da « La Nuova Italia »): e meraviglia che in un paese che vide il pensiero storico informare la sua cultura, nella seconda patria dello storicismo si sia dato questo « caso ».

Ma poi si intendono alcune delle ragioni che lo spiegano: l'atteggiamento più speculativo che scientifico del nostro storicismo, tale che esso fu più fecondo nell'orientamento filosofico generale, che non nel campo particolare delle ricerche e delle conoscenze storiche; e, d'altra parte, la tendenza positivizzante del Fueter che lo allontanava dalla cultura italiana improntata all'idealismo (il Fueter definì « molto spirituale » la *Storia della storiografia* del Croce, e questi polemizzò con l'orientamento sottilmente naturalistico dello svizzero).

Comunque, oggi, il rimpianto per la ritardata conoscenza del Fueter non induce soltanto a rilevarne le cause e a constatare l'utilità e l'attualità delle sue traduzioni nel nostro clima culturale, ma spinge ad un esame critico del nostro storicismo e della cultura ad esso informata, su un piano supernazionale, per così dire, che riscatti dalle forme di autocompiacimento in cui ci si è arenati in questi ultimi tempi. Ed è specialmente questa *Storia universale* del Fueter che ce ne offre l'occasione, con la sua impostazione, col suo metodo e soprattutto col suo tentativo.

Con essa il Fueter ha inteso applicare quanto aveva enunciato sul piano teorico nella conclusione della sua *Storia della storiografia*: che cioè la storia, con l'avvento di una politica e di una economia mondiale, dopo il 1870, non potesse più sostenere il suo vecchio « punto di vista europeo-centrico »: « Quel che l'astronomia aveva eseguito già da lungo tempo togliendo la terra dal centro del sistema solare, quel che la zoologia eseguiva cessando di orientare il mondo animale secondo il criterio dell'uomo come essere più perfetto, deve ora esser fatto in modo simile dalla storiografia. Essa deve tornare alla concezione storico-mondiale dell'illuminismo. Senza però cadere nei suoi difetti ».

La *Storia degli ultimi cento anni* (1815-1918-20), non soltanto cerca di rimanere fedele a questa esigenza, ma chiarisce fino a che punto

essa fosse giustificata e legittima per il periodo trattato.

Indubbiamente la *Storia* del Fueter non è né una di quelle « *histoires pretendues universelles, fabriquées dans notre Occident* » di cui discorreva il Voltaire, né una di quelle enciclopediche trattazioni ottocentesche e « pseudostoriche » combattute dal Croce. Ad essa non manca né l'universalità, né l'unità. E' vero che il Fueter aveva buon giuoco perché innestava il suo sforzo su un rivolgimento naturalistico e materialistico che aveva distrutto i mondi culturali e nazionali allargando la sfera dell'occidente all'intera ecumene: è vero che la guerra mondiale e il precedente processo di europeizzazione e di conquista delle ultime superfici libere della terra hanno favorito il suo disegno, ma è anche vero che egli è stato il primo a dare una concretezza alla formula della storia universale. Pur tenendo nel debito conto le obiezioni di principio mosse dal Croce contro il presupposto materialistico della storia a proposito della fine del punto di vista europeo-centrico a causa del crollo dell'egemonia europea, non si può non riconoscere al Fueter il merito veramente rivoluzionario di aver tentato di portare il metodo storico e la nostra cultura all'altezza degli avvenimenti contemporanei. In questo sforzo vi è qualcosa che sorpassa ogni risultato scientifico: nel contributo recato alla formazione di una realistica, concreta, storica coscienza cosmopolita.

Grandi erano le difficoltà che lo storico svizzero avrebbe dovuto incontrare nel suo tentativo; e naturalmente il suo lavoro ne porta le tracce. Anzitutto un problema di filologia: la necessità di studiare l'occidentalizzazione anche dal punto di vista degli uomini di colore, problema che aveva condotto il romanticismo ad una mentalità chiusa e totemistica come quella razzista. Nonostante questa enorme difficoltà tecnica l'A. riesce a darci la connessione degli avvenimenti — distruzione dell'*ancien régime*, rivoluzione industriale, colo-

nizzazione, movimento operaio, guerra mondiale — su un piano economico-sociale-demografico che, sostenuto da ampie vedute, sbocca in un'ossatura quanto mai solida. La mentalità positiva del Fueter non nuoce affatto al suo senso storico, anzi ne costituisce l'unico sostegno tecnico possibile, data la materia trattata. Né questi « cento anni », così legati su un piano universale attraverso rapporti e dati matematici, mancano di un'anima: l'unità spirituale è data dal processo di liberazione che, in forma di mito della democrazia, del progresso, del cosmopolitismo, attraversa il XIX secolo (che per l'A. termina soltanto con la guerra mondiale). Perciò la posizione del Fueter non è facilmente classificabile: il suo tentativo di sintesi storica sorge su un'analisi approfondita del pensiero moderno, di cui egli accetta i più validi motivi illuministi, positivisti e storicisti, sia nell'ispirazione sia sul piano metodologico.

Alcuni difetti formali — un posto eccessivo riservato alla storia irlandese e alla grande guerra, qualche parzialità per l'ideologia degli « Alleati », evidenti difficoltà nella ripartizione della materia in capitoli — sono largamente compensati da una impostazione storica sostanzialmente esatta, che, attraverso tutta una serie di giudizi pienamente validi e sorretti da notevole senso critico, rimuove una quantità di pregiudizi che si erano via via sovrapposti attraverso indirizzi culturali poco sereni. L'importanza del fattore economico e di quello demografico è contenuta in ogni caso nel suo giusto limite, ed anzi dischiude nuovi orizzonti, mentre chiarisce la genesi di alcune errate interpretazioni del marxismo e del materialismo storico.

Ciò che forse manca al Fueter è il vigore dello storico di razza: ma bisogna anche considerare che egli non poteva utilizzare quegli elementi di simpatia e fantasia che agevolano molto, quando siano presenti in una giusta misura, gli storici che si rivolgono a costruzioni più ristrette.

Nel suo tentativo di sintesi ha inoltre spesso smarrito quelle doti di eccezionale penetrazione psicologica che aveva manifestato nella sua *Storia della storiografia moderna*, che rimane pertanto il suo capolavoro scientifico.

Ma è la *Storia universale*, continuazione ideale di quella, che reca, come si è detto, il maggior contributo alla nostra civiltà e cultura. Essa non è soltanto un esempio e uno sprone per gli storici italiani, ma poteva costituire anche un insegnamento politico, se non fosse venuta così in ritardo. L'Italia entra infatti nella *Storia* del Fueter come una piccola provincia del mondo (ma non per questo meno rispettabile: anzi lo svizzero mostra per essa qualche simpatia), come l'esperienza doveva poi dimostrare che realmente era. Né, dopo questa lettura, appare ormai sufficiente salire dal gradino del limitato storicismo italiano a una considerazione « europea », oggi così diffusa. La *Storia* del Fueter, scritta dopo la guerra, nello stesso periodo in cui vide la luce l'apocalittico *Tramonto dell'occidente* di Spengler, costituisce forse l'obbiezione più valida contro il pessimismo della romantica letteratura interpretativa della « crisi » europea. In questo, soprattutto, risiede la ragione della sua attualità.

ENZO SANTARELLI.

ANNIBALE PASTORE, *La filosofia di Lenin*. — Milano, Edizioni Giovani Bolla, 1946.

In questa nuova opera di Annibale Pastore rintracciamo subito il lievitare della sua fosforescente intelligenza e l'originalità dell'impegno nel porre a fuoco la figura di Lenin nei suoi connotati dialettici e specificatamente filosofici, assumendo una posizione critica e polemica e la ricerca di un finale superamento e aggiornamento teoretico e pratico del comunismo.

Innanzitutto egli pone e ci chiarisce l'intuizione sull'essenza del comunismo. Il concetto del comunismo

è, secondo il Pastore, la risoluzione armonica di due esigenze essenziali: quelle della libertà individuale e quello della solidarietà sociale sul piano comune della giustizia; tanto che il libero sviluppo della prima dev'essere condizione del libero sviluppo della seconda e viceversa. Questa formula, trasferita anche sul piano della proprietà, in un opposto mutarsi della proprietà individuale e della proprietà sociale, ne deriva che il comunismo non è l'abolizione della proprietà sociale, né l'abolizione della proprietà individuale, ma è la negazione della proprietà esclusiva; in concreto, l'abolizione della proprietà borghese.

In questa posizione concettuale è già implicita la critica al comunismo leninista che pone la lotta di classe come esigenza dialettica e la dittatura del proletariato come tappa necessaria di transizione. Il Pastore, attraverso l'indagine del concetto di comunismo in Engels e in Marx e nel conflitto delle forze produttive e delle forme prodotte e nella subordinazione delle ideologie al fattore economico e al conseguente culto ed esaltazione della tecnica, cerca invece il senso più recondito dell'azione del fattore eminentemente spirituale: il fattore di coscienza.

In Engels, che media la dottrina marxista e la prassi leninista, si chiarisce come dalle forze naturali passate sotto il controllo degli uomini, l'umanità esca dal regno della fatalità per entrare in quello della libertà. Il materialismo storico, per opera quindi di Engels, non ha disconosciuto la funzione della consapevolezza e della volontà. Egli pone il principio dell'interdipendenza dei fattori economici e quelli ideologici. La rivoluzione non viene quindi più solo determinata dallo sviluppo delle forze materiali della produzione economica, ma viene riconosciuto il valore causativo della coscienza ai fini della rivoluzione stessa.

Il Lenin affronta questo concetto e lo trasferisce e lo rituffa coerentemente sul piano di un più alto materialismo, inserendolo in un dinamismo

smo attivo, distruttivo e costruttivo insieme. Egli stabilisce un'essenza naturale allo spirito e pone l'azione della coscienza sul piano del determinismo sociale. Porta quindi un esplicito riconoscimento dell'efficacia rivoluzionaria del fattore di coscienza e proclama che la funzione d'avanguardia rivoluzionaria viene realizzata nei momenti di massimo slancio e tensione delle facoltà umane. Inoltre, con un coerente ordine dottrinale, imposta una teoria della rivoluzione che, superando l'unicità della causa economica del primo materialismo storico, riconosce l'unità strutturale dei fattori economici ed ideologici, e la forza vettrice del fattore di coscienza. Infine nella logica inflessibile della rivoluzione e nella sua spietata attuazione, s'innesta una specie di terribile trascendenza patetica, e l'istanza fondamentale di un dovere altrettanto inflessibile.

L'organizzazione della società umana è concepita dal Lenin meccanicamente come risultato di una disintegrazione oggettiva della società capitalista al di là di ogni ordine morale, per un finale riscatto della collettività. La logica di Lenin è la logica della macchina. Ma liberando economicamente l'uomo dalla servitù dell'uomo, stimolando al perfezionamento della tecnica, a dare una coscienza rivoluzionaria alla tecnica, egli inserisce una nuova spiritualità, che, sommerkendo ogni altro tradizionale valore della vita, quindi ogni universalità all'idea morale, la subordina invece all'esigenza della lotta per l'avvento di una società comunista.

Anche l'opera strettamente dottrinale del Lenin: *Materialismo ed empiriocriticismo* è spietatamente demolita come mero dilettantismo e l'intrusione troppo esplicita del criterio politico.

Nasce invece il riconoscimento di una ferrea coerenza del pensiero e dell'azione del Lenin su di una linea rivoluzionaria che, informata al concetto della naturalità dello spirito, si risolve in sostanza in un nuovo naturalismo che vorrebbe imporre un con-

tenuto spirituale, quindi una consistenza morale, alla violenza.

Annibale Pastore risale invece nelle sue conclusioni ad un superamento della necessità della violenza. Egli suggerisce di comporre lo squilibrio tra le forze produttrici e le forme di produzione, che fanno ancora ostacolo all'avvento di un nuovo comunismo, con la risoluzione armoniosa ed intelligente delle più consapevoli coscienze, tra l'operante fusione della libertà individuale e le forze equamente organizzate della solidarietà sociale, secondo cui: « il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti ».

ODDONE BELTRAMI.

CARLO MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* a cura di G. Barbagallo, G. Luzzatto e F. Milone. — Bari, G. Laterza, 1946.

Dare tutta o gran parte della colpa della attuale situazione d'inferiorità sociale ed economica che pesa sul Mezzogiorno d'Italia alla geografia e all'ambiente naturale è certo facile via di uscita a chi sia in cerca, a tutti i costi, di una « causa causarum ». Ed è anche facile scusa all'uomo politico, quando voglia chiudersi in una tranquilla rassegnazione: tutto è colpa della natura; « se il Padreterno mandasse un po' di pioggia — disse l'on. Di Rudinì — il problema sarebbe risolto ».

A molte di queste superficialità Carlo Maranelli, da geografo e da scienziato, oppone una chiara, obiettiva analisi del problema. Maranelli è morto da qualche anno. Nel 1939, quando si spense nei pressi di Napoli, poco se ne parlò: la sua fede politica, volta a un grande risollevarmento sociale specie delle masse del Mezzogiorno, il suo spiccato antinazionalismo, la collaborazione data ad un'opera sul problema adriatico insieme col Salvemini, lo facevano vedere di malocchio alla dittatura imperante. Nel 1925 egli era stato privato anche della sua professione. Og-

gi la raccolta dei suoi scritti geografici, signorilmente edita dall'editore Laterza e preceduta da un'introduzione di Ferdinando Milone e di Corrado Barbagallo, è la sola commemorazione che la cultura italiana può offrire alla sua memoria. Nessuno era più adatto di lui ad investigare un problema come quello meridionale. Nato a Campobasso, aveva imparato a conoscere profondamente le condizioni del sud e, vissuto in mezzo a quelle popolazioni, ne aveva appresi i disagi e i bisogni. Due sono gli elementi della sua opera: da un lato, l'interesse acuto per i problemi meridionali che gli fa scrivere analisi attentamente studiate e concrete e, dall'altro, l'amore verso il paese di cui parla, che dà senso di poesia anche alle pagine più schematicamente scientifiche. Carlo Maranelli è, nei suoi lavori, una intelligenza solida e chiara, che non si lascia trascinare dalla illusione di una soluzione per forza e tanto meno da opportunismi di carattere pratico o politico. Quale impressione dopo la lettura di tanti, di troppi scritti sulla questione del Mezzogiorno, destano le sue considerazioni geografiche! In lui geografo il rapporto tra uomo e natura trova una esatta valutazione alla luce della storia, che altri non sarebbero in grado di dare. Esiste un *substratum* geografico nella questione meridionale che determina delle condizioni di vita. Ma, fino a qual punto l'uomo è succube di queste condizioni e fino a quanto egli può mutare a suo danno o favore la realtà dell'ambiente naturale? Uno stesso fatto fisico può essere diversamente interpretato; questo concetto è luminosamente chiaro al Maranelli. Molti dei dati statistici che oggi sono detti geografici sono in realtà effetti di cause umane e sviluppo di situazione storiche. Un tempo l'Italia del sud era centro fiorente di vita e di industrie. Oggi non più come allora. Sarà forse la geografia che è mutata o il clima? Forse, con l'andare dei secoli, il suolo dell'Italia del sud si è esautorato? O forse è l'uomo che non sa più sfrut-

tarlo? Diversi fattori si sommano a vicenda e il ragionamento di Maranelli sa cogliere acutamente gli elementi immutabili stabiliti dalla natura, che non fu poi sempre « matrigna al sud ». E' certo che ad ogni regione fisica corrisponde un dato ambiente antropico ed economico. Grave errore sarebbe prendere come termine di paragone il Settentrione d'Italia.

Al primo studio, il più noto, che fu una conferenza tenuta all'apertura dell'Anno accademico 1907-08 alla Scuola di commercio di Bari, ne seguono altri, non meno chiari e rigorosamente scientifici. « La Murgia dei Trulli », quasi unica zona di popolazione sparsa nel Mezzogiorno, visto come fenomeno geografico e sociale insieme. « Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia », ricerca accurata delle fonti di cui l'autore auspica un riordinamento e che invece sono state interamente distrutte dall'incendio appiccato da ufficiali tedeschi alla Biblioteca di Napoli. « La distribuzione della popolazione del gruppo dell'Aspromonte » e, infine, « Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico ». Una serie di lavori di alto pregio e rara concisione, di cui non va persa una parola, frutto, come si è detto, sia dell'intelligenza dell'autore, sia del suo amore ai problemi studiati.

GIUSEPPE BARBIERI.

RAFFAELE CIAMPINI, *Due campagne dell'800* - Lambruschini e Ridolfi (con lettere e documenti inediti). — Firenze, Sansoni, 1947.

La raccolta delle lettere inedite, tra le quali particolarmente importanti sono quelle che il Capponi e il Lambruschini scrissero a Cosimo Ridolfi, è preceduta da una introduzione in cui il Ciampini con una accurata documentazione le ambienta storicamente. Gli scrittori e pubblicisti in questione sono del gruppo dell'*Antologia*, e se si considera l'attività e l'influenza loro e degli altri

principali collaboratori, ci accorgiamo che non è da un punto di vista letterario che dobbiamo metterci per cogliere la vera fisionomia della rivista fiorentina. Essa più che di letteratura si occupò di problemi scientifici e sociali, ossia di agricoltura, di educazione, di legislazione, di statistica, di economia, ecc.

Il Ciampini insiste in particolare sugli stretti rapporti tra agricoltura ed educazione, che si spiegano col fatto che l'economia toscana era prevalentemente agraria e che, a causa delle mutate condizioni sociali, il lavoro veniva riconosciuto nella sua dignità morale e sempre più decisamente messo alla base di un concreto sviluppo spirituale. Ecco perché proprio due « campagnoli », il Lambruschini e il Ridolfi, poterono fondare due istituti di educazione, quello di S. Cerbone e quello di Meleto. « Non soltanto il Lambruschini e il Ridolfi — osserva il Ciampini — furono campagnoli in questo alto e nobile senso, ma il Salvagnoli e Gino Capponi, e Lapo De Ricci e Piero Guicciardini, e il Ricasoli, e lo stesso Vieusseux; e tanti e tanti altri. E tutti vedono che qui si fa il nome di alcuni che a buon diritto possono essere detti le colonne dell'*Antologia*. Tutti ebbero l'amore dei campi, tutti ebbero il culto dell'agricoltura; questa per tutti costoro non fu semplice tecnica agricola, ma qualcosa di infinitamente più complesso e più alto. Per tutti l'agricoltura fu elevazione dell'anima e vita dello spirito.... Tutti vollero dedicarsi al miglioramento degli uomini, tutti furono o educatori pratici o studiosi di problemi pedagogici.... » (VIII).

E così il Capponi, scrivendo nel '19 da Londra, parla con lo stesso entusiasmo e con la stessa competenza sia delle esperienze che l'agronomo inglese Guglielmo Cocke andava facendo in una tenuta modello a Holkham che delle scuole di mutuo insegnamento.

Ma la migliore illustrazione della tesi del Ciampini (che bisognerebbe

tener presente per uno studio storico della pedagogia del Risorgimento) è fornita dalle lettere con cui il Lambruschini propone al Ridolfi di unire liberamente i due loro istituti in un solo piano educativo, in maniera che insieme fossero in grado di dare « una compiuta educazione ed istruzione dei proprietari ». Il Lambruschini non riteneva di poter far fronte con gli scarsi mezzi del suo istituto alla necessità di istruire i ragazzi che avevano raggiunti i tredici anni mediante tutte quelle esercitazioni pratiche e tecniche adatte a completare l'educazione di carattere religioso e umanistico qual'era quella che s'impartiva a S. Cerbone. Perciò scrive al Ridolfi: « Il solo vostro istituto sarebbe allora adattato per loro, perché vi troverebbero modo di imparare chimica e fisica, di perfezionarsi nella storia naturale; e la loro forza fisica e morale l'impiegherebbero con frutto in codesto teatro di esperienze agrarie. Due soli anni di codesta vita basterebbero; e dopo li vorrei per un altr'anno io, onde potessi dar loro un'istruzione religiosa più elevata e, ammettendoli alle cure domestiche e alla sorveglianza dei piccoli, compire la loro istruzione pratica della vita di famiglia » (59). L'invito del Lambruschini, ispirato al proposito di « congiungere il lavoro allo studio » (65), si collega a un nuovo modo di concepire l'educazione e la questione sociale. Il Lambruschini, a proposito di una memoria che l'amico aveva scritta per i Georgofili, con molta franchezza gli rimproverava di non considerare con sufficiente attenzione e sollecitudine gl'interessi dei contadini. Tre anni più tardi (nel 1837), sempre a proposito d'una memoria del Ridolfi, il Lambruschini è contento di constatare il mutato atteggiamento dell'amico rispetto alla questione agrario-sociale, benché anche questa volta non manca di notare in lui qualche residuo di incertezza. « Quel che mi fa più piacere è il vedervi scostare dalle teorie della rendita netta padronale esclu-

siva alle quali vi mostravano un poco inclinato i primi vostri scritti sull'agricoltura toscana, ed entrare nelle mie della rendita netta sociale di tutti » (82). E poi, enunciando i due principi fondamentali del suo sistema economico: « Bisogna nelle nostre teorie economiche abbracciare tutti; e per tutti trovar modo che ad ogni lavoro sia congiunto il sostentamento e una discreta agiatezza, il che trae seco l'altra importante massima che ad ogni agiatezza deve essere congiunto un lavoro » (82).

Documenti non meno importanti per la conoscenza del pensiero dei moderati toscani, sono le altre lettere indirizzate al Ridolfi dal Salvagnoli, dal De Ricci, dal Vieusseux, da Guglielmo di Felleberg, da Marco Antonio Jullien e dal Mayer.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

GUIDO CALOGERO, *Etica Giuridica Politica*. — Torino, Einaudi, 1946.

—, *Saggi di etica e di teoria del diritto*. — Bari, Laterza, 1947.

Non è questo il luogo per una recensione tecnica né per una vera e propria valutazione critica delle due più recenti opere del Calogero, anche perché ancora non conosciamo niente di *Logica*, *Gnoseologia*, *Ontologia* e di *Estetica*, *Semantica*, *Istorica* che insieme a *Etica*, *Giuridica*, *Politica* fanno parte di un complesso disegno sistematico (*Lezioni di filosofia*). Ma certo già nell'opera pubblicata si possono cogliere elementi che determinano in maniera caratteristica tono e stile di una indagine che si sforza di portarsi oltre quelle soluzioni idealistiche alle quali pure è intimamente legata. E allora malamente la forma sistematica e l'andamento discorsivo e didascalico tentano di dissimulare una feconda crisi di pensiero.

Una evidente esigenza morale muove tutta la ricerca del C.; ma questi, pur sentendo la necessità di non scendere un abisso tra prassi e teoresi, non intende cadere nell'indifferenziazione dell'attualismo gentiliano, il quale, appunto perché è moralismo assolu-

to manca del criterio per porsi come concreta moralità. Per questo fatto il C. è meglio disposto verso il Croce che però sottopone a una franca critica che contribuisce non poco a una migliore comprensione dell'idealismo in genere. Ciò che segna il distacco (non deciso in verità) del C. dall'idealismo, crociano o gentiliano che sia, è la tendenza a fondare l'autonomia della persona, nella viva e calda umanità delle passioni e degli interessi, l'avvertimento della realtà del contrasto, il ripudio d'una dialettica verbale che vanifica l'aspro dramma della libertà. Il distacco parte anche dalla convinzione che l'intellettualismo non viene superato da una semplice dichiarazione antintellettualistica (come l'attualismo), ma tentando di far pesare nella ricerca un sentimento vivo della complessità dello spirito. Si tratta, anzitutto, di determinare gli « assolutivi elementi dell'io », quelle qualità primitive dell'essere spirituale considerato nella concretezza delle sue manifestazioni. « Il nodo radicale della vita è in questo interesse, in questo affetto, in questa tonalità pratica, per cui, in ogni attimo di essa, ossia nel suo eterno presente, il trascorrere del futuro nel passato è insieme il vibrare di un accento di soddisfazione, più o meno intenso e composito ma non mai mancante del tutto. La frase "io sono", "io vivo", tanto vale quanto "io ha interesse a qualche cosa", "mi preme che qualcosa si attui a preferenza d'altra..." » (19).

L'affettività non è esteriore risonanza, ma struttura intima, è un « fatto ». Ma se l'uomo pensa e vuole sempre sotto la spinta e in vista di interessi, sorge il problema di come egli sia libero entro la sfera di questi interessi e come realizzi la sua natura morale. Certo, non ogni interesse è indiscriminatamente manifestazione di libertà e di moralità; ma esigere, a questo punto, una dimostrazione obbiettiva che dia luogo a una convinzione assoluta significa disconoscere la rischiosa problematicità che è propria dello spirito.

Al C. sembra che l'idealismo non senta la necessità di una reale distinzione sia riguardo alla vita morale che alla interpretazione della storia e che, perciò, esso, in definitiva, non riesca a giustificare coerentemente l'ideale della personalità morale e ad illuminare la vasta scena su cui si svolge il dramma storico dell'umanità. Se tutto è libertà, non ha più senso parlare di libertà; e lo stesso si dica per la moralità. Che l'esistenza dell'uomo sia realmente minacciata significa che essa corre rischio, in un dato momento, di non essere né libera né morale.

La storia, poi, ci pone di fronte al tempo come fattore positivo che non possiamo risolvere in una generica « contemporaneità » o « attualità ». « Con fecondo paradosso, il pensiero moderno ha asserito che "ogni storia è contemporanea": ma la formula va integrata con l'ulteriore paradosso, che in essa ha luogo, appunto, la contemporaneità del non contemporaneo » (210). E più chiaramente: « Come negare che, ridotta a un semplice "vivere" la coscienza storiografica non avrebbe più modo di distinguersi da qualsiasi altra situazione di consapevolezza » (ivi). La distinzione acquista rilievo morale perché indica che non tutta la storia è storia di libertà; di conseguenza la passività liberale di fronte agli accadimenti non fa che trasferire su un piano laico il tradizionale concetto teologico di provvidenza. E anche se non si spegne interamente l'interessamento personale per la sorte della libertà, certo si tende « a trasformare ogni intervento liberale in una contemplazione della dialettica liberale della storia » (350).

I *Saggi di Etica e di teoria del Diritto* trattano degli stessi problemi dell'opera sistematica che noi abbiamo esposta solo in quelle parti che, in breve, rendono più evidente la tesi del C.

Apri questi saggi, che c'interessano per la loro vivace e scoperta posizione antidealistica, un dialogo (*Il*

criterio etico) di notevole efficacia dascalica. In esso il C. tenta di portare la coscienza comune a quel punto in cui l'esigenza morale sia sentita imperiosamente, pur nella impossibilità di una testimonianza obbiettiva ed apodittica. Non c'è niente che possa assicurare l'uomo contro il pericolo implicito nella problematicità stessa della morale, che è poi « il pericolo radicale della vita e della storia ». Difatti: « Se gli fosse garantito il trionfo della morale, la vittoria dell'educazione civile, il suo stesso sforzo educativo perderebbe ogni serietà. Tuttavia, chi fa questa domanda, chi è tormentato da questa angoscia, è molto spesso proprio colui che, col suo stesso mettere in atto la propria intensa moralità, la diffonde intorno a sé senza neppure proporselo » (21).

Importante è anche l'esame del saggio del Croce *Giudizio storico e azione morale*: qui i criteri generali sono fecondamente commisurati alla stregua della loro capacità di intendere la storia concreta. E' in discussione il gesuitismo. Il C. mostra come il Croce venga a impigliarsi in molte difficoltà, a causa del suo rifiuto di fondare eticamente il giudizio storico circa l'attività della Compagnia di Gesù, perché egli ritiene sufficiente una valutazione da un punto di vista economico e politico o, addirittura, astrattamente tecnico. Per il C. invece: « Se c'è un criterio che ci permette di commisurare la positività o la non positività dell'opera compiuta dalla Compagnia di Gesù, questo non potrà essere altro da quello che in generale ci permette di commisurare il valore di civiltà di qualsiasi atto ed accadimento: il criterio-etico » (31).

Il C. passa poi a valutazioni più generali, individuando nella storiografia del Croce due distinte tradizioni filosofiche: quella vichiano-hegeliano-marxistica, caratterizzata dalla « considerazione dell'individuo, della persona umana, come strumento o atto dello Spirito universale... » (35) e quella socratico-evangelica che « insiste sul dovere della piena comprensione antifarisaica dello spirito altrui

e dei moventi del suo comportamento.... » (36). Ma se la prima concezione conduce a un assoluto indifferentismo e quietismo etico, la seconda viene a mancare del criterio per operare quella distinzione senza cui non si dà giudizio morale.

Abbiamo voluto seguire il C. nelle sue polemiche con i maestri dell'idealismo italiano perché c'è sembrato che l'importanza dei due volumi consistesse particolarmente nel tentativo di liberare l'idealismo dalle molte scorie scolastiche e dogmatiche per offrirlo come punto di partenza di una spiegazione del reale più genuinamente problematica. Ma non è questo il luogo per esprimere dubbi e fare riserve sulla legittimità di un tale tentativo.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

ERNST WIECHERT, *La selva dei morti - Una cronaca*. Trad. di Lavinia Mazzucchetti. — Milano, Mondadori, 1947.

Il Wiechert narra in terza persona la sua esperienza di Buchenwald non per rispondere ad una pure necessità fantastica, per « romanzarla » (in questo libro non c'è altro che « la verità, la pura verità e null'altro che la verità »), ma per necessità morale, per volontà di liberarsi dalla prepotenza dell'io passionale i cui fermenti di pena avrebbero potuto offuscare, sprigionando una realtà cronachistica pesante di acri episodi, la limpidezza di quel vero che più gli premeva nello spirito. Egli ha scavato nella propria vicenda individuale fino a trovar di sé la figura simbolica che avesse valore universale nella storia del proprio tempo. E' il metodo della catarsi artistica adoperato al fine di un rigore etico indispensabile a capire il significato reale della propria vita nella vita degli uomini contemporanei.

Gli episodi ci sono (*Bericht*, una cronaca, è il sottotitolo del libro): arresto, prigionia, campo, torture, figure di compagni di pena.... Ma non in essi, nella loro successione, sta l'interesse

dell'opera, che non si propone scopo documentario e tanto meno cerca di indurre altri a giudicare secondo la propria accesa passione: si potrebbe a tal proposito quasi affermare che il titolo (*Der Totenwald*, la selva dei morti, tragica corruzione del nome idillico Buchenwald — selva di faggi — creata dai prigionieri), che il titolo è, con la sua nuda, epigrafica e un po' teatrale accusa, una leggera forzatura dell'intima, assorta voce con cui il Wiechert esprime la propria faticosa inchiesta.

Gli episodi acquistano il loro tono illuminati dalla luce centrale e si collegano ruotando attorno a un punto essenziale della coscienza dello scrittore, che su esso crea il proprio valore assoluto, simbolico, per cui gli è possibile una visione del mondo e un giudizio sulla storia che vive. Egli è l'anima « di quanti negavano il vangelo dell'ora attuale e sui quali tale ora passava con la spietata noncuranza con cui in ogni tempo il tribunale degli ortodossi è passato sugli eretici ». Egli è l'anima eretica contro l'ortodossia traditrice, il ribelle per fedeltà, l'assertore della religione avvilita e offesa contro la chiesa mondanamente trionfante. Intorno a lui, prima i suoi lettori che gli confidano tormenti e disperazioni, poi i compagni di pena, i *sottuomini*, ebrei, comunisti, nella prigione e al campo di concentramento.

Si scopre il mondo della resistenza religiosa; aliena però dall'assumere toni di fanatico giudizio, dall'esprimersi con profetiche tonanti maledizioni. V'è, da un lato, non dirò ad ammorbidiare, ma a velare la crudezza del giudicare, una profonda pietà umana, per cui l'anima sbigottisce di pena dinanzi alla belluinità dei carnefici, e una saggezza cristiana che sa capire la fragilità delle coscienze, e le sottili arti delle tentazioni. Ma dall'altro lato, a trattenere la voce, a incrinare la certezza con il tremito dello sgomento, c'è il dubbio: non già su cosa sia bene e cosa sia male, ma sulla presenza di Dio nel mondo degli uomini, dubbio che, se

si risolve negativamente, toglie ogni senso alle parole *bene* e *male*, per le anime religiose.

Intrecciata alla tragica lotta fra ortodossia ed eresia; v'è l'altra, non meno tragica, che si svolge nella coscienza dell'eretico, il quale, per certezza della presenza di Dio in sé, si ribella alla chiesa degenerare, ma la generazione è tale da farlo infine dubitare se Dio sia o non sia. E' l'angoscia che vena il libro dal principio alla fine e dà senso così profondo ai fatti — la cava, gl'impiccati, il cavalletto.... — « *Oltre le stelle Egli deve abitare* » grida una voce: l'altra risponde: « *No, non vi era più un Padre al di là delle stelle e delle nubi dorate. Non vi era il Padre, ma il volto impietrato di Caino fratricida salito sul trono dei mondi per respirare il fumo di tutte le vittime* ». E una delle ultime parole del libro è: « *Dio li aveva abbandonati ed era morto* ».

Tuttavia questa negazione non è finale: anzi è principio. Cade una certezza acquisita astrattamente, senza sofferenza, ricevuta per tradizione ottimistica da tempi sereni: e comincia la faticata costruzione d'una più salda e viva verità, da metter su mattone per mattone, ora per ora, guidati da una legge di dolore che svela il segreto del mondo umano. Il protagonista del racconto è prima di tutto il testimone di questa verità: « *Gli pareva di esser giunto sin lì per potere un giorno far testimonianza davanti ad un tribunale che ancora non conosceva, ma davanti al quale ogni parola avrebbe avuto il suo peso* ». E può esser testimone perché ha avuto il coraggio e la forza « *per passare dalla sicurezza al pericolo, dal silenzio alla parola, dalla servitù alla libertà, e fosse pure soltanto la libertà di coscienza. Non avrebbe aiutato alcuna creatura umana, ma avrebbe portato aiuto alla legge, la quale non esiste per se stessa di una sua vita esteriore, ma è affidata alle mani degli uomini che la professano e si frantumano e si annulla quando le mani si stancano di sorreggerla e le labbra di professarla* ».

In queste meditazioni è la chiave della nuova religiosità wiechertiana, in cui è bruciato ogni residuo di idilliaco ottimismo trascendente, ma per lasciare il posto a un senso tutto umano, volontaristico, etico della legge, di cui il testimone diventa cosciente difensore, a una rivelazione di dignità che non si aureola di « ideale », ma nasce dal pianto e dal sangue che costa il « dovere ». Il significato più profondo del libro è in questa faticata ricostruzione religiosa del mondo, che ridona vigore alla straziata coscienza dell'eretico, gli dà certezza di verità.

La ricostruzione comincia dai valori elementari — uomo, popolo, umanità — ritrovati nella loro purezza iniziale ed eterna proprio là dove — nel campo della vergogna, della viltà, della crudeltà, della morte — sembrava fossero annientati. Carlo, Martino, Giuseppe, Gianni..., capaci di caricarsi addosso la croce di molti uomini, e perciò degni che i Giudici del Giudizio si inchinino dinanzi a loro, non solo impediscono di disperare, ma nel gran cuore umano che glorifica quel ch'è santo quaggiù, si uniscono, con pari valore, alla voce di Goethe: « *Nobile soccorrevole e buono...* » *No, neppure il monito di quella lirica famosa era perduto fin che un solo uomo se lo fosse ripetuto cercando di obbedirvi sino alla sua ora estrema*.

Sono pagine fondamentali per la comprensione della storia morale europea dell'ultimo ventennio: di quella storia ch'è non meno importante e utile a conoscersi di quella diplomatica o militare, economica o filosofica.

RAFFAELLO RAMAT.

STEPHEN HAGGARD, *Andrò a letto a mezzogiorno*. — Milano, Mondadori, 1947.

La guerra ha suscitato nei giovani scrittori inglesi un desiderio, un'ansia singolare di meditazioni, di riflessioni e di approfondimenti, forse come non mai fino ad ora. La guerra mette sempre una generazione davanti a una nuova svolta dello spi-

rito umano: conferisce una nuova tendenza.

A noi italiani talvolta tutto questo può sembrare forse ingenuità o voga perché noi siamo un popolo più scanzonato dell'inglese, più fattivo e più adattabile a qualunque possa essere il nostro destino, e poi perché, quantunque la guerra ci abbia ben bene conciat, affrontiamo la nostra sorte con una certa indifferenza, qualunque essa possa essere.

Ma l'inglese è popolo aristocratico e ama farsi una ragione su tutto, ama discutere e chiarire a sé le più sottili trasformazioni dei tempi. Su queste medesime pagine, tempo fa, io parlai del libro di un giovane aviatore, l'Hillary, che fu per tre volte bruciato: un libro in cui tra fatti, descrizioni e scene bellissime di voli e di rischi, si faceva molta parte alle riflessioni, al socratico ragionare. Oggi questo libro di Stephen Haggard, frescamente tradotto, ci riporta ancora in quell'atmosfera di ricerca pensosa, di confessione, ma più scoperta, più nuda, personale e poetica.

Stephen Haggard fu un attore che ebbe il suo quarto d'ora di successo verso il '30 in Inghilterra e America: un attore e un direttore di scena di bella finezza e originalità. Aveva studiato a Monaco ma di là poi fuggito, per il sorgere del fascismo, si era stabilito a Londra dov'era poi diventato direttore di una compagnia, mentre nel contempo s'era dedicato alla letteratura. Scrisse drammi lui stesso.

Un'Attesa della Primavera fu il suo migliore e la sua migliore interpretazione. In genere non amava assumersi ruoli principali, ma, per scrupolo, impersonare seconde parti, essere un magnifico comprimario, come nel Pazzo di *Re Lear* di una cui frase egli fece il titolo del suo libro. Pubblicò poi un romanzo: *Nya* e poi qua e là poesie: « poesie molto tenui da prima, come un'erba esile ». « La possibilità di scoprire ogni significato nelle azioni degli uomini ebbe un fascino singolare su di lui. Voleva influenzare le scene, essere un insegnan-

te di alta levatura, in modo da vedere le sue teorie incarnate sulla scena da nuovi attori ».

Chiamato alle armi fu al Centro di addestramento del reggimento di artiglieria contraerea nel Devonshire, poi, sei mesi dopo, nell'Intelligence Service: poi capitano.

Non si saprebbe dire in che propriamente consistano le non molte pagine di questo libro delicato e profondo. Sono i colloqui di un'anima con se stessa, sono i discorsi interiori di un padre coi propri figli assenti. Poiché è noto che nel '40, sotto la minaccia di un'invasione tedesca, l'Inghilterra aveva provveduto a inviare i propri bambini in America. E l'Haggard li segue, col suo pensiero, la sua fede, li conforta, dice loro soprattutto quali sono le sue ansie per la patria, per l'umanità in pericolo, per l'avvenire del mondo: esprime loro i suoi più intimi pensieri, il suo affetto, le tristezze dell'anima lontana. Rimasto solo (anche sua moglie era partita coi figlioli) egli si ripiega su se stesso e medita attraverso movimenti delicati del suo spirito, la sua pena segreta, quasi in un presentimento di una morte non lontana.

Di che natura è la meditazione dell'Haggard? E' tutta penetrante, umana e poetica: quasi una delicata retorica di solipsista. E penso che ha fatto bene il compilatore di queste pagine ad aggiungere alle lettere una breve raccolta di poesie, scritte dal '39 al '42, perché la poesia fu veramente l'ultima aspirazione del giovane artista, quella in cui dà fondo a quel suo desiderio di esprimere con la più sottile chiarezza l'anima della sua vita, del suo destino.

Si direbbe che in queste pagine l'Haggard è soprattutto un buon amico che parla ad amici:

Many must die,
Yet there'll be some from whom the gift
[of living
Is lesser giving
Than loss of long loved friend: of there
[I am.

Veramente è un amichevole, dolente spirito che vi parla. Il suo libro si

potrebbe chiamare una riflessione su tutta l'epoca nella quale fu scritto.

L'Haggard era un pacifista. Le sue lettere, scritte in uno stile così personale, sono un premeditato canto del cigno, una confessione dell'uomo che diventa vecchio.

« Oggi — egli scrive — che ogni azione, ogni parola, ogni nostro piacere sembrano diventare l'ultima espressione di tutta la nostra vita, credo che il Pazzo del *Re Lear* sia l'ultima parte ch'io abbia interpretato. E forse l'ultimo verso che abbia detto sul palcoscenico sono state le parole del Pazzo così arbitrariamente condannato a morte da Shakespeare:

E io andrò a letto a mezzogiorno.

« Non ho mai resistito alla suggestione di questo verso, che mi sembra quasi un presagio, se penso alla morte del Pazzo avvenuta nell'alto mezzogiorno della sua vita, ma non della sua fortuna. Perciò l'ho scelto come titolo del mio libro ».

L'Haggard è morto non molto dopo in Africa, il 25 febbraio, a trent'un anni.

CARLO LINATI.

CARLO BERNARI, *Prologo alle tenebre*.

— Mondadori, 1947.

— —, *Tre casi sospetti*. — Mondadori, 1946.

Ci dispiace, per uno scrittore notevolmente quotato fra i giovani, dover cominciare il discorso dalle sue *ambizioni sbagliate*: l'una il romanzo (per giunta d'ampia mole, romanzo fiume e romanzo secolo) e l'altra, che ne è un po' dalle origini e più o meno lo accompagna, la polemica sociale, così scoperta e compromettente da poterla quasi chiamare propaganda di partito. Quale il colore di questo partito e quindi la morale di quella polemica, informi l'alta approvazione della *Pravda* e di *Radio-Mosca* per i *Tre operai*, al suo primo apparire nel '34, che venne segnalato e additato come uno dei pochi sintomi di *narrativa proletaria* in Italia.... Messosi dunque con tanto successo per questa strada pare che il Bernari non

abbia avuto più coraggio di abbandonarla, contraddicendo di continuo alle proprie più vere doti di artista che lo farebbero scrittore di racconti brevi a personaggio isolato e a tema libero e lirico. Circoscrittasi fin dal principio morale ed umanità, alquanto breve e monotono ci si presenta allora il suo mondo; e, ciò che è più grave per quel moralista che vuol essere il politico, segretamente disancorato poi anche dalla morale.... Come potremmo infatti dar credito di vera e propria moralità ad una concezione di vita così fatalmente legata al materialismo e inconsapevolmente associata all'edonismo? E, in verità, quell'amaro e scoraggiante mondo di proletari che volle rappresentarci in *Tre operai*, piccola gente soprattutto per deficienza di carattere e vigore morale, piuttosto che per nascita e condizione sociale, inclinata all'ozio, alla sensualità ed al vizio meglio che al dovere, perennemente inquieta per molte indistinte pretese di felicità, vittima, infine, più di se stessa e del proprio disorientamento che della società — triste mondo con una sua umana logica, e l'ebbe, infatti, anche artistica in certi scrittori veristi della scuola meridionale — non può che perdere di prestigio ed attendibilità quando si metta a difendere le proprie ragioni e le proprie virtù da un punto di vista positivamente politico. Per cui si potrebbe in ultimo accusare lo scrittore Bernari di rendere un cattivo servizio al politico che vorrebbe invece sostenere; fargli osservare come debba sempre fallire ogni simile genere di propaganda.

Senza dubbio lodevole l'ambizione che ci dimostrò in seguito di uscire fuori dai limiti morali — che erano poi anche artistici — di quel punto di partenza, versò un tipo di romanzo di maggior respiro anche attraverso il tempo (*Quasi un secolo*, del '40, fu una storia di generazioni). Dove i motivi sociali rimanessero riassorbiti nell'insieme e rappresentati a distanza, attraverso varie fila d'intreccio e ritratti di ambiente, i più diversi personaggi, nel loro proprio sin-

golo segreto. Secondo l'impegno di questo recente *Prologo alle tenebre*, ricco di episodi, di figure e di movimento, sullo sfondo di una Napoli in lotta clandestina e regime poliziesco, fra i tedeschi e i bombardamenti, nell'ultimo periodo della guerra. Tanto che potremmo dire che il romanzo, grosso modo, ci sarebbe, se del romanzo però non gli mancasse l'essenziale unità, e soprattutto quel misterioso senso del tempo come animatrice (e ordinatrice) successione che è il segreto di ogni narratore. Dovendo aggiungere inoltre a tali deficienze quella certa impudica compiacenza, così frequente negli scrittori d'oggi (se ne accusavano, una volta, le scrittrici...), a mescolare nell'opera la propria grezza materia di vita; e deliberatamente, poi, proprio a lume di ragione..., attraverso certi sofisticati corsivi che intervengono lungo la narrazione (come nel Vittorini di *Uomini e no*), o prima o dopo (come in questo Bernari), a ricordarci i casi — sempre affanni di cuore... — più segreti e personali dell'autore.

Ma, per lasciare ormai da parte le sue ambizioni sbagliate, bisognerà rendere giustizia in pieno a quel poetico ed autentico narratore che è in lui il novelliere. Specialmente dei *Tre casi sospetti*, a torto voluti celebrare come racconti antifascisti, risultando qualcosa di molto di più. E possiamo infatti osservare come il motivo sociale contingente acquista qui carattere universale, la polizia fascista si muti, è la polizia senz'altro aggiunta di ogni tempo, indeterminata forza ostile contro l'individuo oppresso, e i tre protagonisti, per un verso o per l'altro perseguitati e in lotta con la società, ci appaiono semplicemente dei solitari, umiliati ed offesi, in opposizione a qualche cosa di nemico che li stringe da fuori. In questo contrasto di natura così lirica e tanto povera di fatti, il racconto tuttavia si fa stringente, progressivo e proprio narrante anche nel senso del tempo, raggiungendo con poetica verità ed eloquenza in sì poveri mezzi quelle conclusioni che nel romanzo, fra tanti

ben avviati intrecci di vicende, non troviamo invece mai.

E non a caso, ritornando un momento alle ambizioni di cui sopra, bisognerà notare che la purezza ed efficienza di questi racconti è in ragione diretta e segreta proprio della loro purezza morale. Non soltanto per la trasfigurazione che vi si osserva del motivo politico. Ma anche per l'assenza, nei due migliori, *Minutolo* e *Cupris*, di un altro elemento, l'amore e la donna, che nel Bernari viene a intorbidare così spesso i motivi; che si presentano sempre con uno sgradevole e riconoscibile accento autobiografico nonché sotto il peso, per giunta — così aspramente sensuale come appare — di quella moderna retorica del sesso, nei toni più crudi e inverosimili, che, in fatto di amore, sembra abbia ormai preso il posto dell'altra troppo contenuta del sentimento, o sentimentalismo... (Da un estremo all'altro fuori della verità).

Per cui, terminando, quasi saremmo tentati di raccomandare anche allo scrittore l'adamantina castità di questi suoi due solitari così interi ed espressivi, il santo operaio Minutolo e il vedovo Cupris...

VALERIA SILVI.

LUIGI RISSO TAMMEO, *Romanzo d'un notaio*. — Milano, Cavallotti, 1947.

Avverte la nota dell'editore a questo ampio *Romanzo d'un notaio* che il lettore può decidere come meglio crede riguardo al genere, se cioè il libro possa classificarsi romanzo, storia od autobiografia. Senonché il tono autobiografico è così candidamente scoperto in certe pagine del libro che a nessun lettore dovrebbe rimanere dubbio alcuno.

La definizione di autobiografia, d'altra parte, è tale, comporta cioè o dovrebbe comportare, una così esasperata e paziente ricerca di se stessi, che è meglio senz'altro ripiegare per questo libro di Risso Tamméo sulla più comoda e larga definizione di « vita vissuta ».

Già questo costituisce, in certo modo, il peccato originale del libro. Succede, infatti, in questo genere letterario, a parte pochissime eccezioni, che la materia, la vita vissuta, cioè, che vuol costituire il materiale del libro, venga affastellata e poi gettata giù nelle parole, senza nessuna elaborazione interna, senza cioè che lo scrittore l'abbia in sé purificata, ridotta alla sua pura forma, o meglio ridotta a quella pura forma che lo scrittore scopre e contempla in essa. Da questo derivano, ai libri di tal genere, oltre una scrittura quasi sempre trasandata, quei troppo netti rilievi, quegli effetti grossolanamente patetici, che sono propri della cronaca, e della cronaca le cose narrate hanno purtroppo il carattere effimero, sono cioè rigidamente chiuse nel loro tempo, legate al loro particolare momento.

Non bisogna quindi nella lettura di questi libri nutrire eccessive pretese, ma contentarsi della materia offerta, ma chiedere altro.

Qui, però, in questo *Romanzo di un notaio* anche la materia difetta o almeno difetta la materia che dovrebbe giustificare il titolo. In realtà il protagonista del libro non è un notaio, ma è Livio Foresi, un giovane che, laureato in legge, partecipa senza nessun entusiasmo a un concorso per notai, ottiene, quando già non ci pensa quasi più, una piccola sede ed inizia di malavoglia la sua carriera. Prima con scarso successo, poi, cambiata sede, con sempre maggior fortuna. Ha qualche avventura sentimentale, ben poca cosa tuttavia, poi si fida e sposa. La prima guerra — il libro abbraccia il vastissimo spazio dal 1912 al 1945 — interrompe l'attività già bene avviata di Foresi, il quale, benché antinterventionista fervente, è costretto a prendere parte alla guerra. Tornato a casa, compie una bella carriera, nonostante che sia anche un convinto antifascista, per la qual cosa è naturalmente tenuto d'occhio da Roma (ma non sembra che ne risenta troppo) e tutto va bene finché arriva la seconda guerra.

Foresi, antifascista come si è detto,

deve, dopo l'8 settembre del 1943, scappare; arrestato una volta dai tedeschi poi rimesso in libertà, va in montagna coi partigiani fino alla liberazione. Allora, dopo le distruzioni della guerra, non resta a Foresi che riprendere daccapo il duro cammino.

E', dunque, questa, soprattutto, non la vita di un notaio, ma la vita di Livio Foresi, vita che, per lo meno in moltissime parti, deve (c'è da giurar, tanto è facile scoprire la compiacenza autobiografica) riprodurre la vita dell'A. Gli altri personaggi hanno scarsissimo rilievo: appaiono, scompaiono senza che chi legge riesca a fissarli. Neppure quelli femminili hanno maggior fortuna: Laura, Barbara, Elide non sono tre donne, ma personificazioni di maniera di un'idea di donna. Più caratteristiche le figure della madre di Livio e della vecchia serva Angela, senonché scompaiono al secondo capitolo del libro; la seconda riapparirà, ma fuggacemente.

I personaggi poi e i casi che passano nello studio del notaio non sono né molti né notevoli. Nella lunga vicenda del libro non riescono mai ad imporsi all'attenzione del lettore e neanche, si direbbe, a quella dello scrittore, il quale è ben più attratto dal suo protagonista, che si muove così male nella sua veste di notaio come ci si potrebbe muovere dentro una gabbia.

Sono quasi patetici gli sforzi dell'A. per vestire il personaggio dei panni notarili. Sforzi che riescono decisamente inutili e che sono anche candidamente ingenui, così che quando Livio Foresi dice: « I notai sono da amare, da venerare, sono talvolta dei santi », poiché lo dice senza alcuna esperienza, mentre ripugna a partire, a chiudersi nella piccola Montescudo lasciando Napoli, si avverte subito il calore fittizio delle parole. E invece riesce tanto più sincero allorché a un amico, che gli rimprovera di aver lasciato la letteratura per fare il notaio, risponde che a lui piace viver bene e comodamente: ecco il perché della decisione. Così Livio Foresi rimane, in fondo, quello che è:

un aspirante letterato, uno dei numerosissimi intellettuali che, dopo qualche sogno, finiscono, saggiamente, per abbracciare una carriera qualsiasi, possibilmente fruttuosa.

Persone di tal genere sono sicuramente delle brave persone, ma difficilmente si trasformano in personaggi. Come difficilmente può trasformarsi in libro, un libro, s'intende, degno di questo nome, la nostra vita, diciamo così, esterna, il piatto scorrere dei giorni, dei casi che ci ruotano intorno e anche l'altra vita, quella dei pensieri e dei sogni, per la quale succede presso a poco quanto succede per le parole d'amore, belle e vive, finché si dicono in noi, ma poi, se si traggono su, se si levano dall'oscuro, caldo momento in cui splendono effimere, non sono più nulla, sono pietosamente inutili, pietosamente senza eco. A meno che, beninteso, per un miracolo che talvolta accade, lo scrittore non riesca a cogliere la profonda essenza che lega lui alla sua vita, non operi il delicato incanto di rendere l'uno e l'altra essenza poetica. Si ha allora in genere un libro nuovo e notevole, ma allora accade anche, il più delle volte, come per un'aspra, maligna vendetta, che il libro bruci il suo autore, lo consumi tutto, lo riduca a una vuota, arida spoglia. E' il caso ad esempio, di Axel Hünthe per *S. Michele* e potrebbe essere il caso, ma speriamo di no, di Carlo Levi per *Cristo si è fermato ad Eboli*.

Risso Tammeo è certo sfuggito a tale sorte e si può quindi attendere, per giudicarlo, un suo prossimo libro, in cui potrà dare ciò che in questo, chiuso nei limiti di un genere e di un titolo, non gli è stato concesso.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

CARLO COCCIOLI, *La difficile speranza*. Romanzo. — Firenze, Vallecchi, 1947.

Scoprire una parabola logica in uno scrittore è come portare un giudizio che ad alcuni sembra, solo per questo,

negativo; ma quando lo scrittore è stato un partigiano come nel caso di Carlo Coccioli, ciò torna utile alla comprensione degli sviluppi spirituali dell'anima poetica, sì che delineare la parabola storica è come tracciarne quella letteraria e viceversa.

E che, parlando del Coccioli, non si possa ancora fare astrazione dalla sua origine, è provato dalla evidenza che i suoi due romanzi sono ancora così ancorati ad una particolare situazione spirituale da essere minacciati di *letteratura alla moda* se non si sapesse che invece sono il frutto di una posizione appassionatamente vissuta dal Coccioli.

E' per questo che parlare di *La difficile speranza* non si può senza dire del romanzo vallecchiano che l'ha preceduto: *Il Migliore e l'Ultimo*. L'uno e l'altro sono così strettamente legati che il secondo è la perfetta conseguenza di certe premesse poste nel primo, a cui il Coccioli aveva dato una risoluzione sospesa, come incrinata e costretta da un impulso che si veniva esaurendo, assurda — insomma — come l'A. stesso ha poi riconosciuto.

In ambedue circola un senso tragico della vita a cui, per una certa acerba inesperienza giovanile, non corrisponde un saldo ed ampio sviluppo narrativo; sì che, se nei due romanzi c'è il sentimento della tragicità, manca il dramma che si articoli fra personaggi e ambiente in forma più ariosa che non nel carattere stesso delle figure, in lotta con se stesse piuttosto che con una realtà al di fuori dei travagli personali.

In quest'ultimo romanzo, in particolare, che pure ha una sua intenzione catartica, l'eccitazione del Coccioli (lui stesso confessa nella prima lettera « da servir da prefazione » di avere scritto il libro in un mese), la sua ansia di mettersi in pace con se stesso, hanno nuociuto alla convinzione del romanzo, che non appare scritto in stato di serenità, ma di fervente tensione, persino di slancio romantico, per cui la pagina ha assunto un significato polemico, di sfida,

che in verità il romanzo non ci sembra avere (come presume, invece, la fine della seconda lettera).

Il che può essere un pregio o un difetto, a seconda che si cerchi, in un romanzo, l'impeto o l'equilibrio.

Comunque, quello che piace in mezzo ad una certa facilità che ha del provvisorio, è (insieme ad un preciso rapporto di proporzioni fra i tre piani su cui muovono queste pagine) l'atto di fede che Tom (e potrebbe essere esattamente il Carlo del primo romanzo) compie con la gioia di una conquista. Per questo il punto di partenza per un giudizio su *La difficile speranza*, o per lo meno la recensione migliore, sono le due lettere ad Enrico Vallecchi che precedono il romanzo. Donde si vede come il Coccioni non poteva accettare la risoluzione negativa del *Migliore* e *l'Ultimo*, ma, per ristabilire in sé un equilibrio e ritrovare quello che dice « il ricordo di una tranquillità accorata », aveva bisogno di una fede nel mondo. Di una sublimazione compiuta attraverso il male, per trovare la gioia dal dolore e la vita dalla morte. In questo senso parliamo di una parabola: *Il Migliore* e *l'Ultimo* è il primo momento, *La difficile speranza* il secondo, l'uno è l'integrazione dell'altro; insieme sono la cronaca più rigorosa della psicologia di Carlo Coccioni, partigiano scrittore.

La storia di Tom, reduce dalla lotta partigiana, è al centro de *La difficile speranza*, il perno intorno a cui girano una famiglia e una società pericolosamente inclini verso gravi forme di morbosità spirituale. Il Coccioni si giustifica di averne fatto un invertito (almeno in potenza) adducendo il pretesto della sublimazione.

Egli ha studiato il Freud, è ricorso ad una vasta letteratura sulle psicopatie ed alla psicanalisi in genere, conosce naturalmente lo esistenzialismo, ha per maestri di stile alcuni grandi nomi americani; può tradire tutto questo una concessione alla moda? Il Coccioni si giustifica col suo voler essere interprete della società e della cultura del tempo, ma il pericolo è un

altro: di fare della « letteratura », di essere — intendo — uno scrittore passivo, in cui vibrano interessi extra-poetici o in cui, almeno, tali interessi non si innestano su umori di arte feconda, congenita.

Vediamo, ad esempio, il realizzarsi di questa sublimazione. Tom trionfa su se stesso e dal male in cui era immerso sale al cielo con una elementarità (leggete la scena del Beato Ghigo, e quella del ballo di Tom con la ragazza di Rico, che ha un valore risolutivo) davvero strana in un uomo di così profonda psicologia; ciò indurrebbe a pensare, a una prima lettura, che l'A. abbia errato nel voler dare un'importanza eccessiva alla questione morale del libro e che non gli giovino questi romanzi a tesi che, oltre a un sentimento diffuso (come qui, l'odio) pretendono qualcosa di più, un respiro che non lasci il lettore meno avveduto con la sensazione di aver letto soltanto un romanzo psicologico.

Invece, il valore di questo libro non sta tutto nella sua sapienza psicologica; sta, anzi, più che altro, proprio nelle intenzioni e in quanto, del fine prefisso, è stato raggiunto.

Il Coccioni, in una intervista, ha parlato della necessità di una personale disposizione del lettore alla comprensione del romanzo. « La luce del romanzo — egli ha detto — bisogna che il lettore se la tiri fuori anche da sé, con la sua volontà ». E qui sta appunto il valore, il significato del libro. Che se l'intento morale allora si offusca e i personaggi a un certo punto si annebbiano — direi che si sciolgono — si scaricano e svelano una costruzione intellettualistica troppo scoperta (l'amarezza della vita che rende gli uomini fratelli, l'amore, la scena del cimitero, ove tornano i corsivi cari al primo Coccioni), quello che resta è, oggi, il loro sentimento, un sentimento che si fa poesia per il suo incalzante perseguire ogni atto, ogni gesto, per la sua violenza, la luce cruda che riflette sul-

l'angoscia degli uomini ancora capaci di una difficile, ma salvatrice speranza. Si direbbe, perciò, che l'A. sia giunto ad una forma resistente mediante la corporizzazione di una serie di stati d'animo che esistono di per sé, fuori di ogni vicenda meccanica che prende la mano dell'A., costringendolo ad una tesi dolciastra in quella risoluzione, della pacificazione e della luce che scende sui peccatori rigenerati dal male.

Il fatto che, a chi sappia leggere, il libro piaccia, è una testimonianza di un dialogo compiuto così felicemente fra autore e lettore da rallegrarsi di questa tanto invocata e qui raggiunta collaborazione. Che qualcuno non resti completamente estraneo a queste pagine, di tutti coloro che hanno sofferto ed ora si perdono nei labirinti di un equilibrio morbosamente alterato, ma che anzi ne venga sospinto a una vita rinnovata, ove germogli un seme di nuova fiducia, è indice di una interpretazione e di un suggerimento che meritano gratitudine.

L'avvenire letterario di Carlo Coccioli è altra cosa: partendo da una così piena partecipazione, che non è contemplazione, dunque, del nostro disordine, egli dovrà superare l'occasione e acquistare una « indifferenza attiva ». Attiva, perché proveniente da una esperienza né caduca né fallace, che ha le sue radici nella storia, ma che può tradire, ove si indugi su forme espressive e teorie che hanno del transitorio, ma, che pure dimostra di essere stato il lievito di una interpretazione intrisa di umana pietà.

Perciò, se è vero che la prima salvezza di uno scrittore sta nell'impegno e nella fiducia in se stessi, e nella sua piena e sincera aderenza al proprio naturale, e forse ancora nascosto, impeto lirico, è pienamente legittima la nostra attesa di un'opera in cui Carlo Coccioli sappia resistere alle tentazioni, sappia equilibrarsi sulla lama di rasoio, e lasciar scorrere libero il filo del proprio equilibrone.

GIOVANNI GRAZZINI.

ALBERTO CARACCIOLLO, *Teresio Olivelli*.
(A cura delle Associazioni Fiamme Verdi di Brescia). — Brescia, Ed. La Scuola, 1947.

Nella primavera del 1944 ebbi un incontro con Tina Lorenzoni a Milano. Due tazze di tè e un iniziale reciproco star sul chi vive in un caffè all'ombra del grattacielo di Piazza S. Babila, a due passi da un grosso comando tedesco. Tina cercava una persona di Firenze che doveva essere rifugiata o attiva nella città lombarda e toccò a me la parte di sondaggio, come allora si usava, prima di metterla in contatto con la persona cercata. Poi la diffidenza scomparve e Tina poté trovare chi cercava, portare a termine la sua missione: uno dei molti riusciti espatri di ebrei e di perseguitati dai nazifascisti.

Fosse il fatto che proprio lì in Piazza S. Babila avevano poche settimane prima arrestato Teresio Olivelli, oppure una identica vibrazione spirituale che muoveva dalle due personalità, immediato fu il confronto tra Teresio Olivelli e Tina Lorenzoni. La stessa tenacia di volere, lo stesso imperativo categorico dell'agire e insieme sicurezza fiduciosa, generosità che non misura pericolo e coerenza interiore durata fino all'offerta del sangue.

Di Tina Lorenzoni altri ha parlato nella sua Firenze e a Milano un breve cenno fu scritto già sul clandestino *Il ribelle* nel numero del 25 marzo 1945, in occasione del conferimento della medaglia d'oro alla memoria della giovane fiorentina. Appunto sullo stesso giornale che Teresio Olivelli aveva fondato e lasciato, eredità da continuare, ai compagni sopravvissuti agli arresti e alle deportazioni.

Di Teresio Olivelli hanno detto molti e tutti con quell'entusiasmo aperto che determina l'eroismo cosciente, la dedizione ad una causa. Oggi appare finalmente stampata una biografia meditata e documentata di questo giovane singolare, forse una delle più vibranti personalità della attuale generazione, che l'A., un compagno del Ghislieri e della Resistenza,

mette al centro di una indagine sulle condizioni spirituali di molti giovani che dalla scuola in regime fascista si sono trovati prima combattenti di una guerra non voluta, e tuttavia sostenuta, e poi, dispersi nei campi di concentramento o sventagliati nella disfatta hanno trovato nella lotta clandestina la ragione del vivere e del morire.

Ma Olivelli giungeva alla lotta con una intensa preparazione intellettuale e d'anima, dopo aver rapidamente percorso molti gradini della carriera universitaria, ch   a soli 27 anni (era nato a Bellagio nel 1916), dopo essere stato assistente effettivo alla cattedra di diritto amministrativo dell'Universit   di Torino, dove tenne un corso di *Esegesi delle fonti del diritto pubblico*, era nominato Rettore del Collegio Ghislieri di Pavia. Era il maggio del 1943 e Teresio Olivelli era appena tornato dalla Russia, dove, durante la ritirata, aveva percorso chilometri e chilometri portando sulle spalle un suo artiglierie ferito.

Olivelli tornava Rettore nel Collegio in cui era stato studente, a Pavia, che fu sempre per lui citt   d'adozione: ivi parevano placarsi gli interessi vari e irrequieti, che lo muovevano, in momenti di contemplazione o di solitudine per ricongiungerlo subito dopo, in opere di carit   e di cultura, agli uomini, perch   gli pareva che solo nel dono di s   agli altri si potesse ritrovare completamente Dio. Al centro del suo bisogno di agire stava una istanza religiosa, come sempre, in ogni impresa goliardica o sportiva o sociale, stava la ricerca di una pi   intensa spiritualit  , una scuola interiore e pubblica di carit  .

Tale non era allora, quasi per nessuno, la vita militare, ma per Olivelli rappresentava un contatto con le avanguardie dell'umanit   sofferente e non poteva rifiutarsi al richiamo del bene. Perci   lasci   Pavia per rimettere in testa il cappello con la penna e l'8 settembre lo trov   al reparto. L'armistizio non lo sorprese, perch   l'aveva previsto e desiderato, dopo

che si era persuaso che sulla strada allora percorsa non c'era pi   avvenire n   per l'Italia, n   per l'Europa. Fu fatto prigioniero e condotto in Austria, nonostante tre tentativi di fuga. Un quarto, gi   in campo di concentramento, riusc   ed eccolo, dopo una estenuante marcia di tredici giorni, passare le Alpi, giungere a Udine e di l   a Brescia e a Milano.

A Milano cerc   subito contatti con elementi dell'antifascismo, a Brescia ricevette un incarico di collegatore dal nascente movimento delle *Fiamme Verdi*: si gett   senza incertezze e riserve nella lotta e non l'abbandon   pi  .

Lavoratore e animatore instancabile da Milano annodava le fila di un movimento spirituale, che trov   voce nel giornale *Il ribelle*, da lui successivamente voluto e fondato, viaggiava continuamente per moltiplicare i contatti, suscitare energie, animare amici e collaboratori: a Brescia, a Cremona, a Pavia, nelle valli bresciane, in Trentino, nel Bellunese. Teneva riunioni e convegni, diffondeva stampa clandestina e cooperava alla compilazione di appunti e schemi di formazione sociale. In gran parte suo    lo *Schema di discussione sui principi informatori di un nuovo ordine sociale*, redatto insieme a Carlo Bianchi (uno dei fucilati di Fossoli) e pubblicamente discusso in un convegno di intellettuali cristiani a Milano. Sintesi del suo pensiero    la premessa: « Il mondo    in crisi. Qualcosa nelle convulsioni del nostro tempo muore: qualcosa, con dolore e sforzo, cerca di venire alla luce. Muore l'epoca economica, l'epoca del capitalismo che gener   infinite ricchezze e infinite miserie. Un'organizzazione senz'anima, permise l'indigenza pi   vasta, l'anarchia nella produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: sfoci   nel culto della violenza, nel dispotismo statale e si consuma nella guerra. Sorge la societ   dei lavoratori pi   libera, pi   giusta, pi   solidale, pi   cristiana ».

N   in giornate tanto dense trascurava la piet  , l'appagamento quasi quotidiano dell'esigenza viva del Cri-

sto. In quei giorni, quasi di getto gli nacque *Signore, facci liberi*, forse il capolavoro poetico della Resistenza italiana, in cui il sentimento del divino, la certezza interiore immediata per cui si avverte che la vita è divina creatività soprattutto nel dolore, soprattutto nel dono di sé agli altri, si lega al superamento della morte nel dono di sé che ricongiunge a Dio.

« Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.... » dice un versetto della *Preghiera dei Ribelli per amore*, ed è l'anticipazione di una vita compiuta nel dolore per amore. L'arresto a Milano, S. Vittore, Fossoli, la fuga davanti al plotone di esecuzione l'11 luglio 1944, il campo di concentramento a Flossenbürg, poi a Hersbruck fino alla fine: l'itinerario è segnato dalla preghiera, dalle percosse subite a difesa dei compagni, dalla serenità che sapeva infondere anche quando, ormai sfinito, si recava ancora presso gli ammalati e i morenti, rinunciava al poco cibo per loro.

Nei documenti della Resistenza non ancora abbastanza è apparso quanto in Italia abbia avuto forza di lievito

e di agire lo spirito di un cristianesimo sentito come verità integrale, dilatazione dell'anima nella dedizione senza incertezze e senza limiti agli altri; troppo si è messo l'accento sulle motivazioni politiche e troppo poco sulla ragioni spirituali. Le quali invece furono e sono valdissime, motore essenziale di quel rinnovamento d'Italia al quale più forze vogliono e possono concorrere perché veramente nella nostra patria si inizi l'umana restaurazione della città terrena. « A questa nuova città — scrisse Teresio Olivelli (*Cursor*) nell'articolo programmatico de *Il ribelle* — aneliamo con tutte le forze: più libera, più giusta, più solidale, più cristiana. Per essa lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri. Non vi sono « liberatori ». Solo uomini che si liberano. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro, nei popoli e fra i popoli, anche quando le scadenze paiono lontane ed i meno tenaci si afflosciano. La "vitalità" d'Italia risiede nella nostra costanza, nella nostra volontà di risurrezione, di combattimento, nel nostro amore ».

ENZO PETRINI.



P. L. MAZZETTI - Illustrazioni per il Nuovo Testamento: *L'ultima cena.*

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA - ARTI

- G. A. BEQUER, *Rime* (a cura di O. Macri). - Milano, M. A. Denti, 1947, pp. XLIV-265 - L. 350.
- B. CURATO, *Sessant'anni di vita teatrale*. - Ibid., 1947, pp. 364 - S. p.
- S. GUIDI, *Leopardi e l'Ortis*. - Genova, Emil. d. Orfini, 1947, pp. 146 - L. 90.
- L. P. HARTLEY, *Lorenzo*, romanzo. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 279 - L. 500.
- V. TERENCE, *Da Bach a Debussy*. - Bari, Laterza, 1947, pp. 230 - L. 400 (*in corso di recensione*).
- C. VARESE, *Linguaggio sterniano e linguaggio fosciliano*. - Firenze, Sansoni, 1947, pp. 55 - L. 150.
- GIOVENALE, *Satire*. Testo latino e versione poetica di Guido Vitali, vol. II. - Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 477 - S. p.
- Auguriamo la fortuna che merita a questa eccellente versione delle immortali Satire; versione che consente anche a chi abbia perduta la confidenza col latino di gustarne tutto il sapore. Da queste veementi e spietate pagine tutto un mondo riappare ai nostri occhi, un mondo eguale, e non peggiore del nostro. Dove sono i « tempi beati » che ogni generazione rimpiange? L'uomo è sempre il medesimo con i suoi vizî e i suoi errori mal riscattati dalla inestinguibile sete di virtù e di saggezza.
- A. ANTONINI, *Poesie*. - Milano, 1946, pp. 78 - S. p.
- Dopo il diluvio*, Sommario dell'Italia contemporanea a cura di D. Terra. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 443 - L. 750 (*in corso di recensione*).
- I *Minnesanger*, a cura di C. di S. Lazzaro e G. Murri. - Torino, U.T.E.T., 1947, pp. 192 - L. 360.
- A. CIULLI, *Leggenda di S. Francesco*. - Assisi, Arti Grafiche, 1947, pp. 19 - S. p.
- V. L. PANICCIA, *America*, liriche. - Sora, La Moderna Grafica, 1947, pp. 54 - S. p.
- L. COLETTI, *I primitivi: i Padani*, vol. III. - Novara, De Agostini, 1947, pp. 132 - S. p.
- J. GIONO, *La menzogna di Ulisse*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 179 - L. 300.
- Quest'opera giovanile dello scrittore francese sta fra la realtà e la fantasia come un gioco amaro e gioioso e la si legge con vero diletto. Merito anche dell'ottima traduzione di Annibale Scieluna-Sorge, che ha saputo conservare al testo la sua fresca e pur sapientissima ingenuità. Ulisse il bugiardo inventa e racconta ai suoi compagni di bettola e di strada avventure fantastiche, che saranno presto raccolte da cantori nomadi. Una menzogna sarà all'origine del poema omerico e ad essa l'uomo Ulisse dovrà il prestigio che i contemporanei gli accorderanno. Prestigio eterno delle illusioni e della fantasia.
- C. PAVESE, *Il compagno*. - Torino, Einaudi, 1947, pp. 200 - S. p.
- C. ALIANELLO, *Il mago deluso*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 374 - L. 600.
- G. STEIN, *Guerre che ho visto*. - Ibidem, 1947, pp. 312 - L. 500.

P. VALERY, *Eupalines*, a cura di V. Sereni. - Ibidem, 1947, pp. 192 - L. 450 (in corso di recensione).

R. R. BEZZOLA, *Le sens de l'aventure et de l'amour (Chrétien de Troyes)* - Paris, La Jeune Parque, 1947, pp. 267 - Fr. 280 (in corso di recensione).

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *La rosa rossa*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 270 - S. p.

Publicato per la prima volta sulla rivista *Pan* nel 1937, questo delicato romanzo dello scrittore triestino riappare oggi in edizione riveduta. Che il tempo abbia giovato a questo racconto, non diremmo. L'atmosfera, l'ambiente hanno conservato la loro grazia originaria, ma sulle figure e sulle vicende pesa ancor più quel tanto di artificio che la critica ebbe già a rilevare a suo tempo. Vi è tuttavia in quest'operetta una fondamentale serietà e una delicata ironia che la differenziano e attestano la nobiltà dello scrittore.

E. CORTI, *I più non ritornano*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 300 - S. p.

P. BIGONCIARI, *Studi*. - Firenze, Vallecchi, 1947, pp. 270 - L. 150.

C. BO, *Nuovi studi*. - Ibidem, 1947, pp. 240 - L. 200 (in corso di recensione).

M. SANSONE, *Unità poetica e unità dialettica*. - Bari, Laterza, 1947, pp. 33 - L. 160.

M. ROSSI, *Baldassar Castiglione*. - Ibidem, 1947, pp. 111 - L. 200 (in corso di recensione).

R. RADICE, *Un matrimonio mancato*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 122 - L. 200.

Giovannino Casagrande, il protagonista di questo breve romanzo, è, come egli ama definirsi: un fabbricante di mogli. Si sceglie con molta cura le amanti in un piano sociale al disotto del proprio, le libera dalle scorie d'origine, le modella, ne fa delle buone comparse per una società medio-borghese e poi lascia agli amici il compito di impalmarle.

Il gioco lo appassiona, lo infervora: egli è il creatore di un piccolo mondo di maniera, intessuto attorno ad un caffè elegante nel quale si specchia una società di sapore ottocentesco nonostante il correre degli anni. E quando sa del tradimento di una sua ex-allieva e personalmente scopre l'infedeltà della seconda, tutto il suo edificio crolla: un edificio allestito dal desiderio di vita mondana di un piccolo giocatore di cifre che ha salito qualche gradino borghese e quando esso crolla non lascia dietro di sé che un irrimediabile vuoto nel quale si aggireranno per qualche tempo ancora, sino ad imboccare una qualsiasi strada della vita, i suoi personaggi di ieri. Chi rimane desolatamente solo è lui: Giovannino Casagrande; e non possiamo negargli la nostra compassione. (g).

J. HOLT, *Le lacrime di Giove*. - Camerino, Editrice Picena, 1947, pp. 217 - L. 300.

L. SANTUCCI, *In Australia con mio nonno*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 157 - L. 300.

M. MILANI, *Storia di Anna Drei*. - Ibidem, 1947, pp. 121 - L. 300.

O. DEL BUONO, *La parte difficile*. - Ibidem, 1947, pp. 193 - L. 400 (in corso di recensione).

M. DAZZI, *Gelsomino*. - Milano, Garzanti, 1946, pp. 270 - S. p.

La cura dell'A. nell'annotare gradualmente il mondo che si offre al protagonista è così vigile che lo stupore di questi diventa subito nostro e con gli occhi incantati di Gelsomino, con le sue mani esitanti entriamo nella soffitta di casa per scoprire le vecchie casse; con il suo timoroso impaccio attraversiamo la piazza dei giochi per andare verso la prima bambina della vita, arrestandoci smarriti davanti al diverso che essa già rappresenta nel mondo conosciuto dal piccolo uomo.

Con gli anni l'orizzonte si fa vasto ed altre bambine attraggono la curiosa morbosità di Gelsomino, però sempre in lui permane il fascino dell'altare balocco regalato dalla nonna per farne un soldato di Cristo. E tale egli sembra divenire allorché accede al seminario, ma il mistico non è in lui tanto forte da fargli dimenticare di aver giocato a « papà e mamma » con la Luigia, di aver dormito stretto stretto alla piccola Vignadello, di aver corteggiato, sbuffando fumo dalla prima sigaretta, la bella Piera.

Ed in questo continuo contrasto di mistico e sensuale di cui il Dazzi investe il fragile Gelsomino, si sostanzia la figura di un personaggio che si ricorda tra i molti della letteratura infantile. (g).

A. LEVASTI, *Il Canto di S. Pier Damiano*. - Firenze, Studio teologico per laici, pp. 17 - S. p.

N. PES, *L'idea come personaggio nell'arte di Pirandello*. - Pisa, Vallerini, 1947, pp. 34 - L. 180.

G. KELLER, *Racconti*, a cura di L. Mazzucchetti, 2 vol. - Milano, Hoepli, 1947, pp. 939 - L. 1600 (in corso di recensione).

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

E. POINCARÉ, *Il valore della scienza*, a cura di F. Albergamo. - Firenze, La Nuova Italia, 1947, pp. 247 - L. 280 (in corso di recensione).

A. GEMELLI - G. ZUNINI, *Introduzione alla Psicologia*. - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 438 - L. 900 (in corso di recensione).

A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento all'VIII riunione degli scienziati italiani*. - Genova, Il Nuovo Mondo, 1947, pp. 73 - S. p.

I. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio*. - Torino, Einaudi, pp. 234 - L. 700.

Benedetto Croce, scritti di G. A. Borghese, N. Chiaromonti, G. La Piana, G. Salvemini, E. Tagliacozzo. - Boston, Ed. di « Controcorrente », 1947, pp. 106 - 15 soldi.

G. KOPPERS, *La religione dell'uomo primitivo*. - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 155 - L. 200.

L. STEFANINI, *Gioberti*. - Milano, Bocca, 1947, pp. 446 - L. 600.

C. LUPORINI, *Filosofi vecchi e nuovi*. - Firenze, Sansoni, 1947, pp. 279 - L. 900 (in corso di recensione).

E. BERTOLA, *La filosofia ebraica*. - Milano, Bocca, 1947, pp. 222 - L. 400.

G. ACUTIS, *Un grande maestro: Léon Ollé-Laprune*. - Torino, « La Salute », pp. 127, - S. p.

P. CLAUDEL, *Presenza e profezia*. - Ediz. di Comunità, 1947, pp. 201 - L. 450.

RAMUZ, *Statura umana*. - Ibidem, 1947, pp. 97 - L. 250 (in corso di recensione).

S. ALLOGGIO, *Le mie soste*. - Canosa di Puglia, C. ed. Sabina, 1947, pp. 43 - L. 180.

—, *La filosofia del diritto di J. Binder*. - Ibidem, 1947, pp. 29 - L. 150.

—, *Dall'idealismo all'esistenzialismo*. - Ibidem, 1947, pp. 35 - L. 120.

L. SFRISO, *La religione della giustizia*. - Venezia, I.P.V., 1947, pp. 31 - L. 60

POLITICA

M. DELLE PIANE, *La « Teorica di governo » di G. Mosca e la polemica parlamentare*. - Siena, Circ. Giurid. D. Università, 1947, pp. 112 - S. p.

G. LAZZATI, *Il fondamento di ogni ricostruzione*. - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 86 - L. 160.

G. SALVEMINI, *Il Vaticano e il fascismo*. - Boston, Ed. di « Controcorrente », 1947, pp. 16 - 10 soldi.

—, *Per una concentrazione repubblicano-socialista in Italia*. - Ibidem, 1947, pp. 16 - 10 soldi (*in corso di recensione*).

I Patti Lateranensi - Edizione Don Basilio.

Non si tratta di un'edizione critica, ma di una quanto mai opportuna divulgazione dei patti: unico rimpianto che non sia uscita prima della votazione dell'art. 7.

B. DE JOUVENEL, *Il potere*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 388 - L. 650.

A. SCHIAVI, *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*. - Bari, Laterza, 1947, pp. 314 - L. 880 (*in corso di recensione*).

F. BERNINI, *Tasse scolastiche e istruzione pubblica in Italia*. - Roma, « Nuova Antologia », 1947 - S. p.

J. ROBERTS, *Salvare l'Occidente*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 257 - L. 600.

La crisi dell'occidente come è stata sentita in Inghilterra: la soluzione qui offerta è tipicamente isolana, anglicana, col suo ritorno al costume e alla fede tradizionali e con l'empirica accettazione delle nuove condizioni di vita.

A. REPACI, *La Costituente*. - Genova, M.U.R.I., 1947, pp. 36 - L. 100.

L. ROUGIER, *Missione segreta a Londra*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 258 - L. 500 (*in corso di recensione*).

A. TARCHIANI, *Italia e America. Le dieci giornate di De Gasperi in America*. - Milano, Rizzoli, 1947.

I precedenti degli attuali rapporti economici e politici fra Italia e S.U.A.; un vivace documento di storia diplomatica per il grande pubblico.

G. STEIN, *Guerre che ho visto*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 312 - L. 500.

E. ROOSEVELT, *Accanto a mio padre*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 232 - L. 450 (*in corso di recensione*).

L. GAUTIER VIGNAL, *Lettre aux Italiens*. - Paris, Robert Laffont, 1946.

Che gli Italiani avessero proprio urgenza di ricevere questa lettera del signor Gautier Vignal, non ci sembra. Troppo essi hanno scontato con le stragi, con le rovine, con le lotte civili e con le mutilazioni del loro territorio nazionale l'errore di aver creduto al « fondatore dell'impero » perché uno straniero venisse a ricordarlo ad essi nel 1946. Tuttavia questi ammonimenti sono sempre validi e forse l'A. — come si dice in Toscana — li rivolge a suocera perché nuora intenda. I pericoli di un nuovo fascismo non sono tutti, ahimé, al di qua delle Alpi. Accogliamo perciò questa « lettera » come espressione del comune desiderio di una pacifica e fruttuosa convivenza democratica.

O. GIACHI, *Lo Stato laico*. - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 71 - L. 290.

F. SEMI, *Economia e istruzione*. - Venezia, « Giornale Economico », 1947, p. 7 - S. p.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO N. 1.

PIERO CALAMANDREI: <i>Come nasce la nuova Costituzione</i>	Pag. 1
GAETANO SALVEMINI: <i>Lauro de Bosis</i>	» 9
M. BRACCI, U. LA MALFA, E. LUSSU, E. ROSSI: <i>Perchè i mini-steri non funzionano?</i>	» 32
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI: <i>Tesi socialiste</i>	» 47
FRANCO SIMONE: <i>Nuovo sguardo al paesaggio letterario francese</i>	» 51
FERNANDA FERASIN: <i>Poesie</i>	» 60
VITTORIO SANTOLI: <i>Immagini e voci della Germania d'oggi</i>	» 62
CORRADO TUMIATI: <i>Distacco</i>	» 67
RECENSIONI. — Menno ter Braak, <i>La democrazia di Nessuno</i> (F. DE-BARTOLOMEIS), pag. 71; F. Milani, <i>Cause e natura della seconda guerra mondiale</i> (G. CHIARELLI), 74; C. Morazé, <i>La France bourgeoise</i> (C. MORANDI), 76; E. Rossi, <i>Abolire la miseria</i> (P. RHO), 77; G. Spini, <i>Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo</i> (R. MORI), 80.	
P. Guicciardini, <i>Contributo alla Bibliografia di Francesco Guicciardini</i> (V. BRANCA), pag. 81; A. Catalani, <i>Lettere</i> (V. GUI), 81; R. Bacchelli, <i>Il pianto del figlio di Lais</i> (M. GUIDACCI), 83; P. Panerazi, <i>La piccola patria</i> (G. SPINI), 84; A. Koestler, <i>Buio a mezzogiorno</i> (P. BARILE), 87; F. Kafka, <i>America</i> (R. MACCHIONI), 91.	
CANTIERE	Pag. 94

FASCICOLO N. 2.

IL PONTE: <i>Nulla di serio: nemmeno la fame</i>	Pag. 97
ARTURO CARLO JEMOLO: <i>Liberismo e comunismo: chiarificazioni</i>	» 99
PAOLO ROSSI: <i>Congresso di Roma, ovvero nostalgia di Firenze</i>	» 108
ALBERTO BERTOLINO: <i>Sindacalismo dei lavoratori degli enti pubblici</i>	» 112
GUIDO DE RUGGIERO: <i>America latina</i>	» 119
LUIGI EMERY: <i>Esiste il progresso?</i>	» 124
GIANI STUPARICH: <i>Trieste. VI. Il Liceo « Dante » e i giovani</i>	» 131
PAOLO DI BONO: <i>Poesie</i>	» 143
ROMAN VLAD: <i>La musica nel tempo</i>	» 146
GILBERTO ROSSI: <i>Quadernaccio</i>	» 152
CARLO FRUTTERO: <i>Amore ladro</i>	» 156
RECENSIONI. — G. Gafenco, <i>Preliminari della guerra all'est</i> (A. PREDIERI), pag. 164; G. Pietranera, <i>Capitalismo, materialismo storico e socialismo</i> (A. BERTOLINO), 166; N. Basseches, <i>Die unbekannte Armee</i> (A. NIERENSSTEIN), 168; L. Valiani, <i>Storia del socialismo nel secolo XX</i> (C. FURNO), 171; L. Lombardo-Radice, <i>Fascismo e anticomunismo</i> (E. CASTELLANI), 173.	
J. Huizinga, <i>Homo ludens</i> (L. BORTONE), pag. 177; A. Omodeo, <i>Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione</i> (M. PETROCCHI), 180; M. Giua, <i>Storia delle scienze ed Epistemologia</i> (G. BARBENSI), 180; U. Coli, <i>Saggio</i>	

di lingua etrusca (P. CALAMANDREI), 182; J. P. Sartre, *Le sursis*, romanzo (C. TUMIATI), 183; G. Berto, *Il cielo è rosso*, romanzo (G. BUCCI), 184; F. Flora, *Alfonso Casati* - G. Ulivi, *Lettere* (A. LEVI), 186.

LIBRI RICEVUTI	Pag. 188
CANTIERE	» 191

FASCICOLO N. 3.

IL PONTE: <i>I vincitori defraudati</i>	Pag. 193
ENRICO MOLE', MANLIO BROSIO, MARIO VINCIGUERRA: <i>Perchè i ministeri non funzionano?</i>	» 195
CAMILLO VITERBO: <i>Da Carlo Marx a John M. Keynes</i>	» 205
ANGELO CRESPI: <i>Aspetti della coscienza inglese contemporanea</i>	» 212
CARLO LEVI: <i>Il Castello di Miramont</i>	» 221
GIOVANNI COLACICCHI: <i>Pittura francese e arte moderna</i>	» 224
ANITA PITTONI: <i>Betty</i>	» 231
RASSEGNE. — <i>La politica interna</i> , di TRISTANO CODIGNOLA	» 242
<i>Il teatro di prosa</i> , di EMILIO BARBETTI	» 253
RECENSIONI. — A. Trabalza, <i>Stati Uniti d'Europa</i> (A. CHITI-BATELLI), pag. 258; M. Ghidini, <i>Lineamenti del sistema economico russo</i> (A. LEVI), 261; C. Roth, <i>The History of Jews of Italy</i> (E. ARTOM), 262.	
E. Codignola, <i>Le « Scuole nuove » e i loro problemi</i> (F. DE BARTOLOMEIS), pag. 264; E. Tea, <i>La proporzione nelle arti figurative</i> (G. NICCOFASOLA), 265; V. Van Gogh, <i>Lettere al fratello</i> (D. BARANELLI), 266; V. Branca, <i>De Marchi</i> (M. BORSA), 267; G. Piovene, <i>Pietà contro pietà</i> (V. SILVI), 269; M. Guidacci, <i>La sabbia e l'angelo</i> (G. PAMPALONI), 270; U. Feuchtwanger, <i>Simonetta</i> ; R. Gary, <i>Formiche a Stalingrado</i> (R. RAMAT), 272; P. Chioldi, <i>Banditi</i> (G. JONA), 274.	
Guido Dorso di CRESCENZIO GUARINO	Pag. 276
CANTIERE	» 284
IDROMETRO	» 287

FASCICOLO N. 4.

STATO E CHIESA NELLA NUOVA COSTITUZIONE

GUIDO CALOGERO: <i>Principi generali</i>	Pag. 289
MARIO CEVOLOTTO: <i>La religione dello Stato</i>	» 298
M. ALBERTO ROLLIER: <i>Patti lateranensi e diritti di libertà</i>	» 304
ERNESTO CODIGNOLA: <i>Costituzione e scuola</i>	» 324
ARTURO CARLO JEMOLO: <i>I bisogni economici del clero</i>	» 332
LAVINIA MAZZUCCHETTI: <i>Wiechert - Carossa - Jünger</i>	» 336
FILIPPO ROSSI: <i>Le porte del « bel San Giovanni »</i>	» 345
UMBERTO ZANOTTI-BIANCO: <i>Aspromonte</i>	» 353
CARLO LINATI: <i>Lunghe e brevi</i>	» 357
MARIA CHIAPPELLI: <i>Ricamo</i>	» 364
RASSEGNE. — <i>Politica internazionale</i> , di E. ENRIQUES AGNOLETTI	» 376
<i>Storiografia moderna</i> , di GIORGIO SPINI	» 382
RECENSIONI. — E. Ludwig, <i>La conquista morale della Germania</i> (V. SANTOLI), pag. 387; W. Röpke, <i>Il problema della Germania</i> (V. BACCI), 389; F. Venturi, <i>Le origini dell'Enciclopedia</i> (E. PASSERIN), 392; M. Fubini, <i>Stile e umanità di Giambattista Vico</i> (F. DE BARTOLOMEIS), 394.	
G. De Ruggiero, <i>Il ritorno alla ragione</i> (M. DELLE PIANE), pag. 396; G. Funaioli, <i>Studi di letteratura antica</i> (A. SETTI), 397; H. von Hofmannstahl, <i>Leggenda di Ognuno</i> - A. Schnitzler, <i>Girotondo</i> (G. C. CA-	

STELLO), 399; R. Hillary, *L'ultimo avversario* (C. LINATI), 401; N. Lisi, *Amore e desolazione* (G. PAMPALONI), 403; E. Vittorini, *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus* (C. TUMIATI), 405.

LIBRI RICEVUTI Pag. 406

FASCICOLO N. 5.

PIERO CALAMANDREI: <i>Storia quasi segreta di una discussione e di un voto</i>	Pag. 409
GINO FRONTALI: <i>Infanzia affamata</i>	» 422
ALBERTO PREDIERI: <i>I generali e la disfatta</i>	» 428
GIANI STUPARICH: <i>Trieste: VII. La scuola e l'orto</i>	» 438
ORSOLA DE CRISTOFARO: <i>Angelina</i>	» 449
GENO PAMPALONI: <i>Maistrale poeta del « folklore »</i>	» 458
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (I)</i>	» 464
RASSEGNE. — <i>L'economia nazionale</i> , di ALBERTO BERTOLINO	» 478
<i>Crisi del cinematografo</i> , di GIULIO CESARE CASTELLO	» 485
RECENSIONI. — P. Hervé, <i>La liberazione tradita</i> (E. CASTELLANI), pag. 489; C. Silvestri, <i>I responsabili della catastrofe italiana - Guerra 1940-43 - Armistizio: 8 settembre 1943</i> (V. POLLICE), 491; E. Reves, <i>Anatomia della pace</i> (A. MOCHI), 493; —, — <i>Documenti per la pace italiana</i> (R. PERRONE CAPANO), 494.	
E. Mounier, <i>Qu'est ce que le personnalisme?</i> (E. GARIN), pag. 495; A. Levasti, <i>S. Caterina da Siena</i> (P. MARRUCCHI), 497; G. Macchia, <i>Baudelaire e la Poetica della malinconia</i> (A. LUZZATTO), 499; G. Malipiero, <i>Antonfrancesco Doni musicista - Stravinsky</i> (V. GUI), 501.	
IL NOVELLINO (***)	Pag. 503

FASCICOLO N. 6.

9 giugno 1937 - 9 giugno 1947	
EMILIO LUSSU: <i>Alcuni ricordi su Carlo Rosselli</i>	Pag. 505
CARLO MORANDI: <i>Nello Rosselli storico</i>	» 512
<i>Lettere inedite di Carlo e Nello Rosselli</i>	» 520
UGO BERNASCONI: <i>Pensieri dell'ora</i>	» 533
MARINO MORETTI: <i>Fuga di Angelica</i>	» 538
GIORGIO PETROCCHI: <i>Il centenario di un umorista: G. V. Cagna</i>	» 554
VIRGILIO GIOTTI: <i>La porta serada</i>	» 562
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (II)</i>	» 563
RASSEGNE. — <i>La politica interna</i> , di VITTORIO FOA	» 576
<i>Sguardo alla musica</i> , di ROMAN VLAD	» 580
RECENSIONI. — G. Fortunato, <i>Pagine e ricordi parlamentari</i> (A. LEVI), pag. 583; F. Battaglia, <i>Libertà ed eguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795</i> (M. DELLE PIANE), 584; E. Santarelli, <i>Il problema della libertà politica in Italia</i> (F. DE BARTOLOMEIS), 585; E. Artom, <i>Lord Palmerston nella sua vigilia politica</i> (A. LEVI), 587.	
B. Russell, <i>A History of Western Civilisation</i> (A. CRESPI), pag. 588; R. Guénon, <i>Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps</i> (A. LEVASTI), 590; C. Levi, <i>Pausa della libertà</i> (L. BORTONE), 592; A. Zanco, <i>Storia della Letteratura inglese, dalle Origini alla Restaurazione</i> (C. LINATI), 593; J. Green, <i>Diario - Léviathan</i> (R. MACCHIONI), 595; C. Alvaro, <i>L'età breve</i> (V. SILVI), 597; L. Nicastro, <i>Confessioni di Eleonora Duse</i> (E. BARBETTI), 599.	

FASCICOLO N. 7.

IL PONTE: <i>L'oro di noi poveri</i>	Pag. 601
LEO VALIANI: <i>Il Socialismo francese dall'insurrezione ad oggi</i>	» 603
VALFRIDO BACCI: <i>I nuovi orientamenti della politica inglese e americana</i>	» 609
RICCARDO GORI-MONTANELLI: <i>Il caso John Lewis</i>	» 615
LEONE BORTONE: <i>Piero Gobetti e la « Rivoluzione liberale »</i>	» 621
ANTONIO GRAMSCI: <i>Il teatro di Pirandello</i>	» 629
IVO CHIESA: <i>La lunga marcia</i>	» 636
ADELE LUZZATTO: <i>Paul Valéry</i>	» 643
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (III)</i>	» 653
RASSEGNE. — <i>L'agricoltura nel Mezzogiorno</i> , di M. ROSSI-DORIA	» 668
<i>Letteratura inglese d'oggi</i> , di DONALD GORDON	» 672
RECENSIONI. — A. François-Poncet, <i>Ricordi di un ambasciatore a Berlino</i> (A. PREDIERI), pag. 677; M. Delle Piane, <i>Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale</i> (P. BARILE), 679.	
A. Omodeo, <i>La cultura francese nell'età della Restaurazione</i> (P. ALATRI), pag. 681; E. Mounier, <i>Introduction aux Existentialismes</i> (O. BELTRAMI), 682; S. Benco, <i>Contemplazione del disordine</i> (G. SPINI), 684; N. Sapegno, <i>Compendio di Storia della letteratura italiana</i> (R. MACCHIONI), 687; M. Valgimigli, <i>Il mantello di Cebète</i> (G. PAMPALONI), 688; G. Altichieri, <i>Il passato raggrira</i> (C. TUMIATI), 690; R. A. Hall, <i>Bibliography of Italian Linguistic</i> (F. CHIAPPELLI), 691.	
IDROMETRO	Pag. 694

FASCICOLO N. 8-9.

SULLA GERMANIA

Scritti di G. A. BORGESE, LUIGI SALVATORELLI, N. P. COMNENE, ODONE BELTRAMI, A. C. JEMOLO, WILHELM KULZ, GUSTAV RADBRUCH, GUIDO CALOGERO, LAVINIA MAZZUCCHETTI, ALDEMAR JOLLOS, PIERO CALAMANDREI, PRIMO LEVI, SILVIA SPRIGGE	Pag. 697
CONCETTO MARCHESI: <i>Lucrezio</i>	» 775
GIANI STUPARICH: <i>Trieste: VIII. Dall'orto all'arte</i> (FINE)	» 779
VITTORIO SANTOLI: <i>Antonio Gramsci, scrittore</i>	» 788
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto</i> (FINE)	» 801
RECENSIONI. — <i>Les Allemands parlent de l'Allemagne</i> (C. TUMIATI), pag. 822; V. Chianini, <i>Gli Unni in Toscana</i> (P. CALAMANDREI), 823; G. Ferrero, <i>Potere</i> (L. BORTONE), 826; J. Dewey, <i>Liberalismo e azione sociale</i> (F. DE BARTOLOMEIS), 829; A. C. Pigou, <i>Income An Introduction to Economics</i> (A. BERTOLINO), 830; E. H. Carr, <i>Nazionalismo ed oltre</i> (V. BACCI), 832; L. Longo, <i>Un popolo alla macchia</i> (R. BATTAGLIA), 833.	
Constant, <i>Memorie sui Cento Giorni</i> (B. SEGRE), 837; J. P. Sartre, <i>Réflexions sur la question juive</i> (E. GARIN), 839; T. Stearns Eliot, <i>Saggi elisabettiani</i> (G. C. CASTELLO), 841; I. Pizzetti, <i>La musica italiana dell'800</i> (V. GUI), 843; M. L. Belleli, <i>Silenzi in cielo</i> (G. M. CHECCHI), 845; A. Moravia, <i>La romana</i> (E. DE MICHELIS), 847; B. Cicognani, <i>La mensa di Lazzaro - Barucca</i> (G. BUCCI), 849; B. Allason, <i>Memorie di un'antifascista</i> (M. ORTIZ), 851.	
LIBRI RICEVUTI	Pag. 853

FASCICOLO N. 10.

DELLA CORRUZIONE POLITICA

PIERO CALAMANDREI: <i>Patologia della corruzione parlamentare</i> . . .	Pag. 859
MARIO BRACCI: <i>Aspetti giuridici della corruzione politica</i> . . .	» 876
ERNESTO ROSSI e U. E. P.: <i>Incontri con Salvemini</i> . . .	» 892
ALFRED KAZIN: <i>Kafka e il dolore del secolo</i> . . .	» 899
MARGHERITA GUIDACCI: <i>Due vriche</i> . . .	» 905
CARLO LINATI: <i>Leggere e scrivere</i> . . .	» 906
MASSIMO MILA: <i>Alpinismo come cultura</i> . . .	» 910
CARLA BETTEI: « <i>Ma perché tutto quanto?</i> » . . .	» 915
RASSEGNE. — <i>La politica interna</i> , di TRISTANO CODIGNOLA . . .	» 922
<i>L'VIII Mostra internazionale d'arte cinematografica</i>	
di GIULIO CESARE CASTELLO . . .	» 926
RECENSIONI. — E. Morin, <i>Allemagne notre souci</i> (T. CODIGNOLA), pag. 931;	
L. Salvatorelli, <i>Il fascismo nella politica internazionale</i> (R. PERRONE	
CAPANO), 934; I. Markevitch, <i>Made in Italy</i> (E. SANTARELLI), 936.	
C. L. Ragghianti, <i>Impressionismo</i> (R. FRANCHI), pag. 938; A. Koe-	
stler, <i>Arrivo e partenza - Ladri nella notte</i> (P. BARILE), 939; E. Pea,	
<i>Lisetta - Malaria di guerra</i> (V. SILVI), 940; V. Pratolini, <i>Cronache di</i>	
<i>poveri amanti</i> (C. TUMIATI), 943; E. O' Neill, <i>The Iceman cometh</i>	
(E. BARBETTI), 945.	
IL NOVELLINO . . .	Pag. 949
CANTIERE . . .	» 951

FASCICOLO N. 11-12.

LA CRISI DELLA RESISTENZA

Scritti di G. SALVEMINI, P. CALAMANDREI, A. C. JEMOLO, V. FOA, R. LEVI,	
R. BATTAGLIA, A. PREDIERI, D. LIVIO BIANCO, C. GALANTE GARRONE,	
P. BARILE, D. R. PERETTI GRIVA, G. RAVAGLI, M. BRACCI, L. BIANCHI	
D'ESPINOSA, M. VINCIGUERRA . . .	Pag. 953
LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: <i>Lo Stendhal di un nostalgico</i> . . .	» 1122
CARLO PAGANI: <i>Il Manzoni poeta dialettale</i> . . .	» 1133
ALFREDO GARGIULO: <i>Il caso di uno scrittore: Valgimigli</i> . . .	» 1138
CARLO EMILIO GADDA: <i>Interno romano 1941</i> . . .	» 1145
CLAUDIO GORLIER: <i>Essi muoiono dopo il viaggio</i> . . .	» 1162
RASSEGNE. — <i>Politica internazionale</i> , di E. ENRIQUES AGNOLETTI . . .	» 1170
<i>Politica interna americana</i> , di R. GORI MONTANELLI . . .	» 1175
RECENSIONI. — J. Burnham, <i>I difensori della libertà</i> (M. DELLE PIANE),	
pag. 1180; Attico, <i>Politica della verità</i> (F. SEMI), 1182; E. Feuter,	
<i>Storia universale degli ultimi cento anni</i> (E. SANTARELLI), 1184; A. Pa-	
store, <i>La filosofia di Lenin</i> (O. BELTRAMI), 1186; C. Maranelli, <i>Consi-</i>	
<i>derazioni geografiche sulla questione meridionale</i> (G. BARBIERI), 1187;	
R. Ciampini, <i>Due campagnoli dell'800: Il Lambruschini e il Ridolfi</i>	
(F. DE BARTOLOMEIS), 1188.	
G. Calogero, <i>Etica Giuridica Politica - Saggi di etica e di teoria del</i>	
<i>diritto</i> (F. DE BARTOLOMEIS), pag. 1190; E. Wiechert, <i>La selva dei</i>	
<i>morti - Una cronaca</i> (R. RAMAT), 1192; S. Haggard, <i>Andrò a letto a</i>	
<i>mezzogiorno</i> (C. LINATI), 1193; C. Bernari, <i>Prologo alle tenebre - Tre</i>	
<i>casi sospetti</i> (V. SILVI), 1195; L. Risso Tammeo, <i>Romanzo d'un notaio</i>	
(G. M. CHECCHI), 1196; C. Caccioli, <i>La difficile speranza</i> (G. GRAZZINI),	
1198; A. Caracciolo, <i>Teresio Olivelli</i> (E. PETRINI), 1200.	
LIBRI RICEVUTI . . .	Pag. 1205
INDICE GENERALE DELL'ANNATA, pag. 1209 - INDICE DEGLI AUTORI pag. 1214	

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in neretto si riferiscono ai collaboratori; quelli in tondo agli autori recensiti o commemorati.

- | | |
|--|---|
| <p> Aglianò S., 406.
 Allason B., 851.
 Altichieri G., 690.
 Alvaro C., 597.
 Artom E., 262, 587.
 Attico, 1182.
 Bacchelli R., 83.
 Bacci V., 389, 609, 832,
 Baillie G., 218.
 Baranelli D., 266.
 Barbensi G., 180.
 Barbetti E., 253, 599, 945.
 Barbieri G., 1187.
 Barile P., 87, 939, 1067.
 Barth K., 717.
 Basseches N., 168.
 Battaglia F., 584, 833, 1001.
 Bazin G., 854.
 Belleli M. L., 845.
 Beltrami O., 682, 715, 1186.
 Benco S., 684.
 Benedetto L. F., 1122.
 Beonio Brocchieri V., 191.
 Bernari C., 1195.
 Bernasconi V., 533.
 Berto G., 184, 464, 563, 653, 801.
 Bertolino A., 112, 166, 478, 830.
 Bianchi D'Espinosa L., 1108.
 Bianco L. D., 1033.
 Bortone L., 177, 592, 621, 826.
 Bettei C., 915.
 Borgese G. A., 192, 697.
 Borsa M., 267.
 Braak m. T., 71.
 Bracci M., 32, 876, 1090.
 Branca V., 80, 267.
 Brosio M., 198.
 Bucci G., 184, 849.
 Burnham I., 1180.
 Calamandrei P., 1, 182, 188, 409, 752,
 823, 859, 959. </p> | <p> Caldwell E., 854.
 Calogero G., 289, 736, 1190.
 Caracciolo A., 1200.
 Carr E. H., 832.
 Castellani E., 173, 489.
 Castello G. C., 399, 485, 841, 926.
 Catalani A., 81.
 Cevolotto M., 298.
 Checchi A., 457.
 Checchi M. G., 845, 1196.
 Chianini, 823.
 Chiappelli M., 364.
 Chiarelli G., 74.
 Chiesa I., 636.
 Chiodi P., 274.
 Chiti Batelli A., 258.
 Ciampini R., 1188.
 Cicognani B., 849.
 Coccioli G., 1198.
 Codignola E., 264, 324.
 Codignola T., 242, 922, 931.
 Colacicchi G., 151, 224.
 Coli U., 182.
 Comnène N. P., 710.
 Constant B., 837.
 Corti C., 408.
 Crespi A., 212, 588.
 D'Auranco G., 407.
 Day C., 854.
 De Bartolomeis F., 71, 264, 394, 585,
 829, 1188, 1190.
 De Cristofaro O., 449.
 De Feo I., 408.
 Delle Piane M., 396, 584, 1180.
 De Michelis E., 847.
 De Ruggiero G., 119, 396.
 Devoto G., 94.
 Dewey J., 829.
 Di Bono P., 143.
 Dorso G., 276.
 Eliot T. S., 841. </p> |
|--|---|

Emery L., 124.
 Enriques Agnoletti E., 47, 376, 1170.
 Esprit, 822.
 Ferasin F., 60.
 Ferrero G., 826.
 Feuchtwager L., 272.
 Flora F., 186.
 Foa V., 576, 982.
 Fortunato G., 583.
 Foscolo U., 406.
 Foscolo Benedetto L., 1122
 Franchi R., 938.
 François Poncet A., 677.
 Frontali G., 422.
 Fruttero C., 156.
 Fueter G., 1184.
 Fubini M., 394.
 Funaioli G., 397.
 Furno C., 171.
 Gadda C. E., 1145.
 Gafenco, 164.
 Galante Garrone C., 1041.
 Gargiulo A., 1138.
 Garin E., 495, 839.
 Gary R., 272.
 Ghiberti L., 352.
 Ghidini M., 261.
 Giotti V., 562.
 Giua M., 180.
 Gogol N., 853.
 Gordon D., 672.
 Gori Montanelli R., 615, 1175.
 Gorlier C., 1162.
 Gramsci A., 629, 788.
 Grazzini G., 1198.
 Green J., 595.
 Grossi D., 191, 1206.
 Guarino C., 276.
 Guénon R., 590.
 Gui V., 81, 501, 843.
 Guicciardini P., 81.
 Guidacci M., 83, 270, 905.
 Haggard S., 1193.
 Hall R. A., 691.
 Hervé P., 489.
 Hillary R., 401.
 Hofmannsthal von H., 399.
 Huizinga J., 177.
 Jaspers K., 715.
 Jemolo A. C., 99, 332, 721, 981.
 Jollos A., 749.
 Jona G., 274.
 La Malfa U., 40.
 Levasti A., 497, 590.
 Levi A., 186, 261, 583, 587.
 Levi C., 221, 592.
 Levi P., 758.
 Levi R., 994.
 Linati C., 357, 401, 593, 906, 1193.
 Lisi N., 403.
 Lo Curzio G., 855.
 Lombardo Radice L., 173.
 Longo L., 833.
 Lucrezio, 779.
 Ludwig E., 387.
 Lussu E., 43, 505.
 Luzzatto A., 499, 643.
 Kafka F., 91, 899.
 Kazin A., 899.
 Keynes J. M., 205.
 Koestler A., 87, 939.
 Kulz W., 724.
 Macchia G., 499.
 Macchioni F., 91, 595, 687.
 Malan G., 951.
 Malipiero G., 501.
 Maranelli C., 1187.
 Marchesi C., 775.
 Markevitch J., 936.
 Marrucchi P., 497.
 Martini Q., 227.
 Marx C., 205.
 Mazzetti P. L., 1203.
 Mazzucchetti L., 336, 744.
 Mila M., 910.
 Milani F., 74.
 Mochi A., 493.
 Molè E., 195.
 Morandi C., 76, 512.
 Moravia A., 847.
 Morazé Ch., 76.
 Moretti M., 538, 853.
 Mori R., 80.
 Morin E., 931.
 Mounier E., 495, 682.
 Nicastro L., 599.
 Nico Fasola G., 265.
 Nierensztein A., 168.
 Novellino (Il), 503, 949.
 Omodeo A., 180.
 O'Neill E., 945.
 Ortiz M., 851.
 Pagani S., 1133.
 Palomba G., 407.
 Pampaloni G., 270, 403, 458.
 Pancrazi P., 84.
 Paoli U. E., 892.
 Parigi P., 744.
 Passerin E., 392.
 Pastore G., 1180.

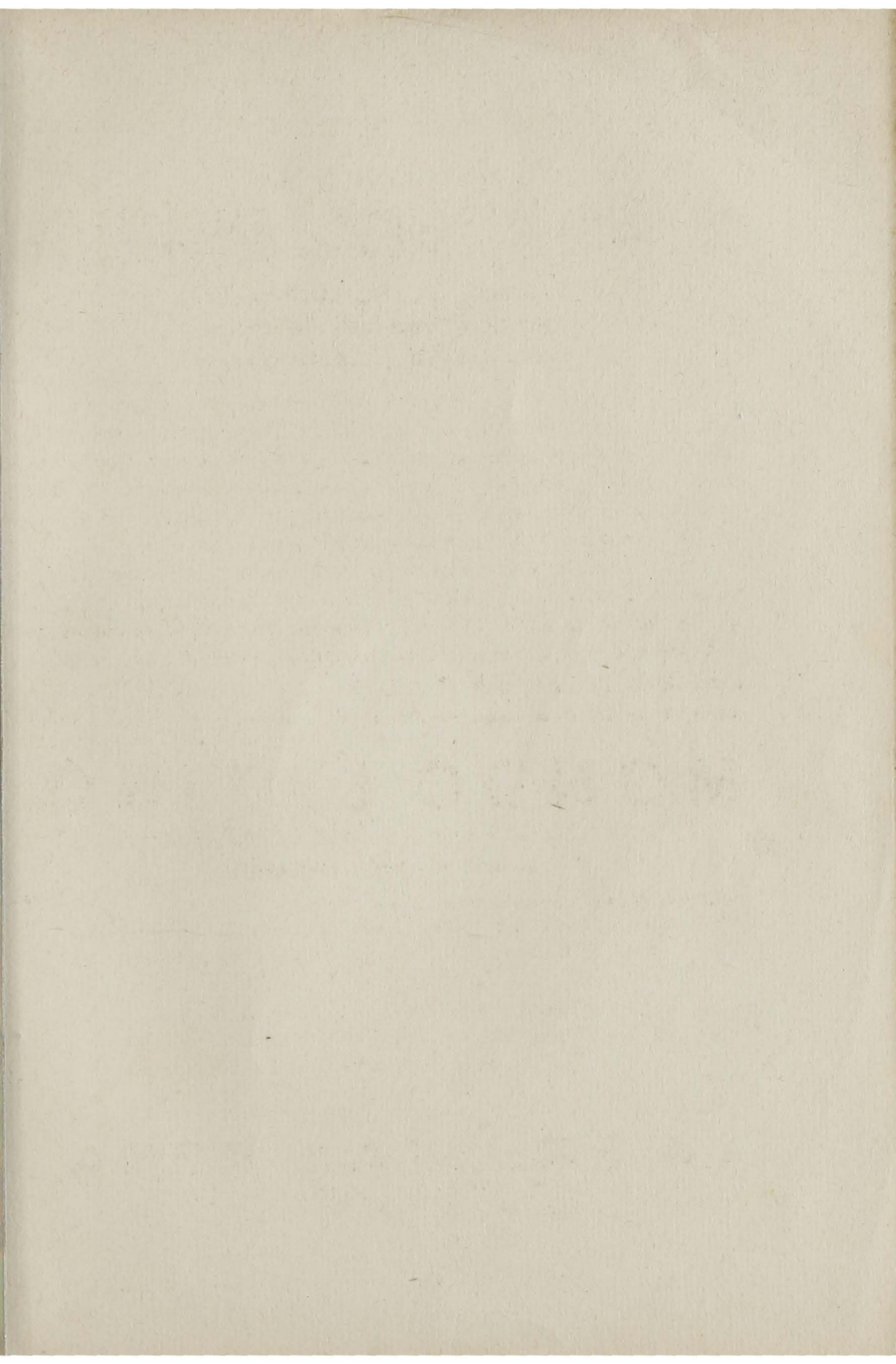
- Pea E., 940.
 Peretti Griva D. R., 1075.
 Perrone Capano R., 494, 934.
 Petrini E., 1200.
 Petrocchi G., 554.
 Petrocchi M., 180.
 Pietranera G., 166.
 Pigou A. C., 830.
 Pilotti, 1108.
 Piovene G., 269.
 Pittoni A., 231.
 Pizzetti I., 843.
 Pollice V., 491.
 Ponte (II), 97, 188, 193, 284, 601.
 Pontiere (II), 287, 694.
 Pratolini V., 934.
 Predieri A., 164, 428, 677, 1015.
 Radbruch G., 729.
 Ragghianti C. L., 938.
 Ramat R., 272, 1192.
 Ravagli G., 1082.
 Reves E., 493.
 Rho P., 77.
 Risso Tammeo L., 1196.
 Roghi B., 192.
 Rollier M. A., 304.
 Röpke W., 389.
 Rossi E., 44, 77, 892.
 Rossi F., 345.
 Rossi G., 152.
 Rossi P., 108.
 Rossi Doria M., 668.
 Roth C., 262.
 Russell E., 588.
 Salvatorelli, 706, 934.
 Salvemini G., 9, 857, 858, 953.
 Santarelli, 585, 936, 1184.
 Santoli V., 62, 387, 788.
 Sapegno N., 687.
 Sartre J. P., 183, 839.
 Schenck von E., 719.
 Schnitzler A., 399.
 Segre B., 837.
 Semi F., 1182.
 Setti A., 397.
 Silvestri C., 491.
 Silvi V., 296, 597, 940, 1195.
 Simone F., 51.
 Spini G., 80, 84, 382, 684.
 Sprigge S., 764.
 Stuparich G., 131, 438, 779.
 Tea E., 265.
 Tonybee A. J., 212.
 Trabalza A., 258.
 Tumiatì C., 67, 183, 405, 690, 822, 943.
 Ulivi G., 186.
 Valgimigli M., 688, 1138.
 Valiani L., 171, 603.
 Van Gog. V., 266.
 Venturi F., 392.
 Vigevani A., 407.
 Vinciguerra M., 202, 1116.
 Viterbo C., 205.
 Vittorini E., 405.
 Vlad R., 146, 580.
 Wiechert E., 1192.
 Wood H. G., 217.
 Zanco A., 593.

ERRATA-CORRIGE: Nella « Rassegna » di G. C. Castello, pubblicata nel numero di ottobre, sono apparsi alcuni errori di stampa, che vanno così corretti: pagina 927, quinto capoverso: leggere « Hans » anziché « Paul Richter »; sesto capoverso: leggere « Arnstam » anziché « Arnstan » e « prestigio » anziché « pregio »; pag. 928, quinto capoverso: leggere « Clouzot » anziché « Clouzit »; pagina 923, riga 7: leggere « Armendariz » anziché « Armanderiz »; riga 12: leggere « immagini » anziché « indagini »; secondo capoverso: dove dice « oltre a uno scialbo film », inserire — dopo a — il titolo « Pengar ».

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)



5604/xiv

Prezzo di questo fascicolo di 264 pagine: Lire **250**

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III